COLLANA
DEGLI STORICI CLASSICI GRECI
VOLGARIZZATI

ANELLO II.
ERODOTO ALICARNASSEO

ERODOTO
ALICARNASSEO

PADRE DELLA GRECA ISTORIA

TOMO II.

ROMA 1808.

DALLE STAMPE, ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell' Anima Num. 10.

Con Approvazione.

LIBRO TERZO.

INTITOLATO

TALIA

Incomincia la Storia di Cambise; ed in primo luogo come la provincia di Egitto fu da lui soggiogata.

CAPITOLO PRIMO.

Contro di questo Amasi Cambise figliuolo di Ciro, adunato un esercito sì di altre genti, alle quali egli comandava, sì degl' Jonj, e degli Eolj fra i Greci, mosse guerra per questa cagione. Mandato un messaggio in Egitto, egli chiese ad Amasi la sua figliuola, e la domandò per consiglio di un certo Egiziano, che ad Amasi odio portava, poichè Amasi l' aveva tra tutti i Medici dell' Egitto staccato dalla moglie, e dai proprj figliuoli, confinandolo in Persia, allorchè Ciro aveva richiesto ad Amasi un Medico per il mal d'occhj, il più eccellente di tutti quelli, che fossero in Egitto. Sdegnato perciò questo Egiziano, insistè a persuadere a Cambise, di chieder la figliuola ad Amasi, affinchè questi o ne provasse dolore col dargliela, o non dandogliela si facesse nemico Cambise. Amasi odiando, e temendo insieme la Potenza Persiana, nè ardiva di dar la figliuola, nè di negarla; poichè sapeva, che Cambi-

se non in luogo di moglie, ma di concubina tenuta l'avrebbe. Riflettendo egli a queste cose, così deliberò di dover fare. Eravi una figliuola del passato Re Aprie, chiamata Nitteti, che sola era rimasta di quella famiglia, molto grande, e bella. Questa fanciulla adorna di abiti, e d'oro Amasi la mandò in Persia, come propria figliuola; e guari non andò, che salutandola Cambise, e chiamandola figlia di Amasi, essa così a lui disse; O Re, tu non sai di essere stato ingannato da Amasi, il quale mentitamente mi ti mandò così adorna come sua, quando io sono figliuola di Aprie, il quale essendo suo Signore, costui gli si ribellò cogli Egizj, e lo uccise. Questo parlare fece sì, che Cambise figliuolo di Ciro fuor di modo adirato si scagliasse contro l'Egitto. Così pure dicono i Persiani. Ma gli Egizj credono, che Cambise fosse Egiziano, affermando, che da cotesta figliuola di Aprie egli nacque; imperocchè dicono, che fu Ciro, non già Cambise quello, il quale mandò a dimandar la figliuola ad Amasi: e ciò dicendo non dicono però il vero; e sanno bene i medesimi, come coloro, che conoscono quanto alcun altro le leggi dei Persiani, che primieramente tra questi è proibito che regni uno illegittimo, se ve ne sia uno legittimo; e poi che Cambise era figliuolo di Cassandane, figlia di Farnaspe della famiglia degli Achemenidi, e non di donna Egiziana. Ma gli Egizj così la Storia sconvolgono, fingendo di aver essi parentela con la famiglia di Ciro. E queste cose stanno così. Ma corre ancora un' altra voce, di cui non posso persuadermi, che un giorno una Persiana essendosi introdotta presso le donne di Ciro, ed osservando i figliuoli di Cassandane vicini a lei belli, e grandi, se ne maravigliò

fuor di modo, e la ricolmò di somme lodi; e che Cassandane moglie di Ciro così le rispose: Me, che son madre di tali figliuoli, Ciro disprezza; e più stima colei, che dall'Egitto si è presa per concubina: e che essa nemica di Nitteti così parlò; ed il maggior de' suoi figliuoli per nome Cambise soggiunse: dunque, o Madre, quando io sarò Uomo, metterò nell' Egitto quel che è sopra sotto, e quel che è sotto sopra; e che egli disse queste cose, essendo di dieci anni in circa con istupore di quelle donne; e che giunto alla virile età, ed ottenuto il Regno, memore di quel detto, mosse guerra all'Egitto. Ma si aggiunse a questo anche un' altro motivo per intraprendere una tale spedizione. Eravi un uomo tra gli ausiliarj di Amasi, nativo di Alicarnasso, per nome Fane, e sufficiente nel senno, e forte nella guerra. Questo Fane, sdegnato non so per qual cosa contro Amasi, si fuggì dall' Egitto in una nave con intenzione di venire a conferenza con Cambise. Amasi, poichè costui era uomo di non poco conto tra gli Ausiliarj, e sapeva minutamente tutti gli affari dell'Egitto, lo inseguì, e fece ogni diligenza per raggiungerlo. Per tanto gli mandò dietro il più fidato dei suoi Eunuchi su di una trireme, il quale sopraggiuntolo nella Licia, lo prese; e presolo non lo ricondusse in Egitto, mentre Fane con astuzia lo deluse; imperciocchè avendo egli ubbriacate le guardie, si rifugiò tra i Persiani. Cambise macchinando la guerra contro l'Egitto, e non sapendo, che potesse passare per paesi privi di acqua, sopraggiunsegli costui, ed oltre tutte le altre cose di Amasi, che gli rivelò, gli espose ancora, come poteva fare il passaggio, consigliandolo, che mandando al Re degli Arabi, lo pregasse, che gli volesse prestare il passo si-

curo; imperocchè per questa sola parte è aperto l'ingresso in Egitto; essendo che dalla Fenicia fino ai monti della città di Cadite (1), è paese dei Sirj, che Palestini si chiamano; e da questa città di Cadite, che a mio parere non è molto inferiore a Sardi, i luoghi dei mercati posti lungo il mare fino alla città di Jeniso (2), sono del dominio Arabo: da Jeniso poi fino alla Palude Serbonide, presso la quale il Monte Casio verso il mare si stende, appartiene nuovamente ai Sirj: e finalmente dalla palude Serbonide, nella quale è fama, che si nascondesse Tifone, principia l'Egitto. Quello spazio adunque, che è fra la città di Jeniso, e tra il Monte Casio, e la palude Serbonide, non è invero piccolo tratto; ma è il viaggio di tre giornate, ed è sommamente arido. Ora vengo a dire una cosa, la quale pochi sanno di coloro, che navigano in Egitto. Da tutta la Grecia, ed inoltre dalla Fenicia si portano due volte l'anno nell'Egitto dei vasi di terra cotta pieni di vino; eppure colà non è possibile, per così dire, di ritrovar riposto un solo di quei vasi. Ma dirà alcuno: dove dunque si consumano cotesti vasi? Anche questo io dirò. Ciascun Prefetto del Popolo ha obbligo di raccogliere dalla sua città tutti i vasi di creta, e di mandarli in Menfi; e quelli di Menfi portano gli stessi vasi pieni di acqua in questi luoghi aridi della Siria. Così i vasi, che arrivano, e che si vuotano in Egitto, vengono riportati in Siria. Così adunque i Persiani prepararonsi il passo per entrar nell'Egitto, radunando l'acqua nella maniera, che detto abbiamo, tosto che occuparono l'E-

(1) Oggi chiamasi Gath.
(2) Più non esiste.

gitto. Ma allora non essendo in alcun luogo l'acqua preparata, Cambise, udito il consiglio dell'Ospite di Alicarnasso, ed inviati messaggi al Re degli Arabi a mandar il passo sicuro, così l'ottenne, data, e ricevuta da esso la fede. Gli Arabi poi osservano i patti religiosamente quanto ogni altra Nazione, ed in questo modo li fanno; ogni qual volta vogliono far patto, un uomo terzo stando in mezzo dei due, con una pietra aguzza taglia la palma delle mani vicino al dito grosso a quelli, che contraggono i patti, dipoi togliendo un fiocco dei vestimenti dell'uno, e dell'altro, tinge di quel sangue sette pietre, che stanno ivi preparate, e nel far questo invoca Bacco, ed Urania. E dopo tale invocazione colui, che ha formato il patto, consegna in mano de' suoi amici l'ospite, oppure il cittadino, se con cittadino è passato l'affare: e gli amici ancor essi si stimano obbligati ad osservare la medesima fede; credendo costoro, che non vi siano altri Dei, che Bacco, ed Urania. Si tosano i capelli in quella guisa, che dicono ancora Bacco essersi tosato; e si tosano radendosi in giro alle tempie. Chiamano poi Bacco *Urotald*, ed Urania *Alilat*. Adunque poi che l'Arabo conchiusa ebbe coi messaggieri di Cambise l'amicizia, fece a questo modo: avendo empiti d'acqua degli otri di Cammelli, li caricò sopra gli altri Cammelli vivi, e li fece andare nella campagna priva di acqua, attendendo colà l'esercito di Cambise. Questo racconto mi sembra il più verisimile. Ma poichè se ne dice un'altro meno credibile, soggiungerò ancora quello. V'è nell'Arabia un gran fiume chiamato Cori, il quale mette foce nel Mare, che Rosso si appella. Da questo fiume dicesi, che il Re degli Arabi, formato un canale di pelli di bovi, e di

altre pelli crude di tanta lunghezza, che fino al Deserto arido giungeva, per questo condusse l'acqua, e colà cavò vaste cisterne, affinchè ricevendo l'acqua la conservassero; ed essendo dal fiume a quest'arido deserto il cammino di dodici giorni, condusse l'acqua per tre canali in tre differenti regioni. Ora presso la bocca del Nilo, che chiamasi Pelusia, aveva posti gli accampamenti Psammenito figliuolo di Amasi, aspettando Cambise; mentre questi avanzatosi in Egitto non trovò vivo Amasi, ma estinto, dopo che aveva regnato quarantaquattro anni nel corso dei quali non provò alcuna disgrazia; e morto che fu, e imbalsamato, fu sepolto nel Tempio, nella tomba ch'egli stesso erasi fabbricata. Sotto il regno poi del di lui figlio Psammenito accadde nell'Egitto un grandissimo portento. In Tebe d'Egitto piovve, il che non mai nè prima, nè dopo era avvenuto fino alla mia età, come dicono gli stessi Tebani, imperocchè le parti superiori dell'Egitto non provano mai la pioggia: eppure allora piovve in Tebe a goccie minute. I Persiani poi, trapassati ch'ebbero i luoghi aridi, si fermarono vicini agli Egizj, come se volesser combattere. Allora gli Ausiliarj degli Egiziani, che erano Greci Carj, rampognando Fane, che aveva condotto in Egitto un esercito straniero, macchinarono contro di lui questa cosa. Condussero i figliuoli di Fane da lui lasciati in Egitto, negli accampamenti, ed al cospetto del padre, avendo posta in mezzo dell'uno, e dell'altro esercito una tazza; dipoi condotti i fanciulli ad uno ad uno sopra la tazza medesima, gli scannarono. Dopo averli tutti ammazzati, mescolarono vino, ed acqua nella tazza: ed avendo tutti gli ausiliarj bevuto di questo sangue, così vennero alle mani. Attaccatasi una fiera battaglia, cadendo moltissimi d'ambe le parti,

gli Egizj furono messi in fuga. Quivi io vidi una cosa mirabile, insegnatami dai paesani: le ossa di quelli, che dall'una, e l'altra parte erano periti nella battaglia, essendo separatamente ammucchiate (poichè quelle de' Persiani erano da un lato siccome da principio erano state messe, e dall'altro quelle degli Egiziani) i cranj dei Persiani erano così fragili, che ferendoli anche con un semplice sassolino gli avreste potuti forare; e quelli degli Egizj sì forti, che appena percuotendoli con una pietra si sariano rotti. Della qual cosa rendevano coloro questa ragione, che a me parve probabile, cioè, che gli Egiziani da fanciulli subitamente si radono il capo; onde l'osso al sole si rende più sodo. E per la stessa cagione non divengono calvi; imperocchè si veggono fra tutti gli uomini pochissimi Egiziani calvi. Questa dunque è la ragione, perchè costoro hanno le teste sì forti. Che poi i Persiani le abbiano fragili, ciò avviene per questo motivo, perchè da principio si assuefanno a cibarsi all'ombra, portando tiare fatte a guisa di cappelli. Queste cose adunque così sono. Ne vidi parimenti delle altre simili a queste in Papremi, riguardo a quelli, che insieme con Achemene figliuolo di Dario furono uccisi da Inaro di Libia. Gli Egizj pertanto, dopo che dalla battaglia ebbero volte le spalle, presero disordinatamente la fuga: ai quali essendosi ricoverati in Menfi, spedì Cambise per il fiume una nave di Mitilene, con un Caduceatore Persiano, che gli esortasse a patteggiare con lui. Costoro appena videro entrare in Menfi la nave, usciti in quantità dalle mura, ruppero la nave, e fatti a pezzi gli uomini a guisa di macello, li portarono nella città, Ma dopo qnesto fatto gli Egiziani assediati, finalmente furon ridotti ad arrendersi. Quei di Li-

bia poi confinanti, temendo le cose agli Egiziani avvenute, si arrenderono senza combattere, e tassarono il tributo, ed inviarono doni. I Cirenei ancora, ed i Barcei, temendo similmente come quei di Libia, fecero anch'essi le medesime cose. Cambise accettò benignissimamente i donativi, che dai Libj gli vennero; ma di quelli de' Cirenei sdegnossi, perchè, com' io penso, erano piccoli; imperocchè avevano mandate cinquecento mine d'argento, le quali egli, presele di propria mano, gettò fra i soldati. Ma nel decimo giorno, da che Cambise le mura di Menfi aveva prese, avendo confinato per ignominia con altri Egiziani nei sobborghi Psammenito Re dei medesimi, che solo sei mesi aveva regnato, ei fece questa cosa per far prova del di lui animo: mandò la di lui figlia, copertala di una veste servile, ad attignere acqua con un vaso, e con lei vestite di simil maniera altre donzelle, che esso aveva scelte, figliuole dei principali soggetti; e quando le vergini con gridi, e con pianto furono vicine ai loro padri, tutti gli altri, vedute avendo le loro figliuole così maltrattate, gridarono, e piansero. Ma Psammenito, guardando, e comprendendo, abbassò il volto a terra. Oltrepassate che furono le Donzelle, che l'acqua portavano, in secondo luogo Cambise mandò innanzi agli occhj di Psammenito il di lui figliuolo con altri due mila Egiziani della medesima età, i quali venivan condotti con le cervici legate con una fune, e con le bocche imbrigliate, ed erano condotti per pagar le pene di quei Mitilenei, che con la nave erano stati distrutti presso a Menfi; imperocchè i Giudici Regii avevano sentenziato così: che dovessero perire dieci dei principali Egiziani per ciascuno dei loro uccisi. Psammenito, mirandosi passar avanti costoro, e scor-

gendo il figliuolo, che si conduceva alla morte, piangendo gli altri Egiziani, che attorno sedeano, e condolendosi acerbamente, fece lo stesso, che della figliuola. Oltrepassati ancor questi, avvenne, che uno de'suoi commensali assai vecchio, perduto ogni suo avere, nè altro restandogli se non ciò che ha un povero mendico, e questuando attorno all'esercito, si avvicinò a Psammenito figliuolo di Amasi, ed agli altri Egiziani, che stavano nel sobborgo. Subito che Psammenito lo vide, prorompendo in un gran pianto, e chiamando a nome l'amico, si percosse il capo. Erano accanto a lui tre custodi, i quali qualunque cosa da esso facevasi in ciascuna occasione, la riportavano a Cambise. E Cambise maravigliandosi di ciò, che era accaduto, inviato un messaggio, gli fece questa interrogazione, dicendo: il padrone Cambise, o Psammenito, ti dimanda, perchè tu, vedendo la figlia maltrattata, ed il figlio andato a morte, nè gridasti nè piangesti; ma tanto stimasti un povero, che, come da altri esso ha sentito, nulla t'attiene. Quello così l'interrogò; ed egli rispose con queste parole: O figliuolo di Ciro, le mie domestiche disavventure erano maggiori di quello, che io pianger potessi; ma la disgrazia dell'amico era degna di lagrime, perchè da molte, e fortunate ricchezze cadendo, è venuto in miseria nella sua vecchiaja. Quando queste parole furono riferite a Cambise, gli parvero che fosser ben dette; e come gli Egizj raccontano, Creso, poichè ancor esso seguitava Cambise in Egitto, lagrimò, e lagrimarono i Persiani, che si trovaron presenti; ed a Cambise stesso alcuna pietà ne venne, e subito comandò, che gli si togliesse il figliuolo da quelli, che erano destinati a morte, e che il padre chiamato dal sobborgo

fosse alla sua presenza condotto. Ma coloro, che andarono al figlio, non lo trovarono vivo, ma trucidato prima degli altri. Preso poi Psammenito lo condussero a Cambise, presso il quale visse il rimanente della vita, non soffrendo alcuna violenza: ed anche se non fosse stato scoperto di aspirare a cose nuove, avrebbe avuto l'Egitto per governarlo; imperocchè i Persiani hanno in costume di onorare i figliuoli dei Re, alcuni dei quali se da essi pur si ribellano, contuttociò ai di loro figli restituiscono il Principato. Che costoro siano usi di così fare, provar si può e da molti altri, e specialmente da Tamira figliuolo d'Inaro di Libia, il quale riebbe il Principato, che il padre suo aveva tenuto; e da Pausiri figliuolo di Amirteo, che anch' esso riebbe l'Impero paterno; eppure niuno più crudelmente d'Inaro, e di Amirteo aveva recati mali ai Persiani. Psammenito però, che iniquamente pensò, n'ebbe la mercede; mentre fu scoperto che induceva a ribellione gli Egiziani; e poscia convinto da Cambise, bevuto il sangue di toro (1), subitamente morì. Ed in questa maniera egli cessò di vivere.

(1) Che il sangue di Toro sia pestifero, lo afferma anche Plinio, ed assegna varj rimedj contro il medesimo. *Hist. Nat. lib. 11. cap. 28. et lib. 22. cap. 22. et.*

Come Cambise passò in Etiopia, e perdè molta parte del suo Esercito: e delle crudeltà da lui usate contro gl'Iddii, e contro gli Uomini.

Capitolo Secondo.

Cambise poi da Menfi andò nella città di Sai con animo di fare quelle cose, che fece. Entrato che fu nelle case di Amasi, comandò subito, che si togliesse fuor del sepolcro il di lui cadavere; e che poscia tolto si battesse, gli si strappassero i capelli, e con stimoli si pungesse, e gli si facesse in somma ogni oltraggio. Dopo che quelli, che ciò facevano, furono stanchi, imperocchè il cadavere, siccome era imbalsamato, resisteva, nè punto si discioglieva, ordinò, che fosse abbruciato; non facendo già una cosa santa, perchè i Persiani stimano il fuoco essere Iddio; nè ai medesimi, nè agli Egiziani è lecito in alcun modo abbruciare i cadaveri; ai Persiani, per la ragione, che si è detta, perchè cioè dicono, esser cosa scellerata dare in pascolo a un Dio il cadavere di un uomo; agli Egizj poi, perchè vivono nella persuasione, che il fuoco sia una bestia animata, la quale divori tutte le cose, che piglia, e poi che divorando si è saziata, muoja in compagnia della stessa cosa divorata: nè certamente ai medesimi è lecito di dare un morto alle bestie; e perciò lo condiscono, affinchè giacendo sotterra, non sia divorato dai vermi. Così Cambise ordinò, che si effettuasse una cosa non lecita nè agli uni, nè agli altri. Benchè, come dicono gli stessi Egiziani, non fu Amasi, che questo patì, ma un cert'altro Egizio della medesima età di Amasi, che i Persiani, credendolo Amasi, tor-

mentarono. Imperocchè raccontano, che Amasi, avendo sentito dall'Oracolo ciò, che dopo morte doveva succedergli, per rimediare alle cose avvenire, seppellir fece quell'uomo morto, che fu battuto, sulla bocca al di dentro del sepolcro; e quanto a se, diede ordine al figlio, che lo mettesse nel più interno del medesimo sepolcro. A me però non sembra assolutamente, che questi fossero gli ordini di Amasi riguardo alla sua sepoltura, ed a quella di tal uomo; ma cose mi pajono inventate dagli Egiziani. Dopo questo Cambise deliberò di far tre guerre, contro i Cartaginesi, contro gli Ammonj, e contro gli Etiopi Macrobj (1), i quali abitano nella Libia dalla parte del mare Australe: e deliberando pensò di mandar contro i Cartaginesi l'armata marittima; contro gli Ammonj una parte scelta della fanteria; e contro gli Etiopj mandar prima degli esploratori, per veder colà la Mensa del Sole (2), che tanto si celebrava, se veramente vi era; ed insieme per vedere le cose Etiopiche; ma in apparenza per portare dei doni al loro Re. La mensa poi del Sole dicesi esser questa. V'è in un sobborgo un prato ripieno di carni cotte di tutti i quadrupedi, nel quale di notte tempo ciascun Magistrato di cittadini si dà premura d'imbandirle; ed a quelle, subito che fa giorno, è lecito a ciascuno l'accostarsi per mangiare. Ma i paesani dicono, che queste vivande sono continuamente dalla terra prodotte. E la mensa, che si chiama del

(1) Cioè di lunga vita.

(2) La Mensa del Sole era ripiena in grande abbondanza di cibi, e di vini di ogni qualità, alla quale credevano gli Etiopi, che Giove medesimo intervenisse con tutti gli Iddii. *Kuhn. ad Pausan. p. 81.*

Sole, tal' esser si dice. Determinato però ch'ebbe Cambise di mandare gli esploratori, chiamò subito dalla città di Elefantina alcuni degli Ittiofagi (1), che sapevano la lingua Etiopica. Intanto mentre si andava a chiamar costoro, comandò, che la flotta navigasse verso Cartagine; ma i Fenicj ricusavano di voler ciò fare, poichè dicevano, che stretti erano coi Cartaginesi per via di patti solenni, e che non avrebber fatto santamente, se militato avessero contro i loro figliuoli. Ricusando poi i Fenicj di andare, gli altri non erano atti a combattere. Così i Cartaginesi scansarono la servitù dei Persiani; imperciocchè Cambise non riputava cosa giusta il far forza ai Fenicj, perchè si erano arresi da per se stessi ai Persiani, e da loro dipendeva tutta l'armata navale. Ma anche i Ciprj, che volontariamente si erano soggettati ai medesimi Persiani, erano nella milizia contro l'Egitto. Cambise poi, venuti che furono dalla città di Elefantina gl'Ittiofagi, mandolli agli Etiopi, ordinando quel che dovessero dire, e coi donativi, cioè una vesta di porpora, ed una collana d'oro, e dei braccialetti, ed un vaso d'alabastro pieno d'unguento, e un dolio di vino Feniceo (2). Questi Etiopi, ai quali Cambise mandò, si dice, che sono i più grandi, ed i più belli di tutti gli uomini; e che servonsi di leggi differenti, e separate da quelle di tutti gli altri uomini; e specialmente di questa intorno al reame, perchè qualunque dei cittadini giudicano essere grandissimo, e aver la robustezza proporzionata

(1) Così detti dal cibarsi di pesci.

(2) Vino fatto del frutto della palma, il quale era di colore diverso dalla porpora, essendo questo, ed il color Feniceo distinto da Plinio. *Hist. Nat. lib.* 21. *cap.* 23.

alla statura, questo pensano di doversi eleggere per loro Re. A questi uomini pertanto venuti essendo gl'Ittiofagi, presentando al loro Re i doni, così dissero: Cambise Re dei Persiani, bramando di farsi tuo amico, ed ospite, mandò noi, ordinando, che ci abboccassimo teco; e ti dà questi doni, dell'uso dei quali egli moltissimo si diletta. L'Etiope, sapendo ch'erano venuti ad esplorare, rispose loro così: nè il Re dei Persiani vi mandò coi doni, perch'egli molto stimi di farsi mio ospite; nè voi veracemente parlate, mentre venuti siete esploratori del mio Impero; nè colui è uomo giusto; imperocchè se fosse giusto, nè avrebbe cupidigia di altro paese che del suo, nè ridurrebbe in servitù gli uomini, dai quali in nulla è stato offeso. Però dando a lui quest'arco, ditegli così: il Re degli Etiopi consiglia il Re dei Persiani. Quando i Persiani così facilmente tenderanno archi di tanta grandezza, allora egli contro gli Etiopi Macrobj muova la guerra; ma però con esercito più numeroso: intanto renda grazie agli Iddii, che non pongono in animo ai figliuoli degli Etiopi, di usurpare oltre la loro un'altra regione. Ciò detto, e rallentato l'arco, lo diede a quelli, ch'erano venuti: Dipoi presa la veste di porpora, domandò loro ciò che fosse, e come fatta; ed avendo gl'Ittiofagi detta la verità riguardo alla porpora, ed alla tintura, egli rispose, ch'erano uomini ingannatori, ed ingannevoli i loro vestimenti. In secondo luogo avendoli esso interrogati della collana d'oro, e dei braccialetti, e gl' Ittiofagi esponendo l'ornamento di tali cose, egli rise; e stimando, che fossero catene, disse di averne presso di se delle più forti assai. In terzo luogo domandò dell'unguento, ed avendo eglino esposto il modo di manipolarlo, e di ungersene, egli ne disse lo stesso,

che dei vestimenti. Giunto che fu poi al vino, ed intese la maniera di farlo, piacendogli moltissimo la bevanda, domandò di qual cosa si cibasse il Re, e qual fosse il più lungo tempo del vivere di un uomo Persiano; costoro risposero, che il Re si cibava di pane, esponendogli la natura del frumento; e che il più lungo termine di vita di un uomo era di 80. anni. A queste cose l'Etiope soggiunse, che non si maravigliava punto, se cibandosi essi di sterco, pochi anni vivevano; imperocchè neppur tanti anni vivuti sarebbero, se non lo mischiassero con quella bevanda, indicando agl'Ittiofagi il vino, per cui gli Etiopi venivano dai Persiani superati. Ma vicendevolmente interrogato il Re dagl'Ittiofagi della vita, e del cibo, egli rispose, che la maggior parte degli Etiopi giungeva a 120. anni, e alcuni passavano anche questi; e che il loro cibo era carne cotta, e la bevanda latte: e maravigliandosi gli esploratori del numero degli anni, li condusse ad una fonte, nella quale lavatisi, divennero più nitidi, come se fosse di olio; e da essa usciva un odore, come di viole. Gli esploratori dicevano, che quell'acqua era tanto leggiera, che niente in quella poteva galleggiare, neppur il legno, nè ciò, che v'ha di più lieve del legno; ma che tutte le cose andavano a fondo. Se quest'acqua presso di loro è veramente tale, qual si dice, perciò sono di lunga vita, perchè di quella continuamente si servono. Dipoi da questa fonte li condusse il Re ad una carcere, dove tutti gli uomini erano con catene d'oro legati; imperocchè, presso questi Etiopi il rame è rarissimo, e preziosissimo. Veduta la carcere, videro anche la mensa, che si chiama del Sole. Dopo questa per ultimo videro i loro sepolcri, i quali si dicono esser fabbricati di vetro, in

questa maniera; dopo aver disseccato il morto o alla maniera degli Egiziani, o in altro modo, lo cuoprono tutto di gesso, e adornandolo con colori, procurano d'imitare più al naturale che sia possibile la sua immagine; dipoi lo cingono attorno con una colonna cava di vetro, che in gran quantità, e facile a lavorarsi presso loro si scava, nel di cui mezzo il cadavere trasparisce, non cagionando nessuno odore ingrato, nè altra cosa spiacevole, ma facendo vedere l'immagine del tutto simile al morto. Questa colonna i parenti più prossimi un anno intero la tengono nelle lor case, offerendovi le primizie di tutte le cose, e facendovi sacrificj, dopo questo le trasportano e le collocano attorno alla città. Vedute tutte queste cose gli esploratori, se ne ritornarono addietro; i quali avendo il tutto riportato a Cambise, subito commosso dall'ira incominciò la spedizione contro gli Etiopi, non avendo prima fatto alcun apparecchio di vettovaglia, nè riflettuto tra se, che nelle ultime parti del mondo dovea portar la guerra; ma come furioso, e fuori di se, subito che gl'Ittiofagi ebbe uditi, marciò, comandando ai Greci, che ivi erano, di restare, e conducendo seco tutta la fanteria. Giunto che fu a Tebe scelse dal suo esercito circa cinquanta mila uomini, ai quali ordinò, che opprimesser gli Ammonj, ed abbruciassero l'Oracolo di Giove; ed egli col restante dell'armata se n'andò contro gli Etiopi. Ma prima che fatta avessero la quinta parte del viaggio, mancò all'esercito tutta la vettovaglia, che seco aveva; e poscia mancarono loro anche le bestie, onde cibarsi. Vedute le quali cose Cambise, se fosse entrato in se stesso, ed avesse ricondotto addietro l'esercito dopo il fallo da principio commesso, sarebbe stato un uomo saggio; ma egli

nulla pensando a ciò, s'innoltrò sempre più avanti. I Soldati, finchè poterono raccogliere qualche cosa dalla terra, si sostentarono d'erbe; ma giunti che furono nella sabbia, alcuni di essi commisero quest' azione crudele, che di ogni dieci tirandone uno a sorte, se lo mangiavano. Cambise udito ciò, temendo, non i suoi si mangiasser l'un l'altro, lasciata la spedizione contro gli Etiopi, tornò indietro, ed a Tebe pervenne, perduti molti del suo esercito. Ed essendo da Tebe disceso a Menfi, licenziò i Greci, acciocchè di là ai loro paesi navigassero. E tal esito ebbe la spedizione contro gli Etiopi. L'esercito poi, che contro gli Ammonj era stato mandato, movendo da Tebe, seguiva le guide del viaggio; e si sa che arrivò sino alla città di Oasi (1), la quale abitano quei Samj, che diconsi essere della Tribù Escrionia, distante da Tebe sette giornate di cammino per la sabbia. E questo paese chiamasi secondo la lingua Greca l'isola dei Beati: in questo luogo si dice, che giungesse l'esercito. Ciò che di lui poscia avvenisse, niun altro, fuor degli Ammonj, e di tutti quelli, che da loro l'udirono, può dirlo in qualche maniera; imperocchè nè giunsero agli Ammonj, nè ritornarono addietro. Dagli stessi Ammonj poi questo si dice, che coloro dalla detta città di Oasi vennero per l'arena contro di essi, e che stando a cibarsi quasi alla metà del cammino tra Oasi, e gli Ammonj, si levò un Austro impetuoso, e gagliardo, che portando dei mucchj di arena cuoprì i medesimi; ed in questo modo sparirono. Così essere succeduto a questo esercito gli Ammonj raccontano. Ritornato poi a Menfi Cambise, Api, che i Greci chiamano *Epafon*, apparve. Gli

(1) Ora vien detta Gademez, e Agazar.

Egiziani, essendo Api comparso, portavano bellissimi vestimenti, ed erano in allegria. Allora Cambise veggendo ciò fare agli Egizj, e credendosi, che coloro facessero tali feste per le imprese da lui male eseguite, chiamò i Prefetti della città di Menfi, i quali poi che furon presenti, interrogolli, perchè, non avendo essi per l'addietro fatta una simil cosa, mentr' egli era in Menfi, la facessero allora, ch'egli era ritornato, perduta una gran parte dell'esercito. Quelli risposero, che un Dio era loro comparso, solito farsi vedere dopo lungo intervallo di tempo; e che quando ciò succede, tutti gli Egiziani allegri festeggiano. Udendo queste cose Cambise, rispose, ch'essi mentivano, e come mentitori li punì di morte. Uccisi costoro, comandò poscia, che i Sacerdoti venissero al suo cospetto, e dicendo il medesimo i Sacerdoti, egli soggiunse, che, se alcun Dio pacifico venuto fosse in Egitto, lo avrebbe anch'esso saputo. E tanto avendo detto, ordinò ai Sacerdoti di condurgli Api; e quelli andarono per condurlo. Questo Api poi, o sia *Epafon*, è un vitello generato da una vacca, che non può dare alla luce alcun altro parto; e quella, dicono gli Egiziani, esser toccata dal fulmine celeste, e da quello partorir Api. Ma tal vitello, che chiamasi Api, ha questi segni: è tutto nero, se non che nella fronte ha un segno bianco di figura quadrata; nel tergo ha una immagine d'aquila, nella coda doppj peli, e nella lingua uno scarafaggio (1). Dopo

(1) Dello Scarafaggio si legge presso Eusebio, che quelli di Egitto ne facevano un gran conto, e lo riverivano molto, credendolo essere la vera, e viva immagine del Sole; perchè gli Scarafaggi tutti, come scrive Eliano, e riferisce anche Suida, sono maschj, e non hanno femmine tra loro. Ond'era quivi comandato agli uomini di guerra, che li por-

che i Sacerdoti ebber condotto Api, Cambise come forsennato, cavando fuori un pugnale, e volendo ferire Api nel ventre, lo colpì nella coscia; e ridendo disse ai Sacerdoti: o uomini da niente, cotali Iddii esistono, composti di sangue, e di carne che sentono il ferro? Degno veramente degli Egiziani è questo Dio! Ma voi non con vostro piacere mi avrete schernito. Così detto, comandò a coloro, dei quali era ufficio, che flagellassero i Sacerdoti, e che uccidessero qualunque altro Egiziano, che a festeggiar trovassero. Così finì la festa degli Egizj, ed i Sacerdoti furono puniti; ed Api ferito nella coscia, giacente nel Tempio, s'andò consumando; della qual ferita essendo poi morto, di nascosto da Cambise i Sacerdoti lo seppellirono. Per questa scelleraggine, come dicono gli Egiziani, Cambise subitamente impazzì, che neppur prima era stato sano di mente. E il primo male lo fece al fratello Smerdi nato dai medesimi genitori, che esso dall'Egitto rimandò in Persia, mosso da invidia, che egli solo fra i Persiani avesse teso l'arco, che gl'Ittiofagi aveano dall'Etiope riportato, in maniera che quasi due sole dita vi man-

tassero in mano del continuo scolpiti negli anelli, per mostrare, che a questi era necessario avere animo del tutto virile, e non punto effeminato. Riparano poi gli Scarafaggi alla loro progenie in questo modo. Spargono il seme nello sterco, qual rivolgono poscia coi piedi, e ne fanno pallottole, che vanno aggirando sempre per ventotto giorni, sì che riscaldate quanto fa loro di bisogno prendono anima, e ne nascono nuovi Scarafaggi, i quali secondo gli Egiziani erano simili al Sole; perchè al dir d'essi, anch' egli spande sopra la terra la virtù seminale, e le si avvolge attorno di continuo, e girandosi intorno al Cielo fa, che la Luna si rinnovi ogni mese in quanto tempo lo Scarafaggio rinnova la sua prole.

cavano per unirne l'estremità: lo che niun altro Persiano potè fare. Partito dunque Smerdi verso la Persia, si offerse in sogno a Cambise questa visione: gli parve, che un messaggio venuto di Persia gli recasse avviso, che Smerdi nel Real Trono sedendo, toccava con la testa il Cielo. Per ciò Cambise temendo per se, che il fratello, uccidendo lui, non regnasse, mandò in Persia Presaspe, che gli era il più fedele fra tutti i Persiani, perchè lo uccidesse. Costui giunto in Susa, diede la morte a Smerdi, altri dicono avendolo a caccia condotto, ed altri che, guidatolo al mar Rosso, ivi lo sommergesse (1). E questo dicono, che fu il principio dei mali di Cambise. Il secondo eccesso poi lo commise contro la sua Sorella, che seguitato lo aveva in Egitto, e che gli era moglie, ed anche sorella, nata dai medesimi genitori; ed in questo modo sposata l'aveva, poichè prima i Persiani non aveano usato di prendere in matrimonio le proprie sorelle. Preso Cambise d'amore per una delle sue sorelle, e desideroso di prenderla per moglie, ben sapendo, che cosa insolita meditava egli di fare, chiamò a se quelli, che Regii Giudici si chiamano (2). Cambise dimandò loro, se vi fosse mai qualche legge, che permettesse l'ammogliarsi con le sorelle. Questi

(1) Giustino *lib.* 1. racconta questo fatto diversamente, dicendo, che da Cambise fu commessa ad un certo Mago nomato Comari l'uccisione di Mergide, o Smerdi, ma che in questo mentre Cambise rimasto gravemente ferito in una coscia dalla stessa sua spada, che da sè gli era uscita dal fodero, terminò i suoi giorni; e che dal Mago uditasi tal nuova, innanzi che si spargesse la nuova della morte del Re, diede compimento a quanto bramava Cambise; e pose nel Regno Oropaste, di fattezze a Mergide in tutto similissimo.

(2) Di questi Giudici Regii tratta il Brissonio *de Reg. Persar. Princip. lib.* 1. *pag.* 86. *e* 243.

Giudici Regii poi sono uomini scelti fra i Persiani, e durano finchè non muojono, quando non si scuopre in essi alcuna cosa ingiusta. Costoro decidono le liti ai Persiani, e sono interpreti delle leggi patrie, ed ai medesimi tutto si riferisce. A Cambise adunque, che aveali interrogati, rispondevano essi giustamente, e cautamente, dicendo, che non ritrovavano alcuna legge, che permettesse al fratello di sposar la sorella; ma che però ne aveano ritrovata un' altra, per cui è lecito al Re dei Persiani di far ciò, che gli piace. Così nè abolirono la legge per timor di Cambise, e per non perire col difender la medesima, ne trovarono un'altra favorevole a lui, che volea condurre in matrimonio la propria sorella. Allora dunque Cambise prese per moglie colei, che amava; e dopo non molto tempo tolse un' altra sorella. La più giovine di queste, che avealo accompagnato in Egitto, egli uccise; della di cui morte, siccome di quella di Smerdi, si riferisce un doppio racconto. Imperciocchè i Greci dicono, che Cambise fece combattere insieme un leoncino, ed un cagnuolo, e che intervenne allo spettacolo anche questa donna; ed essendo vinto il cagnuolo, venne in suo ajuto, rotta la catena, un altro fratello del primo; ed essendo due, rimasero i cagnuoli superiori al lioncino. Prendeva piacere Cambise in veder ciò, e colei, che a lato sedeagli, si mise a piangere; lo che osservando Cambise, interrogolla, perchè lagrimasse? e la donna rispose, che, avendo veduto il cagnuolo portare ajuto al fratello, per ciò piangeva, perchè le ritornava in mente Smerdi, e perchè sapeva, non esservi alcuno che lo vendicasse. Per queste parole dicono i Greci, che ella fu da Cambise uccisa. Gli Egiziani poi, per questo, perchè, stando insieme a mensa, la donna prese una

lattuca, e diveltene le foglie, interrogò il marito, se fosse la lattuca più bella con le foglie, o senza; avendo egli risposto, che con le foglie, ella soggiunse: perchè hai tu imitata questa lattuca col desolar la casa di Ciro? Quivi Cambise mosso da sdegno si scagliò con dei calci contro di lei, ch'era gravida; ed essa, dato in luce un aborto morì. Così Cambise infuriò contro i suoi domestici, o ciò fosse a cagione di Api, o per altro; essendo molti i mali, che agli uomini sogliono accadere. Imperocchè si narra, che Cambise fin dalla nascita patì di un gran morbo, che alcuni chiamano sacro (1); di modo che non è strano, che avendo il corpo gravemente infermo, neppur fosse sano di mente. Ma contro gli altri Persiani ancora infuriò così: imperocchè si racconta, che a Presaspe, che sommamente era da lui onorato, e che le ambasciate gli portava, ed il di cui figliuolo era coppiere di Cambise, il qual onore non è piccolo, si racconta, dico, che dicesse queste cose: o Presaspe, qual uomo i Persiani giudicano ch'io mi sia; o qual discorso fanno di me? Ed esso rispose: Signore, in tutte le altre cose sei grandemente lodato; ma dicono, che tu sei troppo dedito al vino. Queste cose disse colui dei Persiani. E Cambise acceso d'ira replicò: dunque i Persiani dicono, che io dato al vino impazzisco, e che non son sano di mente? Dunque neppure i primi lor detti furono veritieri: imperocchè Cambise avea prima domandato ai Persiani

(1) Dicesi anche morbo comiziale, ed Epilepsia; ed è una convulsione di tutti i muscoli del corpo con offesa delle facoltà dell'animo: comunemente chiamasi mal caduco. Si crede anche, che il morbo sacro fosse una specie di lebbra. Veggasi *Celio Rodigino Lect. Antiq. lib. 12. cap. 12.*

suoi Consiglieri, e fra essi anche a Creso, qual uomo egli loro sembrasse in confronto di Ciro suo Padre; e quelli avean risposto, ch'egli era superiore al padre, come quello, che aveva tutte le cose di lui, e di più aveaci aggiunto l'Egitto, ed il mare. E queste cose i Persiani dicevano; ma Creso, ch'era presente, dispiacendogli il loro parere, disse a Cambise: a me sembra che tu, o figliuolo di Ciro, non agguagli il padre, poichè non hai per anche un figlio tale, quale egli lasciò te. Cambise si compiacque di sentirsi dir questo, ed approvò il giudizio di Creso. Delle quali cose ora ricordandosi, a Presaspe, sdegnato disse: tu ora intendi, se i Persiani dicono il vero, o se essi così parlando son mentecatti; poichè se io al tuo figliuolo, che sta avanti la porta, ferirò appunto il cuore nel mezzo, sarà manifesto, che i Persiani non parlano a proposito; se poi mi anderà il colpo fallito, s'intenderà, che i Persiani dicono il vero, e ch'io sono fuor di me stesso. Detto ciò, tese l'arco, e ferì il fanciullo, e caduto quello a terra comandò che fosse aperto, e che si osservasse la piaga; ed essendosi trovata la saetta nel cuore, perciò molto allegro, e ridente disse al padre: Presaspe, ora ti ho data una prova, che io non son pazzo, ma che i Persiani delirano. Dimmi ora la verità, qual altro mai fra tutti gli uomini hai tu veduto colpir sì giustamente nel segno? Presaspe veggendo, che l'uomo era pazzo, e temendo per se, disse; Padrone, io estimo, che neppure un Dio saetterebbe sì bene. Allora fece questo. Un'altra volta poi, presi dodici de' principali Persiani, che non avevano nessun delitto considerabile, come quei primi, li fece seppellir vivi col capo all'ingiù. Facendo egli tali cose, Creso il Lidiano stimò bene ammonirlo con

queste parole: o Re, non conceder tutto all'età, ed all' ira; ma trattieni, e frena te stesso. E'utile per te l'esser provido: è da saggio l'antivedere. E tu uccidi i tuoi cittadini per niuna giusta ragione, ed uccidi i fanciulli: se tu continuerai a far molte cose come queste, bada bene, che i Persiani non ti si ribellino. Il tuo padre Ciro con replicati comandi mi ordinò di ammonirti, suggerendoti tutto ciò, che buono mi sembrasse. Questo gli consigliava Creso, dimostrando benevolenza; al quale rispondendo Cambise, disse: anche tu ardisci di darmi consiglio, come se avessi bene amministrata la tua patria, e ben consigliato il Genitore, esortandolo, varcato il fiume Arasse, di andar contro i Massageti, mentre quelli volevano trapassare nella nostra terra? Tu perdesti te stesso mal difendendo la tua patria, e perdesti Ciro, che ti prestò fede: di questo però non avrai allegrezza, perchè è già gran tempo, che io desiderava un pretesto contro di te. Così dicendo prese l'arco per trafiggerlo; ma Creso correndo uscì fuori. Cambise, poichè non potè saettarlo, ordinò ai ministri, che presolo lo uccidessero. I Ministri, che ben sapevano il suo naturale, nascosero Creso, per questo motivo, perchè, se Cambise pentito del fatto lo ricercasse, essi producendolo fosser premiati, per avergli salvata la vita: se poi non si pentisse, nè più lo bramasse, allora lo ucciderebbero. Ed appunto non molto di poi Cambise desiderò Creso; ed i Ministri saputo ciò, gli notificarono, che esso sopravviveva. Cambise disse, che veramente godeva per Creso sano e salvo; ma che a coloro, che serbato l'aveano, non darebbe il perdono, ma recherebbe la morte; e così molte pazzie simili fece Cambise tanto contro i Persiani, quanto contro i Confederati, essendo in Men-

si: aprendo egli ancora gli antichi sepolcri, ed osservandone i morti. Andò altresì al Tempio di Vulcano, e con molta derisione si burlò del suo simulacro, poichè la statua di Vulcano è simílissima ai Pataichi (1) Fenicj, che i Fenicj portano intorno nelle prore delle triremi: i quali, per chi non gli ha veduti, io dichiarerò, che sono l'immagine di un uomo Pigmeo (2). Entrò pure nel Tempio dei Cabiri (3), dove a niun altro è lecito andare, fuori che al Sacerdote; ed abbruciò quei simulacri, che ivi erano, motteggiandoli con molti scherni. Sono poi ancor questi simili a quelli di Vulcano; ed i Cabiri dicono, che essi medesimi sono figliuoli di Vulcano. Da ogni parte adunque chiaramente mi pare, che Cambise fosse solennemente impazzito, che diversamente non avrebbe tentato di beffarsi dei Tempj, e delle cerimonie. Imperocchè se alcuno dasse facoltà a tutti gli uomini di scegliersi le ottime fra tutte le leggi, certamente ciascuno, osservandole tutte, sceglierebbe le proprie: tanto è ciascun persuaso, che le sue leggi siano di gran lunga le più eccellenti. Non è adunque proprio di altri che di un pazzo il

(1) I Pataichi erano piccole immagini, le quali rappresentavano Dei Cabiri. Riguardo all'uso poi di metter le medesime intorno alle navi, veggasi il Fabretti *de Col. Traj. cap.* 14. *pag.* 112. *e* 113.

(2) Il Gutberleto crede, che si debba leggere, *che sono l' immagine di un uomo feroce, e robusto*: *de Mister. Deor. Cabir. pag* 42. Ed in vero il Montfaucon afferma, che non esistono Simulacri sì piccoli di Vulcano, o se esistono, non sono conosciuti. *L' Antiq. Expliq. Tom.* 1.

(3) Cioè degl' Iddii Cabiri, che è lo stesso che dire grandi, forti, e potenti. Veggasi il Vossio, il Bocarto, e specialmente il Gutberleto *de Mist. Deor. Cabir. pag.* 1. *et seqq.*

mettere in derisione tali cose. Ma che tutti gli uomini delle proprie leggi abbiano tal sentimento, si può raccogliere da molte altre congetture, e specialmente da questa: Dario chiamati a se i Greci, che erano nel suo dominio, domandò loro, per quanto denaro volessero cibarsi dei morti Genitori; e quelli dissero, che non avrebbero fatto ciò per niun gran prezzo. Dario poscia, presenti i Greci, che per via d'interpreti comprendevano ciò che si diceva, chiamando a se quegl' Indiani, che si nomano Calazj, e si pascono dei genitori, dimandò ai medesimi, quanto danaro ricever volessero per bruciar nelle fiamme i padri defonti. Gl'Indiani grandemente esclamando lo pregavano di augurar loro cose migliori. Così adunque tali cose sono passate in legge; e parmi, che Pindaro (1) nel suo carme molto ben facesse, col dire, che la legge è Regina di tutto.

Storia di Policrate Principe di Samo, alla quale sono congiunte molte altre narrazioni delle cose di Grecia.

CAPITOLO TERZO

Nel tempo adunque che Cambise faceva guerra in Egitto, i Lacedemonj pure mosser guerra a Samo, ed a Policrate figliuolo di Eace, che aveva occupata Samo per sedizione: e da principio avendo divisa la città in tre parti, ne diede due ai fratelli Pantagnoto, e Silosonte; e poscia ucciso uno di essi, e cac-

(1) Il Carme. da cui questo detto di Pindaro è stato cavato, si è perduto. Oltre Erodoto lo usò anche Platone, *Gorgias pag.* 330.

ciato Silosonte, che era più giovine, tenne tutta Samo, e tenendola fece lega con Amasi Re d'Egitto, inviando doni, e ricevendone a vicenda: e tosto in breve tempo le cose di Policrate si avanzarono, e divennero celebri per la Jonia, e per tutta la Grecia. Imperocchè dovunque pensasse di guerreggiare, tutto prosperamente gli andava, avendo cento navi a cinquanta remi, e mille saettatori: ed invadeva, e depredava tutti, non distinguendo nessuno; mentre diceva, che più beneficio si faceva all'amico col rendergli ciò, che gli era tolto, che se non gli si fosse tolta da principio cosa veruna. Così costui molte isole prese, ed anche molte città nella terra ferma. Così anche i Lesbj, che con tutte le forze prestavano ajuto ai Milesj, egli vinse in un combattimento navale, i quali fatti schiavi cavarono tutta la fossa, che circonda le mura di Samo. Ma le cose tanto prospere di Policrate non furono ad Amasi nascoste, il quale ne aveva premura. Però facendosi sempre più grande la prosperità di colui, Amasi mandò una lettera a Samo scritta in questi termini: *Amasi così dice a Policrate* (1). E' certo cosa piacevole il sentire che ad un amico, e ad un Ospite vadano felicemente le cose; ma a me le tue grandi prosperità non piacciono, sapendo che la sorte è invidiosa. Quanto a me io vorrei, che le cose mie, e di coloro, che mi son cari, ora fossero prospere, ora contrarie; e che così l'età si passasse più tosto varia a vicenda, che esser felici in tutte le cose:

(1) Era molto usata in Oriente nelle lettere, e negli editti dei Re questa formola, o intitolazione, la di cui grandiosa semplicità fu molto lodata da Enrico Stefano, e dal Rafelio.

poichè finora io non ho inteso dire di alcuno, che, essendo stato fortunato in tutto, non sia alla fine malamente perito. Tu pertanto obbedendo a me, fa questo circa le tue prosperità: osserva, qual cosa tu abbia che estimi, e perduta la quale te ne dorresti estremamente nell'animo; trovata che tu l'abbia, gettala via in maniera, che non capiti mai più nel cospetto d'alcun uomo. Che se le tue prosperità in avvenire non incontreranno a vicenda delle traversie, tu medica te stesso in quella maniera, che io ti ho suggerito. Avendo Policrate considerate queste cose, ed essendosele fisse nell'animo, siccome quelle, che gli venivan da Amasi saviamente prescritte, andava seco stesso pensando, qual fra' suoi ornamenti egli avesse, perduto il quale ne proverebbe grave molestia; e cercando, finalmente lo ritrovò. Aveva esso una gemma da sigillo, cioè uno smeraldo, la quale portava in dito, legata in oro, opera di Teodoro Samio, figliuolo di Telecle; ed avendo stabilito di buttar via questa, fece così. Ascese una nave a cinquanta remi, guarnita di uomini, e poscia comandò loro di portarlo in alto mare. Ora poi che fu lontano dall'Isola, toltosi di dito il sigillo, a vista di quelli, che seco navigavano, lo gettò nel mare; e ciò fatto rinavigò addietro. Ritornato a casa, era di tal perdita afflitto; ma il quinto, o sesto giorno dopo tal fatto, questa cosa casualmente gli avvenne. Un certo pescatore avendo preso un grande, e bellissimo pesce, lo stimò cosa degna da donarsi a Policrate; ed avendolo portato alle di lui case, disse di voler presentarsi a Policrate. Essendogli ciò stato permesso, offerì il pesce a Policrate, dicendo: ó Re, avendo io preso questo pesce, non giudicai però di doverlo portare alla piazza,

benchè io viva delle mie mani; ma mi sembrò degno e di te, e della tua potenza. Io adunque te lo porto, e te l'offro; ed egli prendendo piacere a queste parole, così rispose: e assai bene facesti, e doppia grazia ti debbo, e per le parole, e pel dono; t'invito a cena. Il Pescatore tenendo questo per cosa grande, se ne andò a casa. I ministri poi aprendo il pesce, trovarono nel di lui ventre il sigillo di Policrate. Appena l'ebbero veduto, e preso, lieti prestissimamente a Policrate lo portarono; e nel rendergli l'anello gli raccontarono in qual maniera fosse stato ritrovato. Policrate, essendogli venuto in animo, che questo era un accidente divino, scrisse in una lettera tutto ciò, ch'egli aveva fatto, e quello, ch'eragli avvenuto; e scritto ch'ebbe queste cose, le mandò in Egitto. Amasi lette le lettere, che da Policrate gli eran venute, intese, che far non si poteva, che un uomo sottraesse un altro uomo da ciò, che dovea succedergli; e che Policrate non era per morir felicemente, come quello che era in tutto felice, di modo che ritrovava anche quelle cose, che avea gettate. Mandato adunque un Caduceatore a Samo, disse, che scioglieva con lui la confederazione. Lo che egli fece a fine-che, cadendo Policrate in qualche grave, e funesta disavventura, non venisse egli stesso a provar dolore nell'animo pel suo ospite. Adunque contro a questo Policrate, che felicemente operava in tutte le cose, gli Spartani intrapresero la spedizione, chiamati da quei Samj, che poscia fabbricarono Cidonia (1) in Creta. Policrate di nascosto dei Samj mandando a Cambise figliuolo di Ciro, che apparecchiava un esercito contro l'Egitto, lo pregò, che

(1) Oggi si chiama Canea.

inviati anche a lui in Samo dei messaggi, lo richiedesse di qualche ajuto. Lo che udendo Cambise, spedì volontieri in Samo a domandare a Policrate un'armata navale, che seco lui passasse in Egitto. Policrate, scelti coloro nella città, dei quali aveva massimamente sospetto, che tendevano a ribellarsi, li mandò sopra quaranta triremi, avvisando Cambise, di non rimandarli addietro. Altri poi dicono, che i Samj spediti da Policrate non giunsero in Egitto; ma poichè navigando furono nel mar Carpazio (1), si parlarono tra di loro, e decretarono di non andare più innanzi. Altri poi dicono, che in Egitto pervenuti, e custoditi di là fuggirono: e che mentre se ne tornarono a Samo, Policrate andando loro incontro con la sua flotta, combattè coi medesimi; ma che essi, che ritornavano, rimasero superiori, e discesero nell'isola; e in essa avendo fatto un combattimento pedestre, furono vinti, e così navigarono a Sparta. Vi sono alcuni, che dicono, che i medesimi, ritornando dall' Egitto, vinsero Policrate, non dicendo però bene a mio avviso; imperciocchè non facea punto bisogno ch' eglino chiamassero in ajuto i Lacedemonj, se per se stessi erano abbastanza forti per superar Policrate. Nè oltre a ciò detta la ragione, che colui, il quale aveva moltissimi ed ausiliarj presi a soldo, e saettatori dei suoi, esso medesimo dai Samj, che ritornavano pochi di numero, fosse superato; tanto più poi, che i figli, e le mogli di quei cittadini, ch'eran sotto di lui, radunatisi negli arsenali, Policrate li teneva preparati, acciocchè, se essi, ritornando gli altri, lo

(1) Presentemente vien detto mare di Scarpanto dall'isola di Scarpanto, già chiamata Carpato nell'Arcipelago. Chiamasi anche mare di Candia.

avesser tradito, ei li abbruciasse insieme coi medesimi arsenali. Ma dopo che i Samj, ch'erano stati discacciati da Policrate, vennero a Sparta, introdotti presso i principali dicevano molte cose, siccome quelli che intensamente pregavano. A questi nel primo congresso coloro risposero, che di quelle cose, che essi aveano dette da prima, se n'erano eglino dimenticati, e che le ultime non le intendevano. Nel secondo congresso poscia costoro non parlarono; se non che portato un paniere, dissero, che quello aveva bisogno di pane, e gli Spartani risposero, che bastava mostrare il paniere senza dir altro. Però stabilirono, che si dovesse prestar loro soccorso: e poscia apparecchiatisi gli Spartani si portarono coll'esercito a Samo, per restituire il beneficio, come dicono i Samj, perchè a quelli una volta i medesimi Samj contro i Messenj (1) avean con navi recato soccorso; come poi dicono i Lacedemonj, essi guerreggiarono non tanto per difendere i Samj supplichevoli, quanto per far vendetta della rapina di una tazza, che portavano a Creso, e di una corazza da Amasi Re d'Egitto mandata a loro medesimi in dono: imperciocchè i Samj intercetta aveano un anno prima della tazza la corazza ancora, fatta di lino, e con molte figure di animali intessuta, ed ornata d'oro, e di lana di Xilo (2). Ciascun filo della corazza la fa degna di ammirazione per questo, perchè, sebbene ogni filo sia sottile, ha in se stesso trecento sessanta fili, tutti visibili. Tale

(1) Popoli della città di Messenia, o Messena, nella Morea: ora dicesi Moseniga, ed anche Nisin.

(2) Il Xilo, o Gossipion è quello, che ora vien detto comunemente Cotone. Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib.* 19. *cap.* 1.

è pure l'altra, che in Lindo il medesimo Amasi consacrò a Minerva (1). Ma affinchè si facesse questa spedizione contro ai Samj, porsero ajuto anche i Corintj con molta prontezza, ai quali altresì nell'età anteriore a questa spedizione aveano i Samj recata ingiuria quasi nel tempo stesso, in cui fu rapita la tazza. Imperciocchè Periandro figliuolo di Cipselo mandando in Sardi ad Aliatte per esser castrati (2), trecento figli dei principali fra i Corciresi (3); ed i Corintj, che li conducevano, essendo approdati a Samo, i Samj sentito il motivo, per cui venivano condotti a Sardi, prima insegnarono ai fanciulli di attaccarsi al Tempio di Diana; dipoi non trascurando i Samj di togliere i supplichevoli dal Tempio, e quei di Corinto privando costoro degli alimenti, i medesimi Samj istituirono una festa, che anche adesso celebrano, così facendo. Venuta ch'era la notte, per tutto il tempo che i fanciulli supplicavano, facevano danze di vergini, e di ragazzi; e facendo i balli, instituirono un rito di portar del pane di sesamo, e di miele, acciocchè i figliuoli dei Corciresi pigliandolo, avessero nutrimento; e ciò fu fatto fino a tanto che i Corintj, che aveano in custodia i fanciulli, lasciatili, se ne andarono via; ed i Samj ricondussero in Corcira quei fanciulli. Che se morto Periandro, fosse passata amicizia coi Corintj, ed i Corciresi, non avrebbero i Corintj formato parte della spedizione contro a Samo per questo motivo.

(1) Questa corazza vien descritta da Plinio, *loc. cit.*

(2) Di questa crudeltà di Periandro parlano ancora Plinio; *Hist. Nat. lib. 9. cap. 15.* e Diogene 1. 95. benchè nulla dicano del numero di questi nobili fanciulli.

(3) Abitanti di Corcira, oggi Corfù, una delle isole della Grecia nel mar Jonio.

tivo; ma fin dalla prima fondazione dell'isola i Corintj coi Corciresi furono sempre reciprocamente discordi. Memori pertanto di questa cosa i Corintj aveano l'animo esacerbato contro dei Samj. Mandava poi Periandro a castrare in Sardi gli scelti fanciulli dei principali Corciresi, per far vendetta, perchè i Corciresi pei primi aveano contro di lui commessa un'azione scellerata; imperciocchè, dopo che Periandro ebbe uccisa la sua moglie Melissa, accadde, che alla prima disgrazia anco quest'altra gli si aggiungesse. Aveva egli di Melissa due figliuoli, l'uno in età di 17., l'altro di 18. anni: questi, chiamatili a se Procle loro avo materno, Signore di Epidauro, li trattava con quell'amore, che si conveniva a nepoti per parte di sua figliuola. Quando poi determinò di rimandarli, congedandoli, disse loro: sapete, o fanciulli, chi ha uccisa la vostra madre? Queste parole da colui, ch'era maggiore d'età, non furono reputate di gran momento; ma il minore, che aveva nome Licofrone, udito ciò, di maniera sen dolse, che ritornato a Corinto, nè salutò il padre come uccisore della madre, nè con lui parlar volle, nè interrogato risposegli parola alcuna. Alla fine Periandro gravemente sdegnato lo cacciò di casa, e cacciato questo, egli domandò al maggiore, quai cose l'avo avesse lor dette. Costui cominciò a narrare, come l'avo aveali con grandissimo amor ricevuti, dicendo, che non si ricordava di quelle parole, che Procle nel congedarli aveva dette, perchè esso non vi aveva fatta attenzione. Periandro soggiunse, che non era in alcun modo possibile, che qualche cosa non fosse stata loro suggerita dall'avo; e perciò ad interrogarlo insisteva. Allora il giovinetto, essendosene risovvenuto, narrò ancor quella cosa: e Periandro sentendo, nè volendo procedere con dolcez-

za, mandò a casa di coloro, presso dei quali il figliuolo da lui discacciato viveva, proibendo ai medesimi, di non riceverlo nella di loro abitazione. Costui dopo che discacciato in altra casa si rifugiava, veniva espulso ancora da questa; e Periandro minacciando coloro, che accolto l'aveano, e comandando, che ne lo allontanassero, egli discacciato pur anco ricoverossi in un'altra casa di amici. Questi benchè temessero, pure per esser figliuolo di Periandro, lo ricevero-no. All'ultimo Periandro fece un bando, che chiunque lo ricevesse in casa, o gli parlasse, pagherebbe la sacra pena ad Apollo, quanta il bando diceva. Per questo editto niuno volea parlargli, nè accettarlo in casa; e di più egli stesso non pensò di dover tentare cosa proibita; ma soffrendo, nei portici si avvolgeva. Il quarto giorno vedendolo Periandro per la sordidezza, e per la fame oppresso, n'ebbe compassione, e deposta l'ira gli si accostò vicino, e disse: O figlio, quale delle due cose è più desiderabile, o il soffrire quel che ora soffri, o il ricevere, obbedendo al padre, il regno, e le ricchezze, che io ora posseggo? Tu essendo e mio figliuolo, e Re della beata Corinto, sceglìesti una vita mendica, ostinandoti, e sdegnandoti con quello, con cui meno il dovevi: poichè se qualche calamità accadde a noi, per la quale tu vivi in sospetto contro di me, quella a me accadde, e di quella ho io la maggior parte, perchè io ciò feci. Tu poi imparando, quanto sia meglio essere invidiato, che compatito, e cosa vuol dire lo sdegnarsi coi Genitori, e coi più potenti, và a casa. Periandro con queste parole riprendeva il figliuolo; ma esso nulla al padre rispose, se non che pagar doveva ei medesimo la sacra pena, poichè seco venuto era a parlare. Considerando allora Periandro, che il mal del

figliuolo era disperato, ed insuperabile, lo mandò lontano dagli occhj suoi, inviandolo su di una nave in Corcira, poichè anche a questa egli imperava. Dopo averlo mandato, mosse guerra al suocero Procle, come principale autore di queste cose; e prese Epidauro, e prese lo stesso Procle, e lo serbò in vita. Passato poscia del tempo, essendosi Periandro invecchiato, ed essendo consapevole a se stesso, di non esser più atto ad amministrare, ed intraprender le cose, mandò a Corcira ad invitar Licofrone al comando; mentre nel figliuolo maggiore niente scorgeva, e pareagli stupido. Licofrone neppur degnò di risposta colui, che gli recava la nuova. Ma Periandro inclinato nell'amor del figliuolo gli mandò in secondo luogo la sua figlia, e di lui sorella, sperando ch'egli a questa principalmente porgerebbe orecchio. Costei appena giunse, gli disse: o giovine, vuoi tu, che cada in altri il regno, e la casa del padre dispersa, piuttosto che averla tu, colà ritornando? Ritorna a casa; cessa di punir te stesso. L'orgoglio è un cattivo possesso: non medicar il male col male. Molti alle cose rigorosamente giuste prepongono le più mansuete: molti cercando i materni dritti, i paterni perderono. Il regnare è cosa pericolosa, e molti ne sono amanti. Il padre ormai è vecchio, e di avanzata età: non dare agli altri i tuoi beni. Colei con queste parole le più atte a persuadere parlava al fratello, istruita dal padre; ed egli rispondendo, disse, che non anderebbe in Corinto, finchè sentiva, che il Padre vivesse. La donna avendo riferito questo, in terzo luogo Periandro spedì un Caduceatore, che dicesse, ch'egli voleva in Corcira ritirarsi; ma che esso andasse a Corinto alla succession dell'Impero. Ciò il figliuolo approvando, il padre andava a Corcira, ed il giovane a

Corinto. Informati di tutte queste cose i Corciresi, uccisero il giovinetto, affinchè Periandro non si accostasse alla loro regione. Per questo adunque Periandro si vendicava dei Corciresi. Ma gli Spartani, tosto che giunsero con una grande armata navale, assediarono Samo, ed accostandosi al muro, occuparono una torre, ch'era sopra del mare nel borgo. Ma recando poscia soccorso Policrate stesso con molta truppa, essi furon respinti. Avendo poi da una torre superiore, che è posta sul dorso del monte, fatta una sortita e gli ausiliarj, e molti dei Samj; ed avendo questi per poco tempo resistito ai Lacedemonj, retrocedendo fuggirono, e coloro inseguendoli gli uccidevano. Che se i Lacedemonj, che colà erano, avessero fatto in quel giorno come Archia, e Licope, Samo sarebbe stata presa; imperocchè Archia, e Licope soli entrando con impeto insieme coi Samj che fuggivan, nelle mura, chiusa essendo loro per ritornare la via, nella città di Samo morirono. Ed io stesso ho parlato con un altro Archia, terzo discendente dopo questo di Samo, in Pitane (1), poichè egli era di questo borgo; e costui fra tutti i forestieri onorava principalmente i Samj, e diceva, che al suo Padre era stato posto il soprannome di Samio, perchè il padre di lui Archia valorosamente combattendo, in Samo era morto: diceva, se onorare i Samj, perchè il suo avo era stato da quelli con pubblica sepoltura egregiamente distinto. I Lacedemonj, dopo aver consumati quaranta giorni nell'assedio, non guadagnando molto in questa intrapresa, nel Peloponneso tornarono. Ma secondo la voce insussistente, che si sparse, si dice, che Policrate battesse una gran quantità di moneta della sua patria,

(1) Oggi più non esiste.

di piombo; e che indoratala, la desse ai Lacedemonj, i quali ricevuta che l'ebbero, si allontanarono. Questa prima spedizione intrapresero contra l'Asia i Lacedemonj Doriesi. I Samj, che a Policrate avean mossa la guerra, poi che i Lacedemonj erano per abbandonarli, anch'essi navigarono in Sifno (1): imperocchè mancava loro il danaro. Le cose poi dei Sifnj erano floride in quel tempo, ed essi erano ricchissimi fra gl'Isolani, come quelli, i quali avevano nell' isola le miniere d'oro, e d'argento, dalle quali tanto danaro cavavasi, che dalle decime di quello erasi dedicato in Delfo un tesoro non inferiore a qualunque altro dei più ricchi. Gli stessi Sifnj poi distribuivano il danaro, che ogni anno coniavasi. Mentre dunque facevano il tesoro, consultaron l'Oracolo, se lungamente loro durati sarebbero i beni presenti; e la Pitia così rispose;

Ma quando in Sifno bianchi i Pritanei
Saranno, e bianco il Foro; allor fa d'uopo
D'un uom sagace, e accorto, il qual esamini
E l'armata di legno, e il rosso Araldo.

Erano a quel tempo in Sifno la piazza, ed il Pritaneo adorni, e lavorati di marmo Pario. Ma tale Oracolo i Sifnj nè allora subito, nè dopo la venuta dei Samj intender poterono. Poichè i Samj appena approdarono a Sifno, mandarono alla città con dei messaggi una delle lor navi. Per antica usanza poi tutte le di loro navi erano tinte di rosso: e questo era ciò, che ai Sifnj la Pitia predisse, che osservassero lo stuolo di legno, ed il messaggio rosso. Subito che adun-

(1) Una delle Isole Cicladi, ora detta Sifano.

que furono giunti i messaggieri, pregarono i Sifnj, di prestar loro dieci talenti. Ricusando i Sifnj di far l'imprestito, i Samj saccheggiarono le di loro campagne. I Sifnj ciò udendo, andarono subitamente per difendersi, e venuti alle mani furono vinti, e molti di essi impediti di ritornare in città dai Samj, i quali esigerono da loro cento talenti. Dagli Ermionesi (1) pure, in vece di danaro, riceverono i Samj l'isola d'Idrea (2) adiacente al Peloponneso, la quale ai Trezenj (3) impegnarono: ed essi in Creta fondarono Cidonia (4), non avendo colà navigato per tal cagione, ma per discacciare dall'isola i Zacintj (5). In quella soggiornando cinque anni, fecero sì bene le cose loro, che essi fabbricarono i Tempj, che ora in Cidonia si veggono, ed inoltre il Tempio a Dittinna (6). Il sesto anno avendoli vinti gli Egineti in un combattimento navale, li ridussero in servitù coi Cretesi; e tagliarono le prore delle loro navi, nelle qua-

(1) Abitanti della città di Ermione, che presentemente è distrutta.

(2) Isola nel seno Saronico, o di Salamina, oggi chiamato Golfo dell'Engia.

(3) Cioè della città di Trezene, che oggi vien detta Damala, o Trizina.

(4) Ora dicesi Canea.

(5) Cioè quelli dell'isola di Zacinto, che adesso chiamasi l'isola del Zante nel mare Jonio,

(6) Così denominavasi Diana cacciatrice dalle reti. Veggasi lo Spanhemio *ad Callim. Hymn. in Dian. p.* 262. Nell' Arco di Costantino in Roma si vede il Simulacro di questa Dea, posto sopra un altare. Vi è Trajano con dei cacciatori, ed un Sacerdote velato, che sacrifica. Innanzi all'altare suddetto sta piantata sopra un albero una testa di Cinghiale, che viene offerta alla medesima Dea, come una primizia della caccia.

li era l'immagine di un Cinghiale (7), e dedicaronle in Egina nel Tempio di Minerva. Queste cose fecero ai Samj gli Egineti sdegnati con loro, perchè i Samj già prima sotto di Anficrate Re di Samo, mossa guerra contro di Egina, fecero agli Egineti grandissimi danni, e ne riportarono da quelli. E questa fu la cagione. Io poi ho parlato a lungo dei Samj, perchè tre opere esistono presso di loro le più grandi di tutte le opere Greche. La prima è di un monte alto cento cinquanta orgle, scavato con una fossa, che, cominciando a piè di questo, ha due bocche; e la sua lunghezza è di sette stadj, e l'altezza, e la larghezza l'una, e l'altra di otto piedi. E per tutta la detta fossa ve n'è scavata un'altra di venti cubiti di altezza, di tre piedi di larghezza, per la quale derivandosi da un gran fonte l'acqua, raccolta in canali nella città si conduce. L'Architetto di questa fossa fu Eupalino Megarese figliuolo di Naustrofo. E questa è la prima delle tre opere. L'altra è un molo intorno al porto nel mare, della profondità di venti orgle, e della lunghezza di più di due stadj. La terza opera fatta da essi è un Tempio il più grande di quanti noi ne abbiamo veduti, il di cui primo Architetto fu Reco figliuolo di Fileo, nativo del luogo. In grazia di queste opere parlai alquanto a lungo dei Samj.

(1) Le insegne dei capri, arieti, tori, cinghiali, e Leoni, le quali ponevansi sulle prore, sono state con molta erudizione illustrate dallo Scaligero, dall'Heinsio, e dallo Stanlejo.

Come Patizite, e Smerdi occuparono l'Impero di Persia: come morì Cambise, e fu scoperto l'inganno dei due fratelli usurpatori.

CAPITOLO QUARTO

Cambise figliuolo di Ciro prolungando la sua dimora intorno all'Egitto, e facendo pazzie, due Magi (e questi fratelli) insorsero contro di lui; l'uno dei quali Cambise aveva lasciato amministratore della casa Reale. Costui dunque si ribellò, intesa la morte di Smerdi, la quale si teneva occulta, ed era nota a pochi Persiani, la maggior parte dei quali credevano che vivesse: perciò facendo questa risoluzione aspirò alla Regale fortuna. Aveva egli un fratello, il quale io dissi aver con lui cospirato al regno, similissimo di persona a Smerdi figliuolo di Ciro, fatto uccidere da Cambise suo fratello; nè solamente nelle fattezze del corpo era somigliante a Smerdi, ma ne aveva pur anche il nome. Avendo il Mago persuaso a quest'uomo, ch'ei medesimo farebbe tutto per lui, lo collocò nel Trono Reale. Ciò fatto, spedì dei Caduceatori in altri luoghi, ed uno anche in Egitto, il quale pubblicasse all'esercito, che a Smerdi figliuolo di Ciro in avvenire obbedissero, e non a Cambise. Gli altri Caduceatori in altri luoghi pubblicarono questo; e colui, che era stato deputato per l'Egitto (poichè ritrovò Cambise, e l'esercito, che soggiornava in Ecbatana di Siria) stando nel mezzo, espose i comandi del Mago. Udendo queste cose Cambise dal Caduceatore, e credendo che dicesse il vero, e di esser da Presaspe tradito, perchè mandato ad uccidere Smerdi non lo avesse fatto, guardandolo

gli disse : O Presaspe, non eseguisti ciò, che io ti aveva imposto? Ed egli rispose : O Padrone, queste cose non sono vere, che o tuo fratello siasi contro te ribellato, o che alcuna contesa, o grande, o piccola possa venir da tal uomo; poichè io medesimo, avendo eseguito ciò, che tu comandasti, colle mie stesse mani lo seppellii. Che se i morti risorgono, aspettati, che anche Astiage Medo insorga contro di te. Ma se la cosa sta come prima, non deriverà più in te alcun nuovo male da lui. Però mi sembra, che si debba raggiungere il Caduceatore, ed indagar domandando, per parte di chi ci venga ad intimare, di obbedire al Re Smerdi. Queste cose avendo dette Presaspe, ed essendo piaciute a Cambise, che le ascoltava, tosto il Caduceatore venne arrestato, e giunto, Presaspe con queste parole lo interrogò: o uomo, poichè tu dici di venir messaggio da Smerdi figliuolo di Ciro, dì ora adunque la verità, e vattene sano, e salvo. Forse Smerdi stesso in persona ti ha coteste cose ordinate, ovvero alcuno de'suoi ministri? Allora quello rispose : io non vidi più Smerdi figliuolo di Ciro, da che Cambise Re fece la spedizione in Egitto; ma il Mago, che Cambise fece procuratore de'suoi domestici affari, questi a me tali cose ordinò, dicendo, che Smerdi figliuolo di Ciro era quello, che comandava, e che tra voi io le dicessi. Così parlò egli in nulla mentendo. Allora Cambise disse : o Presaspe, tu veramente, come uomo buono, avendo fatto ciò che comandato ti venne, sei assoluto; ma chi mai fra i Persiani sarà insorto contro di me, usurpatosi il nome di Smerdi? Presaspe a lui rispose: a me sembra d'intendere, come sia accaduta la cosa, o Re. I Magi sono, che insorsero contro te; Patizite, che tu lasciasti curatore degl'interessi

domestici, ed il suo fratello Smerdi. Quivi Cambise avendo sentito il nome di Smerdi, fu colpito dalla verità del ragionamento, e del sogno, in cui dormendo eragli parso di vedere uno, che gli annunziasse, che Smerdi seduto sul Trono Reale toccava con la testa il Cielo. Conoscendo adunque, che senza motivo era esso stato l'uccisor del fratello, piangeva Smerdi: e dopo aver pianto, ed essersi lamentato di tutta la disgrazia, saltò a cavallo, avendo in animo di condurre quanto più presto si potesse a Susa l'esercito contro il Mago. Saltando egli a cavallo, il fodero della spada gli cadde, onde la spada nuda lo ferì in una coscia; e ferito in quella parte, nella quale prima egli percosso aveva Api Dio degli Egiziani, poi che la piaga gli parve mortale, dimandò Cambise, che nome avesse quella città. Gli dissero, Ecbatana. Già per l'addietro eragli stato reso dalla città di Buto un Oracolo, ch'egli morirebbe in Ecbatana; ed egli veramente si credeva, che in Ecbatana della Media, dove avea tutte le sue cose, dovesse morir vecchio; ma l'Oracolo parlava di Ecbatana della Siria. Allora, poi che avendolo dimandato seppe il nome della città, colpito e dalla disgrazia già avvenuta del Mago, e dalla ferita, ritornò in se stesso; e riflettendo all'Oracolo, disse: quì è destinato, che muoja Cambise figliuolo di Ciro, e per allora tanto disse. Ma venti giorni dopo chiamati i più riguardevoli dei Persiani, che v'erano, così loro parlò: o Persiani, quella cosa, ch'io più d'ogni altra teneva occulta, quella io sono ridotto a dovervi manifestare; imperocchè io essendo in Egitto, vidi nel sonno una visione, cui non avess'io mai veduta! Parevami, che un messaggio dalla mia casa venuto mi annunziasse, che Smerdi assiso nel Trono Reale colla sua testa il

Cielo toccava: e temendo io, non esser dal fratello spogliato del Regno, con più fretta, che prudenza operai; imperciocchè non è posto nella natura dell' uomo il rimuover ciò, che deve accadere. Ma io folle mandai Presaspe in Susa ad uccidere Smerdi e fatto il male viveva io sicuramente, non pensando punto, che ucciso Smerdi, si levasse mai contro di me alcun altro degli uomini. Ma essendomi circa tutto l'avvenire ingannato, e divenni parricida del fratello, non essendo punto necessario; e niente meno spogliato sono del Regno; imperocchè Smerdi Mago era quello, che il mio Dio in sogno mostrommi, che contro di me si sarebbe levato. Io dunque l'opera ho fatta, e voi pensate, che Smerdi di Ciro più non vive per voi, ma che i Magi vi occupano il regno, e quello, che io lasciai Procuratore delle cose domestiche, ed il suo fratello Smerdi. Colui adunque, a cui conveniva principalmente vendicar me, avendo io cose indegne dai Magi sofferte, colui è stato da'suoi più congiunti con empia morte ucciso. Ma non essendoci più egli, la seconda cosa che mi resta, o Persiani, necessarissima, è di ordinarvi ciò, ch'io voglio che a me si faccia dopo che sarò morto. Io adunque queste cose prescrivo (attestando gl'Iddii della patria) ed a voi tutti, e specialmente agli Achemenidi che son presenti, che non permettiate, che di nuovo ai Medi passi l'Impero. Ma se con frode occupato lo tengono, con frode sia loro da voi ritolto; se con forza preso lo hanno, con forza, per quanto siete forti, ricuperatelo. Facendo voi queste cose, e la terra vi produca frutto, e le mogli vostre, e le greggie siano feconde, godendo in ogni tempo la libertà. Ma se non ricupererete l'Impero, nè tenterete di ricuperarlo, prego, che vi succedano cose contrarie a queste, che

vi ho dette; ed in oltre che a ciascun Persiano quella fine accada, che è a me accaduta. Ciò detto Cambise si mise a piangere ogni sua azione. I Persiani, tosto che videro il Re piangere, tutti si stracciarono i vestimenti, che avevano, e immenso pianto versarono. Dopo queste cose, essendosi l'osso corroso, e la coscia prestissimamente imputridita, fu tronca la vita a Cambise figliuolo di Ciro, avendo regnato in tutto sette anni interi, e cinque mesi, senz'aver avuto prole maschile, o femminile (1). Ma i Persiani, che quivi erano, stavano in una grande incredulità, che i Magi si fossero impadroniti del Regno, e credevano, che per calunnia Cambise avesse detto quello, che detto avea della morte di Smerdi, affinchè tutti i Persiani a colui si facesser nemici. Essi adunque credevano, che fosse Smerdi figliuolo di Ciro il Re, che erasi sollevato, mentre anche Presaspe fortemente negava di averlo ucciso; imperocchè non era per lui cosa sicura il confessare, che per le sue mani il figlio di Ciro fosse perito. Il Mago intanto, morto Cambise, fingendo di essere Smerdi figliuolo di Ciro, quando il nome ne aveva, sicuro regnò per sette mesi, che rimanevano per compire l'ottavo anno del regno di Cambise; nei quali mesi usò ogni grandissima munificenza verso tutti i suoi sudditi, di modo che, morto lui, ne furono grandemente afflitti tutti gli Asiatici, toltine i Persiani. Perciocchè mandando editti a tutte le nazioni, alle quali imperava, diede loro il Mago l'esenzione dalla milizia, e dal tributo per tre anni. E queste cose egli pubblicò subito che fu innal-

(1) Giuseppe, *Antiq. lib. 11. cap. 2. in fin.*, scrive, che Cambise morì in Damasco: e Ctesia dice, che cessò di vivere in Babilonia.

zato al Regno. Ma nell'ottavo mese si scoprì chi egli fosse in questo modo. Eravi Otane figliuolo di Farnaspe, ma per nascita, e per ricchezze pari a qualunque principale dei Persiani. Questo Otane adunque il primo di tutti sospettò, che il Mago Smerdi non fosse il figliuolo di Ciro, con questa congettura, perchè nè usciva fuori della Rocca, nè chiamava alla sua presenza veruno dei primarj Persiani. Tenendolo egli adunque per sospetto, così fece. Aveva avuto Cambise una figliuola di Otane per nome Fedima, e quella stessa allora il Mago tenevala, usando con lei, siccome con tutte le altre mogli di Cambise. Otane adunque mandando a questa sua figliuola, le dimandò, con qual uomo ella si giacesse; se con Smerdi figliuolo di Ciro, o con altri. Ella rimandò, negando di saperlo, come quella, che mai nè Smerdi figliuolo di Ciro avea veduto, nè conosceva chi fosse colui, col quale essa giaceva. Per la seconda volta Otane spedì a lei, dicendo: se tu non conosci Smerdi figliuolo di Ciro, chiedi ad Atossa (1), con qual uomo tu, ed ella dormiate; imperocchè la medesima ha ben conosciuto il proprio fratello. La figliuola mandò a rispondere: nè posso venire a parlamento con Atossa, nè vedere alcun'altra delle donne, che qui sono; imperciocchè quest'uomo, chiunque siasi, subito occupato il Regno, ci ha disperse, mettendoci in luoghi separati. Otane udendo questo, gli parve la cosa più manifesta, e però le spedì per la terza volta un'ambasciata in questi termini: o figlia, è convenevole, che tu essendo ben nata ti metta ad un pericolo, che il padre di subir ti comanda: poichè se cotesto Smerdi non è il figliuolo di Ciro, ma quel-

(1) Era costei sorella di Smerdi, e figliuola di Ciro.

lo che io sospetto, non deve, usando teco, e tenendo la potenza Persiana, andarsene lieto, ma pagarne il fio. Ora dunque fa questo. Quando esso teco si giacerà, e tu lo vedrai vinto dal sonno, palpagli le orecchie, le quali se ritroverai ch'egli abbia, credi di giacere con Smerdi figliuolo di Ciro; se no, con Smerdi il Mago. A ciò mandò a risponder Fedima, che, se ciò facesse, correrebbe un gran pericolo, perchè se colui non avesse le orecchie, ed essa a palpargliele fosse scoperta, ben sapea, che la truciderebbe; ma con tutto ciò disse, che lo avrebbe fatto. Ella dunque promise, che ciò avrebbe eseguito in grazia di suo padre. Ciro poi quando regnava, avea tagliate le orecchie a questo Smerdi Mago, per certa non leggiera cagione. Fedima dunque figliuola di Otane eseguì tutte quelle cose, di che il padre l'avea richiesta; imperocchè quando toccò a lei ad andar dal Mago (mentre le mogli dei Persiani vanno ad essi per giro) andovvi, e giacque con lui; e poi che fu immerso in un profondo sonno, gli palpò le orecchie; ed essendosi accorta non difficilmente, che l'uomo non avea orecchie, tosto che fu giorno, mandò prontamente a far consapevole il padre di ciò, che era avvenuto. E Otane, presi Aspatine, e Gobria, principali dei Persiani, e capacissimi di mantenergli la fede, espose il tutto ai medesimi, i quali anche da se stessi sospettavano che così fosse, e però diedero luogo alle parole, che loro disse Otane: e stabilirono, che ognuno si sceglies e per compagno un Persiano, in cui maggiormente confidasse. Otane adunque si prese Intaferne, Gobria Megabizo, Aspatine Idarne. Costoro essendo sei, capitò in Susa Dario figliuolo d'Istaspe, che veniva dai Persiani, mentre il di lui padre era di questi presidente. Venuto adunque colui, piacque ai

sei Persiani di ammettere nella loro società anche Dario; ed essendo sette, radunatisi si diedero reciprocamente la fede, e si parlarono. Venuto a Dario l'ordine di esporre il suo sentimento, così agli altri parlò: Io mi credeva di sapere io solo queste cose, e che sia il Mago che regna, e che Smerdi figliuolo di Ciro sia morto; e per questo appunto io vengo con fretta per ordinare al Mago la morte. Ma poichè avvenne, che ancor voi sappiate la cosa, e non io solo, mi pare, che subito si debba operare, e non differire, poichè non è bene. Otane a questo rispose: o figlio d'Istaspe, figlio tu sei d'un padre valoroso, e ben sembri mostrare, che tu non sei niente al tuo padre inferiore; ma non affrettar così sconsigliatamente questa intrapresa, e pigliala con più senno; imperocchè fa di mestieri accingersi a questo affare, quando saremo maggiori di numero. Allora Dario disse: O uomini, che qui siete, se del modo esposto da Otane vi varrete, sappiate, che voi miseramente perirete; perciocchè alcuno lo riporterà al Mago, per fare a se utile privatamente. Voi da prima dovevate di vostro volere far tra voi stessi la cosa; ma giacchè avete stabilito di comunicarla con altri, e di servirvi anche di me, facciamola oggi, e sappiate, che, se vi lasciate questo dì fuggire, non vi sarà alcuno che mi prevenga, e che mi accusi; ma io stesso vi denunzierò al Mago. A queste parole Otane, veggendo, che Dario si affrettava, disse: posciachè tu ne sospingi tutti a sollecitare, nè permetti che si differisca, su via esponi tu in qual maniera possiamo entrar nella Reggia, ed assaltarli; imperciocchè esserci le guardie disposte, tu ancora, benchè non le hai vedute, per averlo inteso dire, saprai: queste in qual maniera le passeremo noi? Dario rispondendo disse: Otane, certamen-

te molte cose vi sono, le quali non possono dichiararsi col discorso, ma col fatto; ed altre, che possono spiegarsi col ragionamento, ma da cui non risulta alcuna opera egregia. Voi poi sapete, che le guardie, che là sono disposte, non son difficili a passarsi; imperocchè per una parte noi siamo tali, che ognuno, chiunque siasi, a noi cederà, o per rispetto, o per timore; per l'altra io ho un pretesto ragionevolissimo, con cui passeremo; mentre dirò, che io vengo ora di Persia, e che voglio riferire al Re alcune cose ordinatemi dal padre. Ove è necessario dir bugia, dicasi; poichè la medesima cosa desideriamo dicendo la verità, e dicendo la menzogna; giacchè coloro che mentono, allora lo fanno, quando col persuadere con le menzogne sono per fare alcun guadagno; e gli altri pure dicono il vero, affinchè col dire la verità ne tirino qualche utile, e qualche cosa di più loro si commetta. Dunque così facendo, la stessa cosa otteniamo: che se nulla dovessero guadagnare, ugualmente il verace saria bugiardo, ed il bugiardo verace. Qualunque però degli uscieri di buona voglia ci lascerà passare, meglio sarà per lui col tempo; se alcuno si sforzerà di resistere, allora si abbia per nemico: e poscia entrando noi dentro con impeto accingiamoci all'impresa. Dopo queste parole Gobria disse: o uomini amici, sarà per noi cosa molto bella il ricuperar l'Impero, oppure, se ricuperar non lo potremo, incontrar la morte, quando al presente noi, che siamo Persiani, da un uomo Medo venghiamo retti, e che non ha orecchie: e chiunque di voi fu presente a Cambise ammalato, tenga in memoria quali imprecazioni, mentr'era moribondo, fece in Persia a coloro, che di ricuperar l'Impero non avesser tentato; le quali allora noi non ammettevamo, giudican-

do, che per calunnia da Cambise dette fossero. Io adunque ora dò il mio voto (1) al parere di Dario, che quest'adunanza non si disciolga per andare altrove, se non che dirittamente contro il Mago. Queste cose disse Gobria, e tutti le approvarono. Ma intanto mentre che da essi si consulta, accadde per caso questo, che i Magi, fatto consiglio fra di loro, stabilissero di farsi amico Presaspe, perchè da Cambise avea cose indegne sofferte, il quale gli uccise il figliuolo con un colpo di saetta; e perchè solo sapea la morte di Smerdi figlio di Ciro, che aveva esso di sua mano ammazzato; e perchè in oltre era presso i Persiani in grandissima stima. Per queste ragioni chiamato colui, volevan prenderselo amico, facendosi dar la fede, e con giuramento, ch'egli terrebbe in se medesimo l'inganno, che da essi era stato fatto ai Persiani, nè lo manifesterebbe ad alcuno degli uomini, promettendogli, che a lui darebbero tutte le cose senza numero. Rispondendo Presaspe, che eseguirebbe quanto gli persuadevano i Magi, quelli di nuovo dicevano, di avere in animo di radunar tutti i Persiani sotto il castello Reale; e perciò gli ordinavano, ch'egli asceso sopra una torre ad alta voce annunziasse, che da Smerdi figliuolo di Ciro erano signoreggiati, e non da alcun altro. Queste cose così gli ordinavano, come ad uomo di somma autorità presso i Persiani, e che spesso assicurato aveva, ch'era superstite Smerdi di Ciro, e che avea

(1) Il testo latino dice: *Nunc igitur in Darii sententiam pono calculum*. Di questi calcoli, o sassolini, chiamati in Greco *Psiphoi*, servivansi anticamente i Greci per raccogliere i voti: i bianchi erano favorevoli, i neri eran contrarj. Quindi spesso si trovano usati per *voto*, *sentenza*, *e giudizio*.

negato di averlo ucciso. Dicendo Presaspe di esser pronto ad eseguire anche queste cose, i Magi, convocati i Persiani, comandarono, che egli sopra la torre condotto facesse il suo ragionamento. Presaspe di ciò, ond'era stato da costoro pregato, volontariamente scordossi; e cominciando da Achemene annoverò la serie della famiglia di Ciro, e venuto a questi, rammemorò finalmente quanti beni Ciro avesse fatti ai Persiani. Esposte tali cose, palesò la verità, dicendo d'averla esso per l'addietro occultata, perchè non era per lui cosa sicura il dire ciò ch'era accaduto, ma che ora la necessità lo costringeva a manifestarla: e disse, ch'egli forzato da Cambise aveva ucciso Smerdi figliuolo di Ciro, e che i Magi eran quelli che regnavano. Ed avendo fatte ai Persiani molte imprecazioni, se di nuovo non ricuperavan l'Impero, e non facevan vendetta dei Magi, col capo in giù si precipitò dalla torre. In questo modo Presaspe, uomo considerato per tutto il tempo di sua vita, morì.

Come i Magi furono uccisi: e come i sette congiurati disputaron fra loro, qual fosse il Governo migliore.

Capitolo Quinto

I sette Persiani poi, avendo deliberato di assaltar subito i Magi, e di non far dimora, andarono a pregar gl'Iddii, nulla sapendo di quanto intorno a Presaspe era accaduto; ma nell'andare, quando furono a mezzo il cammino, sentirono il caso di Presaspe; e però toltisi fuor di strada, fra di loro parlarono. E Otane veramente fu di parere, che si

differisse la risoluzione, nè, essendo le cose in tanto bollore, ci si ponesse mano. Ma Dario giudicava di andare prestamente; di compire ciò, che si era decretato, nè trattenersi. Così altercando essi, apparvero sette paja di falconi, che inseguivano due paja di sparvieri, e stracciavano loro le penne, e li laceravano: lo che veggendo quei sette, l'avviso di Dario tutti approvarono; e poscia all'augurio affidati, se n'andarono verso la Reggia. Giunti che furono alle porte, come Dario avea pensato, così avvenne; imperocchè i custodi rispettando i principali dei Persiani, nè avendo sospetto, che da quelli simil cosa accadesse, ammisero coloro, che per divino impulso venivano, nè fecero ai medesimi alcuna interrogazione. Appena entrati nella Reggia, incontrano gli Eunuchi, che portano dentro le ambasciate, e da questi furono addimandati, per qual motivo venissero; ed insieme nel far questa dimanda minacciavano agli uscieri, che a costoro permesso avean d'entrare; e respingevano i sette, che volevano andar più innanzi. Costoro esortatisi a vicenda, tirate le spade, trucidarono ivi unitamente quelli, da cui venivano respinti, e correndo si avanzarono in una camera interna. Erano allora in quella a caso i due Magi, e consultavano sopra ciò, che riguardo a Presaspe era avvenuto: i quali veggendo tumultuar gli Eunuchi, e gridare, ambedue si ritirarono; ed avvedutisi di ciò ch'era, ricorsero alla forza; ed uno di essi diè di piglio all'arco, l'altro all'asta, e venner tra di loro alle mani. Ma l'arco a colui, che avealo preso, essendogli vicini i nemici, e standogli addosso, non fu di alcun vantaggio: l'altro poi si difendeva colla lancia; e prima ferì in una coscia Aspatine, indi in un occhio

Intaferne, e per tal ferita Intaferne fu privato dell' occhio, ma non morì. L'uno adunque dei Magi ferì costoro. L'altro poi, mentre l'arco di alcun vantaggio non gli era, fuggì nella stanza delle donne, che era contigua a quella camera, volendo chiuderne le porte. Ma entraron là dentro insieme con lui due de'sette, cioè Dario, e Gobria: ed essendo Gobria abbracciato col Mago, Dario, il quale soprastava, era in dubbio, mentre si trovavano fralle tenebre, badando di non ferir Gobria. Gobria veggendolo rimanersi ozioso, gli disse, perchè non adoprava le mani. Risposegli Dario, perchè temo di non ferir te: e Gobria soggiunse, vibra la spada anche per tutti due. Dario obbedendo, e scagliato un colpo di pugnale, a caso ferì il Mago. Uccisi avendo i Magi, e troncate le loro teste, quelli che de' suoi eran feriti, colà lasciaronli, e perch'erano invalidi, e per difender la Rocca: e cinque di essi con in mano le teste dei Magi corsero fuori con alte grida, e con strepito; e chiamando gli altri Persiani, raccontavano ai medesimi il fatto, mostrando le teste; ed insieme qualunque Mago faceasi loro incontro, uccidevano. I Persiani, inteso quanto da cotesti sette era stato fatto, e conosciuto l'inganno dei Magi, giudicarono anch'essi di dover fare altrettanto; e tirate fuori le spade, ovunque un Mago trovavano, l'uccidevano, e se non fossero stati ritenuti dal sopraggiunger della notte, non avrebber lasciato in vita alcun Mago. Questo giorno i Persiani con grandissima solennità pubblicamente osservano più degli altri giorni; ed in quello una gran festa in comune si celebra, chiamata *Magofonia* (1);

(1) Cioè uccisione dei Magi, o sia Magicidio.

nel qual giorno a niun Mago è lecito lasciarsi vedere, ma tutti i Magi in casa trattengonsi. Dopo che fu quietato il tumulto, e cinque giorni furono passati, coloro, che aveano assaltati i Magi (1), consultarono insieme della somma delle cose: i ragionamenti dei quali benchè presso alcuni Greci non siano creduti, con tuttociò furono di questa maniera. Otane esortava di porre in comune lo stato Persiano, dicendo: io non son di parere, che in avvenire uno di noi Principe solo si faccia; imperocchè ciò non è nè giocondo, nè buono. Voi ben vedeste l'insolenza di Cambise fin dove giunse, e parte anche dal Mago ne provaste. E come mai potrebbe esser cosa bene ordinata la Monarchia, a cui è lecito far ciò che vuole impunemente? E che qualunque uomo, sebbene ottimo fra tutti sia stato, quando egli in essa è posto, lo toglie da'suoi soliti sentimenti? Posciachè oltre all'invidia fin da principio ingenerata nell'uomo, dalla presente fortuna si produce in lui anche la tracotanza. Però avendo egli codeste due passioni, ha tutta la malvagità; mentre parte per saziar l'insolenza, molte cose, ed atroci commette, e parte per invidia. Veramente un uomo che sia Re, come colui che tutti i beni possiede, dovrebbe esser senza livore; eppur egli d'una maniera contraria si diporta co'suoi cittadini, giacchè a tutti quelli fra essi, che sono i migliori, e che bene vivono, egli porta invidia, e si diletta dei più cattivi fra i cittadini, e stima otti-

(1) I Magi presso i Persiani si chiamavano i Sapienti, i quali essendo principalmente addetti al culto divino, vennero in tanta riputazione, che si credeva, poter essi sapere, e fare tutte le cose, non solo con osservar le stelle, ma con usar certe arti, ed incanti. *Magi, quod genus Sapientum, et Doctorum habebatur in Persis. Cic. de Divin.*

ma cosa dar luogo alle calunnie. La cosa poi più sconvenevole di tutte si è, che, se tu lo ammiri moderatamente, egli si offende, perchè non è sommamente onorato: e se taluno sommamente l'onora, pure si sdegna, credendo ciò adulazione. Ora vengo a dire cose più grandi. Turba le leggi patrie, fa violenza alle donne, ed uccide senza processo. Ma quando domina la moltitudine, in primo luogo ha il più bel nome di tutti che è l'*Isonomia* (1); secondariamente non fa alcuna di quelle cose, che fa il Monarca, che solo tiene tutto il comando; imperocchè governa i Magistrati a sorte; rende ragione delle amministrazioni, ed in somma riferisce in comune i pareri di tutti. Dico adunque per mio avviso, che non rimovendo la monarchia, accresceremo la moltitudine, poichè nel molto sta tutto. E Otane diede questo consiglio. Megabizo poi voleva, che si concedesse l'imperio ai pochi, dicendo queste parole: Quelle cose, che Otane disse intorno all'abolire la Monarchia, io pure le dico; ma in quanto esortò egli, che il comando si conferisca alla moltitudine, si dilungò dall'ottimo parere: imperocchè non v'è cosa nè più insensata, nè più insolente d'un ceto inutile. Nè è da soffrirsi, che coloro, i quali fuggirono l'insolenza d'un Re, ricadano nella tracotanza della plebe sfrenata. Il Monarca, se alcuna cosa fa, la fa intendendo; ma la plebe ha questo di proprio, che nulla intende. Ed in fatti come può intendere chi non è instruito, e chi nulla apprese giammai nè di onesto, nè di cittadino? E chi a caso travolge gli affari senza riflessione, simile ad impetuoso torren-

(1) Cioè uguaglianza di dritto; ovvero distribuzione uguale.

te? Per la qual cosa coloro, che desiderano male ai Persiani, preferiscano il governo popolare; ma noi, scelta un'adunanza di ottimi uomini, in essi collochiamo il comando; mentre fra quelli ancor noi saremo, ed è credibile, che da ottimi uomini derivino ottimi consigli. E questa fu l'opinione di Megabizo. In terzo luogo Dario espose il suo parere dicendo: Ciò che Megabizo disse in quanto allo stato popolare appartiensi, mi sembra, che bene detto lo abbia; in quanto poi al governo dei pochi non disse bene; imperocchè proposti tre stati, e tutti questi ottimi, di modo che ottimamente comandi il popolo, ottimamente i pochi, ottimamente un solo, io sono di sentimento, che fra questi l'ultimo sia di gran lunga il più eccellente; mentre non vi può esser cosa migliore dell'impero di un sol uomo, che ottimo sia. In fatti avendo egli questo buon animo, irreprensibilmente governerà la moltitudine, e si terranno segrete principalmente le risoluzioni prese contro gli uomini malvagj. Ma nel governo dei pochi, quando i più pratichino la virtù in pubblico, per solito nascono tra essi intensi odj privati; poichè bramando ciascuno di esser primo, e vincere in consiglio, finiscono fra di loro con grandissime inimicizie: dalle quali nascono le sedizioni, dalle sedizioni le stragi, dalle stragi si viene alla Monarchia; e con ciò si dimostra, quanto sia questa più eccellente d'ogni altro governo. Comandando poi la plebe, non può essere a meno, che la malvagità non vi nasca; nata la malvagità nelle cose comuni, tra i malvagj non regnano odj, ma strette amicizie; mentre quelli che fanno male al comune, lo fanno nascondendosi tra di loro: e ciò sino a tanto succede, che alcuno preposto al popolo tali uomini freni, il quale per ciò è

ammirato dal popolo stesso: ed essendo ammirato, allora veramente si mostra Monarca; ed anche con questo si dichiara esser la Monarchia cosa eccellentissima. E per ristringere il tutto in una sola parola, donde venne a voi la libertà? E da chi ne fu data? Dal popolo forse? O dal governo dei pochi? O dalla Monarchia? Io dunque penso, che noi liberati per mezzo di un sol uomo, dobbiamo a questo attenerci, ed oltre a ciò non disciogliere le patrie leggi bene ordinate; mentre ciò non è meglio. Queste tre opinioni furono dette, e di quei sette quattro a quest'ultima acconsentirono. Otane, che si sforzava di dare ai Persiani l'uguaglianza del dritto, allorchè fu rigettata la sua sentenza, così in mezzo di loro parlò: o uomini congiurati, giacchè è manifesto, che deve alcuno di noi esser Re, o tirandolo a sorte, o permettendo alla moltitudine dei Persiani di eleggerlo, o in qualche altra maniera; io per tanto fra voi non verrò a competenza, essendo io tale, che non voglio nè comandare, nè che mi si comandi. E cedo all'impero con questa legge, che da niuno di voi comandato sia o io medesimo, o alcuno dei miei posteri giammai. Avendo costui così parlato, gli altri sei acconsentirono alle sue dimande; ed egli non entrò in competenza, ma uscendo di mezzo, se n'andò in altro luogo a sedere. E fino a questo giorno sola questa famiglia fra i Persiani ritiene la libertà; ed è dominata in tanto, in quanto essa vuole, non trasgredendo le leggi dei Persiani. Gli altri poi de'sette, consultando fra loro di elegger giustissimamente un Re, furono di parere, che, se ad alcuno del loro numero pervenisse il Regno, donar si dovesse ad Otane particolarmente, ed in avvenire a tutti i suoi posteri una veste ogni anno, fatta all'uso della

Media (1), ed ogni dono più stimato presso i Persiani. Le quali cose essi decretarono, che a lui perciò si donassero, per aver egli pel primo promosso l'affare, e radunati insieme tutti gli altri. E queste cose onorifiche ad Otane assegnarono. Ne stabilirono poi delle altre in comune, cioè, che a ciascuno dei sette fosse lecito di entrar nella Reggia senza passar parola, se non in caso, che il Re con la moglie giacesse: e che non fosse permesso al Re di prender moglie altronde, che dalla famiglia dei congiurati. Del Regno poi determinarono in questo modo: che colui, il cavallo del quale al nascer del sole nitrisse pel primo, mentre nei borghi cavalcavano, ottenesse il regno. Aveva Dario uno Scudiero, uomo astuto, per nome Oebare; a costui Dario, poi che si furon divisi, così disse: Oebare, intorno al regno abbiamo convenuto tra noi in questo modo: quegli, il di cui cavallo nitrirà pel primo, cavalcando noi sul nascer del sole, avrà il Regno. Ora pertanto se hai qualche accortezza, inventa una macchina, affinchè noi otteniamo quest'onore, e non altri. Oebare rispose: o padrone, se in questo consiste, che tu sii Re, o no, abbi coraggio, e sta di buon animo, che nessun altro sarà Re prima di te: tali segreti ho io. Se dunque, rispose Dario, tu hai qualche artifizio, adesso è il tempo di servirsene, e di non differir l'affare, perchè dimani si fa il cimento. Udite queste cose Oebare, così fece: venuta la notte, condusse, e legò nel sobborgo una delle cavalle, che il cavallo di Dario amava moltissimo; e poscia condusse il cavallo di Dario, e spesso lo menò attorno vicino alla cavalla,

(1) Di che modo fosse fatta una tal veste può vedersi nel Montfaucon, *Antiq. Expliqu. to. 1. par. 1. pag. 75.*

accostandolo alla femmina; e finalmente gliela diede. Il giorno dopo nel nascer del Sole i sei Persiani secondo l'accordo vennero su i cavalli; e cavalcando pel sobborgo, quando pervennero a quel luogo, dove la notte antecedente la cavalla era stata legata, quivi il cavallo di Dario accorrendo, diede il nitrito, ed il cavallo fatto ciò, subito seguì un folgore, ed un tuono a cielo sereno. Essendo queste cose a Dario sopraggiunte, lo inaugurarono, come accadute a disegno; imperocchè gli altri sbalzando dai cavalli per loro Re lo adorarono. Vi sono alcuni, i quali dicono, che Oebare macchinasse questa, ed altri quest'altra cosa, raccontandosi dai Persiani in ambedue le maniere. Vogliono adunque, che Oebare palpasse la cavalla (1), e quinci sul nascer del Sole, quando i cavalli erano per incamminarsi, approssimasse la mano alle narici del cavallo di Dario, e che quello per la sensazion dell' odore si riscuotesse, e nitrisse. Dario adunque figliuolo d'Istaspe fu dichiarato Re, ed a lui obbedirono tutti quelli dell'Asia, toltine gli Arabi, già da Ciro, e poi di nuovo da Cambise soggiogati. Gli Arabi poi non acconsentirono mai alla servitù dei Persiani; ma ospiti furono, dando il passaggio a Cambise nell'Egitto: imperocchè contro il volere degli Arabi i Persiani non avrebbero invaso l'Egitto. Celebrò Dario con buon augurio le prime nozze fra i Persiani con due figliuole di Ciro Atossa, ed Artistona; Atossa, la quale prima a Cambise suo fratello, dipoi al Mago era sta-

(1) Il Testo Latino così dice: *Volunt namque Oebarem attrectatis manu hujus equae genitalibus, ipsam manum intra subligacula tenuisse abditam: et sub ipsum statim Solis ortum, quum equi digressuri essent, eam extulisse, et naribus equi Darii admovisse etc.*

ta maritata; ed Artistona vergine: ed in oltre prese una figliuola di Smerdi figlio di Ciro, nominata Parmi: e prese anche la figlia di Otane, la quale aveva manifestato il Mago. Così avendo egli le sue forze da ogni parte stabilite; prima di tutto fece un Simulacro di sasso, che rappresentava un uomo a cavallo, con lettere scolpite, che così dicevano: *Dario figliuolo d'Istaspe, e per virtù del cavallo* (il di cui nome leggevasi) *e di Oebare Scudiero il Regno dei Persiani acquistò.*

In qual modo ordinasse Dario i tributi del Regno: ed in qual modo sia raccolto l'oro dagl' Indiani.

Capitolo Sesto.

Fatte queste cose presso i Persiani, stabilì Dario venti Provincie, che essi chiamano Satrapie; ed a ciascuna di loro deputò dei governatori, prescritti i tributi, che gli si dovean pagare dalle Nazioni, ed aggiungendo nazioni a nazioni, e oltrepassando i vicini, e dividendo altre da altre le più rimote genti. Le provincie poi, e le annue rendite dei tributi distribuì in questa maniera. A quelli, che portavano argento, era ordinato di portarlo a peso del talento Babilonese; ed a quelli, che pagavano oro, a peso dell'Euboico. Il talento Babilonese poi vale settanta mine Euboiche (1); imperocchè sotto Ciro, e dipoi sotto Cambise nulla era stato stabilito intorno ai tributi, ma si recavano doni. Per questa ordinazion di tributo, ed altre cose di simil sorta i Persiani di-

(1) Veggasi Celio Curione.

cono, che Dario fu mercatante; Cambise poi, Signore; e Ciro, Padre; imperocchè Dario negoziava in tutte le cose; Cambise era aspro, e negligente; Ciro mite, e per loro fece ogni bene. Dagli Jonii adunque, e dai Magneti (1), che abitano in Asia, e dagli Eolj, Carj, Licj, e Milj (2), e Panfilj (poiche anche ad essi era imposto questo tributo) si pagavano quattrocento talenti d'argento. E questa era la prima Prefettura da lui instituita. Dai Misj, Lidj, Lasonj (3), e Cabalj (4), ed Igennesi (5) cinquecento talenti d'argento. E questa era la seconda porzione. Da quei dell'Ellesponto, che stanno a destra di coloro, che colà navigano, e dai Frigj, e dai Traci, che soggiornano in Asia, e dai Paflagoni, e dai Mariandini, e dai Sirj si dava il tributo di cento sessanta talenti. E questa è la terza porzione. Da quei di Cilicia si pagavano trecento sessanta cavalli bianchi, uno per giorno, e cinquecento talenti d'argento, dei quali, cento quaranta si spendevano nella cavalleria, che custodiva il paese stesso della Cilicia; trecento sessanta poi ne pervenivano in mano a Dario. E questa è la quarta porzione. Dalla città di Posidea (6), la quale Anfiloco figlio di Anfiarao edificò nei confini dei Cilicj, e dei Sirj; cominciando da questa città fino in Egitto, toltone il tratto degli Arabi, poichè questo era immu-

(1) Abitanti della città di Magnete, o Magnesia, oggi chiamata Maurgesia.

(2) Della città di Milia in Asia, che anche al presente ritiene il medesimo nome, ed è quasi distrutta.

(3) Della città di Lasone, o Alisone, la quale più non esiste.

(4) Della città di Cabali, che ora è distrutta.

(5) Della città d'Igenne, parimenti distrutta.

(6) Oggi più non esiste.

ne, si offriva il tributo di trecento cinquanta talenti. E questa è la quinta porzione, nella quale vi è tutta la Fenicia, e la Siria, che dicesi Palestina, e Cipro. Dall'Egitto, e dagli Affricani con l'Egitto confinanti, e da Cirene, e da Barce (1), poichè queste sono ordinate nella porzione dell'Egitto, provenivano settecento talenti, oltre il danaro, che ritraevasi dalle pescagioni del lago Merio. Oltre questo danaro ne venivano anche settecento talenti di frumento misurato: imperocchè somministravano il grano a quei cento venti mila Persiani, ed ai loro Ausiliarj, che abitavano nel bianco muro di Menfi. E questa è la sesta porzione. I Sattagidi, i Candarj, i Dadici, e gli Apariti (2), uniti insieme davano cento settanta talenti. E questa è la settima porzione. Da Susa, e dall'altro paese dei Cissj (3) si contribuivano trecento talenti. E questa è l'ottava porzione. Da Babilonia poi, e dal restante dell'Assiria provenivano mille talenti d'argento, ed in oltre cento fanciulli castrati. E questa era la nona porzione. Dagli Ecbatani, e dal restante della Media, e dai Pericanj, e dagli Ortocoribanzj (4) quattrocento cinquanta talenti. E questa è la decima porzione. I Caspj, i Pausici, i Pantimati, e i Dariti contribuendo insieme, portavano ducento talenti. E questa è l'undecima porzione. Dai Battriani sino agli Egli si traeva il tributo di trecento sessanta talenti. E questa era la duodecima porzione. Da Pattica, e dagli Armeni, e dai loro

(1) Adesso chiamasi Acon, o Acre.

(2) Antichi popoli dell'Asia minore.

(3) Popoli così chiamati dal fiume Cisso in Asia, oggi detto Humago.

(4) Popoli della Media, le città dei quali più non esistono.

confinanti fino al mare Eusino quattrocento talenti. E questa era la decima terza porzione. Dai Sagarzj, Sarangei, Tamanei, Uzj, e Micj, e da quelli, che abitano l'isole del mar Rosso, dove il Re pone quelli, che Rilegati si chiamano; da tutti questi proveniva il tributo di seicento talenti. E questa è la decima quarta porzione. I Saci, ed i Caspj portavano ducento cinquanta talenti. E questa è la decima quinta porzione. I Parti, i Corasmj, i Sogdi, e gli Arj, trecento talenti. E questa è la decima sesta porzione. I Paricanj, e gli Etiopi dell'Asia, quattrocento talenti. E questa era la decima settima porzione. Ai Matieni, ai Saspiri, agli Alarodj erano imposti ducento talenti. E questa era la decima ottava porzione. Ai Moschj, ai Tibareni, ai Macroni, ai Mosineci, ed ai Mardi trecento talenti erano comandati. E questa era la decima nona porzione. Gl'Indiani, siccome in moltitudine sono numerosissimi tra tutti i mortali, che sono a nostra notizia, così portavano maggior tributo di tutti, cioè trecento sessanta talenti d'oro grezzo. E questa era la vigesima porzione. Che se l'argento Babilonese si riduca al talento Euboico, se ne fanno nove mila cinquecento quaranta talenti (1). L'oro poi grezzo sopraddetto, se esso si computi tredici volte più dell'argento, si ritrova essere alla ragione Euboica quattro mila seicento ottanta talenti Euboici. I quali tutti sommando, si raccoglievano da Dario quattordici mila cinquecento sessanta talenti Euboici. Le somme minori, tralasciandole, io non le riferisco. Que-

(1) Si disputa molto sulla giusta proporzione, e confronto del Talento Babilonese, ed Euboico. Veggasi il Budeo, *de Asse lib. 4. pag. 87.* ed il Signor de la Barre, *Hist. Acad. Inscript. Tom. 6. pag. 355.*

sto tributo proveniva a Dario dall'Asia, e da pochi luoghi dell'Affrica. Ma coll'andar del tempo gli venne anche dall'isole un altro tributo, e da quelli che abitano l'Europa fino alla Tessaglia. Un tal tributo il Re ne'suoi tesori ripone in questa maniera. Liquefatto l'oro, e l'argento, lo versa in vasi di terra, e riempitone il vaso, rompe la terra cotta, e quinci da esso, ogni volta che di danaro abbisogna, tanto ne taglia, quanto gliene fa d'uopo. E queste erano le provincie, e le tasse dei tributi. Ma la sola Regione dei Persiani da me non è stata annoverata come tributaria, perchè i Persiani abitano un paese immune. Non erano poi tassati a portare alcun tributo, ma recavano dei doni quegli Etiopi confinanti coll'Egitto, i quali Cambise soggiogò nella spedizione intrapresa contro gli Etiopi Macrobj, e quelli che abitano la sacra Nisa, e celebran le feste di Bacco: cotesti Etiopi, ed i loro vicini usano la stessa semenza (1) degli Indiani Calazj; ed hanno le case sotterranee. Gli uni, e gli altri di questi ogni tre anni portavano, e portano fino a mia memoria due mezzi moggi d'oro non bruciato, e ducento travi d'ebano, e cinque fanciulli Etiopi, e venti gran denti d'Elefanti. I Colchi pure le loro donazioni apprestavano, ed i loro confinanti sino al monte Caucaso; imperocchè fino a questo monte si comanda dai Persiani, mentre quei che abitano verso l'Aquilone del Caucaso, non curano in niun modo i Persiani. Costoro dunque, i doni, che loro venivano ordinati, ogni cinque anni portavano, cioè cento fanciulli, ed altrettante vergini. Gli Ara-

(1) Che sorta di semenza fosse questa, di cui gli Etiopi, e gl'Indi Calazj servivansi, non si può definire, mentre niuno Scrittore ne parla.

bi ancora recavano ogni anno mille talenti d'Incenso. E costoro portavano al Re questi doni oltre al tributo. Ma gl'Indiani radunavano in questa maniera quel tant'oro, che grezzo, come io dissi, portavano al Re. Quella parte della regione Indiana, che al Sole nascente è rivolta, è arenosa; perocchè di tutti gli uomini, che noi sappiamo, e dei quali qualche cosa di certo si narra, gl'Indiani sono i primi in Asia, che abitano all'aurora, ed al nascer del Sole. Quel tratto degl'Indiani, che all'aurora riguarda, a cagion delle arene è deserto. Sono poi fra i medesimi più genti, e fra loro di lingua discordi. Altri di essi sono pastori vaganti, altri no: similmente altri abitano nelle paludi del fiume, vivendo di pesci crudi, i quali prendono (1) dalle loro barche fatte di canna. Ciascuna barca poi è formata da ciascun internodio della canna (2). Questi fra gl'Indiani portano una veste di giunco (3), la quale, dopo aver dal fiume tagliato, e pestato il giunco, tessendo essi in forma di stoja, se la mettono addosso come una corazza. Gli altri Indiani, che abitano all'Aurora di costoro, sono pecoraj erranti, di carni crude si pascono, e si chiamano Padei (4), i quali si nar-

(1) Stando all'espressione del Testo, si deve credere, che li prendessero colle mani; ma alcuni Autori son di parere, che si servissero di ami, o di reti.

(2) Di queste barche fa menzione anche Diodoro *lib.* 2. §. 17. Veggasi il Salmasio, *pag.* 1302.

(3) Così si è tradotta la parola Greca *Phleos*, mentre Giulio Polluce, *lib.* 10. *pag.* 178. la definisce in questa maniera: *Est herba palustris, scirpi instar*. Leggasi il Salmasio, *pag.* 999.

(4) Questi abitavano quella regione delle Indie Orientali, la quale in oggi chiamasi la Parte Orientale della Penisola di là dal Gange.

ra che abbiano questi costumi. Qualunque dei loro cittadini, sia uomo, o donna, si ammala, l'uomo i suoi più familiari lo uccidono; perchè dicono, ch' esso corrompendosi per il morbo, guasta le loro carni: e quantunque egli neghi di star male, niente di meno costoro non perdonandogli, lo ammazzano, e ne fanno convito. Se poi una donna si ammala, le donne a lei sì strettamente congiunte lo stesso fanno, che gli uomini. Di quelli eziandio, che alla vecchiezza pervengono, uccidendoli, si pascono; ma a tale età pochi giungono, per questa ragione, perchè essi uccidono prima qualunque cada in malattia. Gli altri Indiani hanno questa diversa costumanza, che non ammazzano animale alcuno, nè seminano, nè vogliono abitar case, e d'erba si nutrono. Ed hanno questi un certo grano simile al miglio nella grandezza, che spontaneamente nasce dalla terra, al suo baccello; e coltolo, con lo stesso baccello lo cuociono, e se lo mangiano. Qualunque di loro cade ammalato, se ne va in un luogo deserto, ed ivi si giace, niuno avendo cura di lui o morto o giacente. Tutti quest'Indiani, che ho annoverati, sono privi di verecondia (1); ed il lor colore è simile, e prossimo a quello degli Etiopi (2). Questi Indiani sono i più distan-

Impia nec saevis celebrans convivia mensis,
Ultima vicinus Phoebo tenet Arva Padaeus.
Tibul. lib. 4. Eleg. 1. v. 144.

(1) Il Testo Latino dice: *Horum omnium quos recensui Indorum coitus in propatulo est, sicut pecorum: color similis, ac proximus Aethiopico: genitura, quam in mulieres emittunt, non alba, quemadmodum caeterorum hominum, sed atra, ut color corporis: quale virus Aethiopes quoque emittunt.*

(2) La causa del color nero degl'Indiani, e degli Etiopi l'ha eruditamente esposta *Bern. Sigef. Albinus Dissert. de Colore Aethiop. p. 10.*

ti dalla Persia, e sono verso il vento Austro; e perciò non obbedirono a Dario. Gli altri Indiani poi confinano colla città di Caspatiro, e la regione Pattica; ed abitano verso il Settentrione, ed il vento Borea di altri Indiani, che menano una vita simile a quella dei Battriani. Questi fra gl'Indiani sono i più bellicosi, e son quelli, che si mandano per l'oro: poichè verso questa spiaggia vi sono a cagion dell' arena molti luoghi deserti. In quell'arenosa solitudine adunque nascono formiche minori certo della grandezza di un cane; maggiori poi di quella delle volpi (1). Alcune di quelle veggonsi presso il Re di Persia, di colà venute, e prese alla caccia. Queste formiche facendosi sotterra le abitazioni, gettano al di sopra l'arena, come fanno le formiche in Grecia, e sono a queste simili e nel colore, e nella figura del corpo. Quell'arena poi, che dalle medesime gettasi al di sopra, è tutta d'oro, per raccoglier la quale gl'Indiani tre Cammelli insieme accoppiano, in modo che dall'una banda, e dall'altra siano i maschj, e la femmina in mezzo, sopra la quale essi salgono; avendo la mira di pigliarla dopo che ha partorito di fresco. Queste Cammelle poi non sono meno veloci dei cavalli; ed inoltre per portar pesi sono molto più forti. Qual forma abbia il cammello non mi pare di descrivere ai Greci, come quelli che lo sanno; ma di tal animale io dirò solamente ciò che non si sa. Il Cammello nelle gambe di dietro ha quattro cosce, ed altrettante ginocchia (2). Gl'Indiani per-

(1) L'animale, che chiamasi formica Indiana, non è assolutamente una formica; ma così si denomina, perchè alla medesima si rassomiglia. *Palmerius, Exercit. in Graec. Auct. pag.* 16.

(2) Il Testo Latino dice: *Camelus in posterioribus cruri-*

tanto accoppiati i loro Cammelli nel modo che detto abbiamo, se ne vanno alla volta dell'oro con tale avvedimento, che si trovino nell'atto della preda, allorchè il caldo è più eccessivo: poichè in tal tempo le formiche se ne stanno nascoste sotterra. A questi uomini poi il Sole del mattino è ardentissimo (non come gli altri sul meriggio) sovrastando alle lor teste fino all'ora di partir di piazza; nel qual tempo è molto più caldo, che il mezzo dì nella Grecia, così che si racconta, che allora essi nell'acqua si bagnano. Il meriggio poi ugualmente tra gl'Indiani è ardente, che tra gli altri uomini; e declinando il meriggio, il Sole è presso loro, come presso gli altri, il mattino; e sempre più va mancando il caldo, sino a tanto che nel cader del Sole è freddo. Gl' Indiani al luogo venuti, ed empiendo di arene i sacchetti, che seco hanno portato, prestissimamente ritiransi: imperocchè subito, come dai Persiani si narra, le formiche, avendoli conosciuti con l' odorato, con tal velocità li perseguitano, che non ha l'uguale; così che, se mentre quelle si uniscono, non prendessero gl'Indiani vantaggio di strada, alcuno di essi quindi non camperebbe. E però li Cammelli maschj, perciocchè non sono uguali alle femmine nel correre, li distaccano tirandoseli dietro, non però ambi ad un tratto; ma le femmine, ricordandosi dei piccoli Cammelli, che hanno lasciati, non rallentano punto il corso. In tal guisa hanno gl'Indiani la maggior parte dell'oro, come i Persiani raccontano; poichè molto più po-

bus gerit quatuor femora, et totidem genua, et veretra per posteriora crura caudam versus spectantia. Veggasi *Conr. Gesner.*, *Bochart.*, *et Shavv.*

co è quello che cavasi nella loro Regione. E certamente l'estreme parti del mondo abitato hanno avuto in sorte le cose più belle, siccome la Grecia ha ottenute le più temperate stagioni. In fatti, com'io poc'anzi hò detto, l'ultima di quelle spiagge, che rivolte ad Oriente sono abitate, è l'Indiana, nella quale gli animali tutti, o quadrupedi, o pennuti, sono più grandi che negli altri luoghi, toltine i cavalli; poichè questi superati vengono da quelli di Media, che Nisei (1) si chiamano. Oltre a ciò havvi una immensa quantità d'oro parte cavato, parte dai fiumi portato, e parte rapito, come detto abbiamo. Di più vi sono alberi selvaggj, che in vece di frutto germogliano lana (2), per bellezza, e per bontà molto migliore di quella delle pecore; e di vesti fatte da tali alberi gl'Indiani si servono.

(1) Così detti dalla Campagna Nisea in Media, ove nascevano cavalli molto grandi, come lo attesta anche *Strab. lib.* 11.

(2) Veggasi il Palmerio, *Exercit. in Graec. Auct. pag.* 18. e Prospero Alpino, *de Plant. Aegypt. cap.* 18.

Degli odori, che sono in Arabia, ed in che modo vengono raccolti, e come Intaferne fosse fatto uccidere.

Capitolo Settimo.

L'ultima delle Regioni, che al mezzogiorno sono abitate, è l'Arabia: e in questa sola fra tutte le regioni nascono l'incenso, la mirra, la cassia, il cinnamomo, ed il ledano (1). Tutte queste cose sono facili a raccogliersi dagli Arabi, toltane la mirra. L'incenso essi lo raccolgono con abbruciar dello storace, di quello che i Fenicj portano ai Greci: e questo abbruciando, lo prendono; poichè questi alberi, che l'incenso producono, sono guardati da serpenti alati, piccoli di corpo, di varie forme, i quali stannosi in gran numero intorno a ciascun albero. Nè questi dagli alberi si discacciano con altro, che col fumo di storace (2). Empirebbero essi tutta la terra, al dire degli Arabi, se, come narrano, non accadesse a quei serpenti una cosa, che sappiamo avvenire alle vipere; e ciò, come è ragionevole, per provido consiglio della Divinità. Imperocchè tutti gli animali, che sono timidi, ed atti ad esser mangiati, questi tutti furono fecondi, e numerosi, acciocchè per lo continuo pascersene non vengano meno; all'incontro quelli, che sono fieri, e maligni, poco si propagano. Però

(1) Veggasi l'Alpino, *de Plant. Aegypt. cap.* 18. e Plinio, *Hist. Nat. lib.* 12. *cap.* 14. *et seqq.*

(2) Che gli Arabi abbrucino lo storace, per discacciare i serpenti, lo dice anche Plinio, *Hist. Nat. lib.* 12. *cap.* 17. *in fin.*

avviene, che la lepre, la quale è cacciata da ogni fiera, da ogni augello, e dall'uomo, è tanto feconda; e sola tra tutte le bestie, quando è gravida, si lascia ingravidar nuovamente, e porta nel ventre un parto vestito di pelo, un altro nudo, e l'altro appena formato, ed un altro ne dà in luce. E tale è la lepre (1). Ma la Leonessa fortissimo, e ferocissimo animale non produce in vita che un solo parto (2); mentre nell'atto stesso del partorire manda fuori insieme col feto anche l'utero; e di ciò la cagione si è questa, che il feto leonino, subito che comincia nell'utero a muoversi, avendo le unghie più d'ogni altra fiera aguzze, lacera il medesimo utero; e quanto più cresce, tanto più profonde v' imprime le sue ferite: di modo che all' ultimo, quando il parto è vicino, non vi ha più membrana, che sia sana, ed intera. Così anche se le vipere, e gli alati serpenti dell' Arabia fossero generati, come porta la loro natura, gli uomini non potrebbero vivere. Ma avviene che quando gli stessi sono da libidine commossi, ed usano insieme, la femmina, mentre che il maschio manda fuori la generazione, gli piglia il collo, e gli si attacca sì fattamente, che non lo lascia, se prima non lo ha divorato. E il maschio muore nella detta maniera. La femmina poi paga questa pena al maschio; che i parti, mentre ancor sono nel ventre, facendo le vendette del padre, le rodono l'utero, e divorandolo, così vengono fuori. Gli altri serpenti, che non sono agli uomini dannosi, partoriscono le uova, e prodigiosa quantità di serpenti da quelle schiu-

(1) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib. 8. cap. 55. in fin.*

(2) Non crede Plinio, che questo sia vero, adducendo la testimonianza di Aristotele. *Hist. Nat. lib. 8. cap. 16.*

dono. Le vipere poi sono per tutto il mondo; ma i serpenti alati nella sola Arabia si trovano, ed ivi uniti, e spessi, e non altrove; e per questo compariscono molti. Nel sopraddetto modo adunque gli Arabi questo incenso raccolgono; la cassia poi così. Dopo essersi coperti di cuojo, e di altre pelli tutto il corpo, e la faccia, eccetto gli occhj, vanno alla cassia. Essa nasce in non molto profonda palude, intorno, e dentro alla quale stanno animali alati, similissimi ai pipistrelli, che fanno uno stridore orribile, e sono di molta forza: e gli Arabi, cacciandoseli dagli occhj, mietono la cassia. Ma in più mirabile maniera raccolgono il cinnamomo. Dov' esso nasca, e qual terra lo nutrisca, eglino dir non sanno, se non che con probabile ragione affermano, che esso nasce là dove Bacco fu educato; e dicono, che quelle festuche, che noi, avendolo appreso dai Fenicj, chiamiamo cinnamomo, sono portate da certi grandi augelli nei loro nidi formati di loto sopra monti scoscesi, dove non è permesso ad alcun uomo di salire (1). Per tali cose poi gli Arabi immaginarono questo. Tagliando in gran parti le membra di bovi, di asini, e di altri giumenti morti, li portano in quei luoghi; e postili vicino ai nidi, quinci si partono. Gli augelli poi volando in giù si portano ai nidi le membra di quei giumenti, e questi nidi non potendole sostenere, si rompono, e cadono a terra. Allora gli Arabi venendo, così raccolgono il cinnamomo, e ad altre regioni lo trasmettono. Ma il ledano (2), che gli Arabi chiamano ladano, anche più

(1) Plinio rigetta questo racconto come favoloso: ma egli parla della Fenice, laddove Erodoto non parla che dei Fenicj: il che fu notato dal Salmasio, *pag.* 283.

(2) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib.* 12. *cap.* 17.

mirabilmente del cinnamomo procacciasi, e raccolto da questi passa in altre regioni, imperciocchè nascendo in luogo puzzolentissimo, ciò non ostante olezza soavissimamente: posciachè nelle barbe dei becchi, e delle capre si ritrova nascere, a guisa della muffa del legno, essendo utilissimo ed a comporre molti unguenti, e singolarmente a fare i suffumigj usati dagli Arabi. E ciò sia detto abbastanza dei profumi. Il paese dell' Arabia meravigliosamente spira soave odore; e sono in essa due sorte di pecore mirabili, che in altro luogo non trovansi. Le une hanno la coda lunga non meno di tre cubiti, e niente più breve, la quale se loro si lasciasse strascinare, avrebbero delle piaghe per lo continuo strofinar della coda sopra la terra; ma ciaschedun pastore sa lavorare il legno in maniera, che facendo dei carretti, li legano alle code, attaccando sopra ciascun carretto la coda di ciascuna pecora. L'altra specie di pecore ha la coda larga, e la lunghezza arriva ad un cubito. A questo Paese da quella parte, ove il Mezzogiorno si piega a Ponente, è confinante l'Etiopia, l'ultima delle terre abitate, la quale molt'oro produce, ed Elefanti grandissimi, e con lunghi denti, ed alberi selvaggj di ogni genere, e l' ebano, ed uomini ancora grandisdissimi, bellissimi, e di lunghissima vita. Queste sono le estremità dell' Asia, e dell' Affrica. Ma delle estremità dell' Europa alla parte dell'Occidente, non so che dire. Nè io ammetto, che si chiami Eridano (1) dai Barbari un fiume, il quale mette foce in

(1) Si crede da dottissimi Autori, che questo sia il fiume Rodaune, che entra nella Vistola vicino a Danzica, il quale pronunziato diversamente, si diceva dai Greci Eridano: in fatti vicino al sopraddetto fiume v' è anche in oggi gran

mare verso Settentrione, donde raccontasi, che venga l'elettro. Neppure note mi sono le Isole Casseteridi (1), donde a noi viene lo stagno. Posciacchè lo stesso nome di Eridano ciò condanna, il quale è Greco, e non barbaro, ritrovato da alcun Poeta. Ed avendo io ancora di ciò cercato, da niun testimonio di vista ho potuto saperlo, come sia il mare a quella parte di Europa. Da quella estrema parte però a noi viene lo stagno, e l'elettro. Ma verso il Settentrione dell' Europa si sa che v'è moltissimo oro; ma come nasca, e si faccia neppur ciò posso dir con certezza. Si dice però, che gli Arimaspi (2), uomini che hanno un sol occhio, lo rapiscano ai Grifi; ma neppur questo io credo, che nascano degli uomini con un occhio solo, avendo nel resto la natura simile agli altri uomini. Ma le estremità della terra sembrano chiudere entro se stesse un altro paese, il quale contenga quelle cose, che da noi si estiman rarissime, e che tra' noi meno si trovano. V' è nell'Asia una pianura, cinta da ogni banda da un monte, che ha cinque spaccature: questa pianura era una volta dei Corasmj (3), abitando nei monti e i medesimi Corasmj, e gl' Ircani, ed i Parti (4), ed i Sarangesi, ed i Tamanei: ma dopo che i Persiani divenner padroni, è fatta del Re. Da questo monte adunque, che il

quantità di elettro, o sia ambra. Veggasi il Cluverio, *Graec. Antiq. lib. 3. cap. 34. pag. 634. Io. M. Gesner. de Electro, Tom. 3. et Th. S. Baier. de Eridano tom. 7. Comment. Accad. Petropol. pag. 350.*

(1) Veggasi Diodoro, *lib. 5. cap. 38. pag. 350.*

(2) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib. 7. cap. 2.*

(3) Abitanti della città di Corasmie, oggi detta Corasum in Persia.

(4) Popoli di Partia, oggi chiamata Erakagen, la prima delle dodici Provincie della Persia.

piano chiude all' intorno, scorre un gran fiume, chiamato Ace, il quale una volta condotto per ciascuna di quelle aperture, e distribuito, ciascun paese irrigava di tutte quelle nazioni che ho dette: le quali, venute che furono in poter dei Persiani, ebbero da costoro questo danno, che, serrate le spaccature dei monti, il Re sopra ciascuna vi pose delle porte, e chiuse l' uscita all'acqua, e la pianura tutta per entro ai monti fu fatta un pelago, scorrendo il fiume al di dentro, e non avendo più esito al di fuori: e così quelle genti private dell'antico uso dell'acqua, ne riceverono grandissimo danno. Perciocchè in tempo d' inverno il cielo ad essi, come agli altri uomini, piove: ma nella estate, quando seminano il panico, ed il sesamo, desiderano la pioggia. Non avendo eglino adunque in niun modo acqua, vennero in Persia uomini, e donne; e standosi avanti le porte del Re, con urli gridavano. Il Re allora comandò, che ai più bisognosi di acque venissero schiuse le porte, cioè quelle, che portavano verso la loro parte, e che le medesime, quando la terra di quelli fosse saziata, ed imbevuta di umore, si chiudesser di nuovo. Altre poi facevano aprire per gli altri popoli, che d'acqua avevano la più grande necessità; e ciò facendo, per quanto io. ho inteso dire, gran danaro oltre il tributo egli esigeva. E queste cose stanno così.

Come fu ucciso Intaferne, e tradito Policrate Principe di Samo: e come Dario mandò a Taranto ad ispiar le Regioni.

CAPITOLO OTTAVO

Uno poi di quei sette uomini, che contro il Mago cospirarono, cioè Intaferne, accadde, che per sua

insolenza così perisse. Subito dopo l'oppressione dei Magi entrato egli nella Reggia voleva essere ammesso al colloquio del Re: imperocchè anche questa legge erasi convenuta fra gli oppressori del Mago, che li medesimi avesser l'adito al Re senza passar parola, se pur non giacevasi colla moglie. E però giudicando Intaferne, che non faceagli di mestieri mandar l'ambasciata, perch'era uno dei sette, voleva entrare senz'altro. Ma l'usciere, e colui che portava l'ambasciata, non lo volevano lasciar entrare, perchè dicevano che il Re stava con la sua moglie. Intaferne però credendo che dicèssero il falso, fece questo: cavato il pugnale, tagliò ad ambedue il naso, e le orecchie, ed attaccatele alla briglia del cavallo, le appese loro al collo, e lasciolli: e quelli essendosi al Re presentati narrarono la cagione, perchè ciò avesser patito. E Dario, temendo, che non i sei di comun volere tali cose avessero operate, fattili chiamare ad uno ad uno, esaminolli, se approvassero il fatto. E poi che seppe, che senza esser d'accordo con loro avea ciò fatto Intaferne, fece pigliar lui, ed il suo figliuolo, e tutti i domestici, sospettando per molte cagioni, che esso co' suoi congiunti gli tramasse la ribellione: e tutti così fece legare per mandarli alla morte. Allora la moglie d'Intaferne venuta avanti le porte del Re, piangeva, e si lamentava. Avendo ella, col far ciò continuamente, indotto Dario a compassione, esso, mandatole un messaggio, le disse: o donna, il Re Dario ti offre tal' elezione, che tu liberar possa uno de' tuoi, i quali stanno legati. Costei avendo fra se medesima deliberato, così rispose; quando il Re mi fa grazia della vita di uno, eleggo fra tutti il fratello. Udendo questo il Re, e maravigliandosi di tal discorso,

mandò un messo, dicendole: O donna, ti dimanda il Re, per qual cagione tu, lasciando il marito, e i figliuoli, abbi il fratello scelto perchè sopravviva, il quale t' è di grado più dei figli rimoto, e meno è a te di piacere del marito. Ella rispondendo disse: o Re, altro marito, ed altri figliuoli aver poss' io, se il mio genio vorrà, quando questi io avrò perduto: ma un altro fratello, essendo i miei Genitori già morti, aver non posso in alcuna maniera. Esponendo questa ragione così parlò, e parve a Dario, che ella ben ragionasse, e ciò piacendogli, non solo le donò la vita del fratello, ma del maggior figliuolo ancora, facendo uccidere gli altri. Così l' uno dei sette subitamente, nel modo ch'io dissi, morì. Ma quasi nel tempo, in cui era Cambise ammalato, accadde questo. Era in Sardi un Governatore da Ciro preposto, chiamato Orete, Persiano, a cui di scellerata cosa venne desìo: poichè egli si determinò di dar la morte a Policrate Samio, benchè nè in fatto, nè in detto offeso punto lo avesse, e non lo conoscesse, nè l'avesse mai veduto; e ciò, come dicono i più, per tal cagione. Standosi una volta davanti alla porta del Re questo Orete, ed un altro Persiano per nome Mitrobate, Prefetto di quella gente, che è in Dascilio, vennero amendue dalle parole alle ingiurie, ed altercando di virtù, Mitrobate fece ad Orete questo rimprovero: tu dunque puoi essere stimato uomo, tu, che non hai potuto acquistare al Re l'Isola di Samo, che è alla tua Provincia vicina; così facile a pigliarsi, che un certo di quei popolani affidato a soli quindici armati sollevandosi occupò, ed ora n' è il Padrone? Dicono adunque, che Orete udendo ciò, e dolendosi del rimprovero, deliberò non tanto di punire colui, che avealo ingiuriato,

quanto di perdere intieramente Policrate, per cagion di cui aveva egli quell'oltraggio ricevuto. Altri, ma più pochi, raccontano, che fu mandato in Samo un Caduceatore da Orete, per domandar certa cosa, ma non dicesi che: e che allora Policrate era a caso a giacere in una camera interna, essendogli accanto Anacreonte Tejo; ed accostandosi il Caduceatore di Orete per espor la sua commissione, Policrate, o ciò fosse appostatamente, perch' egli tenesse a vile le cose di Orete, o pur fosse caso, non si volse mai, poich' era colla faccia verso del muro, nè gli rispose alcuna cosa. Queste due cagioni si raccontano della morte di Policrate, delle quali creda ognuno quella che vuole. Adunque Orete standosi nella città di Magnesia, che è posta sopra il fiume Meandro, mandò Mirsio Lidanio figliuolo di Gige con un' ambasciata a Policrate, di cui l' animo ben sapeva: posciachè dei Greci, che noi sappiamo, Policrate fu il primo, che tentò d'impadronirsi del mare, dopo Minos Gnossio, e dopo alcun altro, se mai vi fu, che s' impadronisse del mare: ma nella generazione detta umana, Policrate fu il solo, che molta speranza concepì di dominar l'Jonia, e le Isole. Avendo egli adunque ciò nell'animo, ed essendone Orete certo, mandò egli a Policrate tale ambasciata. *Orete così dice a Policrate*: io intendo, che tu cose grandi volgi nell' animo; ma che il danaro manca al tuo intento. Tu adunque facendo quant' io ti persuado, sarai cagione della tua, e della mia salute; poichè il Re Cambise, come io ne ho certa novella, pensa di tormi la vita. Onde accoglimi tu nell' isola; e dei denari che porterò, lasciandone a me una parte, il rimanente sarà tuo; con che potrai divenir Signore di tutta la Grecia. Che

se intorno a questo tu non mi credi, manda un fidissimo tuo, a cui farolli vedere. Ciò avendo udito Policrate, si rallegrò, e determinò di compiacerlo: ma prima, per lo gran desiderio che aveva del danaro mandò, Meandrio figliuolo di Meandrio, per vedere uno dei suoi cittadini, e che era suo cancelliere, il quale non molto dopo queste cose dedicò al tempio di Giunone l'ornamento della camera di Policrate, veramente degno d'esser veduto. Ma avendo Orete saputo, che l'esploratore venir doveva a far la visita, così fece. Empiute otto casse di sassi, toltone un brevissimo spazio sull'orlo delle medesime, lastricò d'oro la superficie; indi legatele, così preparate le teneva. Venuto Meandrio, ed avendo visto, riferì il tutto a Policrate, il quale, contuttochè molto ne lo disconfortassero gl'indovini, e gli amici, pur volle colà andarsene, avendo di più la sua figliuola cotal visione in sogno veduta. Pareale vedere il Padre star sospeso nell'aria, ed esser lavato da Giove, ed unto dal Sole. Per questa visione fece tutto il possibile, perchè Policrate non si partisse dalla patria per andare ad Orete; anzi mentre egli su una nave di cinquanta remi partivasi, essa gli fece sinistri augurj. A cui minacciando egli, se sano, e salvo ritornava, di lasciarla lungo tempo vergine, ella, che ciò fosse, augurava a se stessa, dicendo, che desiderava più tosto lungo tempo restar vergine, che perdere il padre. Policrate tenendo a vile ogni consiglio datogli, navigò ad Orete, menando seco e molti famigliari, e singolarmente Democede figliuolo di Califonte, medico di Crotone, il quale quell'arte meglio di alcun altro dell'età sua esercitava. Giunto Policrate in Magnesia fu miseramente ucciso, e fece una morte indegna e del-

la sua persona, e delle sue speranze. Perciocchè, toltine quelli, che furon Tiranni di Siracusa, niun' altro dei Greci tiranni vi fu, che di magnificenza con Policrate paragonar si potesse. Orete dopo averlo ucciso (cosa indegna di pur ricordarsene) lo pose in croce, e di coloro, che lo accompagnarono, rimandò indietro i Samj, dicendo, che doveangli saper buon grado, che liberi li lasciasse; ed i servi di quelli per suoi schiavi egli ritenne. Policrate adunque nell' aria sospeso, compì tutta la visione della figliuola, mentre da Giove era egli lavato, piovendo; e dal Sole unto, mandando egli fuori dal corpo l'umore, mentr'egli si marciva. Così terminarono tante, e sì grandi prosperità di Policrate, come appunto Amasi Re di Egitto profetizzato gli aveva; benchè non guari andò, che le vendette di Policrate fecero pagare ad Orete il fio. Imperciocchè dopo la morte di Cambise, e sotto il regno dei Magi, Orete standosi tuttavia in Sardi, non giovò punto ai Persiani, privati dell'impero dai Medi. Ma bensì egli nel tempo di quella usurpazione uccise Mitrobate Prefetto di Dascilio, il quale rimproverato lo aveva intorno a Policrate, ed il figliuolo di quello, Cranape, uomini fra i Persiani ragguardevoli. E tra gli altri molti delitti commise ancor questo: che un certo messaggio mandatogli da Dario, perchè cose di non suo gradimento apportate gli aveva, fece nella via uccidere, mandandogli dietro chi nel ritorno lo assalisse; e trucidatolo insieme col cavallo, lo nascose. Ora Dario poi che il regno ottenne, desiderò di vendicarsi di Orete, e per tutte le sue scelleraggini, e perciò principalmente, che ucciso aveva Mitrobate col figliuolo; ma non gli parve buon consiglio mandargli apertamente armati allo incontro, non essendo tuttavia

ancora ben pacificate le cose, e fresca essendo la sua salita al Regno; udendo singolarmente dire, che Orete aveva molte forze, ed una guardia intorno di mille Persiani; ed aveva anche le Provincie Frigia, Lidia, ed Jonia. Dario dunque pensò questo. Fatti a se venire i più illustri tra i Persiani, così con essi parlò: Persiani, a chi di voi dà il cuore d' impegnarsi, e di eseguire quanto dico, con la sola prudenza, e senza niuna forza, nè ajuto di soldati? Perciocchè ove la prudenza si richiede, non bisogna usar la forza. Chi dunque di voi mi condurrà vivo Orete, o lo ucciderà? Il quale non giovò in niuna cosa ai Persiani; ma commesso avendo varie scelleraggini, queste due singolarmente fece, che due di noi, Mitrobate, e suo figliuolo uccise; l'altra, che coloro, pe'quali io mandai a chiamarlo, uccise con inaudita insolenza. Onde prima che maggiori ribalderie egli commetta, è d'uopo prevenirlo con la morte. Così parlò Dario, e trenta uomini si levarono, volendo ciascun di loro dare effetto a quanto il Re comandava: i quali mentre insieme altercavano, Dario vedutili, comandò che si tirassero a sorte. Il che fatto, la sorte cadde sopra di Bageo figliuolo d'Artonte, esclusi gli altri. Scritte avendo molte lettere, ed intorno a molti affari, col sigillo di Dario segnatele, in Sardi portossi; dove giunto, ed alla presenza di Orete venuto, pigliando ad una ad una le lettere, le dava separatamente a leggere al Regio Cancelliere, poichè tutti i Prefetti hanno un Regio Cancelliere. Dava poi Bageo le lettere, per esplorare l'animo delle guardie, se condisceso avrebbero a ribellarsi da Orete. E vedendo, che coloro grandissima venerazione avevano alle lettere, e molto più a ciò, che in esse dicevasi, ne diede un altra, che diceva così: O Persiani, il Re Dario vi denuncia, che pres-

so Orete non siate più in luogo di satelliti; e coloro, ciò udito, incontanente deposero le lancie. Allora vedendo, che anche a quella lettera s' erano mostrati ubbidienti, prese fiducia Bageo, e diede al Cancelliere l' ultima lettera, in cui era scritto: il Re Dario comanda ai Persiani, che sono in Sardi, di uccidere Orete. Ciò udendo le guardie, senz'alcuna dimora cavate le spade, subito uccisero Orete: così la vendetta di Policrate Samio inseguì Orete Persiano. Essendo poi stati trasportati in Susa tutti i beni di Orete, non guari andò, che nella caccia delle fiere il Re Dario, saltando da cavallo, un piede si smosse: e se lo smosse in vero grandemente, poichè il calcagno uscì dalla sua giuntura. Egli però stimando anche per l'avanti di avere presso di se quelli fra gli Egiziani, che, primi fossero stimati nell'arte medica, dell' opra loro servivasi. Ma costoro volgendo, e violentando il piede, viepiù accrescevano il male, così che Dario sette dì, e sette notti, pel travaglio, e dolore, non prese mai sonno. L'ottavo giorno, che il Re così male trovavasi, uno, che per l'innanzi aveva avuta notizia dell'arte di Democede Crotoniate, ne fece menzione a Dario, ed esso comandò, che quanto prima gli fosse condotto. E come lo ritrovarono tra gli schiavi di Orete, ove si stava trascurato, e negletto, lo condussero nel mezzo colle catene ai piedi, e vestito di straccj. Posto nel mezzo, Dario lo interrogò, se quell'arte sapesse. Ed egli non si palesava temendo, di non essere al tutto della Grecia privato, quando fosse la virtù sua conosciuta. Ma parendo a Dario, che colui simulasse, comandò a quelli, che l'avevano menato, che flagelli, e pungoli portassero in mezzo: ed allora egli essendo in tal caso, si manifestò, dicendo, che non

intieramente, ma alquanto sapea di quell' arte, per aver avuta famigliarità con un medico. Dopo che a lui fu commessa la cura, servendosi di medicamenti Greci, ed applicando dei lenitivi dopo gagliardi rimedj, fece prender sonno a Dario, ed in breve tempo lo rendè sano, quantunque egli più non sperasse di dover esser sano del piede. Per la qual cosa avendogli dipoi Dario donato due paja di ceppi d'oro, Democede gli dimandò, se a bella posta veniva esso con doppio male rimunerato, per averlo renduto sano. Dilettatosi Dario di queste parole, e ridendo, lo fece condurre alle sue mogli. Gli Eunuchi poi che alle donne lo condussero, dicevano, che costui era quello, che aveva restituita l'anima al Re. Allora ognuna scuotendo la sua caraffa dell'oro con la custodia, regalò Democede con tal larghezza, e generosità, che il servo, che lo seguiva, per nome Scitone, raccogliendo gli stateri, che dalle caraffe cadevano in terra, una gran somma d'oro raccolse. Questo Democede poi fece familiarità con Policrate, essendosi partito da Crotone in questo modo. Era esso in Crotone governato da un padre veramente fastidioso, nè potendolo tollerare, lasciandolo, andò in Egina, ove dimorando, il primo anno prese grandissimo nome nell' arte sua, e superò tutti que' medici primarj, benchè premunito non fosse, e non avesse alcuno strumento di quelli, che all'arte medica si appartengono. E l'anno seguente gli Egineti lo condussero pubblicamente con la mercede di un talento. Gli Ateniesi l'anno terzo con cento mine. Policrate l' anno quarto con due talenti. Così egli andò a Samo. Per cagione di quest' uomo avvenne, che i Medici di Crotone vennero in fama: perciocchè allora fu, che i Crotoniati venivano celebrati pe'pri-

mi medici della Grecia; e dopo questi i Cirenei. E nel tempo medesimo gli Argivi aveano nella musica su tutti i Greci la preminenza. Allora dunque avendo Democede in Susa risanato Dario, aveva una gran casa, e la mensa comune col Re (cosa di riputazione grandissima in Persia) abbondando di tutte le cose, ed un sol danno avendo, che non poteva in Grecia ritornarsi. Anzi i Medici Egiziani, che prima curavano il Re, e che, essendo dal Greco superati, doveano esser messi in croce, egli liberò, impetrando loro il perdono dal Re. E così pure liberò un Indovino di Elea, che aveva seguitato Policrate, e che fra gli schiavi dimenticato giacevasi. In somma era Democede presso il Re in grandissima stima. Trapassato poscia alcun tempo, tra le altre cose avvenne, che ad Atossa figliuola di Ciro, e moglie di Dario nacque un fignolo in una mammella, il quale dipoi rottosi, il male si andava dilatando: ma ella, fin tanto che fu leggiero, nascondendolo, e vergognandosi, a niuno lo palesò. Finalmente, quando si sentì male davvero, fece chiamar Democede, e glielo scoprì. Egli promettendo di curarla, giurar le fece, che essa in ciò, di che la pregasse, lo soddisfarebbe, nè di cosa contro l'onor suo l'avrebb'egli giammai pregata. Come adunque fu per li rimedj risanata, allora, essendo prima così stata ammaestrata da Democede, a Dario nel letto fece questo discorso: o Re, avendo tu sì poderosa armata, perchè ti stai ozioso, non acquistando ai Persiani nè paesi, nè gente alcuna? Or sarebbe ragionevole, che tu giovane, e signor di gran forze, con alcuna bella impresa dessi a divedere, ed a conoscere anco ai Persiani, che loro comanda un uomo. Il che far devi per due cagioni; l'una, come dissi, perchè i Persiani sappia-

no, che loro comanda un uomo; l' altra, perchè i Persiani con la guerra si esercitino, acciò a cagione dell'ozio non ti movessero insidie. Fa dunque, rivolgiti a qualche degna impresa, mentre giovane sei; poichè il corpo crescendo, cresce ancora l'ingegno, ed invecchiando quello, questo parimente s' invecchia, e ad ogni impresa s' indebolisce. Così disse Atossa per suggerimento di Democede. A cui Dario rispondendo disse: o donna, ciò che già io aveva destinato di fare, tu mi dici ch'io faccia; poichè io ho già deliberato di muover guerra agli Sciti, congiungendo la nostra terra ferma alla loro per via di un ponte; e queste cose si faranno in breve. Atossa a lui replicò questo: o Re al presente bada bene; lascia in prima di andar contra gli Sciti, i quali ogni qual volta vorrai, saranno tuoi; fa piuttosto per me una spedizione contro dei Greci, mentr'io ho gran voglia, per la notizia che parlando ne ho avuta, di aver per ancelle le donne Lacedemoni, d' Argo, di Atene, e di Corinto: ed hai a ciò un uomo abilissimo sopra tutti per dimostrarti come stiano le cose dei Greci, costui il quale del piede ti risanò. A lei Dario rispose: o donna, posciachè dunque a te così pare, che noi primieramente facciamo alcuna cosa in Grecia, a me sembra che colà pria si mandino a spiare i Persiani insieme con costui, che tu dici, i quali mi riferiscano ciò, che vi avranno sentito, e veduto, ed io poscia instruito da loro andrò contro i Greci. Così parlò Dario, e ciò che disse, coi fatti eseguì. Imperciocchè subito che fu giorno chiaro, chiamati a se quindici uomini ragguardevoli fra i Persiani, comandò, che seguendo eglino Democede, visitassero tutti i luoghi marittimi della Grecia, e non lasciassero mai esso da loro dipartirsi, ma ad ogni modo seco lo riconducesse-

ro indietro. Dopo aver ad essi così imposto, in secondo luogo chiamò a se Democede medesimo, e lo pregò, che, condotti i Persiani, e mostrata loro la Grecia tutta, di nuovo ritornasse, e gli diè da portare in dono al proprio suo Padre, e fratelli le cose, di cui per suo uso egli servivasi, promettendogli, che in luogo di quelle, altre più preziose gliene renderebbe al ritorno; e oltre a ciò dissegli, che gli dava per recarle una nave da trasporto carica d'ogni provvisione, perchè sopra di essa navigasse; le quali cose tutte Dario, a mio parere, prometteva senza alcuno inganno. Ma Democede, temendo, che Dario non lo volesse con ciò tentare, non accettò subito correndo le cose offerte; ma disse di voler lasciare le sue cose in Persia, per averle al suo ritorno; e che quanto alla nave, che Dario prometteva di dargli per regalare i suoi fratelli, ei l'avrebbe ricevuta. Dario dopo aver ordinate queste cose a Democede, tutti gli accomiatò. Costoro partiti, ed in Fenicia venuti, nella città di Sidone subitamente empierono di marinari due triremi, ed insieme una gran barca da carico di ogni sorta di vettovaglia, ed il tutto preparato, trapassarono in Grecia; e colà giunti visitavano, e descrivevano tutti i luoghi della medesima; fino a tanto che considerato avendo la maggior parte dei luoghi, ed i più celebri della Grecia, in Italia varcarono, e vennero a Taranto. Ivi Aristofilide Re dei Tarentini, in grazia di Democede, fece slegare i timoni alle navi Mediche, e ritenne i Persiani, quasi fossero appunto spie. Frattanto, mentr'essi soffrivano tali cose, Democede se n'andò in Crotone: il quale partito, ed a sua casa ritornato, Aristofilide lasciò andare i Persiani, rendendo loro le cose tolte dalle navi. Di là i Persia-

ni navigando, ed inseguendo Democede, vennero a Crotone, e trovato Democede nella piazza, lo fermarono. Allora alcuni dei Crotonesi per paura della potenza Persiana erano disposti a lasciarlo prendere: altri all'incontro lo tiravano a se con mano, e battevano con bastoni i Persiani, che facevano loro queste parole: uomini di Crotone, considerate ciò che da voi si fa: rapirete un uomo che è fuggitivo del Re? Sarà forse a voi giovevole l'aver fatta una tale ingiuria a Dario? O pure la passerete bene, se ce lo toglierete? A qual città prima di questa faremo noi guerra? O quale prima ci sforzeremo di render serva? Così dicendo non poterono in alcun modo persuadere i Crotoniati. Anzi non solo di Democede, ma anche della barca da carico, che aveano portata, furono privati, e ritornarono in Asia, nè più oltre cercarono d'informarsi della Grecia, essendo stato lor tolto il condottiero. Ma prima di partire ordinò Democede ai medesimi, che dicessero a Dario, aver egli presa per moglie la figliuola di Milone, del qual lottatore era già il nome celebre presso il Re. Queste nozze a me pare ch'egli allora preparasse con ispesa di molto danaro, affinchè Dario comprendesse, che ancor egli nella sua terra era tenuto in gran conto. Partiti da Crotone i Persiani, vennero con le lor navi a Japigia (1), torcendosi dal dritto cammino, e dagli Japigi, che fatti aveangli schiavi, un certo Gillo esule dai Tarentini li riscattò, e al Re Dario li ricondusse: per lo qual merito essendo disposto il Re di donargli ciò, ch'ei volesse, Gillo avendo esposta la sua disgrazia, chiese di essere in Taranto restituito: ma acciocchè non si turbasse la Grecia tutta, se a cagion sua una

(1) Terra di Bari nel Regno di Napoli.

grande armata navale si mandasse in Italia, diceva egli, che i soli Gnidi bastavano a ricondurlo, stimando, che per l'amicizia che passava tra i Gnidi, e quei di Taranto, essi più d'ogni altro ricondotto l'avrebbero. Ciò Dario avendo promesso, lo effettuò. Imperocchè spedito un messaggio a Gnido, comandò, che Gillo in Taranto conducessero. Ma gli Gnidi a Dario obbedendo, non poterono persuadere i Tarentini; e dall'altra parte non avevano forze per costringerli. Così adunque si fecero queste cose, e questi Persiani furono i primi, che dall' Asia passarono in Grecia, e per tal cagione furono esploratori.

Come fosse disfatta la città di Samo; e come Babilonia ribellatasi dal Re Dario fu riacquistata per opera di Zopiro figliuolo di Megabizo.

Capitolo Nono.

Dopo queste cose il Re Dario prese Samo, città non solo di tutte le Greche, ma delle barbare ancora la più riguardevole; e per questo motivo. Ritrovandosi Cambise figliuolo di Ciro nella spedizione contro l'Egitto, molti Greci colà si portavano, altri com'è credibile, militando per negoziare, ed altri, per vedere il paese; dei quali uno era anche Silosonte figliuolo di Eace, germano di Policrate, ed esule da Samo. A questo Silosonte accadde tale avventura. Presa egli, e postasi in dosso una sopravvesta vermiglia, camminava nella piazza di Menfi: il quale veduto essendo da Dario figliuolo d'Istaspe, che allora era guardia del Re, ma di niuna autorità, invaghito Dario medesimo della sopravvesta, si accostò per com-

prarla. Silosonte avvedutosi, che Dario aveane grandissima vaghezza, mosso da divina fortuna disse: io non vendo questa veste per niun danaro; ma per altro, se così dev'essere, io te la dono. Il che piacendo a Dario, ricevè il manto. Silosonte adunque si pensava di averlo stoltamente perduto; ma quando trapassato alcun tempo morì Cambise, ed i sette si ribellarono al Mago, e dai sette Dario ebbe il regno, Silosonte avendo inteso esser divenuto Re colui, a cui egli in Egitto aveva, così richiesto, dato il manto, venne a Susa; e sedendo avanti le porte della Reggia, disse, ch'ei medesimo era uno, ch' aveva beneficato Dario. Ciò udendo l'usciere, ne avvisò il Re; ed il Re maravigliandosi seco stesso, disse: e chi dei Greci è mai benefico, a cui debba aver riguardo io, che di fresco ho avuto il possesso del Regno? Non è ancora alcuno di essi avanti di noi comparso, nè so di dovere ad alcun Greco render la pariglia di alcun beneficio: tuttavia introducete costui, affinchè io sappia che vuole con ciò che egli dice. Silosonte dall'usciere introdotto, e postosi in mezzo, fu interrogato dagl'interpetri, chi egli fosse, e per qual fatto dicesse di aver beneficato il Re. Raccontò adunque Silosonte per ordine la cosa della sopravvesta, e che esso era quello, che donata l'aveva. A cui rispondendo Dario, disse: o il più generoso di tutti gli uomini! tu dunque sei quello, che a me, il quale in alcun potere non era, donasti cosa, benchè piccola, ma della quale io ti sono ugualmente grato, come se presentemente alcun dono grandissimo io ricevessi? Per questa cosa io voglio remunerarti con immenso oro, ed argento, acciocchè tu non ti penta giammai d'essere stato benefattore di Dario d'Istaspe. Al quale Silosonte rispose: non mi

vóler dare, o Re, nè oro, nè argento; ma rendimi Samo mia Patria, salvandola: la quale ora, dopo essere stato il mio fratello Policrate ucciso da Orete, un nostro vil servo possiede. Donami questa mia terra senza strage, e senza metterla a sacco. Ciò udendo Dario, mandò un esercito con Otane per Capitano, quell'Otane ch'era dei sette, comandandogli di eseguir qualunque cosa Silosonte volesse. Otane scendendo al mare radunava l'esercito. Ma in Samo aveva il comando un certo Meandrio, lasciato quivi da Policrate per procuratore, il quale volendo essere uomo giustissimo, non potè esserlo: imperocchè udita la nuova della morte di Policrate, fece queste cose. Primieramente innalzò un altare a Giove Liberatore, e intorno ad esso disegnò un sacro Recinto, che tuttavia nei borghi si vede. Fatto questo, convocò poi tutti i cittadini, e così loro parlò: a me, come ben sapete, lo scettro, ed il potere tutto di Policrate fu commesso, ed ora potrei sopra voi regnare; ma ciò, che negli altri riprendo, non farò io giammai; poichè nè Policrate a me piaceva, signoreggiando sopra uomini simili a lui, nè alcun altro che ciò faccia, mi piace: e veramente Policrate adempiè il suo destino; ma io ponendo nel mezzo il dominio, vi persuado all' uguaglianza del governo; domandando solo, che ragionevolmente a me quest'onor si conceda, cioè che del danaro di Policrate si scèlgano per me sei talenti; ed inoltre prendo per me, e pe' miei Posteri in perpetuo il Sacerdozio di Giove Liberatore, al quale io ho un Tempio innalzato, e così vi restituisco la libertà. Queste cose annunziava Meandrio ai Samj. Allora uno di essi alzatosi così disse: Tu non sei degno di comandarci, il quale sei stato malvagio, ed a noi fatale;

ma dovresti piuttosto render conto del danaro, che hai maneggiato. Così parlò Telesarco (che tale chiamavasi) uomo tra i cittadini riguardevole. Le quali cose ben intendendo Meandrio, e seco stesso considerando, poter facilmente avvenire, che, se egli lasciava il governo, alcun altro si facesse tiranno in vece di lui, determinò di non deporlo; ma ritornato alla Rocca, fece venire a se ognuno di quelli, e sotto colore di voler render conto del danaro, li prese, e li mise in carcere. Quei dunque erano in prigione. Ma dopo ciò Meandrio sorpreso da malattia; ed il di lui fratello per nome Licareto, credendo che dovesse morire, tutti i presi, per poter più facilmente impadronirsi delle cose di Samo, fece morire; e come sembra, costoro non volevano certo esser liberi. Adunque venuti a Samo i Persiani, che conduceano Silosonte, non fu fatta contro di loro alcuna sollevazione; e quelli, ch'erano del partito di Meandrio, e lo stesso Meandrio, data la fede, dissero di esser pronti a partirsi dall'Isola. Approvato tutto ciò da Otane, e fatto l'accordo, i Persiani, poste le sedie, si misero a sedere davanti la Rocca. Meandrio poi il Tiranno aveva un fratello, che era uomo forsennato, per nome Carileo, il quale per non so qual fallo era tenuto prigione in un luogo sotterraneo. Costui udendo quanto si faceva, e dal sotterraneo cavando la testa, ed osservando i Persiani, che tranquillamente sedeansi, gridò, e disse, di voler venire a parlamento con Meandrio. Udendolo Meandrio, comandò, che disciolto alla sua presenza venisse condotto: ed egli con gran romore, e maledizioni gli andava persuadendo, che sopra i Persiani ei facesse invasione, dicendo: tu scelleratissimo uomo, tieni me, che sono tuo fratello, e che niente ho fatto degno di catene, lega-

to in un sotterraneo; e dei Persiani, i quali vedi con gli occhj tuoi, che sono per discacciarti, non ardisci di vendicarti, così facili a sorprendersi? Che se tu di essi tremi, dà a me le genti ausiliarie, ed io li punirò della loro venuta qua; e mi dà anche il cuore di cacciar te medesimo dall'isola. Così disse Carileo. Questo discorso colpì Meandrio, per quanto a me pare, non perchè a tal segno di pazzia venuto fosse, che giudicasse, che le sue forze fossero superiori a quelle del Re; ma piuttosto per invidia di Silosonte, che aver doveva la città in suo potere senz'alcuna strage, o fatica. Adunque irritando i Persiani, voleva debilitare le forze di Samo, e così tradir la città, ben sapendo, che i Persiani, se qualche cosa loro accadesse, incrudelirebbero contro dei Samj; e veggendo, che per lui era sicura l'uscita fuori dell' isola, quando volesse; poichè aveasi prima scavata una strada sotterranea dalla Rocca sino al mare. Adunque Meandrio stesso partissi navigando da Samo. Carileo poi, armati tutti gli ausiliarj, e spalancate le porte, all'improvviso corse addosso ai Persiani, che nulla di ciò si aspettavano, ma che credevano esser tutte le cose convenute. Quei Persiani, che si eran posti a sedere, ed erano di considerazione, furono con impeto uccisi dagli ausiliarj. Mentre coloro tali cose facevano, il restante dell'esercito Persiano accorse; onde gli ausiliarj respinti indietro si rifugiarono nella Rocca. Otane il Capitano veggendo esser fatta tanta strage dei Persiani, ricordandosi del comando a lui dato da Dario, che niuno dei Samj uccidesse, o prendesse, ma che consegnasse l'isola immune da ogni male a Silosonte; pure di tali comandi non si curò, ma comandò ai soldati, che qualunque Samio potessero avere, fosse o uomo, o fanciullo,

ognuno indistintamente uccidessero. Allora parte dei soldati si mise ad oppugnare la Rocca, parte trucidava qualunque gli si faceva incontro tanto nel Tempio, quanto fuori. Ma Meandrio fuggito da Samo, navigò verso Lacedemone: e subito colà arrivato, e scaricate tutte le cose, con le quali s'era partito, fece questo. Dopo aver egli esposte le tazze d'oro, e d'argento, i suoi servi erano intenti a pulirle. Intanto essendo egli a ragionamento con Cleomene figliuolo di Anassandride Re di Sparta, lo condusse a casa sua. Cleomene veggendo le tazze, rimase attonito per la meraviglia: e Meandrio gli disse, che, se alcuna cosa piacevagli, se la portasse via; e ciò dicendogli Meandrio due e tre volte, tuttavia Cleomene fu il più virtuoso di tutti gli uomini, come colui che non s'indusse a prendere le cose offerte. Quando poi seppe, che Meandrio, regalando agli altri cittadini le medesime cose, avrebbe avuto il patrocinio di quelli; andato agli Efori (1), disse loro, che meglio era per la città, che questo forestiere di Samo si rilegasse dal Peloponneso, acciocchè nè a se, nè agli altri Spartani persuadesse di far male. Coloro facendo a modo di Cleomene, intimarono a Meandrio la partenza. Intanto i Persiani, avendo depredata Samo, la consegnarono a Silosonte, priva d'uomini. Trapassato poi alcun tempo, Otane il Capitano la rendè fornita di abitatori, per una visione ch'ebbe in sogno, ed a cagione di un morbo, che nell'anguinaja sofferse. Ma mentre l'armata navale partì ver-

(1) Gli Efori erano un Magistrato di Sparta: questi bilanciavano l'autorità del Re, come i Tribuni della Plebe in Roma bilanciavano quella dei Consoli; anzi dal Re si poteva appellare agli Efori, come dai Consoli ai Tribuni della Plebe.

so Samo, i Babilonesi si ribellarono, ch'erano molto bene apparecchiati. Perciocchè durante l'Impero del Mago, e insorti contro di lui i sette, per tutto questo tempo essendo le cose turbate, si prepararono a sostener l'assedio senza che di tali preparativi nulla si traspirasse. Ma poi che si furono apertamente ribellati, fecero questa cosa: eccettuate le madri, fra le altre donne di casa una ciascuno se n'elesse qual più voleva, e radunate le altre, tutte le strozzarono. Quell'una ciascuno prese per fare il pane; le altre strangolarono, acciò non consumassero il pane. Intese avendo queste cose Dario, e raccolte tutte le sue forze, andò contro di essi, e giunto cinse la città d'assedio. Ma essi nulla stimavan l'assedio; imperocchè salendo sopra i baluardi delle mura, saltavano, ed insultavano a Dario, ed all'esercito con parole mordenti: ed uno di loro disse queste parole: che state a far quì, o Persiani? E perchè non piuttosto di quì vi partite, poichè allora ci espugnerete, quando le mule partoriranno? Così disse uno dei Babilonesi, non credendo mai, che una mula partorir dovesse. Essendo già passato un anno, e sette mesi nell'assedio, già cominciava in Dario, e nell'esercito rincrescimento, di non potere espugnare i Babilonesi, benchè contro di loro adoperato avesse Dario ogni macchina, ed ogni arte, oltre quelle, che già Ciro aveva usate. Tutto ciò era stato vano; mentre i Babilonesi stavano continuamente vegliando. Ma non essendo possibile di prenderli in questa maniera, il ventesimo mese dell'assedio, a Zopiro figliuolo di Megabizo, uno dei sette, che uccisero i Magi, avvenne questo portento, che una delle sue mule, le quali portavano il grano, partorì. Il che essendogli stato

riferito, nè egli credendolo, volle esso medesimo vedere il parto: e vietando a chi lo sapeva, di favellarne, andava seco stesso consultando, e ripensando alle parole del Babilonese, il qual da principio aveva detto, che quando partorisser le mule, allora si sarebbero prese le mura, parvegli per tal voce, che Babilonia si sarebbe espugnata; perocchè non senza volere divino credeva, che colui avesse parlato, e la mula partorito. Come dunque gli parve essere il destino, che Babilonia fosse presa, andato a Dario, gli dimandò, se gli era a cuore, che si prendesse Babilonia. E udendo lui dire, che molto, di nuovo consultò, come potesse egli esserne l'espugnatore, e far sua l'impresa; perciocchè le belle imprese presso i Persiani vengono magnificamente rimunerate. Ora vedendo egli, che non v'era altro mezzo di poter colla propria opera acquistar la città, che col mutilar se stesso, e fuggire ai nemici; ciò nulla stimando, mutilò senza più speranza di rimedio il suo corpo; perciocchè tagliossi il naso e le orecchie, e tosatosi deformemente i capelli, e flagellatosi, così se n'andò a Dario: il quale molto acerbamente si risentì, vedendo così mutilato un uomo dei principali, e saltando dal Trono domandò gridando, chi lo avesse, e per qual misfatto così maltrattato. A lui rispondendo Zopiro, disse: niuno v'ha al mondo, se non tu, che abbi tanto potere di conciarmi in questa guisa: nè altri, o Re, mi fece questo, ma io lo feci; perciocchè mi par cosa indegna, che i Babilonesi insultino ai Persiani. Ed il Re così rispose: O miserabilissimo tra tutti gli uomini, ad una bruttissima azione hai dato un bellissimo nome, dicendo, che per coloro, che sono assediati, hai te stesso indegnamente lacerato. Forse, o sciocco, perchè ti sei

mutilato, essi si arrenderanno più presto? Come non si dirà, che tu sei uscito di senno, guastandoti così? Ed a lui disse Zopiro: se io ti avessi manifestato quanto era per fare, non me lo avresti permesso: ora l'ho fatto, con me solo consigliandomi. E però, se a te i tuoi non mancheranno, piglieremo Babilonia; mentre io così come sono, andrò sotto le mura qual disertore, e dirò a quelli, che così m'hai tu concio; e credo bene, che dando io loro ciò a credere, mi daranno qualche governo della loro milizia. Ma tu dieci giorni dopo, che io sarò entrato nelle mura, mille soldati, di quelli, la di cui perdita non recherà alcun danno, metti alle porte, che si chiamano di Semiramide: passati poi altri sette giorni, ponimi altri duemila soldati alle porte dette dei Nini: e per terzo, dopo venti giorni quattromila ne metti d'incontro alle porte, che si chiamano de'Caldei; ma niuno dei detti altro abbia con che difendersi, se non la spada. Dopo venti giorni comanda, che il resto dell'armata venga dirittamente sotto le mura. Ma alle porte, che chiamansi Belide, e Cissie, ponimi i Persiani: poichè, come io credo, i Babilonesi a me, il qual vedranno far gran prodezze, affideranno oltre le altre cose, anco le chiavi della città; ed allora mia cura sarà, e dei Persiani il fare il rimanente. Così avendo ordinato, se n'andò alle porte guardando addietro, come se veramente fosse un disertore. Avendolo veduto coloro, i quali stavano nelle torri disposti, calarono a basso, ed aprendo alcun poco una delle due porte, gli dimandavano, chi egli fosse, e di qual cosa abbisognasse. E dicendo egli, ch'era Zopiro, e che ad essi rifugiavasi, i portinaj lo condussero ai Magistrati Babilonesi; avanti dei quali

stando egli, amaramente doleasi della sua disgrazia, dicendo; che Dario fatto gli aveva quel male, ch' egli da per se stesso erasi fatto; perchè procurava di persuaderlo a partirsi con l'esercito, mentr'egli non vedeva, come la città espugnar si potesse. Ma ora, egli disse, a voi ne vengo, o Babilonesi, per esservi di un gran bene, e a Dario, ed ai Persiani di un sommo danno. Nè certamente andrà egli impunito d'avermi così mutilato, essendomi noti tutti i suoi raggiri, e consigli. Queste cose diceva Zopiro. Il qual uomo principalissimo fra i Persiani veggendo i Babilonesi così mal concio, senza naso, senza orecchie, e pieno di battiture, stimando, ch'egli il vero dicesse, e che venisse per unirsi con loro, erano disposti a consegnargli quanto dimandasse. Ma egli dimandava le soldatesche, le quali avute, fece quanto aveva con Dario accordato; imperocchè dieci giorni dopo menando fuori i Babilonesi, ed avendo tolti nel mezzo i mille, che Dario avea posti nel luogo accordato, li trucidò. E conoscendo i Babilonesi, che egli poneva in opera quanto avea detto, fecero grandissima allegrezza, preparati del tutto a lasciarsi da lui governare. Egli dunque, passati gli venti giorni, dei quali aveva convenuto, uscendo fuori con una scelta di Babilonesi, uccise gli altri due mila soldati di Dario. I Babilonesi veggendo questo secondo fatto, non altro avevano in bocca, che Zopiro, e lui solo encomiavano. Ed egli tardando gli altri giorni stabiliti, condusse la soldatesca di Babilonia nel luogo determinato, e presi in mezzo i quattromila, gli uccise. Il che fatto, Zopiro era presso i Babilonesi ogni cosa, di modo che e Capitano dell' esercito, e Custode delle mura fu dichiarato. Or quando Dario, secondo l'accordo, tutto l'esercito

sotto le mura condusse, quivi Zopiro scoprì tutto l'inganno. Imperocchè mentre i Babilonesi saliti sul muro respingevano gli aggressori, egli, aperte le porte chiamate Cissie, e Belide, introdusse nella città i Persiani. E quelli dei Babilonesi, che s'accorsero del fatto, fuggironsi nel Tempio di Giove Belo; e quei, che non se n'accorsero, nel loro luogo rimasero, finchè essi pure s'intesero traditi. Così Babilonia fu presa per la seconda volta; della quale impadronitosi Dario, e ne abbattè le mura, e ne tolse le porte; niuna delle quali cose avea da prima fatto Ciro alla medesima, quando da lui fu presa. Pose anco sulle croci tremila dei principali Babilonesi, dando agl' altri la permissione di abitar la città. Provvide altresì, che i medesimi avesser mogli per popolarla; poichè le proprie mogli i Babilonesi, come di sopra si è esposto, per provvedere alla vettovaglia avevano strangolate. Però Dario fece coi popoli vicini in maniera, che portassero a Babilonia le donne, ordinandone a ciascuno un certo numero. In somma cinquanta mila donne furono radunate, dalle quali trasser l' origine i Babilonesi, che ora sono. Ma la prodezza di Zopiro niuno dei Persiani a giudizio di Dario superò, nè quelli, che furono prima, nè quelli, che venner dipoi, toltone il solo Ciro, a cui niun Persiano si credè degno di paragonarsi. E dicesi, che Dario voleva spessissimo usar questo detto, che avrebbe egli più tosto desiderato, che Zopiro nulla avesse patito, che aver venti Babilonie oltre a quella, che aveva espugnata. Ma lo rimunerò poi grandissimamente, e dandogli ogni anno doni onoratissimi presso i Persiani, e dandogli anche Babilonia stessa senza alcuno aggra-

vio fin che visse, e molte altre cose ancora. Figliuolo di questo Zopiro fu Megabizo, che fu Capitano dell'esercito in Egitto contro gli Ateniesi, e i loro confederati: e di questo Megabizo fu figliuolo quel Zopiro, che fuggì dai Persiani in Atene.

LIBRO QUARTO

INTITOLATO

MELPOMENE

Della Nazione Scitica, e primieramente delle diverse opinioni circa il principio di quella Nazione.

Capitolo Primo.

Dopo l' espugnazione di Babilonia, Dario mosse guerra agli Sciti (1); poichè essendo florida l' Asia per gli uomini, e pel provento del danaro, venne a lui desiderio di vendicarsi degli Sciti, come quelli, che pe' primi aveangli fatta ingiuria, quando molti anni avanti entrarono nella Media, e vinsero quelli, che loro si opposero in battaglia; imperocchè gli Sciti, come di sopra abbiamo narrato, regnarono ventotto anni nell' Asia superiore, quando, inseguendo la gente Cimmeria, entrati essendo nell' Asia, tolsero ai Medi l'impero, i quali avanti la loro venuta avevano dominata l'Asia. Ma gli Sciti essendo stati ven-

(1) La Scizia è un' ampia Regione Settentrionale, distesa dall' India infino alla Germania; che ha da una parte il Mar maggiore, dall' altra i monti Rifei. Oggi si chiama Tartaria. La Scizia d' Europa dicesi Tartaria minore. La Scizia d' Asia, di cui ne occupa un terzo, chiamasi gran Tartaria.

totto anni vagando qua, e là, e dopo tanto tempo ritornando nella patria, trovaronsi in mezzo ad un nuovo travaglio, maggiore di quello, che in Media aveano avuto; imperocchè s'abbatterono in uno esercito grandissimo, che ad essi veniva incontro per respingerli, mentre le loro mogli in così lunga assenza dei mariti si erano ai loro servi, che tutti sono ciechi, congiunte (1). E' da sapere, che gli Sciti acciecano tutti i suoi servi a cagion del latte, che bevono, così facendo: presi degli ossi soffiatori simili alle tibie, quelli pongono nel ventre delle cavalle, e soffiano con la bocca: e in tempo che altri soffiano, altri mungono le cavalle. Ciò dicono essi di fare, perchè le vene delle cavalle si riempiono per via del soffio, e così distendonsi le mammelle. Dopo che hanno premuto il latte, lo pongono in vasi di legno concavi, ai quali mandando essi a forza di pugnoli questi ciechi, fanno agitàr dai medesimi il latte, la sommità del quale indi raccolgono, che pel migliore si tiene, e più vile è quello che rimane al fondo. Per tal cagione gli Sciti, qualunque pigliano, lo acciecano; perciocchè essi non sono coltivatori di càmpi, ma tutti sono pastori. Da tali servi adunque, e dalle mogli degli Sciti era nata una gioventù, la quale conoscendo la sua condizione, andò incontro a quelli, che ritornavan di Media; e primieramente tagliarono tutto il paese, conducendo una larga fossa, che giungea dai monti Taurici fino alla palude Meotide, la quale è grandissima; e dipoi posti gli alloggiamenti, si misero a far battaglia contro gli

(1) Giustino riferisce lo stesso, *lib. 2. cap. 5. Longa expectatione virorum fessae .... servis ad custodiam pecorum relictis nubunt.*

Sciti, che tentavano di entrare. Essendosi però più d'una volta la pugna attaccata, nè potendo gli Sciti far nulla, uno di loro disse: che facciamo noi, o compagni, combattendo coi nostri servi? Se noi saremo uccisi, diventeremo più pochi; e se quelli uccideremo, a più pochi comanderemo. A me par meglio, che si depongano le lancie, e gli archi; e che prese le fruste, con cui battiamo i cavalli, in questo modo andar si debba contro coloro (1). Imperocchè veggendoci essi con l'armi in mano, si crederanno a noi uguali, e d'esser nati da uomini simili a noi: ma quando veggano, che in vece di armi abbiamo in mano le fruste, allora intendendo, che sono nostri servi, e ciò conoscendo, non faranno più resistenza (2). Gli Sciti, udito questo, lo posero in opra; della qual cosa sbigottiti i servi, scordatisi di combattere, si diedero alla fuga. Così gli Sciti s'impadronirono dell'impero dell'Asia, e di nuovo discacciati dai Medi, in questo modo ritornarono alla patria. Questa si è la cagione, per cui Dario desideroso di vendicarsi, radunò contro di essi l'esercito. Gli Sciti dicono, esser la loro gente la più novella di tutte, e ciò essere accaduto in questa maniera. Il primo uomo, dicono essi, che fosse in questa terra, che era deserta, fu Targitao: ed i genitori di costui furono (a me pare, che non dicano cose credibili, ma pur le dicono) Giove, e la figliuola del fiume Boristene (3). Questa fu la genealogia

(1) Molto bene allude a ciò Claudiano *in Entrop. lib. 1. v. 506. .... non est jaculis, bastisque petendus;*
Conscia succumbent, audito verbere, terga,
Ut Scytha ....
(2) Veggasi Giustino *lib. 2. cap. 5.*
(3) Oggi detto Dnieper, o Neper in Moscovia.

di Targitao: egli ebbe tre figliuoli, Lipossai, Arpossai, e l'ultimo Colassai. Regnando costoro, dicono esser caduti dal Cielo nella regione Scitica, fatti d'oro, un aratro, un giogo, una scure, ed una caraffa. Le quali cose avendo prima veduto il maggiore, s' accostò vicino con animo di prenderle; ma essendosi egli accostato, l' oro arse. Partito questi s'avvicinò il secondo, e l'oro faceva lo stesso. Respinti ambedue dall' oro, che ardeva, ed accostandosi il terzo più piccolo di età, l' oro si estinse, ed egli portollo a casa sua; ed i maggiori fratelli riflettendo a questo, cederono tutto il regno al più piccolo; e da Lipossai dicono, che nati sono quegli Sciti, i quali chiamansi di razza Aucati: da Arpossai poi, che era il mezzano fratello, coloro, che si appellano Catiari, e Traspj: e dal più piccolo i Re, che Paralati son detti: che tutti poi hanno il nome di Scoloti, che è il cognome del Re; ma Sciti i Greci chiamaronli. In questo modo narrano gli Sciti, aver essi avuta l'origine; e da quando cominciarono ad essere, dal primo Re Targitao fino all' andata di Dario contro di essi, mille anni soli esser passati, e non più. Ma quell' oro sacro si custodisce con somma diligenza dai Re, e placandolo con grandi sacrifizj, ogni anno lo visitano: e chi, avendo l'oro sacro, dormisse nel giorno festivo allo scoperto, colui si dice dagli Sciti, che non giunge mai a campare un anno; e perciò gli si dà tanto terreno, quanto in un giorno cavalcando ne può circuire. Essendo però quella regione grandissima, Colassai costituì ai suoi figliuoli tre regni, facendo maggior degli altri quel regno, in cui conservasi l'oro. Ma le parti verso il vento Aquilone di là da coloro, che sono gli ultimi abitatori della regione, non

si possono nè vedere, nè oltrepassare a cagione delle penne sparse; poichè di penne è l'aria tutta, e la terra ripiena, e però queste la vista impediscono. Queste cose narrano di se medesimi gli Sciti, e della loro regione superiore. Ma i Greci, che abitano il Ponto (1), ne parlano a questo modo, dicendo, che Ercole cacciando le vacche di Gerione (2), pervenne in questa regione, la quale era deserta, cioè quella, che gli Sciti ora abitano; e che Gerione soggiornava fuori del Ponto, abitator di quell' Isola, che i Greci chiamano Eritia (3), adiacente a Gade (4), che è fuori delle Colonne d'Ercole nell' Oceano; il quale Oceano dicono bensì, che cominciando dal nascer del Sole, scorre intorno alla terra tutta; ma col fatto poi non lo dimostrano. Ercole dunque dicono, che quindi venne nella regione, che ora chiamasi Scitia, e fu sorpreso dal cattivo tempo,

(1) Provincia nell' Asia Minore oggi chiamata Sarcum.

(2) Tra le imprese di Ercole si annovera ancor quella, di aver esso vinto in guerra Gerione Re di Spagna, e portati via i suoi bovi. Fingono i Poeti, che questo Re avesse tre corpi, perchè era Signore di tre Isole, cioè delle due Baleari, maggiore, e minore, e dell' Isola Ebusa. Le Baleari furono così dette da un vocabolo Greco, che significa *lanciare, o spinger dardi*; poichè gli abitanti delle medesime adoperavano con una destrezza ammirabile il dardo, e la fionda. In oggi l'una chiamasi Majorica; l' altra Minorica; e l' Isola Ebusa presentemente vien detta Ivica.

(3) Oggi si chiama Barlinguas.

(4) Ora dicesi Cadice, e giace su di un' Isola nell'Oceano di là dallo stretto di Gibilterra. Dall' una all'altra parte della bocca Orientale di questo Stretto sporgono in mare i due monti sì rinomati presso gli Antichi, cioè il Calpe in Europa, su cui sta Gibilterra, ed il Monte Abila in Affrica, i quali la Storia favolosa chiama le Colonne di Ercole.

e dal gelo; e che involtatosi nella sua pelle di Lione dormì; ed intanto pascendosi ivi le cavalle del suo cocchio, per divino prodigio sparirono. Ercole destatosi le cercò, e visitando tutto il paese, venne finalmente nella terra chiamata Ilea; e colà in un antro ritrovò una vergine di doppia natura, di cui le parti superiori dai fianchi in su erano di femmina; le inferiori poi di vipera. Veggendola Ercole, e maravigliandosene, le domandò, se in alcun luogo veduto avesse le sue cavalle; ed ella rispose, ch' essa medesima le aveva, ma che non gliele renderebbe, se prima seco non si unisse; ed Ercole a questo prezzo con lei si giacque. Ma differendo ella alquanto a restituir le cavalle per desiderio di dimorar più lungamente con Ercole; e quinci egli bramando, ricevute le cavalle, partirsi, colei alla fine gliele rendè, così dicendo: queste cavalle, che quì sono venute, io ti ho serbate, e tu il premio me n' hai reso, poichè io ho di te tre figliuoli. Dimmi adunque, che ne ho io da fare quando siano cresciuti in età virile: darò io qui ai medesimi l'abitazione, poichè sola tengo il dominio di questo paese; ovvero li manderò a te? A tal domanda, dicono, che Ercole così rispose: allorchè tu vedrai i figli cresciuti, e fatti uomini, fa in questa maniera, e non fallirai. Quello, che di essi tu vedrai così tender quest' arco, e portar questa cinta, tu fallo abitator di questa regione: quello poi, che a quest'opere, che io ti suggerisco, non sarà abile, tu quinci lo rilegherai. Così facendo, e tu ne sarai lieta, ed a'miei comandi ubbidiente. Ed in tal modo Ercole cavato fuori l'altro arco (poichè finora portati due ne aveva) e mostrando la cinta, che aveva nell' estremità dove si affibbia una caraffa d'oro, a lei diede l'arco, e la cinta; e

date queste cose, partì. Ella ai nati fanciulli, poi che divennero grandi, prima impose i loro nomi, ad uno Agatirso, all' altro Gelono, ed al più piccolo Scita; poi memore dei comandi eseguì le cose imposte; e due figliuoli, cioè Agatirso, e Gelono, i quali alle proposte prove non furono sufficienti, partirono da quella regione cacciati dalla genitrice. Scita poi, il più piccolo, che la cosa eseguì, colà rimase. Da questo Scita figliuolo di Ercole discesero quanti mai Re degli Sciti sono stati: e da quella caraffa è nata l'usanza, che fino alla mia età tutti gli Sciti portano alla cinta una caraffa appesa. Il solo Scita dunque la madre fece restare. Queste cose dicono quei Greci, che abitano il Ponto. Se ne fa altresì un altro racconto, che più credibil mi sembra, cioè: che gli Sciti Nomadi, mentre abitavano l'Asia, essendo molestati con la guerra dai Massageti, trapassato l'Arasse, andarono nella Cimmeria. Perciocchè questo paese, che ora abitan gli Sciti, dicesi che anticamente fu dei Cimmerj. Ma i Cimmerj, venendo loro addosso, gli Sciti fecer consiglio, siccome quelli, che si vedeano sopravvenire un grande esercito: ed i pareri loro divisi in due, erano saggi l' uno, e l'altro; ma quello dei Re era il migliore. Imperciocchè il parere del popolo portava, che meglio fosse dar luogo, e che non conveniva esporsi a pericolo contro tanti: ma il parere dei Re era, che pel proprio paese bisognava contro gli assalitori combattere. Adunque non volendo cedere nè il Popolo ai Re, nè i Re al Popolo, il popolo prese la risoluzione di partirsi senza contrasto, lasciando agl'invasori la terra: ed i Re vollero piuttosto nel nativo paese morendo cadere, che con la vil plebe fuggirsi, considerando quanti beni qui avevano avuti, ed a quanti

evidenti mali erano per soggiacere, raminghi dalla patria. E come poi ebbero presa tal deliberazione, essendosi divisi gli uni dagli altri, ed essendo uguali di numero, vennero insieme a battaglia: e tutti quelli, che dai lor popolani furono uccisi, il popolo Cimmerio seppellì presso il fiume Tire (1), vedendosene anche al dì d'oggi il sepolcro; e dopo aver sepolti costoro, dalla regione partirono. Gli Sciti poi sopravvenuti occuparono il paese deserto; ed anche presentemente sonovi nella Scitia le mura Cimmerie, e i porti Cimmerj, ed una regione per nome Cimmeria, ed ancora il Bosforo, che Cimmerio si noma. E' poi manifesto, che nel fuggir dagli Sciti i Cimmerj vennero nell' Asia, e che fabbricarono il Chersonneso, ove ora è Sinope città Greca: come pure è manifesto, che gli Sciti li perseguitarono, e sbagliata la strada, entrarono nel paese dei Medi; imperocchè i Cimmerj sempre fuggivano lungo il mare; e gli Sciti inseguironli, avendo il Caucaso alla destra, finchè entrarono nella Media, prendendo la strada verso il mezzo della terra ferma. Corre ancora quest'altro racconto, che è comune ai Greci, ed ai Barbari. Aristea Proconnesio verseggiatore, figliuolo di Caustrobio narrò, ch' egli stesso preso da Febo andò agl' Issedoni; che sopra gl' Issedoni abitavano gli Arimaspi uomini di un occhio solo; e sopra questi i Grifi, i quali custodiscono l'oro; e sopra questi gl' Iperborei, i quali sono contigui al mare: che tutti questi, toltine gl'Iperborei, aveano guerreggiato continuamente, primi essendo stati gli Arimaspi coi loro confinanti; e che poi dagli Arimaspi furono discacciati dal loro paese gl'Issedoni, e dagl'Issedoni gli Sci-

(1) Fiume di Scizia, oggi detto Nester, o Niester.

ti; ed i Cimmerj abitanti sul mare australe costretti dagli Sciti abbandonarono quella Regione. Così neppure Aristea si accorda con gli Sciti intorno a quel paese. Donde fosse costui, che tali cose narrò, già si è detto: ora dirò l'istoria, che di lui udii in Proconneso (1), e in Cizico (2). Dicono, che Aristea, il quale a niuno della sua città era inferiore di nascita, entrato in una officina di tintore in Proconneso, colà si morì, e che il tintore avendo chiusa la sua officina, se n'andò a darne avviso ai parenti del morto; ed essendosi già per la città sparsa la voce, che Aristea era morto, con quei che ne parlavano, era venuto a contesa un certo di Cizico, il quale dalla città di Artace si era partito, dicendo, che a se, mentre andava a Cizico, era Aristea venuto incontro, e gli aveva parlato. Soggiungono, che costui asseverò ciò costantemente; ma che i propinqui del morto, andarono alla officina del tintore, portando seco quelle cose, che a seppellire i morti bisognano; ed aperta la stanza, ivi non si trovò Aristea nè morto, nè vivo: e che poscia nel settimo anno, comparso in Proconneso, compose quei versi, che ora dai Greci si chiamano Arimaspei; e ciò fatto, sparì la seconda volta. Così le dette città queste cose raccontano. Io poi so, che trecento quarant'anni (come io congetturando e in Proconneso, e in Metaponto ritrovai) dopo il secondo sparimento di Aristea, ai Metapontini, che sono in Italia, avvennero queste cose. Dicono essi, che Aristea (3) essendo ap-

(1) Isola nella Propontide, che oggi chiamasi Marmora, e dà il nome a quel Mare, che Mar di Marmora si appella.
(2) Isola parimenti della Propontide, ora detta Spiga.
(3) Di molti si narra presso gli antichi questa favola, i

parso nella città loro, comandò, che ad Apolline s'innalzasse un altare, e vicino a quello si ergesse a lui una Statua, la quale si chiamasse di Aristea Proconnesio; dicendo, che essi erano i soli fra gl'Italiani, nella di cui terra fosse venuto Apolline, e che egli, che ora era Aristea, aveva il Dio seguitato; ma che quando lo seguitò, era corvo; e ciò detto disparve. E perciò dicono i Metapontini, che essi mandarono in Delfo dimandando all'Oracolo, che apparizione fosse quella di quell'uomo; e che la Pitia ordinò, che all' apparizione obbedissero, poichè meglio sarebbe loro avvenuto, se avessero obbedito; ond'essi accettando ciò, lo eseguirono: ed al presente la statua, che ha il nome di Aristea, sta appresso il Simulacro di Apolline; e intorno ad essa si veggono dei lauri, ed il Simulacro è collocato nella piazza. Ma tanto basti aver detto di Aristea. Tornando ora alla Regione, di cui questo racconto ci ha portati a parlare; che cosa vi sia al di sopra di essa, niuno lo sa di certo; almeno io non ho potuto intenderlo da alcuno, che dica d'averlo veduto esso stesso; poichè Aristea medesimo, di cui poco innanzi ho fatta menzione, neppure esso dice ne'suoi versi, di essere andato più là degl'Issedoni: ma ciò, che appartiene ai paesi più in su lo riferisce per udito, dicendo, gl' Issedoni medesimi esser quelli, che così dicono. Tutto quel tanto però noi diremo, che abbiamo udito, e compreso con certezza, investigando più addentro che ci è stato possibile.

quali dopo morte si credeva, che fosser tornati a rivivere. Leggasi Proclo, *Comment. in lib. x. de Rep. Platonis*.

Delle Barbare Nazioni, che abitano la terra Settentrionale.

CAPITOLO SECONDO.

Dall'Emporio dei Boristeniti (poichè è il più in mezzo delle maremme di tutta la Scitia) da questo i primi abitatori sono i Callipidi, che sono Sciti Greci. Sopra questi v'è altra gente, che chiamasi Alazoni. Questi, e i Callipidi hanno nel vivere tutti gli altri costumi degli Sciti; e di più seminano frumento, e si cibano di cipolle, d'aglio, di lenti, e di miglio. Sopra gli Alazoni abitano gli Sciti Aratori, i quali non seminano il frumento per cibarsene, ma per venderlo. Sopra costoro abitano i Neuri, il tratto dei quali verso il vento Aquilone è vuoto d'uomini, per quanto ne sappiamo. Queste Nazioni sono poste presso il fiume Ipani al Ponente del Boristene. Ma passato il Boristene dal mare, prima vi è Ilea; dopo questa abitano gli Sciti agricoltori, i quali da quei Greci, che abitano al fiume Ipani, son chiamati Boristeniti; dando a se stessi il nome di Olbiopoliti (1). Ora questi Sciti agricoltori, dalla parte dell' Aurora, occupano lo spazio di tre giornate di viaggio, stendendosi verso il fiume, che si chiama Panticape (2); e dalla parte di Tramontana, lo spazio di undici giornate di navigazione per il Boristene. Il paese poi, ch'è al di sopra di questo, per grandissimo tratto è deserto. E dopo questa solitudine abitano gli Androfagi (3), Nazione propria, ed in

(1) *Cioè* abitatori beati.

(2) Ora si chiama Preypicz, o **Conscavoda**.

(3) *Cioè* mangiatori di uomini.

niun modo Scitica. Ma sopra questi senz'alcun dubbio il tutto è deserto, nè v'ha nazione alcuna d'uomini, per quanto ne sappiamo. All'Oriente di questi Sciti, che sono agricoltori, passato il fiume Panticape, abitano gli Sciti Nomadi (1), che non seminano cosa alcuna, nè arano. Tutta questa terra è ignuda d'alberi, toltane Ilea; e questi Nomadi verso l' Aurora abitano un tratto di quattordici giorni di viaggio, che si estende sino al fiume Gerro. Di là dal Gerro è quella parte, che si chiama la Regia, e gli Sciti, che sono i migliori, ed in più numero, che stimano gli altri Sciti esser loro servi. Costoro da Mezzogiorno confinano colla Taurica, e dall'Aurora colla fossa, che fecer coloro che nacquero dai ciechi, e coll'Emporio della palude Meotide, chiamato Cremni: ed alcune altre parti di loro si estendono al fiume Tanai. I luoghi superiori, che sono dalla parte Aquilonare degli Sciti Regj, abitano i Melancleni, altra nazione, e non Scitica; e sopra i Melancleni vi sono le paludi, ed una regione deserta di uomini, per quanto noi ne sappiamo. Passato poi il fiume Tanai, non v'è più terra Scitica; ma la prima parte è dei Lassj Sauromati (2), i quali cominciando dal fondo della Palude Meotide, abitano un tratto di paese, che l'Aquilone riguarda, del cammino di quindici giorni; ed il luogo non ha alberi nè fruttiferi, nè salvatici. Sopra questi abitano i Budini, tenendo la seconda porzione dei Lassj, coltivando un terreno tutto pieno di ogni specie di alberi. Sopra dei Budini all' Aquilone occupa subitamente il luogo una solitudine di sette giorni di viag-

(1) Cioè Pastori.
(2) Sauromati, o Sarmati, oggi detti Moscoviti.

gio. Dopo questa solitudine, declinando alquanto verso il vento Euro, sono i Tissageti, nazione popolata, e propria, e che vive di cacciagione. Contigui a questi, ed abitanti nei medesimi luoghi sono coloro, ai quali è stato imposto il nome di Iirci, che pure vivono di caccia, la quale essi fanno in questo modo. Montati sopra gli alberi, che sono spessi in quella regione, stanno in agguato: ciascuno ha un cavallo addestrato a star col ventre a terra, perchè stia più basso, ed un cane. Tosto che alcun d'essi dall'albero ha scoperta la fiera, e l'ha percossa col dardo, montando a cavallo la persegue, ed il cane viene appresso. Sopra questi il tratto volto all'Aurora lo abitano altri Sciti, ribellatisi dagli Sciti Regj, e così venuti in questo luogo. Sino alla regione di questi Sciti tutta la terra descritta è campestre, e di terreno profondo; il resto è sassoso, e duro. Della qual regione trapassato un grande spazio, stanno alle radici d'altissimi monti uomini, i quali dicesi che dalla loro nascita sono tutti calvi, così maschj, come femmine, e che hanno il naso schiacciato, il mento grande, e che mandano fuori una voce particolare; che si servono di vesti Scitiche, e vivono di un albero, che si chiama Pontico, la grandezza del quale si rassomiglia al fico, e produce un frutto come fava, ed ha il nocciolo. Questo, quando è maturo, lo colano con le vesti, e ciò che da esso spremesi denso, e nero, che chiamano Aschi, questo o da se succhiano, o mescolato con latte lo bevono: e della feccia più densa fanno delle focaccie, e se le mangiano; poichè è da sapere, che non hanno gran pecore, perchè non hanno ivi neppure pascoli buoni. Ognuno abita sotto ad un albero, nell'inverno coprendolo intorno d'una stoja densa, e bianca; e nella estate

senza. A costoro niun uomo fa ingiuria, perchè si dice, ch'essi sono sacri; nè usano armi da guerra. Essi medesimi sono quelli, che giudicano le liti dei vicini; e qualunque si rifugia presso di loro, non è in alcuna guisa da altri offeso. Per nome son detti Argippei. Sino adunque a questi calvi molta è la cognizione che si ha del paese dintorno, e delle genti che son lor dirimpetto; poichè ed alcuni degli Sciti ad essi vanno, dai quali non è difficile il prendere informazione, ed alcuni ancora dei Greci dall'Emporio del Boristene, e dagli altri Emporj del Ponto; e gli Sciti, che ad essi vanno, trattano i negozj per mezzo di sette interpreti, e di sette lingue. Fino a costoro, come dissi, si ha notizia delle cose; ma ciò che vi sia sopra quei calvi, niuno lo può dire di certo, poichè i monti alti, ed inaccessibili tagliano la via, e niuno può trapassarli. Questi calvi però riferiscono (cose che io non credo) che quei monti sono abitati da uomini capripedi; e che dopo aver trapassati questi, si trovano altri uomini, che dormono sei mesi interi, lo che io in niun modo ricevo. Ma quel tratto, che ai calvi viene ad essere verso l'Aurora, si sa certamente che è dagl'Issedoni abitato. Questo però più sopra riguardante il vento Aquilone, tanto dalla parte degl'Issedoni, quanto da quella dei Calvi, non è conosciuto, se non quanto questi stessi ne riferiscono. Ora gl' Issedoni, dicesi, che abbiano tali costumi. Quando ad un uomo è morto il padre, tutti i parenti portano delle pecore, e poi che le hanno immolate, e fattene in pezzi le carni, tagliano in pezzi anche il morto genitore di colui, che fa il convito; e mescolate tutte le carni insieme, l'espongono per esser mangiate. Ma il capo del morto, raso, e purgato che l'hanno, lo indora-

no, e poi se ne servono come di un simulacro, facendogli ogni anno grandi sagrifizj. Questo fa il figliuolo al padre, siccome i Greci fanno i sacrificj Natalizj. Per altro si dice, che anche questi sono giusti, e le loro donne pari di robustezza agli uomini. Anche di questa gente si ha notizia. Ma quanto a ciò, che è sopra di essi, gl' Issedoni son quelli che dicono, esservi colà uomini d'un occhio solo, ed i Grifi custodi dell'oro: e per relazion di costoro lo stesso dicono gli Sciti, e per relazion degli Sciti noi altri, e chiamiamo con voce Scitica quegli uomini Arimaspi; imperciocchè *Arima* presso gli Sciti significa *uno*, e *Spu* significa *occhio*. Tutta la detta regione è così molestata dalla crudezza del verno, che per otto mesi colà è un gelo intollerabile: nei quali mesi se infonderai acqua, non ne farai fango; ma bensì lo farai, se ivi accenderai il fuoco. Il mare si agghiaccia, e tutto il Bosforo Cimmerio: e sopra il ghiaccio quegli Sciti, che abitano di qua dalla fossa, guerreggiano, e guidano i carri al di là verso i Sindi. Tale è l'inverno per otto mesi, ma non lascia di esser freddo nei quattro seguenti. La qualità poi di questo inverno è diversa da quella di tutti gli altri paesi. Poichè quando è il tempo del piovere, colà non piove gran fatto; ma nella state giammai le pioggie non cessano; anzi qualora altrove sono tuoni, colà non sono; ma nella estate vi sono spessi, e forti: che se nell'Inverno tuona, si ha per un prodigio, e fa grandissima meraviglia; come pure se si ode il terremoto, sia d'estate, o d'inverno, nel paese Scitico si ammira come un portento. La forza di un tale inverno vien sofferta dai cavalli, ma non la tollerano nè i muli, nè gli asini: quando però altrove i cavalli stando nel gelo si di-

struggono, e gli asini, ed i muli durano. E questa a me pare la cagione, perchè anco ai bovi quivi non nascono le corna, favorendo il mio parere anche Omero con quel verso dell'Odissea, che così dice:

E Libia, u' gli agni son tosto cornuti.

Dicendosi molto bene, nei luoghi caldi spuntar presto le corna, e nei gran freddi o non mai nascere, o se nascono, nascere appena. Tali cose nella Scitia avvengono per cagione dei freddi. Dal che tanto più mi maraviglio (giacchè da principio ho avuto desiderio d'inserir altri discorsi) come in tutta la regione Elea non possano nascer muli, non essendo nè il luogo freddo, nè alcun altro motivo manifesto. Gli Elei medesimi dicono, che per una imprecazione loro data non nascono appresso di essi i muli; ma che quando viene il tempo del concepire delle cavalle, essi le conducono ai loro confinanti; e poi che là unite le hanno con gli asini, e quelle hanno concepito, allora le riconducono addietro. Intorno poi alle penne, delle quali dicono gli Sciti esser piena l'aria, e che però non possono nè vedere le terre più lontane del continente, nè camminarle, questo è il mio parere. Nelle parti superiori a questa regione sempre nevica, meno però l'estate dell'inverno, com'è naturale. Or dunque chi da vicino ha veduta cader molta neve, sa quel che io dico; poichè la neve è simile alle penne (1). Adunque per così fatto inverno sono inabitabili quei luoghi di terra ferma, che all'Aquilone sono rivolti; e similmente penso, che, congetturando la neve esser penne, e gli Sciti, ed i circonvicini così parlino. E queste cose, che si raccontano, sono state da me lungamente esposte.

(1) Veggasi Plinio *Hist. Nat. l.4.cap. 12. in fin.*

Ciò che si dica degl'Iperborei: dell'errore di quelli, che descrivono l'abitazione della terra in forma rotonda: E dove si dividono l'Asia, l'Affrica, e l'Europa.

Capitolo Terzo

Quanto poi agli uomini Iperborei, nè gli Sciti cosa alcuna ne dicono, nè altri, che abitano colà; se forse non ne parlano gl'Issedoni: ma neppur essi, come a me pare, nulla ne dicono; poichè ne parlerebbero anche gli Sciti, siccome parlano degli Unoculi. Degli Iperborei però è stato parlato da Esiodo, e anche da Omero negli Epigoni (1), se però veramente Omero ha fatti tali versi. Ma molto più degli altri ne parlano i Delj, raccontando, che le cose sacre legate in stoppie di frumento portate dagl'Iperborei vennero negli Sciti, e dagli Sciti ricevendole tutti i vicini di mano in mano, il paese più lontano dove le portarono, dalla parte d'Occidente, fu l'Adria: e che quinci mandate verso il Mezzogiorno, dai Dodonei prima di tutti i Greci furono ricevute; e da questi discesero al Seno Meliese, e passarono nell'Isola d'Eubea, dove una città le mandò all'altra, fino a Caristo (2): e che dopo quest'ultima lasciarono Andro (3), essendo dai Caristj state trasportate in Teno; e che i Tenj le portarono in Delo: ed in tal modo dicono, che queste cose sacre pervenissero in Delo; ma che prima gl'Iperborei man-

(1) Veggasi Celio Rodigino, *Lect. Antiq. pag.* 831., e 1086.

(2) Città di Negroponte, la quale anch' oggi ritiene lo stesso nome.

(3) Una delle Cicladi nell'Arcipelago, chiamata anch' oggi Andro.

darono portatrici delle medesime cose sacre due fanciulle, le quali i Delj nomano Iperoche, e Laodice, e con queste gl'Iperborei mandarono altresì per difenderle cinque uomini dei loro popolani, i quali le conducessero, ora chiamati Periferei (1), in Delo, dove hanno grandi onori. Ma costoro mandati dagl'Iperborei non essendo ritornati indietro, parve a questi cosa dura, che sempre accadesse, di non riavere quelli che mandavano: e quindi portando le cose sacre involte in stoppie di frumento ai confini, diedero incarico ai vicini, che le conducessero ad altra nazione. E queste cose così mandate, dicono, che pervenissero in Delo. Qualche cosa di simigliante a queste cose sacre ho saputo, che si fa dalle donne Tracie, e Peonie, le quali nel sacrificare a Diana Regale non senza stoppie di frumento immolano le vittime: ed io medesimo le ho vedute far così. A queste vergini poi, venute dagl'Iperborei, morte in Delo, le donzelle, ed i fanciulli dei Delj offrono i capelli, tosandoseli. Le donzelle avanti le nozze tagliatasi la treccia, ed avvoltala intorno ad un fuso, la pongono sopra il sepolcro, il quale è posto nel Tempio di Diana alla parte sinistra dell'ingresso; e vi è nato sopra un olivo: i fanciulli poi ravvolta una parte dei loro capelli intorno ad una certa erba, li pongono anch'essi sopra il sepolcro. Tale onore hanno queste vergini dagli abitatori di Delo. Dicono pure gli stessi, che Argi, ed Opi altre due vergini partite dagl'Iperborei vennero in Delo, nella stessa età, anche prima d'Iperoche, e di Laodice; e che queste ultime vennero ad offerire a Lucina (2) per la celerità del parto il tributo, che

(1) Cioè che portano intorno.

(2) **Lucina, o Lucezia veniva chiamata dagli antichi Giunone, la quale secondo essi dava la luce ai parti.**

avevano determinato; ma dicono, che Argi, ed Opi vennero in compagnia degli stessi Iddii (1), e ad esse si fecero ivi altri onori; imperocchè radunavansi intorno alle medesime molte donne, le quali chiamavano i loro nomi nell'Inno, che lor compose Olene (2) nativo di Licia: e da loro imparato avendo gl' Isolani, e gli Jonj, celebrano ancor essi Opi, ed Argi, chiamandole per nome, e radunando le donne. Quest'Olene venuto dalla Licia fece anche gli altri Inni antichi, che in Delo si cantano. Dicono inoltre, che la cenere delle coscie delle vittime bruciate sopra l'altare, gettata sul sepolcro di Opi, ed Argi, consumasi. Il loro sepolcro è dietro il Tempio di Diana riguardante l'aurora presso il cenacolo de'Cei. Ma sino a qui si è ragionato abbastanza degl'Iperborei; imperocchè del racconto intorno ad Abari, che si dice essere Iperboreo, io nulla dico: del quale narrasi, che per la terra tutta portò attorno una saetta, e che nulla mangiava (3). Se poi vi sono alcuni uomini Iperborei (4), ve ne saranno anche altri Ipernozj (5). Ed io rido, vedendo molti aver già descritto il giro della terra, e non avere alcun sentimento nella loro esposizione; come quelli che scrivono, che l'Oceano la circonda intorno, e che la terra è rotonda, come se fosse stata fatta col torno; e fanno, che l'Asia sia uguale all'Europa. Ma io in breve con poche parole mostrerò la grandez-

(1) Cioè Apollo, e Diana.

(2) Degl'Inni di Olene tratta lo Spanhemio *ad Callim. pag.* 509.

(3) Intorno alla favola di Abari veggasi *H. Vales. in notas Mauss. ad Harpocr. pag.* 266.

(4) Cioè sopra Aquilonari.

(5) Cioè sopra Australi.

za dell'una, e dell'altra, e qual è la lor descrizione. I Persiani abitano un tratto, che giunge al mare Australe, chiamato Rosso. Sopra costoro al vento Aquilone abitano i Medi; sopra i Medi i Saspiri; e sopra i Saspiri i Colchi, arrivando al mare Settentrionale, nel quale entra il fiume Fasi. Queste quattro nazioni abitano da mare a mare. Quindi poi verso l'Occidente due piaggie al mare si stendono, le quali io quì esporrò. Cominciando l'una verso Settentrione, dal Fasi si stende sul mare lungo il Ponto, e l'Ellesponto, fino al Sigeo Trojano. E verso l'Austro questa stessa piaggia dal Seno Mariandico, che giace dirimpetto alla Fenicia, si stende sul mare fino al Promontorio Triopio (1); ed in questa piaggia abitano trenta nazioni. E questa è l'una delle piagge. L'altra poi principiando dai Persiani si stende sul mar Rosso: la Persia prima; e dopo essa l'Assiria; e indi l'Arabia, la qual termina (sebben solamente per legge) nel Seno Arabico, in cui Dario introdusse un canale del Nilo. Il tratto, che v'è dai Persiani sino alla Fenicia, è spazioso, e vasto. Ciò, che vien dopo la Fenicia, stendesi lungo questo mare per la Siria Palestina, e l'Egitto in cui termina: nella quale non vi sono che tre nazioni. E questo è quanto si contiene dalla Persia verso l'Occidente dell' Asia. Ciò che è sopra i Persiani, ed i Medi, e i Saspiri, e i Colchi verso l'Aurora, e l'Oriente, da una parte è bagnato dal mar Rosso, dall'altra verso Aquilone dal mar Caspio, e dal fiume Arasse, che scorre contro il Sole nascente. L'Asia è abitata sino all'India. Al di là di questa verso l'Aurora sono deserti; nè quali siano, alcuno può dire. Tale

(1) Oggi detto Capo Chio.

adunque, e tanta è l'Asia. L'Affrica poi è nell'altra piaggia, poichè dall'Egitto l'Affrica incomincia. Questa piaggia verso l'Egitto è stretta; mentre da questo mare al Rosso vi è un intervallo di centomila Orgie, che vengono a fare mille stadj. Ma dopo queste angustie è assai spaziosa la piaggia, la quale Libia si appella. Io mi maraviglio adunque di quelli, che divisero, e distinsero la Libia, l'Asia, e l'Europa, tra le quali non v'è piccola differenza; imperciocchè l'Europa l'altre due uguaglia bene in lunghezza; ma circa la larghezza non credo, che si possa neppur mettere in paragone; avvegnachè la Libia se medesima rende manifesta, essendo da ogni parte circondata dal mare, toltone dove coll'Asia confina, avendo Neco Re dell'Egitto, il primo fra quelli che noi sappiamo, ciò dimostrato: il quale dopo che cessò di scavar la fossa, che dal Nilo passava all' Arabico Seno, mandò alcuni Fenicj con navi, comandando loro, che, navigando nel ritorno per le Colonne d'Ercole, penetrassero fino al mare di Settentrione, e così se ne venissero nell'Egitto. Dunque essi Fenicj dal mar Rosso sciogliendo, navigarono nel mare Australe; i quali, quando veniva l'Autunno, approdando seminavan la terra, in qualunque parte della Libia fossero navigando venuti; ed aspettavano la messe; e quinci raccolto il frumento navigavano. Così consumati due anni, il terzo piegando alle Colonne d'Ercole, tornarono in Egitto; e raccontarono cose, che io non credo, ma che forse altri crederà; che navigando intorno alla Libia ebbero il Sole a destra: ed in tal modo fu la prima volta la Libia conosciuta. La seconda volta fu (i Cartaginesi sono che lo dicono) allorchè Sataspe figliuolo di Teaspe, uomo Achemenide, non finì di navi-

gare intorno alla Libia, quantunque mandato a ciò; ma temendo e la lunghezza della navigazione, e la terra deserta, tornò addietro; nè eseguì la prova, che ad esso la madre aveva comandata: poichè egli forzata aveva una vergine figliuola di Zopiro figlio di Megabizo; per lo che dovendo essere per comando del Re Serse posto in croce, la madre di Sataspe, che era sorella di Dario, gl'impetrò grazia dicendo, che avrebbe dato a lui maggior gastigo, che il Re: poichè gli sarebbe stato necessità di circondar la Libia, sinchè navigando pervenuto fosse al Seno Arabico. Acconsentendo a ciò Serse, Sataspe andò in Egitto; e presa colà una nave, e naviganti, fece vela alle Colonne d'Ercole, le quali trapassate, piegando a quel Promontorio dell'Affrica, che si chiama Siloente, teneva il corso verso il Mezzogiorno; e misurato molto mare in parecchi mesi, e sempre più convenendogli misurarne, rivolse il corso, e ritornossi in Egitto; e da questo ritornato al Re Serse, diceva, esser egli, nelle parti più remote navigando, passato accanto ad alcuni uomini piccoli, vestiti di palma, i quali, mentre eglino approdavano a terra, lasciando le città, prendevano la fuga verso le montagne; ma che esso, ed i suoi non fecer loro alcuna ingiuria, togliendo da quelli i soli commestibili. Perchè poi non avessero tutta la Libia attorno navigata, se ne diceva questa ragione, cioè, che il naviglio non poteva più innanzi passare, ed era ritenuto. Ma Serse non credendogli, che dicesse la verità, e per non aver adempiuta l' imposta impresa, lo fece porre in croce, dandogli quella pena, che già prima destinata gli aveva. Un Eunuco di questo Sataspe, intesa la morte del suo signore, fuggì frettolosamente a Samo con gran danaro, il quale gli fu

tolto da un certo Samio, di cui sapendo io il nome, volontariamente me ne dimentico. Nel restante molte parti dell'Asia furono trovate da Dario, il quale volendo sapere, dove l' Indo scorra nel mare, il qual fiume è il secondo fra tutti i fiumi che ha Cocodrilli, mandò con navi alcuni altri, dei quali fidavasi, che avrebbero riferito il vero, e tra questi Scilace uomo Cariandese. Costoro sciogliendo dalla città di Caspatiro, e dalla terra Patica, navigarono a seconda del fiume verso l' Aurora, e l'Oriente fino al mare: e per lo stesso mare navigando verso l'Occaso, il trentesimo mese vennero a quel luogo medesimo, donde si partirono i Fenicj, i quali io dissi di sopra che furono mandati dal Re d'Egitto a navigare intorno alla Libia. Dopo la navigazione di costoro Dario assoggettò gl' Indi, e s' impadronì di quel mare. Così il restante dell' Asia (toltone quella parte, che guarda verso l' Oriente) si è scoperto essere uguale alla Libia in molte cose. Ma l' Europa da niuno è stata conosciuta; nè là dove si volge verso Oriente, nè se verso l'Aquilone sia d'ogni intorno bagnata da mari. Ma per lunghezza si conosce, che quanto le due altre si stende. Nè posso io congetturare, onde ciò sia, che essendo una sola terra, non ostante abbia tre nomi di tre donne: e si pongono per suoi confini il Nilo fiume d'Egitto, ed il Fasi Colco; sebbene altri dicono il Tanai, e la Meotide, e gli stretti Cimmerj: nè ho potuto sapere i nomi di coloro, che ne hanno segnato i confini, nè donde abbiano imposti quei nomi. Poichè la Libia dal più dei Greci dicesi avere avuto il nome da Libia donna di quel paese; e l'Asia il sopranome della moglie di Prometeo; sebbene i Lidj a se appropriano questo nome, dicendo, che da Asie fi-

gliuolo di Coti, e Nipote di Mane, Asia fu chiamata, non dall' Asia di Prometeo; onde anco una Tribù di Sardi chiamasi Asiade. Ma se l'Europa sia bagnata tutta intorno dal mare, da niun' uomo si sa; nè donde tal nome abbia ricevuto, nè chi glielo abbia imposto, se non si dica, che lo ha ricevuto da Europa di Tiro, essendo avanti il paese, siccome gli altri, senza nome. Ma colei si sa che fu dell'Asia, nè che in questa terra venne, la quale ora dai Greci chiamasi Europa; ma che solo venne di Fenicia in Creta, e da Creta in Licia. Ma di tali cose basti aver fin quì ragionato: nel fatto per altro noi vogliamo stare a quello, che se ne crede.

Dei fiumi, che giungono in Scitia, e principalmente dell'Istro; e dei costumi degli Sciti.

Capitolo Quarto

Il Ponto Eusino poi, contro del quale Dario fece la spedizione, offre delle Nazioni, toltane la Scitica, le più imperite di tutti gli altri paesi. Poichè delle nazioni, che sono dentro al Ponto, non possiamo citarne alcuna, che per sapienza si distingua, nè in esse sappiamo, che alcun uomo erudito sia stato, all' eccezione della gente Scitica, e di Anacarsi. Da quest'ultima gente è stata inventata una cosa, e questa per l'uman vivere la più importante d' ogni altra, con sapienza, che supera quante nazioni sappiamo esservi al mondo; ma il resto non mi dà ammirazione. Questa gran cosa, che da essi è stata trovata, si è, che nè alcuno, che su di essi faccia invasione guerreggiando, fuggir possa; nè mai coloro, da cui non vogliono essi lasciarsi ritrovare, li ritrovi-

no; poichè essi non hanno nè città, nè mura fabbricate; ma tutti portandosi la loro casa, sono saettatori a cavallo, nè ritraggono il vitto dall' arare, ma dalle pecore: ed hanno anche le loro case sopra i carri. Qual meraviglia adunque, che costoro siano invitti, ed inaccessibili a chi volesse con loro mischiarsi! Queste cose però sono state dai medesimi ritrovate, essendò la loro terra a ciò adattata, ed i fiumi stessi opportuni; imperocchè il paese loro è campestre, erboso, e bagnato d'acque scorrendo da per tutto fiumi non di molto minor numero dei canali d' Egitto; dei quali riferirò, che hanno nomi più celebri, e che dal mare sono navigabili. L' Istro (1), che ha cinque bocche, dopo questo il Tire e l'Ipani (2), il Boristene, il Panticape, l' Ipaciri (3), il Gerro, e il Tanai. Questi scorrono in tal modo. L'Istro il massimo di tutti i fiumi, che noi sappiamo, scorre sempre uguale a se stesso e nell' estate, e nell'inverno; ed essendo il primo, che nella Scitia scorre dall' Occidente, perciò è il massimo; perchè altri fiumi ancora in lui si scaricano, e questi sono che lo fanno grande; e per la regione Scitica sono cinque i fiumi che vi scorrono; l'uno, che gli Sciti appellano Porata (4), ed i Greci Pireto; l'altro Tianto (5); e l'Araro; e il Napari (6); e l'Ordesso (7). Di questi il primo nominato è grande, e verso l'Aurora scorrendo, comunica l'acqua all'Istro.

(1) Oggi detto Danubio.
(2) Oggi detto Bog.
(3) Ora chiamato Desna.
(4) Ora detto Prut.
(5) Ora chiamasi Sereth.
(6) Ora vien detto Driestet.
(7) Presentemente dicesi Krasso.

Minore, e secondo è il Tiaranto, che più si volge all'Occaso. Per mezzo a questi scorrendo l'Araro, e il Napari, e l'Ordesso mettono foce nell'istro. Questi sono i fiumi nati nella Scitia, i quali accrescono l'Istro. Si mescola poi coll'Istro il fiume Mari, che viene dagli Agatirsi; e tre altri grandi, che scorrono dai gioghi dell'Emo (1) verso il vento Aquilone, l'Atla (2), l'Aura (3), e il Tibisi. Per la Tracia poi, e per li Crobizj Traci scorrendo, vanno a mescolarsi coll'istro l'Atri, il Noe (4), e l'Artane. E dai Peoni, e dal monte Rodope (5) il fiume Cio (6), tagliando per mezzo il monte Eno, entra nel medesimo. Di più dall'Illirico l'Angro, che va verso Aquilone, entra nella pianura Tribalica, e nel fiume Brongo, e il Brongo nell'Istro. Così l'Istro riceve questi due fiumi ambedue grandi. In oltre dal paese, che è sopra gli Umbrici, il fiume Carpi (7), ed un altro fiume chiamato Alpi (8), contro l'Aquilone scorrendo, entrano nell'Istro. Poichè l'Istro scorre per tutta l'Europa, principiando dai Celti, i quali dalla parte dell'Occidente gli ultimi dell'Europa dopo i Cineti abitano l'Europa; e dopo avere scorso tutta l'Europa, obbliquamente entra nella Scitia. Di questi adunque nominati, e di altri fiumi, che le loro acque comunicano, l'Istro si fa

(1) Oggi chiamasi Balkan, e Monte Argentato.
(2) L'Atlante è doppio, il maggiore chiamasi adesso Induacal, o Aytuacal; il minore Errif.
(3) Ora dicesi Auraz.
(4) Oggi chiamato Sithnizo.
(5) Oggi chiamato Valiza, o Rassa.
(6) Ora dicesi Ischia.
(7) Ora vien detto Crapin.
(8) Oggi chiamato Alben.

il massimo dei fiumi. Paragonando però separatamente l'uno con l'altro, il Nilo è superiore in copia d'acqua, perchè in esso nè fiume scorre, nè fonte, che all'accrescimento delle sue acque conferisca. Ma l'Istro corre sempre a se stesso uguale tanto nella state, quanto nel verno, per questo motivo, come a me sembra; perchè nell'inverno è nel suo esser naturale, e di poi si fa maggiore della sua natura, essendo che nell'inverno pochissimo piove in quella regione, ma nevica da pertutto: nell'estate poi la neve, che in gran copia è caduta nel verno, liquefacendosi, entra da ogni parte nell'Istro, e questa neve entrando in esso, lo accresce; come anche molte pioggie impetuose insieme con quella, poichè vi piove in tempo d'estate. Ora quanto più d'acqua nella estate il Sole attrae a se che nell'inverno, tanto appunto nella estate più sono che nell'inverno le acque, che nell'Istro si mischiano. Così, facendo l'Istro le cose uguali, col dar l'acque, e col riceverle, accade, che sempre comparisca il medesimo. Dei fiumi adunque, che sono presso gli Sciti, il primo è l'Istro. Dopo questo è il Tire, che si muove dall'Aquilone, e viene scorrendo da una grande palude, la quale separa la terra Scitica dalla Neuride: alla bocca di questo abitano quei Greci, che Tiriti si chiamano. Il terzo fiume è l'Ipani, che vien dalla Scitia, e che scorre da una grande palude, intorno alla quale pascono cavalli selvatici di pelo bianco: e con ragione questa palude chiamasi la madre dell'Ipani. Da questa dunque nascendo, il fiume Ipani scorre: per lo spazio di cinque giorni di navigazione, è scarso, e dolce; ma dipoi alla distanza di quattro giorni di navigazione dal mare è amarissimo, a cagione di una fonte amara, che in lui sbocca, tan-

to amara, io dico, che essendo piccola di quantità, amareggia l'Ipani, fiume tra i piccoli grande. Questa fonte è nei confini della regione degli Sciti aratori, e degli Alazoni, ed il nome della fonte, e del luogo, donde nasce, in lingua Scitica, è *Esampeo*, secondo la Greca lingua poi *Vie Sacre*. Ma presso gli Alazoni ristringono i loro confini il Tire, e l'Ipani: e quindi andando per diversa strada, lasciano un largo spazio nel mezzo. Il quarto fiume è il Boristene, il quale è il massimo di questi dopo l'Istro; e per mio avviso il più fruttifero non solo dei fiumi Scitici, ma di tutti gli altri ancora, toltone il Nilo d'Egitto, col quale non si può altro fiume paragonare. Ma degli altri il Boristene è il più fruttifero, il quale porge amenissimi pascoli, ed utilissimi alle pecore; ed ha molti pesci eccellenti, ed è soavissimo a bere; e limpido scorre presso gli altri, che son torbidi: vicino ad esso si fa ottima sementa; e l'erba, dove non si semina la campagna, viene altissima: nella sua foce grandissima copia di sale si trova, che da se stesso si forma. Oltre ciò ha esso grandi Balene da insalarsi, che non hanno spine; e chiamansi Antacèi. Altre cose offre in oltre degne di ammirazione. Per la navigazione di quaranta giorni fino al paese Gerro si conosce, ch'egli scorre dal vento Aquilone; ma al di sopra per quali luoghi scorra, niuno tra gli uomini può dirlo: sembra però, che scorra per il deserto nel paese degli Sciti agricoltori, imperocchè questi Sciti abitano lungo questo fiume per lo spazio di dieci giornate di navigazione. Di questo solo fiume, e del Nilo io non posso raccontar le sorgenti, e come penso, neppure alcun altro dei Greci. Lo stesso Boristene scorrendo si avvicina al mare, e l'Ipani si mischia con lui,

e mette nello stesso luogo foce nel mare. Quella punta di paese, che giace tra questi due fiumi, chiamasi il Promontorio Ipoleonte, dove sta edificato il Tempio della Madre (1); oltre il qual Tempio sotto l'Ipani abitano i Boristeniti. Ciò basti dintorno a tali fiumi. Dopo questi v'è un altro fiume, ed è il quinto, il quale si chiama Panticape: anch'esso nasce all'Aquilone da una palude, e in mezzo a questo, ed al Boristene abitano gli Sciti agricoltori. Il medesimo entra nella Ilea, e quella trapassata, si mischia col Boristene. Il sesto è l'Ipaciri, che uscendo da paludi, e passando per mezzo agli Sciti Nomadi, scorre nel mare presso la città Carcinite (2), lasciando a destra Ilea, e il Corso, che dicesi di Achille. Il settimo è il Gerro, il quale si divide dal Boristene in quella parte della regione, fino alla quale il Boristene è conosciuto in questo luogo, ed ha il nome che ha il luogo medesimo, cioè Gerro. Scorrendo verso il mare, divide la regione degli Sciti Nomadi, e Regj, e si porta nell'Ipaciri. L'ottavo è il Tanai, il quale al di sopra scorre, nascendo da una vasta palude, ed entra in una palude anche più grande, che si chiama Meotide, la quale separa gli Sciti Regj dai Sauromati. In questo Tanai un'altro fiume entra chiamato Irgi (3). Di questi celeberrimi fiumi così sono muniti gli Sciti. L'erba, che nella Scitia germoglia, è la più amara di tutte l'erbe che

(1) In alcuni Testi si legge *Cerere*; ma questa non era conosciuta dagli Sciti. Per la Madre poi si può intendere la Dea Vesta, o Terra, congetturandolo da quello, che segue.

(2) Oggi detta Nigropoli.

(3) Ora dicesi Scosna.

noi sappiamo; il che essere ben si può vedere nell'aprir le pecore. Ed in tal modo le cose le più principali presso di loro abbondano. Le altre cose poi intorno ai riti, ed alle leggi in questa maniera sono fra essi stabilite. Degl'Iddii pregano questi soli, Vesta innanzi a tutti, dipoi Giove, e Venere Celeste, ed Ercole, e Marte. Tutti gli Sciti tengono questi per Iddii. Ma quelli Sciti, che Regj si chiamano, sacrificano anche a Nettuno. Si chiama poi Vesta in lingua Scitica *Tabiti* (1); Giove è chiamato *Papeo* (2), e benissimo a mio parere; la Terra *Apia* (3); Apollo *Etosiro* (4); Venere Celeste *Artimpasa* (5); Nettuno *Tamimasada* (6). Non usano far Simulacri, o Altari, o Tempj, toltone che a Marte: a questo approvano che se ne faccia. Tutti i sacrifizj loro fanno ad un modo solo, quale è questo: sta la vittima legata coi piedi davanti; dietro la quale stando colui che sacrifica, tirato il capo della corda, getta a terra la bestia; e nel punto che cade, egli invoca il Dio, al quale sacrifica. Poscia le mette un laccio al collo, ed inserendovi un bastone, lo gira attorno, e la strangola, senza accender fuoco, senza tagliar nulla, e senza spruzzare; ma dopo aver strangolata la pecora, e trattale la pelle, si rivolge a cuocerla. E siccome il paese della Scitia è molto scarso di legna, per cuocer la carne è stato da loro pensato questo. Dopo che hanno spogliate della pelle le vittime, levano anche alle ossa le carni; quinci le getta-

(1) Cioè fuoco.
(2) Cioè l'Aere, o Padre.
(3) Cioè feconda.
(4) Cioè il Sole.
(5) Cioè la Natura Generante.
(6) Cioè il Mare.

no, se ne hanno alla mano, in pajuoli del loro paese, assai simili ai crateri di Lesbo, se non che sono molto più grandi; ed in questi gettate le carni, le cuociono, accendendovi sotto le ossa delle vittime. Se poi non v'è pajuolo, tutte le carni delle vittime nel ventre di esse rinchiudono, e mescolandovi acqua, vi accendono di sotto l'ossa, le quali ardono benissimo: ed i ventri contenendo facilmente le carni divise dalle ossa, così avviene, che il Bove cuoce se stesso: e così di ogni vittima, che si sacrifica, ciascuna cuoce se stessa. Cotte le carni, colui, che ha immolato, offrendo le primizie delle carni, e degl'intestini, le getta avanti. Immolano poi tutte le altre bestie, ma specialmente i cavalli. Agli altri Iddii sacrificano in questo modo, e tali bestie: a Marte poi così secondo le leggi. In ciascun luogo, dove fanno le loro adunanze, v'è un Tempio di Marte formato nella seguente maniera. Alla misura di tre stadj di lungo, ed in largo, ma non di uguale altezza, sono ammucchiati tanti fasci di sarmenti. Al di sopra si forma un piano quadrato, tre lati del quale sono erti; il quarto è inclinato, per cui si salisce. Colà ogni anno accumulano cento cinquanta carri di sarmenti; poichè continuamente pel rigore del Cielo ne marciscono. Sopra questa massa si pone da ciascuno una spada antica di ferro: e questo è il simulacro di Marte; ed a questa spada offrono annue vittime di pecore, e di cavalli; ed a Marte ne sacrificano anche di più che agli altri Iddii. E di quanti nemici pigliano vivi in guerra, di cento ne sacrificano uno, non nella stessa maniera delle pecore, ma in diversa. Poichè dopo aver libato il vino sopra le loro teste, li scannano dentro ad un vaso; e dipoi portando il san-

gue sopra il mucchio dei sarmenti, lo spandono sopra la spada. Questo portano al di sopra; ma di sotto presso il Tempio così fanno: tutti gli omeri destri degli uomini scannati tagliano assieme con le mani, e li gettano all'aria; e dipoi offerte anche le altre vittime, si partono, restando le mani dove cadono, e separatamente il cadavere. E questi sono i sacrificj instituiti presso di loro. I porci poi non li tengono essi in niuna maniera, nè assolutamente vogliono nutrirli nella regione. Ma le cose, che appartengono alla guerra, così le hanno stabilite. Di quel primo uomo, che lo Scita prende, ne beve il sangue; e di tutti quelli, che uccide in battaglia, al Re presenta le teste: imperocchè portata la testa, esso è partecipe di tutto il bottino che si fa; diversamente n'è privo. La testa in questo modo la denuda della pelle; la tag ia in giro alle orecchie, e presane la cima, la scuote; e poscia raschiatane la carne con una costa di bove, l'ammollisce con le mani; ed ammollita se ne serve come di tovaglia, e ponendola pendente dalle briglie del cavallo, su cui esso è montato, se ne gloria: imperocchè quante più tovaglie di queste pelli uno ha, tanto più vien reputato eccellentissimo. Sono anche molti, i quali dei pezzi di queste pelli formano manti, cucendoli insieme a guisa di pelliccie da pastore. Molti ancora le mani destre dei nemici uccisi scorticano con tutte le unghie, e le distendono, coprendo con queste le faretre. Fra tutte le pelli poi quella dell'uomo è quasi la più densa, e la più risplendente per la bianchezza. Molti ancora dopo avere scorticati gli uomini interi., e distesili sopra dei legni, essi a cavallo li portano attorno. Così costoro hanno in usanza di fare. Alle teste poi non di tutti,

ma dei più acerbi nemici fanno questo. Ognuno quella parte, che è di sotto ai sopracigli, segata, la purga; e se è povero, ricoprendola al di fuori solamente del cuojo di bove, così se ne serve; se poi è ricco, non solo la ricuopre del cuojo di bove; ma anche nel di dentro la indora; e così se ne serve per tazza. Lo stesso fanno de' familiari, se fra loro vi siano state discordie, ed uno di essi appresso il Re abbia avuta la vittoria. Queste teste agli ospiti che vengono, se sono degni di stima, le mostrano; e raccontano, che quelli, essendo domestici, ed avendoli a battaglia invitati, sono stati vinti da loro, chiamando ciò prodezza, e bravura. Una volta in ciascun anno ogni Prefetto nella sua provincia mesce del vino in una tazza, del quale bevono quelli Sciti, che hanno ucciso dei nemici; ma coloro non ne gustano, che ciò non hanno fatto, ma siedono senza onore in disparte; la qual cosa è appresso loro d'ignominia grandissima. Quelli poi, che hanno uccisi uomini in gran quantità, bevono insieme, avendo ciascuno due tazze. Appresso gli Sciti sono molti indovini, i quali indovinano con molte verghe di salcio in questo modo. Avendo portato gran fasci di verghe, postili in terra, gli disciolgono, e separatamente ponendo ciascuna di esse, predicono i destini; e mentre così parlano, tornano ad unir le verghe, e ad una ad una tutte le rammassano. Questa maniera d'indovinare hanno ricevuta dai loro maggiori. Ma gli Enarèi, che sono mezzi uomini, dicono, che da Venere si concede loro l'indovinazione. Vaticinano adunque con la corteccia del Tiglio (1). Dopo che hanno diviso il Tiglio in tre par-

(1) Albero noto, assai grande, che ha le frondi simili a

ti, avvolgendolo dintorno alle dita, e spiegandolo, così indovinano. Di questi il Re degli Sciti ne chiama tre i più approvati, ogni qual volta si ammala, per farli indovinare nel detto modo: e sempre per lo più dicono queste cose; cioè, che questo, o quel cittadino, qualunque poi sia quel che nominano, ha giurato falsamente per li Regj Penati (è usanza degli Sciti massimamente di giurare per li Penati Regj, quando far vogliono un grandissimo giuramento) e subito colui, il quale dicono aver giurato il falso, vien condotto; e gl'indovini lo rimproverano, che per la scienza divinatoria è stato scoperto, di aver egli giurato il falso per li Dei Penati Regj, e che perciò il Re è ammalato. Se egli nega, dicendo, di non avere spergiurato, e protesta, che gli è fatto torto, allora il Re chiama un doppio numero d'indovini, i quali considerata la ragione d'indovinare, se essi ancora convincono colui di spergiuro, senza dimora gli troncano il capo, e le sue facoltà tra essi dividono i primi indovini. Ma se quegli indovini, che sopravvennero, lo assolvono, altri, ed altri ne sopravvengono, dei quali se la maggior parte l'assolve, è decretato, che quei primi indovini debban morire. E questi in cotal modo gli uccidono. Dopo aver caricato di sarmenti un carro coperto, ed attaccato a quello i bovi, pigliano gl'indovini, e legando loro i piedi, e le mani dietro alle spalle, e chiusa loro la bocca, li cacciano in mezzo ai sarmenti, ed attaccandovi il fuoco, fanno correre atterriti qua, e là i bovi; dei quali

quelle del nocciuolo, e produce frutti tondi, e piccoli, ma non buoni a mangiare; ed il suo legno è ottimo per gl'intagli.

bovi molti con gl'indovini stessi si abbruciano, e molti offesi intorno dal fuoco, abbruciato il timone, si fuggono. In questo modo, che io ho detto, abbruciano gl'indovini; ed anche per altre cagioni, chiamandoli falsi Vaticinatori. Ma di quelli, che il Re condanna alla morte, non lascia neppure i figliuoli; ma tutti i maschj uccide, non facendo alcuna lesione alle femmine. Gli Sciti, quando fanno patto con alcuno, così lo fanno: infondendo del vino in una gran tazza di terra, vi mescolano dentro il sangue di coloro, che patteggiano, percuotendo con il coltello, e tagliando con la spada una picciola parte del corpo di essi; e poscia intingono nella tazza la spada, le saette, la scure, e il dardo. Fatto ciò, fanno anche molte preghiere: dipoi bevono il vino, non solo quelli che fanno i patti, ma anco quelli dei compagni, che sono di maggior dignità.

Delle sepolture dei Re di Scitia, e degli altri loro costumi.

Capitolo Quinto

I sepolcri poi dei Re sono nella terra di Gerro. Fin dove il Boristene è navigabile, quivi, quando è morto il Re loro, cavano in terra una gran fossa di forma quadrata: preparata che hanno questa, prendono il cadavere, incerato il corpo, e aperto il ventre, e purgato, il quale dopo che lo hanno riempito di silero (1) pesto, e di timo, ed anche di se-

(1) Il Silero, che chiamasi anche Cipero, e Cippero, è una specie di giunco odoroso, *Plin. Hist. Nat. lib. 16. cap. 18.* Omero, *Odiss. lib. 4. ver. 603.*, annovera questa pianta fra quelle, che servono d'alimento ai cavalli.

me d'apio (1), e di aniso (2), lo cuciono di nuovo, e sopra un carro lo portano ad un'altra Nazione. Coloro, che ricevono il portato cadavere, lo stesso fanno che gli Sciti Regj: tagliansi parte delle orecchie, e della chioma, si fanno dei tagli nelle braccia, feriscousi la fronte, e il naso, e si trapassano con saette la mano sinistra. Dipoi lo stesso cadavere del Re sopra il carro portano ad altra Nazione dell'Impero, accompagnandolo sempre quelli, ai quali prima vennero; e circuite che hanno tutte le Provincie del Regno, portando il morto arrivano nella terra di Gerro, che è l'ultima delle Nazioni soggette, ed ai sepolcri: e dopo aver posto nei sepolcri il morto sopra uno strato, piantate quinci, e quindi delle aste, vi distendono sopra dei legni, poscia cuoprono il tutto di frasche. Nello spazio restante del sepolcro seppelliscono pure una delle sue concubine, dappoichè l'hanno strozzata, il coppiere, il cuoco, il palafreniere, il ministro, colui che passa l'ambasciate, e dei cavalli, e le primizie di tutte le altre cose, ed anche delle caraffe d'oro; poichè non hanno in uso nè rame, nè argento. Ciò fatto, v'ammucchiano attorno un gran monte di terra, andando tutti a gara, ed animandosi scambievolmente per farlo più grande che sia possibile. Passato un anno fanno poi questo. Del restante dei servi pigliano i più abili: questi poi sono nativi di Scitia; imperocchè sono servi quelli, a'quali lo stesso Re comanda; non essendo fra di loro servi comprati con danaro. Dopo che hanno strangolato cinquanta di questi ministri, ed altrettanti cavalli de'più belli, vuotato il loro ventre, e purgato, gli empiono di paglia, e li cuciono. Poi

(1) Specie d'erba; *Plin. Hist. Nat. lib. 20. cap. 11.*
(2) Specie d'erba; *Plin. Hist. Nat. lib. 20. cap. 17.*

fermato sopra due legni un mezzo arco che guardi all'insù, e l'altra metà del medesimo arco sopra due altri legni nella stessa maniera, e poscia ficcati nei cavalli, quanti sono, tanti pali lunghi, e grossi fino alla cervice, alzano i cavalli medesimi sopra gli archi, di modo che il mezzo arco d'avanti sostiene le spalle, e quel di dietro il ventre vicino alle coscie, l'une, e l'altre gambe restando in aria sospese. Infrenati poi i cavalli, e poste le briglie, le fanno venire davanti ad essi, e le legano poscia a dei pali. Dipoi sopra ciascuno di quei cavalli pongono i cinquanta giovani strangolati, alzandoli in questo modo: a ciascuno di essi ficcano un palo dritto lungo il fil della schiena insino alla cervice; e ciò che dal palo a basso resta fuori, lo ficcano in un buco di quell'altro legno, col quale il cavallo è già trapassato. Avendo posti cotesti cavalieri intorno al sepolcro, se ne vanno. Ed in questo modo seppelliscono i Re. Gli altri Sciti, quando muojono i loro parenti, sopra dei carri li portano intorno agli amici; e ciascun degli amici ricevendoli dà da mangiare a quelli, che gli accompagnano; ed anche al cadavere si prepara, come agli altri, la mensa. A questo modo gli uomini privati per quaranta giorni si portano attorno, e poscia si seppelliscono (1). Gli Sciti poi, che gli hanno sepolti, in questo modo si purgano: dopo che si hanno terso, e lavato il capo, circa il lor corpo fanno così. Piantano tre legni l'uno inclinato verso dell'al-

(1) Gli Sciti non osservavano tutti i medosimi usi riguardo al seppellire i morti; mentre alcuni di essi costumavano di sospenderli ad un albero, e in questo modo lasciavanli imputridire. Silio Italico *lib.* 13. *v.* 486. così dice:

At gente in Scythica suffixa cadavera truncis.
Lenta dies sepelit, putri liquentia tabo.

tro, e intorno ad essi distendono dei panni di lana, chiudendo da ogni parte più che si può; ed in un vaso, posto in mezzo dei legni, e dei panni, gettano delle pietre rosseggianti di fuoco. Nasce poi presso di loro la canapa similissima al lino, fuorchè nella grossezza, e nella grandezza; mentre questa canapa è molto più eccellente, e vi nasce e spontaneamente, e seminata: della quale i Traci ancora fanno vesti similissime a quelle di lino; nè certamente, se alcuno non è ben pratico di quella, può discernere, se siano di lino, o di canapa: e chi non ha veduta la canapa, giudicherà esser di lino il vestimento. Di questa canapa adunque preso che hanno il seme gli Sciti, entrano sotto quei panni; e dipoi gettano il seme sopra le pietre roventi: e quello gettato sopra profuma, e manda tanto vapore, che niun Greco turribole (1) lo supererebbe. Di questo profumo godendo gli Sciti, urlano: questo presso di loro è in vece di lavacro, non lavando in modo alcuno il corpo con acqua. Le loro mogli poi sopra una pietra ruvida grattano, infondendovi acqua, del cipresso, del cedro, e del legno d'incenso; e della materia grattata, che è grassa, se ne impiastrano tutto il corpo, e la faccia. Ciò le fa molto odorose; e quinci il giorno seguente togliendo l'impiastro, ne divengono monde, e lustre. Guardansi costoro moltissimo di usar riti stranieri; e meno ancora usano quelli dei Greci, come mostrò Anacarsi, e dipoi anche Scile. Imperocchè Anacarsi (2) avendo cercata molta parte del mondo, ed ivi acquistata avendo gran sapienza, se ne ri-

(1) Alcuni credono, che la parola *Pirìe*, che noi abbiamo tradotta per *turribole*, significhi propriamente *stufa*.

(2) Leggasi la vita di questo Filosofo scritta da Diogene Laerzio.

tornava alle Scitiche sedi. Navigando costui per l'Ellesponto, approdò a Cizico, ed avendo ritrovati i Ciziceni, che celebravano una assai magnifica festa alla Madre degli Dei, fece voto alla medesima, che, se sano, e salvo fosse ritornato a casa, le avrebbe sagrificato col medesimo rito, con cui veduto aveva, che le sacrificavano i Ciziceni; ed avrebbe instituita la medesima veglia (1). Essendo in Scitia venuto, ed entrato nella contrada detta Ilea, la quale è posta vicino al corso d'Achille, ed è ripiena d'alberi d'ogni specie, penetrando in essa Anacarsi, fece alla Dea tutta la cerimonia della festa, tenendo il timpano, e legatisi i Simulacri (2). Mentr'egli faceva questo, fu osservato da uno Scita, che ne portò la notizia al Re Saulio. Il Re anch'esso sendosi colà portato, ed avendo veduto, che Anacarsi così faceva, scagliata una saetta, l'uccise: ed oggi se alcuno domanda di Anacarsi, gli Sciti negano di conoscerlo; perchè egli pellegrinò nella Grecia, ed usò costumi stranieri. Ma come io seppi da Timne tutore di Ariapite, era Anacarsi zio d'Idantirso Re degli Sciti, e figliuolo di Gnuro, e nipote di Lico, e pronipote di Spargapite. Dunque se di tal famiglia fu Anacarsi, sappia, che esso è stato ucciso dal proprio fratello. Imperocchè Idantirso fu figliuolo di Saulio; e Saulio fu che uccise Anacarsi. Abbenchè altra cosa udii dire da quelli del Peloponneso, che Anacarsi dal Re degli Sciti mandato, fu discepolo della Grecia; ed essen-

(1) Le feste cominciavano all'entrar della notte del giorno, in cui si celebravano; e la notte passavasi cantando degl'Inni.

(2) I Sacerdoti di questa Dea tenevano pendenti dal collo delle piccole statue, che la rappresentavano. Veggasi lo Sponio, *Miscellan. Erud. Antiq. pag.* 151.

do ritornato, disse a colui, che mandato lo aveva, che tutti i Greci erano in ogni sapienza occupati, all'eccezione dei Lacedemoni, ai quali soli era concesso di parlare, e rispondere con prudenza, e misura. Ma questa narrazione è stata finta temerariamente dai Greci. Quest' uomo adunque, come sopra si è detto, fu trucidato, ed ebbe tal destino a cagione dei riti stranieri, e delle Greche costumanze. Molti anni dipoi trapassati, avvenne lo stesso a Scile figliuolo di Ariapite: imperocchè Ariapite Re degli Sciti ebbe con altri figli Scile; e questo nacque da una donna Istriana, non nativa del paese, al quale la madre stessa insegnò la Greca lingua, e le lettere. Passato poscia alcun tempo, ucciso Ariapite con inganno da Spargabite Re degli Agatirsi, Scile prese il regno, ed una delle mogli del padre per nome Opea. Era poi questa Opea del medesimo paese, dalla quale era nato Orico figliuolo di Ariapite. A Scile, che il regno degli Sciti teneva, non stava però a cuore affatto la maniera Scitica di vivere; ma molto più alle cose Greche inclinava, delle quali era stato imbevuto da fanciullo; e fece questo. Quando conduceva l'esercito Scitico alla città dei Boristeniti (i Boristeniti poi dicono di essere oriundi dai Milesj) ogni volta che Scile a questi veniva, lasciato nei sobborghi l'esercito, egli entrando nelle mura chiudeva le porte, e deposta la veste Scitica, prendeva il vestimento Greco, e così vestito passeggiava nella piazza, non avendo nè guardie, nè altri Sciti in sua compagnia: ma teneansi guardate le porte, acciò niuno degli Sciti lo vedesse portare un tal vestimento; e servendosi in tutte le altre cose della disciplina dei Greci, singolarmente i sacrifizj agl'Iddii secondo il rito Greco faceva. E dopo che ivi era stato per lo

spazio di un mese, e più, partivasi, postasi in dosso la veste Scitica. E ciò faceva spessissimo; avendosi fabbricate delle case in Boristene, e quindi presa una donna per moglie. Ma dovendogli intervenir male, con questa occasione gli accadde. Vennegli desiderio d'iniziarsi a Bacco per mezzo del Baccanale; ed essendo già per farsi la cerimonia, avvenne un gran prodigio. Aveva egli nella città dei Boristeniti intorno alle sue case, delle quali poco innanzi feci menzione, una spaziosa, e magnifica piazza, e dintorno a questa statue in piedi di candido marmo, di Sfingi, e Grifi. Ora in queste case Dio gettò un fulmine, e le arse tutte quante; e Scile nondimeno compì la sua iniziazione. Gli Sciti imputano a vergogna ai Greci il fare il Baccanale, dicendo, non esser conveniente, che si trovi un tal Dio, che faccia impazzir gli uomini. Ora dopo che Scile si fu nei Baccanali iniziato, un certo Boristenita corse a manifestarlo agli Sciti, dicendo; voi solete ridervi di noi, o Sciti, perchè facciamo i Baccanali, e perchè il Dio c'invasa. Ora sappiate, che questo Demone è entrato addosso anche al vostro Re, e va baccando, e per cagion del Dio impazzisce. Che se non mi prestate fede, seguitemi, che io ve lo mostrerò. I principali degli Sciti lo seguirono; e il Boristenita conducendoli, li collocò segretamente in una torre. Subito che Scile comparve saltando, gli Sciti, vedutolo baccante, reputarono ciò grandissima calamità; ed usciti esposero a tutto l'esercito le cose, che avevano vedute. Dopo questo, mentre Scile alla sua casa tornavasi, gli Sciti, preso per condottiero il di lui fratello Ottamasade, nato d'una figliuola di Tireo, si sollevarono contro di Scile. Egli accortosi di ciò che accadeagli, e per qual cagione, se ne fuggì in

Tracia. Avendo ciò udito Ottamasade, si portò con l'esercito contro la Tracia; e poi che fu sull'Istro, i Traci gli vennero incontro. Ed essendo per attaccarsi la pugna, Sitalce mandò ad Ottamasade un Caduceatore, che così esponesse: Che accade or qui, che tra noi tentiamo battaglia? Tu della mia sorella sei figlio; ed hai presso di te il mio germano, il quale se tu me lo renderai, io vicendevolmente Scile ti consegnerò: così nè tu, nè io porremo in cimento i nostri eserciti. Con queste parole stabilir voleva Sitalce la pace: imperocchè un fratello di Sitalce era fuggitivo presso Ottamasade. Ottamasade accettò il partito, e rendendo a Sitalce il suo zio materno, ricevè il fratello Scile. Sitalce, ricevuto il fratello, ricondusse indietro l'esercito. Ottamasade poi quel giorno stesso troncò la testa a Scile. In tal modo gli Sciti osservano i loro instituti; ed a coloro, che adottano i riti stranieri, danno cotali pene. Quanto poi alla moltitudine degli Sciti, non ho potuto esattamente saperla: ma intorno al numero ho uditi varj discorsi, dicendosi da alcuni, che sono numerosissimi, e da altri, stando ai veri Sciti, che sono pochissimi. Questo però mi facevano vedere: havvi un luogo tra il fiume Boristene, e l' Ipani, nominato Esampèo, di cui poc'anzi ho fatta menzione, dicendo, che ivi sorge una fonte di acqua amara, che tutto il fiume Ipani, in cui scorre, amareggia, e ne rende l'acqua che non si può bevere. In questo luogo giace una caldaja sei volte più grande del cratere posto nella bocca del Ponto, il quale fu dedicato da Pausania figliuolo di Cleombroto. Che se alcuno non ha mai quella veduta, io gliela descriverò in questo modo. Questa caldaja degli Sciti contiene facilmente seicento anfore, ed è di sei dita di

grossezza. Questa, dicono i Persiani, che è stata fatta di punte di saette: poichè un loro Re per nome Ariantano, volendo sapere il numero degli Sciti, comandò, che ogni Scita portasse la punta d'una saetta, proponendo la morte in pena a chi non la portasse. Così fu radunata una gran massa di punte; e di queste fatta fare una caldaja, piacquegli di lasciarla per monumento, e dedicarla in questo Esampèo. Tali cose io intesi intorno alla moltitudine degli Sciti. Questa regione poi nulla ha di mirabile, all'eccezione dei fiumi, e grandissimi, e moltissimi di numero. Se qualche cosa però, oltre i fiumi, e la spaziosità delle campagne, si presenta degna di ammirazione, da me sarà esposta. Mostrano essi un'orma di Ercole impressa nella pietra, simile al vestigio umano, della grandezza di due cubiti, vicino al fiume Tire. E questo è così.

Della impresa di Dario contro gli Sciti; e dei costumi de' Traci.

Capitolo Sesto.

Ritorno ora al ragionamento, che io prima faceva. Preparando Dario l'Esercito contro gli Sciti, e mandando messaggj ad imporre a chi soldati a piedi, a chi navi, e ad altri, che congiungessero con ponti il Bosforo Tracio, Artabano figliuolo d'Istaspe, e fratello di Dario non consigliava in alcun modo, ch'egli facesse guerra agli Sciti, rappresentandogli la povertà dei medesimi: ma poichè consigliando a lui cose utili non lo persuase, egli s'acchetò. Dario tosto che tutte le cose furono in punto, condusse l'Armata fuori della città di Susa. Colà Eoba-

zo Persiano, che aveva tre figliuoli, e tutti tre nell' esercito, scongiurava il Re di lasciargliene uno. A cui Dario disse, che a lui come ad amico, e a tale, che dimandava cose discrete, tutti i figliuoli lascerebbe. Si rallegrò sommamente Eobazo per tale risposta, sperando, che i suoi figliuoli avrebbero la licenza dalla milizia; ma Dario comandò a quelli, ai quali ciò apparteneva, che tutti i figliuoli di Eobazo uccidessero: e così questi trucidati, colà rimasero. Dario movendo da Susa, poi che fu giunto al Bosforo di Calcedonia, dove erasi unito il ponte, di là salito in nave, navigò verso le Isole chiamate Cianee, le quali i Greci dicono, che prima erano vaganti (1). Egli seduto nel Tempio (2) riguardava il Ponto Eusino, che veramente è degno d'essere rimirato; imperciocchè fra tutti i mari esso è di gran lunga mirabilissimo: la lunghezza del quale è di undici mila trecento stadj; e la larghezza, da quella parte ove è larghissimo, di tre mila trecento. La bocca di questo pelago è di quattro stadj di larghezza; e la lunghezza della bocca (cioè il collo) la quale chiamasi Bosforo, là dove il ponte era congiunto, è di cento venti stadj incirca. Il Bosforo si estende fino alla Propontide. La Propontide poi, che è della lar-

(1) Le Isole Cianee, o piuttosto scogli, sotto il Bosforo Tracio, erano così vicine l'una all'altra, che di lontano pareva, che si toccassero. Questa illusione di Ottica diede probabilmente luogo alla favola.

(2) Non giunse Dario alle Isole Cianee, ma approdò vicino al Tempio di Giove, distante quaranta stadj dalle dette Isole. In quel Tempio invocavasi Giove col nome di *Urio*, dalla voce Greca *uros*, che significava vento favorevole, perchè questo Dio si credeva propizio alla navigazione. Veggasi l' Iscrizione riportata dal Chishull, *Appendix des Antiquités Asiatiques*.

ghezza di cinquecento stadj, e della lunghezza di mille, e quattrocento, sbocca nell'Ellesponto. Il medesimo Ellesponto là, dov'è angustissimo, ha sette stadj di larghezza, ed è lungo quattrocento, entrando nell'apertura del pelago, che Egeo si appella. Questi mari poi così sono stati misurati. Una nave nei giorni lunghi cammina quasi settanta mila orgle, e nella notte sessanta mila. Dalla foce dunque del Ponto Eusino al Fasi, poichè questo è il tratto il più lungo del Ponto, v'è la navigazione di nove giorni, ed otto notti, onde si computano un millione, e cento diecimila orgle, cioè stadj undici mila, e cento. Da Sindica poi a Temiscira (1), la quale è sul fiume Termodonte (poichè quivi è la maggior larghezza del Ponto) v'ha la navigazione di tre giorni, e due notti, onde si computano trecento mila orgle, cioè tremila trecento stadj. In questo modo adunque il Ponto, e il Bosforo, e l'Ellesponto sono stati da me misurati, e sono secondo che io ho detto. Ha anche questo Ponto una palude, che corre contro di lui, non molto minore di quel ch'esso sia, la quale si chiama Meotide, e madre del Ponto. Dario, poi che il Ponto ebbe osservato, rinavigò al ponte, il di cui Architetto fu Mandrocle Samio. Avendo anche osservato il Bosforo, alzò sopra le sponde di quello due colonne di pietra bianca, scolpendo in una a lettere Assirie, e nell'altra a lettere Greche i nomi di tutte le Nazioni, ch'egli conduceva; e conduceva tutte quelle, alle quali imperava, al numero di settecento mila uomini con la cavalleria, oltre l'armata navale, ch'era di seicento navi. Di queste due colonne poscia quei di Bisanzio, avendole

(1) Oggi vien detta Lirio.

nella città trasferite, si servirono per l'Altare di Diana Ortosia (1), toltane una sola pietra; e questa fu lasciata presso il Tempio di Bacco nella stessa città, ed è piena di lettere Assirie. Il luogo poi del Bosforo, che Dario per mezzo del ponte congiunse, mi pare, per quanto io posso congetturare, che fu nel mezzo tra Bisanzio, ed il Tempio, che è alla bocca. Dario compiaciutosi del ponte, donò a Mandrocle Samio autore di quello, dieci volte di più di quanto gli doveva, ed inoltre ricchissimi doni. E Mandrocle colle primizie di questi doni fece dipingere tutta l'unione del Bosforo, e il Re Dario assiso in Trono, e il di lui esercito che passava; e dedicò quella pittura nel Tempio di Giunone con questa iscrizione: *Congiunto avendo il Bosforo abbondante di pesci, Mandrocle consacrò a Giunone il monumento del ponte, avendo posta a se una corona, ed ai Samj gloria; poichè lo eseguì secondo la mente di Dario*. Rimasero adunque questi monumenti di colui, che il ponte congiunse, e Dario avendo rimunerato Mandrocle, fece passar le sue genti in Europa, comandando agl'Jonj, che navigassero nel Ponto sino all'Istro, e pervenuti all'Istro, quivi lo aspettassero, congiungendo il fiume per via d'un ponte: poichè l' armata navale la conducevano gl'Jonj, gli Eolj, e quei dell'Ellesponto. L'armata navale adunque trapassate avendo le Cianee, dirittamente navigò all'Istro, e navigò all'insù pel fiume

(1) V'era in Arcadia una montagna chiamata Ortia, ove adoravasi Diana sotto il nome di Ortia, o Ortosia. Veniva adorata sotto il medesimo nome in Tauride, ed a Sparta: in Tauride le si facevano sacrificj umani; a Sparta si battevano in suo onore dei giovani, i quali non ardivano lagnarsi. *Pausan. lib. 3. cap. 16.*

dal mare per due giorni, congiunse col ponte il collo del fiume Istro, nel luogo dov'esso si divide in più bocche. Dario avendo sul ponte di barche passato il Bosforo, viaggiava per la Tracia; ed essendo pervenuto alle fonti, ove il fiume Tearo ha la sua origine, quivi si accampò per tre giorni. Il Tearo, come ne dicono gli abitanti, è tra tutti i fiumi salubre per molte malattie, e singolarmente a sanare la rogna o d'uomini, o di cavalli. Le fonti sono trentotto, le quali escono dal medesimo scoglio, parte fredde, e parte calde. A queste v'è tanta strada da Ereo città vicina a Perinto (1), quanta ve n'è da Apollonia (2), che è nel ponto Eusino, cioè di due giorni l'una, e l'altra. Il Tearo poi scorre nel fiume Contadesdo, il Contadesdo nell'Agriane, l'Agriane nell'Ebro, e l'Ebro nel mare vicino alla città di Eno (3). A questo fiume adunque essendo Dario pervenuto, ed ivi posti gli alloggiamenti, dilettatosi del fiume, colà pure innalzò una colonna, in cui furono scritte queste parole: *Le fonti del fiume Tearo offrono la miglior acqua, e la più bella di tutti i fiumi; ed a quelle pervenne, conducendo l'esercito contro gli Sciti, il migliore, ed il più bello di tutti gli uomini, Dario figliuolo d'Istaspe, Re dei Persiani, e di tutta la Terra ferma*. Queste cose vi furono scritte. Dario quindi movendosi, venne ad un altro fiume nominato Artisco, il quale scorre per gli Odrisj; dove appena egli giunse, così pensò di dover fare. Mostrato un certo luogo alle sue truppe, comandò, che quindi ogni uomo passando, ponesse una pietra in quel luogo indicato. Ciò

(1) Oggi detta Pantiro.
(2) Oggi detta Piergo, o Sissopoli.
(3) Oggi chiamasi Ygnos.

avendo fatto l'esercito, lasciando egli colà gran mucchj di pietre, via lo condusse. E prima di arrivare all' Istro, soggiogò pei primi i Geti (1), che seguono la setta, e l'opinione della immortalità. Imperocchè i Traci, i quali tengono Salmidesso, e quelli che abitano sopra Apollonia, e la città Mesambria, e chiamansi Scirmiadi, e Nipsei, senza combattere a Dario si resero. I Geti poi rivoltisi alla ostinazione, furono tosto ridotti in servitù, essendo i più forti, ed i più giusti fra i Traci. Tengono essi l'immortalità in questo modo: credono di non morire, e che colui, che è morto, vada presso il loro Dio Zalmosi (2), il quale alcuni di loro opinano, che sia lo stesso, che Gebeleizi (3). Per ogni cinque anni uno di essi, che a sorte è tratto, mandano sempre per messaggio a Zalmosi, raccomandandogli quelle cose, di cui ciascuna volta abbisognano, e lo mandano così: ad alcuni di essi si dà l'incarico che tengano tre dardi; ad altri, che prese le mani, ed i piedi di colui, che si spedisce a Zalmosi, agitandolo sollevato in alto, lo gettino contro i dardi: il quale se trafitto muore, reputano il Dio propizio; e se non muore, danno al messaggio medesimo la colpa, asseverando, ch'egli è cattivo uomo. Ricusato costui, ne mandano un altro, dando ad esso

(1) Ora son detti Moldavi.

(2) Strabone *lib.* 7. e Jamblico, *Vit. Pythag.* §. 173. lo chiamano Dio dei Geti, i quali credevano l'immortalità dell' anima. Veggasi Porfirio, *Vit. Pythag.* §. 14. ove dice, che si chiamava Zalmosi, perchè appena nato fu coperto d' una pelle d' Orso; mentre i Traci chiamano *Zalmos* la detta pelle.

(3) M. Bayer, *Origin. Sinic. pag.* 283. e M. Pellontier, *Hist. des Celtes*, *lib.* 3. *tom.* 2. *p.* 332. dicono, che questo nome significa, *quello che dà il riposo; che n'è l'autore*.

ancor vivente le loro raccomandazioni. Questi medesimi Tracj, mentre tuona, e folgora, scagliano contro il cielo saette, minacciando Dio, e tengono, che non vi sia altro Dio fuori del loro. Ma, com'io intesi dai Greci, i quali abitano il Ponto, e l'Ellesponto, questo Zalmosi fu uomo, ed in Samo fu servo di Pittagora figliuolo di Mnesarco. Acquistatasi la libertà, ed accumulato avendo molto danaro, se ne ritornò nella patria. Il quale avvertendo che i Tracj vivevano male, e scioccamente, esso ben sapendo la maniera di vivere degl'Ionj, ed i costumi più sodi che quelli dei Tracj, come colui, che conversato aveva coi Greci, e con Pittagora grandissimo filosofo trai Greci, si fabbricò una bella casa, nella quale i primi dei suoi popolani riceveva a convito, e nel mangiare insegnava loro, che nè esso, nè i suoi convitati, nè quelli, che da loro sempre nascerebbero, sariano morti giammai, ma che anderebbero in luogo tale, dove sempre superstiti, sarebbero di tutti i beni partecipi. Mentre le dette cose faceva, e diceva, costrusse intanto un'abitazione sotterranea, la quale finita che fu, disparve dai Tracj, scendendo in quel sotterraneo edificio, dove stette circa tre anni, desiderandolo i Tracj, e piangendolo come morto. L'anno quarto ricomparve ai medesimi, e così rendè credibili quelle cose, che loro aveva esposte. Questo dicono che fece Zalmosi; al di cui sotterraneo edificio nè lascio di credere, nè molto credo: ma penso, ch'egli molti anni prima di Pittagora vivesse. Ma o Zalmosi fosse alcun uomo, o fosse alcun Dio del paese dei Geti, io lo lascio. I Geti, che di tal rito si servono, poi che da Dario, e dai Persiani furono soggiogati, seguirono il resto dell' esercito. Dario, pervenuto che fu all' Istro, e con esso l'infanteria, e tutti passato ebbero il fiume, co-

mandò agl'Ionj, che, sciolto il ponte, lo seguitasse per terra anche l'esercito delle navi. Essendo dunque gl'Ionj per sciogliere il ponte, ed eseguire i dati comandi, Coe figliuolo di Ersandro, Capitano dei Mitilenesi, così parlò a Dario, domandandogli prima, se a grado gli fosse di udir l'opinione di uno, che dirgliela voleva: o Re, facendo tu la spedizione contro quella terra, in cui si dice, che non si ari, e che non si abitino città, lascia che il ponte stia in questo luogo, postivi a sua difesa per custodi quelli che fabbricato lo hanno; per il quale, o vada la cosa secondo il nostro intento ritrovati gli Sciti, o sia che trovar non li possiamo, avremo sicuro il ritorno. Nè io temo già, che noi siamo superati in battaglia dagli Sciti; ma temo piuttosto, che, se ritrovar non li potremo, non ci accada vagando alcuna cosa sinistra. Taluno crederà, che io ciò dica per cagion mia, a fine di quì fermarmi; ma io, o Re, espongo solo ciò che io sento esser pel tuo vantaggio; e però voglio seguirti, nè quì esser lasciato. Piaciuto essendo moltissimo a Dario questo consiglio, così rispose: Ospite Lesbio, fa in ogni modo, quando io sano e salvo sarò a casa tornato, che tu a me ti presenti, acciò io pel tuo egregio consiglio con egregj fatti ti ricompensi. Ciò detto, e fatti cinquanta nodi in una striscia di cuojo, chiamando a colloquio i signori degl'Ionj, così parlò: O uomini Ionj, l'opinione, che io prima aveva del ponte, ora la pongo da lato; e voi, presa questa striscia di cuojo, voglio che così facciate. Subito che mi vedrete far viaggio contro gli Sciti, cominciando da quel tempo, sciogliete ogni giorno un nodo: dentro il qual tempo se io non ritorno, ed i giorni della mia assenza saranno più dei nodi, allora fate vela verso la vostra patria: intanto fino

a quel tempo, poichè ho così mutato consiglio, custodite il ponte, ponendo ogni vostra cura a conservarlo, e difenderlo; lo che facendo, nel maggior modo mi obbligherete. Così avendo detto Dario, mosse avanti l'esercito.

Della Scitia; e delle città, fiumi, e costumi di altre Genti.

Capitolo Settimo.

La terra Tracia stendendosi al Mare (1), è posta dirimpetto alla Scitica; ma fattosi poscia un golfo della medesima terra, quivi comincia la Scitia: ed in questa riesce l'Istro, il quale rivolge la bocca verso il vento Euro. Tutto quel terreno Scitico, che è dopo l'Istro dalla parte del mare, io comincierò a dimostrar misurando. L'antica Scitia è posta verso Mezzogiorno, ed all'Austro sino alla città di Carcinite: quel tratto poi, che è al di là di questa stessa città, andando verso il medesimo mare, è montuoso, e viene abitato dalla nazione Taurica, che si estende fino alla città detta Chersonneso Trachea (2), la quale al mare riguarda verso il vento Orientale. Vi sono in fatti due parti dei confini della Scitia, le quali sono terminate, l'una dal mare di Mezzogiorno, l'altra da quello d'Oriente, nella guisa che è il paese Attico. I Tauri sono relativamente a questa parte dalla Scitia nella medesima posizione, che sarebbe rapporto agli Ateniesi un altro popolo, che abitasse la punta del Promonto-

(1) Cioè al Ponto Eusino.

(2) Quì non parla Erodoto di una Penisola, ma di una città Greca, che portava questo nome, oggi detta Raxoltina.

rio Suniaco (1) dell'Attica; il qual promontorio più si stende dal Borgo Torico sino a quello di Anaflisto. Tal'è, per paragonare le cose piccole con le grandi, la regione dei Tauri. Ma a chi non è passato da queste parti di Attica, a lui in altro modo le dichiarerò, dicendo, che ivi i Tauri abitano, come se in Japigia, non gli Japigi, ma altra gente abitasse il Promontorio, cominciando dal porto di Brindisi, e lo separasse fino a Taranto. Del resto parlando io di questi due Promontorj, intendo di parlare altresì di molti altri luoghi simili, che alla Tauride possono paragonarsi. Al di là della Tauride vi sono degli Sciti, che abitano il paese al di sopra dei Tauri, e quello, che si stende verso il mare Orientale, come anche le coste occidentali del Bosforo Cimmerio, e della palude Meotide sino al fiume Tanai, il quale si scarica in un ramo di questa palude. Adunque cominciando dall'Istro, al di sopra verso le regioni mediterranee, si circonserive la Scitia, prima dagli Agatirsi, di poi dai Neuri, quinci dagli Androfagi, e finalmente dai Melancleni. Pertanto della Scitia, siccome ha forma tetragona, le due parti, che si stendono lungo il mare, e l'altra, che porta dentro terra, sono del tutto uguali; poichè dall' Istro al Boristene è il cammino di dieci giorni, ed altrettanto dal Boristene sino alla palude Meotide: e dal mare verso il più addentro di Terraferma sino ai Melancleni, che abitano sopra gli Sciti, è il viaggio di venti giornate. Ora da me si computano per ogni giorno di viaggio ducento stadj. Così i due lati della Scitia lungo il mare saranno di quattro mila stadj; e la dirittura che porta dentro terra, di altrettanti. Di

(1) Oggi detto capo delle Colonne, per le molte colonne, che ivi ancora si vedono.

tanta grandezza è questa terra. Gli Sciti tra se avendo consigliato, e trovandosi disuguali alle schiere di Dario, mandarono messaggj ai vicini: e radunatisi similmente i loro Re, consigliavano sopra il caso di un così grande Esercito, che gli assaliva. I Re, che si radunarono, furono quello dei Tauri, degli Agatirsi, dei Neuri, degli Androfagi, dei Melancleni, dei Geloni, dei Budini, e dei Sauromati. Tra i quali i Tauri si servono di questi costumi: immolano ad una Vergine (1) coloro che naufragano, e tutti i Greci colà sbalzati, nel modo seguente. Dopo che hanno fatte le solite cerimonie (2), feriscono la testa di colui con una clava, ed alcuni dicono, che precipitano il corpo da una rupe (poichè in una rupe è posto il Tempio) dopo averne tagliato il capo, che affiggono ad una croce. Alcuni consentono dell'affiggere il capo; ma negano, che il corpo si getti dal precipizio, asserendo, che si cuopre con della terra. La Dea, a cui sacrificano i medesimi Tauri, dicono essere Ifigenia figliuola di Agamennone. Costoro ai nemici che pigliano, così fanno: tagliata la testa del nemico, ciascuno se la reca a casa, e piantatala sopra una gran pertica, la pone molto eminente sul tetto, e per lo più sopra il camino, dicendo, che in alto così si pongono i loro nemici, come per custodi della casa. Vivono poi di rubamenti, e di guerra. Ma gli Agatirsi sono i più molli fra

(1) Così, secondo i Tauri, non era Ifigenia la Sacerdotessa, che immolava a Diana gli stranieri, che giungevano in Tauride; ma era la Dea, alla quale si sacrificava.

(2) La Sacerdotessa faceva le cerimonie preparatorie, che consistevano nello spruzzar la vittima d'acqua lustrale, nel tagliarle un poco di pelo dalla testa, il quale si abbruciava, e nel gettarle in fronte dell' orzo sacro, mescolato con del sale.

gli uomini, e portano moltissimo oro. Usano con le donne in comune, affinchè tutti fra loro essendo parenti, e domestici, non si portino reciprocamente nè livore, nè odio. Nelle altre cose si accostano alle usanze dei Traci. Ma i Neuri nel vivere, e nel vestire si rassomigliano molto agli Sciti; ed una età avanti la spedizione di Dario era loro convenuto abbandonare tutto il paese per una grandissima quantità di serpenti, parte nati nella terra, e parte venuti in molto maggior numero dai luoghi superiori, e deserti: dai quali tanto furono molestati, che lasciata la loro terra abitarono con i Budini. Pare, che questi uomini siano incantatori; poichè dicesi dagli Sciti, e dai Greci, che abitano nella Scitia, che una volta ogni anno ciascun di loro per pochi giorni si fa lupo (1), e di nuovo torna poi alla primiera sembianza. Lo che dicendo essi, non però mi persuado; ma non ostante dicono, che così è, e lo giurano. Gli Androfagi hanno costumi più di ogni uomo selvatici: non hanno nè giustizia, nè leggi, sono Nomadi; portano una veste simile alla Scitica; ed hanno la loro lingua propria, e soli di tutti gli uomini di umana carne si pascono (2). I Melancleni tutti portano vesti nere; onde hanno tal nome; e si servono delle Scitiche usanze. I Budini, grande, e numerosa nazione, hanno gli occhj molto

(1) Costumando i Neuri di coprirsi nei gran freddi di pelli di lupo, e di lasciarle quando la stagione cambiava, questo diede luogo a ciò, che qui racconta Erodoto. Veggasi M. Pelloutier, *Hist. des Celtes., tom. 1. pag. 305.*

(2) *E soli di tutti gli uomini ec.* Questo per una manifesta trasposizione si trova nel Testo Greco alla fine del racconto, che Erodoto fa dei Melancleni. Ma noi colla scorta di accreditati Scrittori abbiamo creduto, che ciò non possa convenire, che ai soli Androfagi.

azzurri, e sono rossi di pelo. V'è presso loro una città nominata Gelono, fatta di legno: i muri di essa sono sì grandi, che ciascun lato è di trecento stadj; e sono alti, e tutti di legno. Tutte le case sì private, che sacre, sono della stessa materia; poichè colà son Tempj degl' Iddii de' Greci fabbricati alla Greca, con simulacri, altari, e delubri di legno. Fanno i triennali a Bacco, ed esercitano il Baccanale (1); mentre i Geloni sono per antica origine Greci: ma dall'Emporio cacciati, abitarono tra i Budini, parte usando la lingua Scitica, e parte la Greca. I Budini non si servono nè di linguaggio, nè di vitto simile ai Geloni; imperocchè i Budini sono del paese, e sono Nomadi; e soli di quella regione mangiano vermi. Ma i Geloni attendendo all'agricoltura, vivono di frumento, e possiedono orti; e non sono in alcun modo simili a quelli nè di aspetto, nè di colore. Dai Greci poi anche i Budini son chiamati Geloni, non chiamandoli bene. Il paese dei Budini è tutto ripieno di alberi d'ogni specie: e dov'è più folto, quivi ha un lago molto grande, ed una palude, ed intorno a quella delle canne. In quel lago si pigliano le lontre, ed i Castori, ed altre fiere di muso quadrato, le pelli delle quali si cuciono attorno alle vesti; ed hanno i testicoli buoni a guarire i mali d'utero. De'Sauromati poi così si racconta. Quando i Greci guerreggiarono con le Amazzoni (che gli Sciti chiamano *Eorpata*, il qual nome significa *uccisitrice d'uomo*, imperocchè *Eor* in quella lingua significa *uomo*, *Pata* poi *uccidere*) rac-

(1) Anche Diodoro Siculo, *l.* 3. §. 64. riferisce, che i Greci celebravano ad onor di Bacco le Trieteridi, o sia feste triennali, perchè Bacco restò tre anni nella sua spedizione alle Indie.

contasi, che i Greci avendole vinte in battaglia al fiume Termodonte, addietro navigarono, portando in tre navi quante Amazzoni poterono prender vive: ai quali avendo esse tese insidie nel mare, tutti li trucidarono. Ma non avendo quelle cognizione delle navi, nè servendosi di governo, o di vele, o di remi, uccisi gli uomini, erano portate a seconda dei flutti, e del vento; e furono trasportate ai Cremni della palude Meotide, che sono della terra degli Sciti liberi. Quivi uscite dalle navi le Amazzoni, andando verso i luoghi abitati, il primo armento di cavalli, che trovarono, lo rapirono, e sopra vi montarono, e cavalcando portaron via preda dagli Sciti. Gli Sciti congetturar non potevano cosa ciò fosse, non conoscendo nè la voce, nè il vestire, nè la gente, maravigliandosi donde venissero, e credendo, che tutti fossero uomini della medesima età. Adunque fu con quelle attaccata la pugna; onde impadronitisi di alcune di loro uccise, così finalmente conobbero, ch'erano donne. Però tenuto consiglio, parve ad essi di non uccidere in alcun modo veruna di quelle, ma che i più giovani di loro andassero alle medesime, in tanto numero a un di presso, quante esse erano, i quali avessero vicini ai loro i proprj alloggiamenti, e facessero le medesime cose, che quelle facevano: se fossero assaliti, che non pugnassero, ma fuggissero; e dove quelle si fermassero, essi pure ponessero vicini gli alloggiamenti. Ciò a tal fine gli Sciti determinarono, perchè da quelle aver prole bramavano. I giovani, che furon mandati, eseguiron le cose imposte: i quali tosto che le Amazzoni intesero, che non eran venuti per offenderle, li lasciavano stare: ogni giorno però gli uni agli altri accampamenti sempre più s'andavano accostando.

Per altro i giovani non avevano cosa alcuna, siccome anche non ne avevano le Amazzoni, all'eccezione delle armi, e dei cavalli: e facevano la stessa vita di quelle, cacciando, e depredando. Circa il mezzogiorno le Amazzoni solevano, o sole, o a due separatamente dalle altre andar vagando più lungi per le occorrenze del corpo. Gli Sciti accortisi di tal cosa, fecero essi pure il medesimo; dei quali alcuno ad una di quelle, che sola andava vagando, accostatosi, l'Amazzone non si partì, ma di usar seco permisegli: e neppur poteva ella parlargli, imperocchè non s'intendevano fra loro; ma con mano gli accennò, che allo stesso luogo il dì vegnente tornasse, menando seco un altro, facendogli segno colle dita, che fossero due; e ch'essa pure un'altra condurrebbe. Partitosi il giovane da costei, agli altri tutto narrò, e il giorno dopo condottosi il compagno, fu pronto al luogo, e ritrovò l'Amazzone, che con un'altra aspettava. Di ciò fatti consapevoli gli altri giovani, essi pure si addomesticarono le altre. Dopo queste cose mescolati gli alloggiamenti, unitamente abitarono, prendendo ciascun di loro per moglie quella, con cui prima aveva usato. La lingua di esse non potendo i giovani imparare, queste impararono la loro. E quando scambievolmente intendevansi, gli uomini dissero queste cose alle Amazzoni: noi abbiamo padri, e madri, ed abbiamo anche sostanze: però non meniamo più lungamente questa vita, ma quinci partiti viviamo nella frequenza degli uomini, dove avremo voi per mogli, e non già altre. A tali cose quelle risposero: noi non possiamo veramente colle vostre donne abitare, le quali non hanno i medesimi costumi dei nostri, poichè noi dall'arco vibriamo saette, e dardeggiamo, e cavalchia-

mo, non sapendo le opere femminili: le vostre donne non fanno alcuna di queste cose, che annoverate abbiamo, ma opere femminili, stando sopra i carri, non uscendo alla caccia, nè ad altre simili cose; e perciò non possiamo noi conversare con quelle. Che se voi avete a cuore di averci per mogli, e volete comparir giustissimi, andate dai vostri Genitori; ed avuta in sorte la porzione delle facoltà, poi ritornate, affinchè in seguito viviamo separati da loro. Ciò approvando i giovani, così fecero; e ricevuta in sorte la porzione delle sostanze, che loro toccava, tornarono di nuovo alle Amazzoni. Ai quali esse dissero: doppio timore, e paura ci trattiene dall'abitare in questo luogo; parte perchè noi vi abbiamo privato dei vostri genitori, parte, perchè abbiamo devastata moltissimo la vostra regione. Ma poichè vi degnate di averci per mogli, fate questo insieme con noi: su via, partiamoci da questo paese, e passato il fiume Tanai, colà abitiamo. Anche a questa cosa condiscesero i giovani; e varcato il Tanai, e fatto verso Oriente un viaggio di tre giornate dal Tanai, ne fecero altrettanto dalla palude Meotide all' Aquilone. Pervenendo poi a quel luogo, che di presente abitano, quivi si fermarono; e quindi è, che le femmine dei Sauromati dell' antica maniera di vivere si servono; imperocchè vanno alla caccia insieme con gli uomini, e senza uomini, montate a cavallo; e vanno alla guerra, e portano la medesima veste degli uomini (1). I Sauromati usano la lingua Scitica,

(1) Diodoro Siculo, *lib.* 2. §. 43. racconta diversamente da Erodoto l'origine de' Sauromati; mentre dice, che gli Sciti, avendo soggiogata una parte dell'Asia, formarono molte colonie, una delle quali passò il Tanai, e formò la Nazione dei Sauromati.

malamente parlandola fin dalla loro origine, perchè le Amazzoni non la sapevano, che imperfettamente. Per quel che spetta ai matrimonj, così hanno essi ordinato: niuna donzella maritasi, se prima non ha ucciso qualche nemico (1); e però alcune di esse muojono già vecchie, e prima di maritarsi, perchè non possono compier la legge. Essendo adunque ai radunati Re di queste Nazioni, che ho dette, pervenuti i messaggj degli Sciti, li fecero consapevoli, che il Persiano, dopo aver ridotto in suo dominio tutto ciò, che è nell'altro continente (2), unito il collo del Bosforo per via d'un ponte, era passato nel loro; e soggiogati avendo di là i Traci, aveva unito con un ponte il fiume Istro, con animo di ridurre in suo potere anche tutta la loro regione. Però, dissero, voi non vogliate in alcun modo, stando neutrali, permettere, che noi andiamo in rovina; ma tutti d'accordo moviamo incontro all' invasore: lo che se voi non fate, noi all' ultimo cimento ridotti, abbandoneremo la regione, o restando, subiremo delle condizioni: ed in fatti che abbiam noi da fare, non volendo voi ajutarci? Sebbene non con migliore equità si agirà verso di voi; imperocchè viene il Persiano non solo contro di noi, ma anche contro di voi, nè egli contento di aver soggiogati noi, da voi si asterrà; e di ciò che diciamo ve n'esporremo questa gran prova: che, se contro noi soli portasse egli la guerra con animo di vendicarsi della passata servitù, bisognava, che, da tutti gli altri astenendosi, venuto fosse direttamente nella nostra

(1) Le Donne dei Sauromati andavano alla guerra. Veggasi *Hippocrat. de Aeribus, Aquis, et Locis, tom. 1. §. 42.*
(2) Cioè nell' Asia.

regione; poichè così darebbe a divedere a tutti, ch' egli si avanza contro gli Sciti, e non contro degli altri. Ma ora, passato egli appena in questo continente, ha domati tutti quelli, che ha incontrati per via; e gli altri, cioè i Traci, ed i Geti nostri vicini, ha tutti al suo impero soggetti. Avendo esposte tali cose gli Sciti, quei Re, che dalle nazioni eran venuti, deliberavano; ma i loro pareri erano discordi; imperocchè il Gelono, il Budino, ed i Sauromati concordemente promisero, di recare ajuto agli Sciti: l' Agatirso poi, ed il Neuro, e l' Androfago, ed i Re dei Melancleni, e dei Tauri così agli Sciti risposero: se voi non foste stati i primi a recare ingiuria, ed a portar guerra ai Persiani, sembrerebbe, che voi rettamente dimandaste ciò che dimandate; e noi secondando le vostre preghiere, faremmo lo stesso che voi. Ma essendo voi senza di noi entrati nella lor terra, comandaste ai Persiani sino a che Dio ve lo concesse: e coloro parimente, poichè gli anima il medesimo Dio, vi rendono la pariglia. Noi nè allora alcuna ingiuria recammo a cotesti uomini, nè ora tenteremo d' infestarli noi per i primi. Che se il Persiano farà invasione nella nostra terra, ed egli sarà il primo a farne ingiuria, noi nol soffriremo: ma sino a tanto che ciò non vediamo, resteremo presso noi medesimi; imperocchè non pensiamo, che i Persiani vengano contro di noi, ma bensì contro quelli, che furono autori della ingiuria. Gli Sciti, poi che udirono queste cose loro riferite, stabilirono di non fare alcuna battaglia direttamente, nè alla scoperta, quando questi con essi non entravano in lega. Adunque ritirandosi, e andando lontani, chiusero tutti i pozzi, e le fonti, che per via essi trovarono; ed in due parti divisi guastarono l'erba

della terra, e comandarono, che all'una delle parti, in cui regnava Scopasi, andassero i Sauromati, i quali si ritirassero, se colà vedesser piegare il Persiano, fuggendo per diritto cammino al fiume Tanai, lungo la Palude Meotide; e che i medesimi, se il Persiano addietro tornasse, invadendo lo perseguissero. Questa era una parte del regno ordinata a questa via, come si è detto. Le altre due parti degli Sciti Regj, e la grande, a cui comandava Idantirso, e la terza, dove regnava Tassace, unendosi insieme, e venendovi i Geloni, ed i Budini, comandarono, che passando avanti d'un giorno all'esercito Persiano, a poco a poco si ritirassero, sottraendosi, e facendo quanto si era determinato: e sopra tutto che conducessero drittamente il nemico nei campi di coloro, che avevano rifiutata la loro confederazione, a fine d'incitar essi pure, i quali se volontariamente non facevano la guerra contro i Persiani, sforzatamente almeno li rendessero a costoro nemici: e che dopo ritornassero nella propria terra, ed anche attaccassero il nemico, se loro sembrasse, dopo d'aver su ciò consultato.

Delle cose fatte da Dario con gli Sciti; e come ritornò addietro.

CAPITOLO OTTAVO

Tosto che gli Sciti ebbero tali cose determinate, andarono incontro occultamente alle truppe di Dario, mandati per precursori i più scelti della cavalleria: ma i carri, nei quali stavano tutti i loro figliuoli, e le mogli, seguiti da tutte le mandre, e da tutto il resto (lasciando solamente tante cose, quante fossero bastanti pel vitto) li mandarono avanti, dato ordine ai suoi, che sempre andassero verso Aquilone.

Queste cose adunque furono mandate avanti. I precursori poi degli Sciti, poscia che intesero, che i Persiani erano lungi dall' Istro pel cammino di quasi tre giorni, e da essi d'una sola giornata, piantati gli accampamenti, i prodotti della terra guastarono. I Persiani, appena la cavalleria degli Sciti alla lor vista si offerse, andarono in traccia di questi, che sempre si sottraevano; e dipoi (giacchè contro una delle tre parti direttamente s'incamminarono i Persiani) verso l'Aurora, ed il Tanai li perseguirono: e quelli trapassando il fiume Tanai, i Persiani ancora lo trapassarono, colà inseguendoli, finchè, scorso il paese dei Sauromati, in quello dei Budini pervennero. Per altro tutto il tempo, che i Persiani stettero nella regione Scitica, e Sauromatide, non poterono far alcun danno, poichè il paese era devastato: ma tosto ch'entrarono nella regione dei Budini, quivi abbattutisi nella città di legno, abbandonata dai Budini, e vuota di qualunque cosa, la incendiarono. Fatte queste cose seguitarono ad andare in traccia dei nemici, sinchè andati vagando per quella regione, arrivarono in una solitudine. Questa solitudine da niun uomo è abitata, ed è posta sopra il paese dei Budini, ed è della grandezza di sette giornate di cammino, al di là della quale abitano i Tissageti, dai quali quattro gran fiumi per mezzo i Meotei scorrendo sboccano nella palude chiamata Meotide; ai quali fiumi sono stati posti questi nomi, Lico (1), Oaro, Tanai, Sirgi. Dario, giunto che fu alla solitudine, lasciando la sua marcia, situò le sue truppe sopra il fiume Oaro. Dopo ciò fabbricò otto grandi castelli, distanti fra di loro con uguale intervallo di quasi

(1) Oggi chiamasi Lechit.

sessanta stadj, le rovine dei quali fino alla mia età tuttavia sussistono. Mentre in tali cose era Dario occupato, intanto gli Sciti, che egli perseguiva, circuiti avendo i luoghi superiori, se ne ritornarono in Scitia. Costoro toltisi interamente di vista, nè più comparendo così Dario lasciati colà a mezzo i castelli, rivolse il viaggio all' Occaso, pensandosi, che anche questi fossero tutti Sciti, ed all'Occidente fuggissero. Però con l'esercito affrettando il cammino, arrivò nella Scitia, dove s'incontrò nelle due parti degli Sciti. Trovati avendo costoro, li perseguì fuggitivi per lo spazio d'un giorno: e gli Sciti, poichè Dario senza fermarsi avanzavasi, fuggirono secondo il fatto consiglio nella terra di quelli, che la lor società avevano ricusata, e prima in quella dei Melancleni: i quali essendo stati perturbati tanto dai Persiani, quanto dagli Sciti, che erano entrati nella lor terra, gli Sciti nei luoghi degli Androfagi i Persiani condussero. Perturbati poi anche gli Androfagi, condussero il nemico in Neuride. Costernati ancora i Neuri, gli Sciti s'incamminarono fuggendo per andare agli Agatirsi. Ma gli Agatirsi veggendo, che i loro vicini erano fuggiti, e perturbati dagli Sciti, prima che dai medesimi si facesse invasione nelle di loro campagne, spedito un Caduceatore, vietarono agli Sciti di oltrepassare i loro confini, dicendo ad essi, che, se volessero invadere i loro campi, verrebbero prima con loro a battaglia. Ciò minacciato avendo gli Agatirsi, corsero ai confini, con animo di rispingerli, se volessero entrare. Ma i Melancleni, e gli Androfagi, ed i Neuri, invadendoli i Persiani insieme con gli Sciti, non si rivolsero a difendersi; e più non ricordandosi nè delle loro forze, nè delle loro minaccie, e dal timore abbattuti,

nella solitudine verso Aquilone preser la fuga. Gli Sciti non si portarono più agli Agatirsi, i quali avevano ad essi impedito di entrare nel loro paese; ma dalla regione dei Neuri andarono nella propria innanzi ai Persiani. Ciò frequentemente facendosi, nè desistendosi mai, Dario, mandato un Cavaliero a Idantirso Re degli Sciti, disse: o il più infelice degli uomini, perchè continuamente prendi la fuga, quando tu puoi fare o l'una, o l'altra di queste due cose? Se ti credi capace a far resistenza alle mie forze, fermandoti, e di vagar lasciando, combatti: se poi conosci di essere a me disuguale, così ancora fermando il tuo corso, ed offrendo al tuo padrone in tributo terra, ed acqua (1), vieni a parlamento. A queste cose Idantirso Re degli Sciti così rispose: o Persiano, le mie cose stanno in tal guisa, che io non son mai per tema di alcun dei mortali per l'innanzi fuggito; nè ora fuggirò te: nè faccio al presente cosa diversa da ciò, che io in pace era solito di fare. Perchè poi non intraprenda teco subito la battaglia, questo ancora ti dichiarerò. Noi non abbiamo nè città, nè campi coltivati, pe'quali, temendo non ci siano invasi, o guasti, noi dobbiamo affrettarci di attaccar con voi la pugna; alla quale se fa di mestieri che subito si venga, noi abbiamo i sepolcri paterni; su via, questi voi ritrovando, tentate di violarli; ed allora intenderete, se noi combatteremo contro di voi pe'sepolcri, o no; ma prima, se una ragione non ci sforza, teco non verremo alle mani.

(1) Presso gli antichi popoli Occidentali si costumava di presentare al vincitore terra, ed acqua; e questo voleva dire darsi per vinti, e rinunziare al dominio del proprio paese, *Arist. Reth. lib. 2. c. 23.*

Fino a qui sia detto ciò, che alla guerra appartiensi. Io poi tengo veramente per miei soli padroni Giove mio progenitore, e Vesta Regina degli Sciti. Ma a te, in vece del tributo della terra, e dell'acqua, manderò tali doni, quali è più conveniente, che a te siano presentati: e per aver detto, che tu sei mio padrone, io t'impongo di piangere. Questa fu la risposta degli Sciti, che il caduceatore ritornando addietro riferì a Dario. I Re degli Sciti udito il nome di servitù, accesi di rabbia, mandarono quella parte, che era unita coi Sauromati, ed alla quale Scopasi presiedeva, ad abboccarsi con gli Jonj, i quali guardavano il ponte dell'Istro. Ma a quelli di loro, che rimasero, parve, che non si dovessero più obbligare i Persiani a gir vagando; ma che assaltar si dovessero, quando prendevano il cibo. Osservando essi adunque il tempo, in cui da quelli di Dario si prendeva il cibo, eseguirono quanto avevano determinato. Però sempre la cavalleria degli Sciti metteva in fuga quella dei Persiani; ma la cavalleria Persiana fuggitiva incontrandosi nella infanteria, da questa veniva difesa. Così gli Sciti cacciando la cavalleria nemica, non ostante per paura dell'infanteria si ritiravano; e tuttavia anche nella notte facevano tali scorrerie. Per altro ciò ch'era d'ajuto ai Persiani, e contrario agli Scit i nell'assalire gli accampamenti di Dario, io riferirò: ciò era (cosa molto sorprendente) la voce degli asini, e l'aspetto dei muli; imperocchè, come anche da me è stato esposto di sopra, nella terra Scitica non si genera nè asino alcuno, nè mulo, a cagione dei freddi. Adunque gli asini ragghiando spaventavano i cavalli degli Sciti; e mentre spesse volte gli Sciti assalivano i Persiani, trattanto i cavalli, quando udivano la vo-

ce degli asini, atterriti, e storditi colle orecchie alzate addietro volgevansi per la novità e della voce, che prima non avevano udita, e della forma, che giammai non avean veduta. E questo veramente recava ai Persiani un poco di vantaggio nel combattimento. Ma gli Sciti, a fine di vedere i Persiani in tumulto, ed affinchè questi soggiornassero più lungamente in Scitia, e soggiornandovi fossero tormentati dall'inopia di tutte le cose, così fecero: lasciate delle proprie mandre insieme coi pastori, essi se n'andarono in un altro luogo. I Persiani colà portandosi pigliavano le pecore; lo che fatto, esultavano. Ma avendo ciò spesse volte tentato, all'ultimo Dario si trovò in una gran penuria di viveri. Sentendo ciò i Re degli Sciti, gli mandarono un caduceatore con dei doni, cioè un augello, un sorcio, una rana, e cinque saette. I Persiani domandarono a colui, che recava i doni, che cosa quelli significassero. Ed egli disse, non essergli stato comandato altro, se non che, quando quelle cose avesse presentate, velocemente si ritornasse. Diceva però, che da per loro stessi i Persiani, se erano scaltri, interpretassero, che cosa volesser dire simili doni. Avendo udito questo i Persiani, vennero a consiglio: ed il parer di Dario era, che gli Sciti da per se stessi gli davano e la terra, e l'acqua; congetturandolo da questa ragione, che il sorcio nella terra si genera, vivendo del medesimo frutto, che gli uomini: la rana poi nelle acque; e l'augello significa la cavalleria; e che finalmente, col dargli le saette, la loro forza gli davano. In questo senso Dario interpretava la cosa. Ma Gobria, uno dei sette uomini, che uccisero il Mago, congetturava, che i doni dicessero questo. O Persiani, se voi cangiati in augelli non volerete in cielo,

o fatti sorci non vi caccierete sotto terra, o divenuti rane non salterete nelle paludi, non ritornerete indietro donde veniste, uccisi da queste saette. Ed i Persiani quei doni così interpretavano. Ma quella parte degli Sciti, a cui prima era stata data a guardare la palude Meotide, e poscia era stato imposto di andare a parlamento con gli Jonj, che erano all' Istro, poichè venne al ponte, così parlò: o uomini Jonj, noi siamo venuti a portarvi la libertà, se pure vorrete ascoltarci. Imperocchè abbiamo saputo, avervi Dario comandato, di stare alla custodia del ponte solamente per sessanta giorni; e che se dentro tal tempo egli non venisse, voi ve n'andaste a casa. Onde voi così facendo, e presso quello, e presso noi non sarete in colpa. Pertanto essendo qui stati sino al giorno stabilito, omai partitevi. Promettendo di ciò fare gli Jonj, gli Sciti prestamente tutti addietro se ne ritornarono. Ma gli altri Sciti, dopo i doni inviati a Dario, si schierarono colla infanteria, e cavalleria contro i Persiani, come in atto di combattere. In questo mentre una lepre saltò nel mezzo delle due armate, la quale, come la vider gli Sciti, con tumulto, e con urli la perseguirono. Dario domandò, donde il tumulto dei nemici nascesse: ed avendo inteso, che quelli una lepre inseguivano, disse a quei Persiani, coi quali era solito di parlare d'altre cose: questi uomini par che ci abbiano in gran disprezzo, ed ora mi sembra che Gobria abbia detto bene dei doni Scitici. Onde a me pure parendo che così sia, è necessario usare ottimo consiglio, acciò noi facciamo una sicura ritirata là, donde siamo venuti. A queste cose Gobria disse: o Re, veramente io per fama aveva udito della miseria di questi uomini; ma poi che venni, più evidentemente la intesi,

osservando, che essi si prendon giuoco di noi. Però a me pare, che, appena sarà notte, accesi i fuochi, come le altre volte siamo stati soliti di fare, e lasciando con qualche inganno quelli, che sono i più deboli, e legando qui gli asini tutti, noi ce ne andiamo, prima che verso l'Istro vadano dirittamente gli Sciti a sciogliere il ponte, e prima che gli Jonj prendano qualche risoluzione, che rovinare ne possa. Gobria diede questo consiglio, al quale acconsentendo Dario, appena sopraggiunse la notte, lasciò negli accampamenti gli ammalati, e quelli, la perdita dei quali era da valutarsi pochissimo, ed anche tutti gli asini legati. Lasciò poi e gli asini, e gl'infermi dell'esercito per questo motivo; gli asini, perchè ragghiassero; e gli uomini per cagione della infermità, ma con questo pretesto, cioè, che egli col fiore delle sue truppe andrebbe ad assaltar gli Sciti, mentre essi custodivano gli accampamenti. Dario persuadendo tali cose a coloro, che si lasciavano, accesi i fuochi, sollecitamente all'Istro portossi. Gli asini rimasti soli dalla moltitudine, così molto più ragghiavano. Gli Sciti udendoli, credevano, che tuttavia i Persiani fossero nella regione. Ma venuto il giorno, quelli, che furon lasciati, conoscendo, d'essere stati traditi da Dario, stesero le mani agli Sciti, e gli dissero quelle cose, che il loro stato presente richiedeva. Coloro, intese tali cose, radunatisi prestamente, e le due parti degli Sciti, e l'altra dei Sauromati, dei Budini, e dei Geloni si misero a perseguire i Persiani dirittamente verso l'Istro. Ma siccome l'esercito Persiano era per la maggior parte di soldati a piedi, nè sapeva il cammino, mentre le strade non erano segnate; ed al contrario gli Sciti erano a cavallo, e sapevano le scorciatoje; così non

incontrandosi mai nè gli uni, nè gli altri, molto prima dei Persiani giunsero al ponte gli Sciti. Colà accortisi, che non erano per anche venuti i Persiani, così dissero agli Jonj, ch'erano nelle navi: o Jonj, il numero dei giorni già è passato; e voi avete torto di restar qui tuttavia. Ma poichè finora per timore vi rimaneste, subito sciogliete il ponte, e prestissimamente andate lieti, rendendo grazie agl'Iddii, ed agli Sciti; imperocchè colui, che prima era vostro signore, ridurremo a tal punto, che contro alcun dei mortali non farà più spedizione. Di questa cosa tenutosi consiglio dagli Jonj, il parere di Milziade Ateniese, Capitano, e Tiranno dei Chersonnesi, che sono nell'Ellesponto, fu, che si dovesse fare a modo degli Sciti, e liberare la Jonia dalla servitù. Ma diverso fu quello di Istieo Milesio, dicendo, che ora ciascun di loro era Tiranno della sua città a cagione di Dario (1); ma che tolto il potere di Dario, nè egli stesso ai Milesj, nè alcun altro ad altri potrebbe più comandare; mentre qualunque città vorrebbe piuttosto esser governata dal popolo, che dal Tiranno. Avendo Istieo esposto questo parere, immantinente tutti quelli, che a Milziade aveano accon-

(1) Tutti questi piccoli Tiranni aveano soggettata la loro patria, e non si sostenevano nelle loro usurpazioni se non se col mezzo dei Persiani, i quali per loro interesse preferivano il governo dispotico al Democratico, che sarebbe stato men pronto, e facile ad eseguire i loro voleri. *Tiranno* presso i Greci significa un usurpatore, che governi un popolo per forza, quando anche lo governasse secondo tutte le regole della giustizia. Pisistrato, a cagion d'esempio, era un Tiranno, benchè il suo governo fosse mite. Jerone lo era parimenti, benchè Xenofonte ne faccia l'elogio nel discorso intitolato: *Hieron, sive Tyrannicus*.

sentito, nell'opinione di questo passarono. Furono però quelli, che dissero il loro sentimento, uomini di stima presso del Re, cioè i Tiranni dell'Ellesponto Dafni Abideno, e Ippoclo Lampsaceno, ed Eofanto Parieno, e Metrodoro Proconnesio, ed Aristagora Ciziceno, ed Aristone Bizantino. E questi erano dell' Ellesponto. Della Jonia poi, Stratti di Chio, ed Eace Samio, e Laodamante Focese, ed Istieo Milesio, di cui era il parere proposto contro quello di Milziade. Degli Eolj poi ve ne fu uno solo, che fosse di qualche autorità, cioè Aristagora Cimeo. Costoro dunque dopo che la sentenza d'Istieo approvarono, stimarono di aggiungere a quella e queste opere, e queste parole, cioè sciogliere una parte del ponte verso la riva Scitica, e di scioglierlo quanto porta un tiro di saetta; sì per parere di fare alcuna cosa, quando nulla facevano, sì perchè gli Sciti non facessero loro forza, volendo passar l'Istro sul ponte: e dire, che avendo sciolto il ponte da quella parte che riguarda la Scitia, farebbero tutto ciò, che fosse di piacimento degli Sciti. Queste cose aggiunsero al parere d'Istieo, e dipoi agli Sciti a nome di tutti Istieo disse queste parole: o uomini Sciti, voi venite a portarci cose utili, ed opportunamente ci sollecitate: e siccome voi ci mostrate bene la via, così noi volentieri vi secondiamo; imperocchè, come vedete, e tagliamo il passo, e ci diporteremo con ardore, desiderosi di ricuperare la libertà. Ma intanto che noi siamo occupati a sciogliere questo ponte, è tempo che voi cerchiate i Persiani, e trovatili, tanto a vostro, quanto a nostro riguardo ne prendiate vendetta, come si meritano. Gli Sciti, prestando fede per la seconda volta agli Jonj, come se il vero dicessero, si rivolsero a ricercare i Persia-

ni; e totalmente fallirono la strada, del che essi stessi gli Sciti furono la cagione, perchè aveano guasti in quei luoghi i pascoli dei cavalli, e chiuse le fonti; le quali cose se non avessero fatte, facilmente, se avesser voluto, avrebbero ritrovato i Persiani. Ora così facendo, era sembrato loro di aver ben consultato, ed in questo appunto s'ingannarono. Gli Sciti adunque camminando per quella parte della loro regione, dov'erano i pascoli per i cavalli, e le acque, cercavano il nemico, credendosi, che per quella medesima parte avesse presa la fuga. Ma i Persiani osservato il cammino, che prima avevano tenuto, per quello erano ritornati; e così con molto stento ritrovarono il luogo del passaggio. Ed essendo giunti di notte, e ritrovando il ponte disciolto, si perderono interamente d'animo, temendo, non gli Jonj gli avessero abbandonati. Ma era presso Dario un uomo Egiziano, che di voce ogni altro avanzava. Dario, posto costui sulle sponde dell'Istro, gli comandò di chiamare Istieo Milesio, ed egli ciò fece. Istieo sentendo la prima chiamata, avvicinò tutte le navi per tragittare l'esercito, ed unì il ponte. E in questo modo i Persiani fuggirono; e gli Sciti ricercandoli, restarono per la seconda volta delusi: e perciò essi giudicano, che gli Jonj, considerati come liberi, sono i più vili, ed i più codardi di tutti gli uomini; considerati poi come servi, sono schiavi i più affezionati ai loro padroni, ed i meno capaci di fuggire. Queste ingiurie scagliano gli Sciti contro gli Jonj. Dario traversando la Tracia, pervenne a Sesto (1) del Chersonneso, e di qui in Asia passò con le navi, lasciando in Europa Megabazo, Capitano dell'eserci-

(1) Città, che ora chiamasi Saracina.

to, uomo Persiano, a cui Dario una volta fece un grande onore, lodandolo tra i Persiani in questa guisa, che io dirò. Stando egli per mangiare alcuni meligranati, tosto ch'ebbe aperto il primo, interrogollo il suo fratello Artabano, qual cosa bramasse moltiplicarsegli così, come i grani di quel melogranato; e Dario rispose, che egli bramava piuttosto avere altrettanti Megabazi, che la Grecia soggetta. Con queste parole onorò egli costui presso i Persiani: ed allora lo lasciò in Europa con ottantamila soldati del suo esercito. Megabazo poi lasciò di se memoria immortale presso quelli dell'Ellesponto con questo detto: imperocchè, soggiornando egli in Bisanzio, seppe, che i Calcedonj avevano fabbricata la loro città diciassette anni avanti che quei di Bisanzio avesser costruita la loro; e ciò saputo disse, che in quel tempo i Calcedonj erano stati ciechi, perchè, essendovi un sito più bello per fabbricare, non avrebbero eletto il più brutto, se non fossero stati ciechi. Questo Megabazo adunque lasciato per Capitano nel paese di quei dell'Ellesponto, assoggettava coloro, che erano di diverso partito dai Medi (1). Costui adunque tali cose faceva.

Dei Minj, e come evitarono la morte per opera delle loro Mogli.

CAPITOLO NONO.

Verso il medesimo tempo un'altra grande spedizione militare si fece nella Libia pel motivo, che io di-

(1) Erodoto, e la maggior parte degli Antichi comprendono quasi sempre i Persiani sotto il nome di Medi. Veggasi Claudiano *in Rufin. lib.* 1. *vers.* 335.

rò, esposte prima queste cose. I discendenti degli Argonauti essendo stati discacciati dall'Isola di Lemno dai Pelasgi (1), che rapite avevano da Braurone (2) le donne degli Ateniesi, navigando andarono a Sparta; e fermatisi sopra il Taigeto (3), vi accesero il fuoco. Avendoli veduti i Lacedemonj, mandarono un messaggio, per dimandar loro chi erano, e donde venivano. Coloro al messaggio, che di ciò aveali richiesti, risposero, che erano Minj, e oriundi da quegli Eroi, che avevano navigato sulla nave chiamata Argo, e che costoro, essendo approdati a Lemno, quivi aveanli generati. Udendo i Lacedemonj farsi menzione di questa stirpe dei Minj, mandato di nuovo un messaggio, chiesero, che cosa volessero, essendo venuti nella loro regione, ed accendendo del fuoco. Essi risposero, che cacciati dai Pelasgi venivano dai loro padri, imperocchè ciò era cosa giustissima; e li pregavano, che permettessero loro di coabitare con essi, partecipando e degli onori, e delle terre. Piacque ai Lacedemonj di riceverli con la condizione, ch'essi volevano, indotti a ciò e per altre cagioni, e singolarmente perchè i Tindaridi (4) avevano navigato sulla nave Argo. Accolti i Minj, diedero loro parte della terra, e li divisero nelle Tribù. Quivi in breve si maritarono, e diedero ad altri le donne, che da Lemno avevano con-

(1) Plutarco, de *Virtut. Mulier. pag.* 247. riferisce questo tratto d'Istoria con un poco di diversità, e con alcune aggiunte.

(2) Città dell'Attica, la quale più non esiste, ov'era un Tempietto di Diana, cognominata Brauronia.

(3) Monte della Zaconia, oggi detto Portes.

(4) Cioè Castore, e Polluce, figliuolo di Giove, e di Leda moglie di Tindaro.

dotte. Non passò dipoi gran tempo, che tosto i Minj divennerò insolenti, aspirando al Regno, e facendo altre cose ingiuste. Ai Lacedemonj adunque parve di farli morire, e presili, li posero in carcere. I Lacedemonj poi qualunque fanno morire, costumano farlo di notte, di giorno non mai. Essendo dunque per ucciderli, le mogli dei Minj, le quali erano cittadine, e figliuole dei primarj Spartani, dimandarono in grazia di entrar esse nelle carceri, e parlar ciascuna col proprio marito. E quelli ciò loro permisero, non sospettando di frode veruna. Con la permissione di costoro le mogli dei Minj entrate nella carcere, data ogni veste, che esse portavano, agli uomini, elleno si presero le vesti dei mariti. Così i Minj con vesti donnesche, come donne uscirono fuori, e scampati in questa maniera, di nuovo si fermarono sul Taigeto. In questo medesimo tempo Tera figliuolo di Autesione, e nipote di Tisameno, e pronipote di Tersandro, e terzo nipote di Polinice, partì da Sparta per andar altrove a fondare una colonia. Questo Tera di schiatta era Cadmeo, e zio materno dei figliuoli di Aristodemô, Euristene, e Procle, i quali essendo pupilli, egli aveva tutelar cura del regno Spartano. Dipoi cresciuti i figliuoli della sorella, e preso essi l'impero, disse, che non rimarrebbe in Sparta, ma che anderebbe per nave a ritrovare i suoi parenti. Erano poi nell'Isola, che ora chiamasi Tera, e anticamente Calista (1), i discendenti di Membliare figliuolo di Pecile Fenicio: poichè Cadmo figliuolo di Agenore cercando Europa, approdò all'Isola, che ora chiamasi Tera; ed approdatovi, o sia che il luogo gli piacesse, o per qualunque

(1) Oggi detta Santorini, piccola Isola dell'Arcipelago.

altro motivo, lasciò in quest'isola tra molti altri Fenicj anche Membliare suo parente. Costoro per otto età d'uomini, avanti che Tera venisse di Sparta, abitarono l'isola, che chiamasi Calista; ai quali Tera venne con gran moltitudine di gente presa dalle Tribù, non già per discacciarli, ma per abitare insieme con loro, e molto amichevolmente. Dopo che però i Lacedemonj deliberarono di ammazzare i Minj fuggiti di prigione, e postisi sul Taigeto, Tera pregò, che non se ne facesse strage, ed esso promise, che avrebbeli condotti via dalla regione. Ed a tal richiesta acconsentendo i Lacedemonj, con tre navi di trenta remi navigò ai discendenti di Membliare, conducendo seco non tutti i Minj, ma alcuni pochi, perchè moltissimi di essi si volsero ai Paroreati, ed ai Cauconi, i quali avendo discacciati dalla regione, essi distribuirono se medesimi in sei parti, e poi là fabbricarono altrettante città, cioè, Lepreo (1), Macisto (2), Frissa, Pirgo, Epio, e Nudio, la maggior parte delle quali gli Elei a mia memoria distrussero. Ma l'isola fu chiamata Tera dal suo fondatore. Il figliuolo suo però ricusava di navigar seco; e però gli disse, che lo avrebbe lasciato come una pecora in mezzo ai lupi; dal qual detto fu posto al giovine il nome di Oiolico (3), che prevalse a quello che prima aveva. Da Oiolico nacque Egeo, dal quale chiamansi gli Egidi, Tribù grande in Sparta. Gli uomini di questa tribù, non rimanendo loro in vita i figliuoli, per consiglio dell'

(1) Oggi si chiama Chatapa.
(2) Ora chiamasi Madito.
(3) Cioè Pecora-Lupo, perchè *Ois* in Greco significa *pecora*; e *Licos* vuol dir *Lupo*.

Oracolo innalzarono il Tempio delle Furie di Lajo, e di Edipo; e da quel tempo in poi non perderono più i loro figliuoli. Una simil cosa avvenne nell'isola di Tera ai discendenti di costoro. Sino a qui nel racconto i Lacedemonj si accordano coi Terei. Quello che accadde in seguito, i soli Terei raccontano essere avvenuto nella seguente maniera. Grino figliuolo di Esanio oriundo da questo Tera, essendo Re dell'isola di Tera, si portò a Delfo, conducendo dalla città un'Ecatombe, accompagnandolo gli altri cittadini, ed anche Batto figliuolo di Polinnesto, ch'era della discendenza di Eufemo (1), uno dei Minj. Consultando però Grino Re dei Terei di altre cose la Pitia, risposegli, che egli fabbricasse una città nella Libia. Ed esso rispose: io per me, o Re Apollo, sono già vecchio, ed incurvato sotto il peso degli anni, però tu comanda ad alcuno di questi giovani di far ciò, e così dicendo additava Batto. Dipoi ritornatisi non fecero verun conto dell'Oracolo; non sapendo in qual parte della terra fosse la Libia, nè osando spedire una colonia con simile incertezza. Dopo queste cose, non essendo in Tera piovuto per sette anni, ed inariditi tutti gli alberi dell' isola, toltone uno, ai Terei, che consultarono, la Pitia rinfacciò la colonia nella Libia. Essi, poichè non v'era riparo alcuno al male, mandarono in Creta dei messaggj, per investigare se colà vi fosse o paesano, o forestiere che in Libia fosse andato. I mes-

(1) In tutte le Edizioni, e nella maggior parte de'Manoscritti *Eutime*, in vece di *Eufemo* si legge; ma non trovandosi nel Catalogo degli Argonauti il nome di Eutime, ma bensì quello di Eufemo, questo abbiamo creduto di dover sostituire, appoggiati all'autorità di dottissimi Critici.

saggj avendo vagato per l'isola di Creta, venuti alla città d'Itano (1), quivi fecero conoscenza con un tintore di porpora chiamato Corobio, il quale diceva, che portato dai venti era approdato all'isola di Platea (2) in Libia. Costui, prendendolo i messaggj a mercede, lo condussero a Tera. Ma non molti per indagare la cosa, da Tera la prima volta partirono; e lo stesso Corobio, quando gli ebbe condotti nella detta isola, quivi essi lasciaronlo con dei viveri per alcuni mesi. Ma tardando essi a ritornare oltre il tempo ordinato, il tutto a Corobio mancava. Approdata poi all'isola Platea una nave di Samo, che dall'Egitto veniva, della quale era governatore Coleo, i Samj, udito ciò che Corobio aveva fatto, gli lasciarono cibi per un anno. Essi da quest'isola avendo sciolto pieni di desiderio di andare in Egitto, portati da un vento Orientale navigavano; nè cessando il soffio, trapassate le Colonne d'Ercole, pervennero in Tartesso (3), guidati colà per opera divina. Questo Emporio non essendo stato fino allora frequentato, essi fecero al loro ritorno il maggior guadagno nelle loro mercanzie, che alcun altro Greco da noi conosciuto, eccettuato solamente Sostrato di Egina, figliuolo di Laodamante, col quale niuno può gareggiare. I Samj della decima di questo guadagno, ascendente a sei talenti, fabbricarono un vaso di rame a simiglianza di un Cratere Argolico, attorno al quale si veggono le teste di grifi, l'una rivolta all'altra, e lo collocarono nel Tempio di Giunone, ove era sostenuto da tre Colossi di rame di

(1) Ora vien detta Paleastro.
(2) Ora dicesi Dielassa, o Cardes.
(3) Oggi chiamasi Los Campos de Tarif.

sette cubiti di altezza, appoggiati sopra il ginocchio. L'azione di Coleo fu il principio della grande amicizia, che i Cirenei, ed i Terei hanno contratta coi Samj. I Terei, avendo lasciato Corobio nell'isola, dissero al loro ritorno a Tera, che avevano cominciata un'abitazione in un'isola attenente alla Libia. Per questo fu risoluto, che da tutti i loro luoghi, che erano sette, si mandassero uomini, tirandosi a sorte fratello con fratello qual di loro andar dovesse, e qual rimanersi, e che Batto ne sarebbe Re, e condottiero. Così mandarono in Platea due navi di cinquanta remi. Queste cose dicono i Terei. Nel resto del racconto i Terei coi Cirenei convengono: poichè quanto a Batto i Cirenei in alcun modo coi Terei non si accordano, mentre quelli, così come io ora dirò, raccontano il fatto. E' in Creta una città nominata Asso, dove fu Etearco Re. Questi, essendogli morta la moglie, da cui aveva una figliuola chiamata Fronima, ne sposò un'altra, la quale venuta in casa volle anche col fatto esser matrigna alla detta Fronima, facendole male, ed inventando ogni cosa contro di lei; e finalmente accusandola d'impudicizia, giunse fino a far credere al marito, che ciò così era. Costui persuaso dalla moglie, macchinò contro la figlia un'azione molto barbara. Era allora in Asso un certo mercatante Tereo, per nome Temisone: ed Etearco avendo ricevuto costui ad ospitalità, costrinselo con giuramento, a prestarglisi ministro in qualunque cosa, di cui lo pregasse. Dopo averlo obbligato con questo giuramento, gli diede la sua figliuola, ordinandogli, che seco condottala, in mare la sommergesse. Temisone soffrendo di mal animo d'essere stato ingannato col giuramento, e rinunziando alla ospitalità, pensò di fare

in questo modo: presa la fanciulla, navigò, ed allorchè fu in alto mare, per salvare il giuramento fatto ad Etearco, la calò nell'acque legata con delle funi; e poscia ritirandola, pervenne a Tera. Ivi Polinesto, uomo ragguardevole fra i Terei, accogliendo Fronima, la tenne per concubina, dalla quale passato alcun tempo gli nacque un figliuolo di poco suono di voce, e che balbettava, a cui fu posto nome Batto, come dicono i Terei, ed i Cirenei, e, come io son di parere, un qualche altro nome (1); mentre a mio credere egli fu cognominato Batto, dopo che andò in Libia, acquistando tal cognome, e per l'Oracolo resogli in Delfo, e per l'onore che conseguì; imperocchè presso i Libj Batto significa Re: e perciò io penso, che la Pitia, quando rendè l'Oracolo, lo chiamasse Batto in lingua Libica, perchè sapeva, ch'egli sarebbe stato Re in Libia. Imperciocchè quando egli fu giunto all'età virile, andò in Delfo a consultare intorno alla sua voce; e la Pitia così gli rispose:

O Batto, in Delfo a consultar venisti
Per la tua voce: ma il Re Febo Apollo
D'una Colonia Fondator te manda
In Libia ricca di lanuti armenti.

Ed è, come se rendendogli la risposta, detto gli avesse secondo la lingua Greca: o Re, tu sei venuto a motivo della voce. A queste cose Batto così rispose: o Re, io venni a te per consultare sulla mia voce, ma tu mi rispondi altre cose impossibili, comandandomi di condurre una colonia in Libia. Con quali truppe? Con quali forze? Così parlando non potè per-

(1) Il suo vero nome fu Aristotele, secondo Callimaco, *Hymn. in Apoll. v. 76.*

suader la Pitia a rispondergli altro, ma rispondendogli quella lo stesso di prima, egli partitosi di là, se ne andò in Tera. Dipoi egli stesso, e gli altri Terei provavano l'indignazione del Dio; ma i Terei, ignorando l'origine delle loro disgrazie, spedirono in Delfo per le presenti avversità; e la Pitia rispose che meglio loro succederebbe, se fondassero la città di Cirene in Libia insieme con Batto. I Terei dopo ciò mandarono via il medesimo Batto con due navi di cinquanta remi. Costoro avendo navigato in Libia (poichè diversamente far non potevano) se ne ritornarono a Tera. I Terei poi allontanandoli, li rispingevano dall'accostarsi, e dall'approdare in terra, comandando loro di navigar nuovamente. Costretti eglino dalla necessità, risolcato per la seconda volta il mare, si stabilirono in un'isola adiacente alla Libia, chiamata, come sopra si è detto, Platea, la quale si dice, che sia uguale in grandezza alla città dei Cirenei, che ora esiste. In questa città abitando essi per due anni, nè meglio andando le cose loro, lasciato là uno dei suoi, tutti gli altri navigarono a Delfo. E giunti all'Oracolo domandarono, perchè così fosse, che andati essi in Libia, non avessero miglior fortuna; e la Pitia con queste parole a quelli rispose:

Se, non vi essendo stato, tu la Libia
Ricca, e nutrice di lanuti armenti,
Meglio di me, che già stato vi sono,
Conosci, io molto il tuo saper ammiro.

Udite queste cose, quelli che eran con Batto, di nuovo rinavigarono; poichè il Dio non li liberava dal far la Colonia, se prima non andavano nella Libia stessa. Ritornati all'Isola, e ritoltone colui, che vi ave-

vano lasciato, si stabilirono in un luogo dirimpetto all'Isola di essa Libia, il quale vien chiamato Aziri (1), chiuso da due parti da colline amenissime, e dall' altra, irrigato da un fiume. Avendo essi abitato in questo luogo per sei anni, nel settimo i Libj a forza di preghiere persuasero loro di abbandonarlo, per passare in uno migliore. Così di là i Libj avendoli levati, li condussero verso l'Occidente; ed affinchè i Greci passando non vedessero il più bello di tutti i luoghi, misurando essi lo spazio del giorno, ve li fecero passare di notte. Questo bel luogo poi si chiama Irasa. I Libj, poi ch'ebber condotti coloro alla fonte, che dicesi esser d' Apollo (2), dissero ai medesimi: o uomini Greci, è opportuno che voi qui abitiate, dove il cielo è forato, ed aperto per darvi le pioggie, che renderanno fecondo il vostro terreno (3). Sotto Batto adunque il fondatore, che regnò anni quaranta, e sotto il suo figliuolo Arcesilao, che regnò sedici anni, i Cirenei abitarono quivi, tanti quanti nella Colonia furono da principio mandati. Ma sotto il terzo Batto, che fu chiamato il Felice, la Pitia col suo Oracolo indusse tutti i Greci a navigare, acciò abitassero in Libia insieme coi Cirenei; imperocchè da que-

(1) Ora dicesi Arzican, o Arzigan.

(2) Questa fonte secondo Callimaco, *Hymn. in Apollin.* v. 88. chiamavasi Cire, da cui prese il suo nome la città di Cirene. Erodoto più sotto la chiama Teste; ma probabilmente in quel luogo v'era più d'una fonte.

(3) Secondo il Greco vi è solamente *dove il cielo è forato*. Ma siccome questa espressione non sarebbe stata generalmente capita, abbiamo creduto di parafrasarla, secondo le interpretazioni di Eustazio, *ad Dionys. Perieg. ver.* 213. e del Presidente Bouhier, *Recherches, et Dissertations sur Hérodote, pag.* 138.

sti alla divisione della terra venivano i Greci invitati, Gl'indusse poi rispondendo queste parole:

Chiunque andrà nell'alma Libia amena;
Poi che le terre sien colà divise,
Io dico, ch'ei sen' pentirà da sezzo.

Essendosi dunque una gran moltitudine portata a Cirene, i Libj confinanti furono da quella spogliati d'una gran parte di terra; ond'essi, ed il loro Re, chiamato Adicrane, poich'erano privati dei campi, ed ingiuriosamente trattati dai Cirenei, mandando in Egitto, si sottoposero ad Aprie Re dell'Egitto. Costui radunato un grande esercito d'Egizj, lo mandò contro Cirene; e i Cirenei schieratisi in battaglia presso il luogo Irasa, e la fonte Teste, combatterono con gli Egiziani, e nel combattimento li superarono: imperocchè gli Egiziani, come quelli che per l'innanzi non avevano provati i Greci, e li disprezzavano, furono distrutti di maniera, che pochi di essi ritornarono in Egitto. Per la qual cosa gli Egizj allora sdegnatisi contrò di Aprie, da lui si ribellarono. Di Batto poi fu figliuolo Arcesilao, che, acquistato il regno, nei principj coi suoi fratelli ebbe sedizioni, finchè essi lasciatolo, in un altro luogo della Libia passarono; dove tra loro deliberando, edificarono quella città, che, come allora, oggi pure chiamasi Barce; e nel fabbricarla indussero i Libj a ribellarsi dai Cirenei. Arcesilao poscia mosse guerra a quei Libj, che aveanli ricevuti, ed a questi stessi, che si erano ribellati; ma i Libj temendo, presero la fuga verso i Libj Orientali: e mentre fuggivano, Arcesilao li perseguì, sinchè perseguendo pervenne a Leucone di Libia; e quivi parve ai Libj di assalirlo. Venuti

pertanto con lui alle mani, furono tanto superiori ai Cirenei, che sette mila di essi di grave armatura colà perirono. Dopo questa strage, il fratello Learco strangolò Arcesilao ammalato, che aveva bevuta una medicina: ma poscia la moglie di Arcesilao, nomata Erisso, fece perir Learco con inganno (1). Ad Arcesilao succedette nel regno il suo figliuolo Batto, zoppo, e che non bene su i piedi reggevasi. I Cirenei per la ricevuta disgrazia mandarono in Delfo ad interrogare per mezzo di alcuni, qual forma di governo stabilir dovevano per vivere ottimamente. A questi la Pitia rispondendo, comandò, che da Mantinea (2) d'Arcadia si conducessero un moderatore. I Cirenei adunque domandarono, ed i Mantinei (3) diedero loro un uomo fra i popolani riputatissimo, chiamato Demonatte. Costui adunque andato a Cirene, poich' ebbe inteso bene ogni cosa, distribuendoli in tre Tribù, così ordinolli: fece una parte de'Terei, e dei confinanti, l'altra dei Peloponnesi, e dei Cretesi, e la terza di tutti gl'Isolani; e serbando a Batto Re alcune porzioni di terra (4), e dei dritti Sacerdotali, tutte le altre cose,

(1) Come ciò si eseguisse, vien narrato da Plutarco, *de Virtutibus Mulierum*, *pag.* 260.

(2) Ora dicesi Mandi.

(3) Si credeva generalmente, che i Mantinei avessero ottime leggi, Veggasi Eliano, *Var. Hist. lib.* 2. *cap.* 22.

(4) La parola Greca *Demenos* vien tradotta da Lorenzo Valla per *Fana*, *Tempj*; ma il Valchenario, ed il Vesselingio, il Gronovio, ed altri credono, che tal parola significhi una porzione di terra consacrata agl'Iddii, la quale serviva o al mantenimento degli altari, o a quello dei Sacerdoti. In fatti trovasi usata da per tutto in questo significato, e principalmente nella Iliade. Ma si davano delle porzioni di terra, che avevano il medesimo nome, anche

che i passati Re avevano avute, pose in potere del popolo. Sotto questo Batto adunque tali cose stabilite rimasero: ma sotto il di lui figliuolo Arcesilao si concitarono più risse intorno agli onori; imperciocchè Arcesilao figliuolo di Batto il Zoppo, e di Feretima, negò di volersi contentare secondo quello che Demonatte Mantineo aveva ordinato, ma ridomandò gli onori de'suoi maggiori. Quindi nata sedizione, egli fu cacciato, e fuggì in Samo, e la di lui madre a Salamina di Cipro (1). Aveva in quel tempo l'impero di Salamina Eveltone, il quale dedicò in Delo un turibolo degno d'esser veduto, ed è riposto nel tesoro dei Corintj. A costui essendo andata Feretima, gli domandò un esercito, che riconducesse a Cirene lei stessa, ed il figliuolo: ed esso tutt'altro le dava fuorchè l'esercito. Feretima ricevendo quello, che se le dava, diceva, che anche ciò era buono, ma che sarebbe stato molto meglio, che le desse l'esercito che dimandava. Dicendo ella sempre la medesima cosa a tutto ciò che venivale dato, finalmente Eveltone le mandò in dono un fuso d'oro, ed una conocchia con lana all'intorno: ed a Feretima, che diceva le solite parole, Eveltone fece rispondere, che le donne si regalano con tali cose, e non con un esercito. Intanto Arcesilao standosi in Samo, andava sollecitando ciascuno con la promessa della distribuzione dei campi; e radunato un grand'esercito, Arcesilao andò a Delfo per consultare l'Oracolo sul suo ritorno: al quale la Pitia così rispose:

ai Re, ed a coloro, che si distinguevano. Veggasi Omero, *Iliad. lib. 6. vers. 194.*

(1) Questa Salamina ora vien detta Famagosta.

Per quattro Batti, e quattro Arcesilai,
Cioè per otto età, t' accorda Apollo
Di regnare in Cirene; ed ei t'esorta
A non tentar più oltre. A te consiglia,
Di star quieto ritornato a casa.
Che se ritroverai d'anfore piena
Una fornace, bada ben, non cuocerle;
Ma tu più tosto all'aere fuor le metti.
Se poi tu la fornace accenderai,
Allor nel luogo circondato d'acqua
Bada di non entrar; se no, tel dico,
Morrai tu stesso col più bel dei Tori.

Così la Pitia ad Arcesilao rispose. Costui presi coloro, che erano da Samo, ritornò a Cirene, e ricuperato il dominio delle cose, non si ricordò dell' Oracolo; ma dimandò giustizia della sua fuga ai partigiani contrarj. Però alcuni di essi si ritirarono in tutto dalla regione; altri da esso presi, furono mandati in Cipro alla morte. Ma i Gnidi, essendo essi alla lor terra approdati, li liberarono, e mandarono a Tera. Alcuni altri dei Cirenei, che si erano rifugiati in una gran torre d'un privato, chiamato Anglomaco, postevi attorno legne, Arcesilao gli arse. Ciò fatto, riconoscendo egli, che questo era l'Oracolo, per cui la Pitia non gli permetteva di cuocere nella fornace le anfore ritrovate, partì volontariamente dalla città di Cirene, temendo della morte dall'Oracolo predettagli, e stimando, che Cirene fosse il luogo circondato dall'acqua, che la Pitia gli aveva prescritto di scansare. Egli poi aveva per moglie una sua parente, figliuola del Re dei Barcei, chiamato Alazere. A questo esso ne andò, ed i Bar-

cei, ed alcuni fuorusciti Cirenei avendolo osservato, che stava nella pubblica piazza, lo uccisero, e di più anche il suo suocero Alazere. Così Arcesilao compiè il suo destino, non avendo o volontariamente, od involontariamente obbedito all' Oracolo. La di lui Madre Feretima, mentre Arcesilao, autore a se stesso del suo male, soggiornava in Barce (1), intanto godeva in Cirene degli onori del figlio, e facendo gli altri ufficj, e sedendo anche in Senato. Ma poi che seppe, che il suo figliuolo era stato ucciso in Barce, si sottrasse con la fuga in Egitto, poichè Arcesilao aveva fatti dei benefizj a Cambise di Ciro, essendo egli stato colui, che aveva consegnata Cirene a Cambise, ed ordinatone il tributo. Giunta adunque Feretima in Egitto si assise, supplicando Ariande; e lo pregò a fare le di 'ei vendette, allegando di ciò questa cagione, che il suo figliuolo era stato ucciso per aver favorita la parte dei Medi. Era questo Ariande Pretore dell' Egitto postovi da Cambise: costui qualche tempo dappoi, per aver voluto gareggiare con Dario, fu ucciso. Imperocchè udendo, ed osservando, che Dario aveva a cuore di lasciare una memoria di se con un'opera, che non fosse stata fatta giammai da alcun Re, pensò di volerla imitare, sicchè ne ricevè la mercede. Dario battè una moneta d'oro il più puro che fosse possibile: ed Ariande Pretore d'Egitto fece lo stesso, battendone una d'argento; ed anche al presente l'argento Ariandico è il più puro. Ciò avendo saputo Dario, accusandolo d' altro delitto, cioè che si fosse ribellato da lui, lo fece morire. Ma prima di ciò Ariande avendo compassione di Fere-

(1) Oggi chiamasi Tolomitta.

tima, le diede tutto l'esercito d'Egitto e pedestre, e navale, facendo capitano del pedestre Amasi, uomo di Maran, e del navale Badre, che era nativo di Pasargade. Ma prima di mandar le schiere, Ariande, spedito un Caduceatore in Barce, dimandò, chi fosse l'uccisore di Arcesilao. I Barcei tutti si appropriarono questo delitto; imperocchè molti mali avevano da lui sofferti. Udite queste cose Ariande, così mandò l'esercito insieme con Feretima. E questa cagione fu il pretesto di muover la guerra; ma, come io son d'opinione, l'esercito si mandava per soggettare i Libj; imperocchè molte, e varie sono le nazioni dei Libj, delle quali poche obbedivano al Re, e la maggior parte niun conto faceano di Dario.

Delle varie Genti di Libia, e dei loro costumi.

Capitolo Decimo.

I Libj poi, cominciando dall'Egitto, abitano con quest'ordine. I primi Libj sono gli Adirmachidi, i quali si servono quasi dei medesimi costumi degli Egiziani. Portano la veste come gli altri Libj, e le loro mogli nell'una e nell'altra gamba un anello di rame. Le medesime, lasciandosi crescer molto le chiome, se prendono dei pidocchj, li mordono a vicenda, e così li gettano via. Costoro soli fra tutti i Libj fanno tal cosa: ed essi soli offrono al Re le vergini, che debbono sposarsi, il quale si gode quella che gli è piaciuta. Questi Adirmachidi si estendono dall'Egitto sino al porto chiamato Pluno. Sono confinanti di questi i Giligammi, che abitano la regione verso l'Occaso fino all'Isola Afrodisiade.

Nel mezzo di questo luogo è posta l'Isola Platea; nella quale si stabilirono i Cirenei; e nel Continente v'è il porto di Menelao, e v'è Aziri, nella quale parimenti si stabilirono i Cirenei. E di qui comincia il Silfio (1), ed il paese, dove cresce questa pianta, si stende dall'Isola Platea fino alla bocca della Sirte (2). Presso questi popoli vi sono quasi le medesime usanze che presso gli altri. Immediatamente dopo i Giligammi vengono gli Asbisti, verso Occidente; e questi abitano sopra Cirene, e non arrivano al mare; poichè i Cirenei abitano le coste marittime. I medesimi non sono gli ultimi, ma i primi fra i Libj nel guidar le quadrighe, e si studiano d'imitare la più parte delle costumanze dei Cirenei. Gli Auschisi confinano con gli Asbisti verso l'Occidente, i quali abitando sopra Barce, si stendono fino al mare vicino agli Evesperidi. Verso il mezzo all'incirca della regione degli Auschisi abitano i Cabali, piccola nazione, arrivando al mare verso Tauchira città del distretto Barceo; e si servono delle medesime usanze di coloro, che sono sopra Cirene. All'Occidente degli Auschisi, sono i Nasamoni, nazione grande, i quali nella state lasciando le mandre al mare, saliscono ad un certo luogo chiamato Augila, per cogliere i frutti della palma; mentre ivi le palme sono molte, e grandi, e tutte fruttifere. Poi che hanno preso alla caccia le locuste, seccatele al Sole, le macinano; ed infondendone la polvere nel latte, lo bevono. Ciascun di loro avendo

(1) Veggasi al volume 36. *des Memoires de l'Accadem. des Belles Lettres pag.* 18., ove trovasi una dottissima dissertazione su questa pianta scritta dall'Ab. Belley.

(2) Cioè della gran Sirte.

l'usanza di prender molte mogli, servonsi di quelle in comune, quasi alla maniera stessa dei Massageti, piantato prima il bastone in terra. I Nasamoni hanno questa costumanza, che, quando uno di loro prende moglie per la prima volta, la sposa la prima notte va attorno ai convitati, perchè si giacciano con lei, e poi che ciascuno di quelli con lei si giacque, gli dà quel dono, che ha seco da casa portato. Si servono poi di tal giuramento, e indovinamento: giurano per quegli uomini, che presso di loro diconsi essere stati giustissimi, ed ottimi, toccando i loro sepolcri. Indovinano, accostandosi ai sepolcri dei maggiori, e sopra essi, fatte le lor preci, dormono; e se dormendo hanno qualche sogno, ne fanno uso. La maniera poi di darsi la fede è questa: bevono reciprocamente, l'uno dalla mano dell'altro (1). Che se non hanno niente di liquido, leccano della polvere presa da terra. Ai Nasamoni sono confinanti i Psilli, i quali in questo modo perirono. Il vento Noto aveva disseccati ad essi tutti i ricettacoli delle acque, e tutto il loro paese all'indentro della Sirte era manchevole d'acqua. Perciò essi per comune consiglio fecero una spedizione contro il vento Noto (racconto ciò che dicono i Libj (2)) ed essendo venuti alle arene, il Noto soffiando, tutti gli oppresse. Estinti i Psilli, i Nasamoni occuparono la loro terra. Sopra questi verso il vento Noto, nel paese ripieno di fiere, abitano i Garamanti, i quali fuggono

(1) Questa costumanza osservasi anche in oggi presso gli Algerini nei loro matrimonj. *Voyages de Schaw, Tom. 1. pag. 393.*

(2) Tal'è la formola, di cui si serve il nostro Istorico, ogni volta che racconta una favola, o una storia un poco dubbia.

qualunque uomo, ed ogni commercio, non avendo alcun'arme da guerra, e non sapendosi nè meno difendere. Costoro abitano sopra i Nasamoni. Lungo il mare poi verso l'Occaso i Nasamoni hanno per confinanti i Maci, i quali tagliansi attorno i capelli, ed in mezzo li lasciano crescere; ma dall' una parte e dall' altra fino alla cute si radono. Nella guerra portano per coprirsi le pelli degli Struzzi terrestri (1). Per essi il fiume Cinipe (2) dal colle, che si dice delle Grazie, scorre nel mare. Questo colle delle Grazie ha spessissimi boschi, mentre il restante della Libia, di cui feci menzione, è tutto d'arbori ignudo. Da esso fino al mare v' è l'intervallo di dugento stadj. Confinano con questi Maci i Gindani, le mogli dei quali portano molte fascie ai talloni tutte di pelle; e ciò, come dicesi, perchè ciascuna di esse, ogni volta che si è ad un uomo congiunta, legasi una fascia; e quante più una ne ha, tanto più si reputa preclarissima, come da più uomini amata. La spiaggia di questi Gindani, che nel mare si estende, è abitata dai Lotofagi, i quali vivono mangiando solamente il frutto del Loto (3); il di cui frutto di grandezza è come quello del Lentisco (4), e di soavità simile al frutto della palma; e di quel frutto i Lotofagi fanno anche il vino. Vicino ai Lotofagi lungo il mare sono i Maclj, che servonsi anch'essi del Loto, ma meno dei sopraddetti. Si stendono poi fino al gran fiume chiamato

(1) Veggasi Eliano, *de Nat. Animal. lib.* 14. *cap.* 13.

(2) Oggi dicesi Magra.

(3) Veggasi quel che ha scritto sul Loto M. Shavv, *Voyages en Barbarie, et au Levant*, *cap.* 1. *tom.* 1.

(4) Il Lentisco, o Lentischio è un albero di frondi perpetue, che servono per conciare i cuoj, la gomma del quale è detta mastice. Veggasi Plinio *Hist. Nat, lib.* 12. *cap.* 20. *et lib.* 18. *cap.* 26.

Tritone, che scorre nella vasta Palude Tritonide (1), nella quale è un' Isola, che si nomina Ela. Dicesi, che vi fosse un Oracolo, che i Lacedemonj avrebbero mandata una Colonia in quest' Isola: e si fa anche questo racconto, che Giasone, dopo che sotto il Monte Pelio ebbe fatta la nave Argo (2), avendola caricata di bronzo, navigò attorno al Peloponneso con animo di portarsi in Delfo; e fermando esso il suo corso vicino a Malea, fu rapito dal vento Aquilone, e fu condotto nella Libia; e prima di veder terra fu nelle secche della Palude Tritonide; e mentre dubitava d'uscirne, è fama, che apparisse un Tritone, e comandasse, che Giasone gli dasse il tripode, dicendo, che così mostrerebbe loro l'uscita, e li farebbe andar salvi: e che acconsentendo Giasone, così finalmente il Tritone gli dimostrasse, in qual guisa navigar dovessero fuor delle secche; e che quel tripode fosse dal Tritone medesimo posto nel suo Tempio, e sopra quel tripode desse un oracolo, ed a quelli che erano con Giasone, il tutto svelasse, cioè, che quando alcuno dei posteri di quelli che in Argo con lui navigavano, avesse preso il tripode, allora di necessità cento città Greche abiterebbero intorno alla palude Tritonide. Ed è fama ancora, che i Libj di quelle vicinanze avendo inteso ciò, nascosero il tripode. Vicino a questi Maclj abitano gli Ausesi; e gli uni, e gli altri intorno alla palude Tritonide, e dal fiume Tritone sono in mezzo separati. I Maclj lasciansi crescere i capelli nel di dietro della

(1) Ora Lago di Caps, o Capes.

(2) *Argos* secondo la lingua Greca significa *veloce*; quindi alcuni pretendono, che così si chiamasse tal nave a cagione della sua velocità; *Dior. Sicul. tom.* 1. *lib.* 4. §. 41.

testa, e gli Ausesi nel davanti. Le vergini di questi popoli nella festa di Minerva, che ogni anno celebrano, tra di loro in due parti divise combattono con sassi, e bastoni, dicendo, che esse fanno i patrj riti alla Dea nata nel loro paese, la quale noi chiamiamo Minerva: e quelle vergini, che muojono sotto i colpi, vergini false le chiamano. Ma prima che lascino di combattere, così fanno: quella Vergine, che nella pugna si è portata meglio delle altre, l'adornano ogni volta di comune consenso e di un elmo Corintio, e di tutta la Greca armatura, e ponendola sopra di un cocchio, la conducono in giro attorno alla palude. Di quali cose poi si adornassero le vergini, prima che colà intorno abitassero i Greci, non lo potrei asserire: credo però, che costumassero di ornarsi d'armi Egiziane; poichè io affermo, che lo scudo, e l'elmo son venuti dall' Egitto fra i Greci (1). Dicono poi, che Minerva è figliuola di Nettuno, e della palude Tritonide; e che essa per non so che adirata col padre, donò se stessa a Giove, e che Giove se l'adottò per figliuola (2). Tali cose essi dicono. I medesimi servonsi in comune delle donne, non abitando insieme con quelle, ma vedendole a guisa di bestie. Subito che il fanciullo presso la donna è divenuto robusto, a qual uomo detto fanciullo si rassomiglia (poichè per questo ogni tre mesi gli uomini si radunano) di quello si giudica esser figliuolo. Questi che abbiamo detti, sono i

(1) Platone nel suo Timeo fa dire a un dipresso la medesima cosa ai Sacerdoti d'Egitto; *tom. 3. pag. 24.*

(2) Quest' adozione fece immaginare probabilmente, ch' ella fosse nata dal cervello di Giove. Veggasi Apollodoro, *lib. 1. cap. 3. §. 6.*

Libj Nomadi marittimi. Sopra questi però, alla parte dentro terra, v' è la Libia abbondante di fiere; e sopra questa Libia selvaggia v' è una elevazione di terreno sabbioso, che si stende da Tebe di Egitto sino alle colonne d'Ercole. In questa elevazione sabbiosa, quasi pel viaggio di dieci giornate, si trovano dei pezzi di sale in gran mucchj sopra delle colline, e nelle cime di ciascuna di queste colline di mezzo al sale spiccia acqua dolce, e fredda. Intorno a quest'acqua abitano genti, che sono le ultime dalla parte del Deserto, ed al di sopra della Libia selvaggia. I primi che si trovano venendo da Tebe, sono gli Ammonj, distanti dieci giornate da questa Città. Costoro hanno un Tempio simile a quello di Giove Tebano. In fatti a Tebe, come anche da me è stato detto, è il Simulacro di Giove con faccia di ariete. Presso costoro vi è anche un' altr'acqua di fonte, che nell' Aurora è tepida, sull' ora, in cui suole esser piena la piazza, è fredda, e dopo il meriggio è freddissima (1); ed in quell'ora adacquano gli orti. Declinando già il giorno, divien meno fredda fino al tramontar del Sole, che è tepida; e più e più si riscalda, finchè la mezza notte avvicinasi; nel qual tempo gorgoglia, e bolle con veemenza; e passata la mezza notte sino all' Aurora, diventa fredda. Questa poi chiamasi la fontana del Sole. Alla distanza di altre dieci giornate di cammino, dopo gli Ammonj, si trova sopra questa elevazione di sabbia un'altra collina di sale simile a quella, che presso gli Ammonj si vede, con una sorgente di acqua. Questo luogo è abitato, e si chiama Augila, e vengonvi i Nasamoni nell' Autunno a rac-

(1) Diodoro Siculo narra lo stesso; *lib.* 17. §. 50.

cogliere i dattili. Alla distanza ancora di altre dieci giornate da Augila havvi un' altra collina di sale, e di acqua, e gran copia di palme fruttifere, come negli altri luoghi. I Garamanti, nazione numerosissima, abitano questo paese: costoro spandono del sale sopra la terra, e così la seminano. Da questi ai Lotofagi è un cammino brevissimo; e dai Lotofagi v'è lo spazio di trenta giornate fino a quelli, presso i quali nascono dei bovi, che pascendo camminano all' indietro. Pasconsi in questa maniera, perchè hanno le corna dinanzi abbassate, e perciò non possono camminare avanti, attesochè le loro corna si pianterebbono nel terreno. Non sono differenti dagli altri bovi, se non in questo, cioè, nell'avere la pelle più grossa, e più morbida. Questi Garamanti fanno la caccia ai Trogloditi Etiopi, servendosi di quadrighe: imperocchè i Trogloditi Etiopi sono di piedi velocissimi fra tutti gli uomini, di cui abbiamo giammai sentito parlare: si pascono di serpenti, di lucertole, e di altri rettili di tal sorta; servonsi d'una lingua a niun'altra simile, stridendo essi a guisa di pipistrelli. Alla distanza ancora di dieci giornate dai Garamanti trovasi un'altra collina di sale, con una fonte, e degli uomini all' intorno, i quali si chiamano Ataranti (1); e sono i soli di tutti gli uomini, che noi sappiamo, che non abbiano nome: imperocchè congregati in nazione si chiamano Ataranti; ma a ciascun di essi privatamente niun nome si mette. Questi maledicono

(1) Secondo il Testo Greco dovrebbe dirsi *Atlanti*; ma secondo il sentimento di Autori dottissimi deve leggersi *Ataranti*: mentre degli Atlanti ne parla dopo il nostro Istorico.

il Sole, quando è nel più alto punto, e gli scagliano contro delle ingiurie, perchè cuocendo, arde essi, ed il loro paese. Dopo il viaggio di altrettanti giorni v'è un' altra collina di sale, con acqua, ed uomini, che vi abitano. Gon questa collina confina il monte Atlante, ed è stretto, e da ogni parte rotondo; e come si dice, tanto alto, che non si può veder la sua punta, perchè non è giammai lasciata dalle nuvole nè d' estate, nè d' inverno; e quelli del paese dicono, che esso è una colonna del Cielo. Questi uomini prendono il loro nome da tal monte, mentre si chiamano Atlanti; e si dice, che non si pascono di cosa che abbia avuto vita, e non hanno mai alcun segno. Fino a questi Atlanti io posso annoverare i nomi di quelli che abitano in quella elevazione; ma dopo questi non più. Si estende questa elevazione fino alle colonne d' Ercole, ed anche al di là di quelle; nella quale pel viaggio di dieci giorni si trovano delle miniere di sale, e degli abitanti, che fabbricano delle case di pezzi di sale (1); imperocchè questo tratto di Libia è privo di pioggie; che se vi piovesse, i muri di sale non potrebbono sussistere. Quivi poi si cava il sale bianco, e del color della porpora. Sopra questa elevazione sabbiosa verso il mezzogiorno, e l'interno della Libia, il paese è deserto, senza acqua, senza fiere, senza pioggia, e legna, e privo affatto d'ogni umore. Tutto il paese, che dall'Egitto fino alla palude Tritonide si estende, è abitato dai Libj Nomadi, che vivono di carne, e di latte; ma non mangiano vacche, come neppure gli

(1) Il sale della Montagna Had-deffa in Affrica è duro, e sodo come una pietra. *M. Shavv, Voyages etc. tom.* 1. *pag.* 297.

Egizj, e non nutriscono porci. Le donne di Cirene non si credono lecito di toccar tampoco la vacca, a cagione d'Iside, ch'è nell'Egitto, a cui celebrano digiuni. Ma le donne di Barce non solo non mangiano vacche, ma si astengono ançora dal mangiar della carne di porco. E queste cose sono come ho detto. All'Occaso poi della palude Tritonide più non vi sono Libj Nomadi, nè che si servano de'medesimi costumi, nè che facciano intorno ai loro figli il medesimo, che i Nomadi sogliono fare. Non posso dire di certo, se dei Libj Nomadi, la maggior parte, o veramente tutti facciano questo: appena i loro figliuoli hanno quattro anni, scottano ad essi le vene della testa, ed alcuni le vene delle tempie con lana di pecore non purgata, per questo motivo, affinchè cioè la pituita, che in ogni tempo cala dal capo, non gli offenda (1); e per tal cosa dicono di esser sanissimi. Ed in fatti i Libj sono fra tutti gli uomini, che noi conosciamo, i più sani; ma io non posso dir veramente, se a cagione di ciò essi lo siano. Che se nello scottare i fanciulli, a questi convulsione ne nasca, è stato da loro trovato il rimedio; imperocchè aspergendoli con orina di becco li liberano: ed io riferisco ciò che i Libj stessi raccontano. I sacrificj poi presso i Nomadi si fanno nella maniera seguente. Tosto che hanno tagliata l'orecchia della vittima, come primizia, la gettano sopra la casa: e fatto questo le volgono addietro la cervice. Sacrificano poi solamente al Sole, ed alla Luna; ed a questi i Libj tutti sacrificano. Ma quelli

(1) Veggasi Ippocrate, *de Aeribus, Aquis etc. pag.* 355., ove dice, ch gli Sciti facevano la medesima cosa. Il Messelingio osserva, che questa costumanza esiste ancora fra gli Etiopi Cristiani, Maomettani, e Pagani.

che abitano alla palude Tritonide, fanno principalmente sacrificio a Minerva, e dipoi a Tritone, ed a Nettuno. Dalle donne di Libia i Greci hanno presa la veste, e l'Egida dei Simulacri di Minerva; imperocchè, all'eccezione che la veste delle donne di Libia è di cuojo, e le fimbrie, che dalle loro Egide pendono, non sono serpenti, ma striscie di cuojo tagliate, tutte le altre cose sono fatte alla medesima forma. Il nome di questa veste prova, esser venuto dalla Libia il vestito dei Simulacri di Minerva; imperocchè le donne di Libia portano sopra le loro vesti delle pelli di capre, senza pelo, adorne di fimbrie, e tinte di rosso; dalle quali pelli di capre i Greci denominarono le Egide (1). Io credo ancora che da questo paese prendessero origine i forti gridi, che si sentono nei Tempj di questa Dea (2); perchè le donne di Libia lo usano, ed assai bene lo usano. Dalla Libia parimente impararono i Greci a congiungere quattro cavalli ai loro cocchj. I Libj Nomadi poi seppelliscono i morti come i Greci; eccetto i Nasamoni. Questi li seppelliscono sedenti, stando in attenzione, quando uno spira l'anima, di metterlo a sedere, e che non muoja supino. Le loro case sono composte di asfodilli (3) intrecciati di giunchi, ed esse sono portatili attorno. E costoro di tali costumanze si servono. Confinano poi con gli Ausesi dalla parte occidentale del fiume Tritone i Libj aratori, i quali hanno in uso di posseder delle

(1) Mentre in Greco *Egis*, *Egidos* significa la pelle di Capra, e l'Egida di Minerva.

(2) Questi gridi non si facevano, se non in onor di Minerva. Veggasi lo Scoliaste d'Eschilo nei Sette a Tebe, *vers.* 274. ed Omero, *Iliad. lib. 6. vers.* 301.

(3) Specie d'erba. Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib.* 22. *cap.* 22.

case; e si chiamano Massj. Questi portano la chioma alla destra parte del capo; tosano la parte sinistra, e dipingonsi il corpo di minio, ed affermano d' essere oriundi dai Trojani. Questo paese poi, ed il restante della Libia steso all'Occidente, è molto più ripieno di fiere, e di selve, che quello dei Nomadi: imperocchè la parte della Libia, che l'Aurora riguarda, e ch' è abitata dai Nomadi, è bassa, ed arenosa sino al fiume Tritone: ma quella, che è da questo fiume verso Occidente, e ch' è degli aratori, è assai montuosa, e piena d' alberi ed abbondante di fiere. Imperocchè e smisurati serpenti, e leoni sono presso questi Libj, e gli elefanti, e gli orsi (1), e gli aspidi, e gli asini, che hanno le corna, ed i cinocefali (2), e gli acefali (3), che hanno gli occhi nel

(1) Plinio *Hist. Nat. lib. 8. cap. 36.* pretende, che non vi siano Orsi in Libia: ma vi sono moltissimi autori, che sono del parere di Erodoto. M. Shavv annovera anche gli orsi fra quelli animali, che si trovano in Affrica: *Voyages de Shavv en Barbarie, et au Levant, tom. 1. pag. 323.* Veggasi anche Giusto Lipsio, *Elect. lib. 2. cap. 4.* ed il Salmasio, *Plin. Exerc. pag. 220.*

(2) Questi Cinocefali, che venivano dai Libj riguardati come uomini, che avesser la testa di cane, erano una specie di Scimie più feroci delle Scimie ordinarie. *Aristot. Hist. Animal. lib. 2. cap. 8.*

(3) Gli Acefali erano riguardati come uomini senza testa. S. Agostino medesimo *Serm. 37. ad Fratres in Eremo* assicura di averne veduti. Ma come osserva l' ingegnoso Autore *des Recherches Philosophiques sur les Americains tom. 1. pag. 152.*, tali uomini compariscono senza testa, perchè non hanno collo, e le loro spalle sono alte come le orecchie: e questa mostruosità non è naturale, ma fattizia; mentre si caricano le teste dei ragazzi di enormi pesi, di modo che le vertebre del collo son forzate, per così dire, a rientrare nella clavicola. e così questi barbari, guardandoli di lontano, pare che

petto (almeno come si dice dai Libj) e gli uomini selvaggj, e le donne selvaggie, e molte altre fiere in gran numero, non favolose. Ira i Nomadi però non v' è alcuno di questi animali; ma ve ne sono degli altri, come i pigargi (1), i caprioli, i bufali, e gli asini, non quelli che hanno le corna, ma altri che non bevono: vi si veggono ancora delle orie (2), che sono della grandezza del bove: si servono delle corna di questi animali per fare i manichi delle cetre. Vi sono ancora delle volpi, delle iene, delle istrici, degli arieti selvaggj, delle dittie, delle toe (3), delle pantere, dei bori (4), dei coccodrilli di terra, che sono di circa tre cubiti, similissimi alle lucertole, degli struzzj terrestri, e dei serpenti piccoli, ciascuno dei quali ha un corno. Queste bestie ivi sono, ed anche le altre, che sono altrove, toltone il cervo, ed il porco salvatico; e tanto il cervo, quanto il cinghiale in Libia non vi sono affatto (5). Vi sono poi tre generi di sorci; altri si chiamano di-

abbiano gli occhj, e la bocca nel petto. Plinio *Hist. Nat. lib.* 5. *cap.* 8. li chiama Blemmj.

(1) Aristotile, *Hist. Animal. lib.* 9. *cap.* 22. mette il Pipargo nel numero degli uccelli di rapina; e dice, che è una specie d' Aquila. Il nostro Autore lo annovera tra i quadrupedi, e lo stesso fà Plinio, *Hist. Nat. lib.* 8. *cap.* 13. ed il Padre Arduino dice, che è una specie di Capriuolo.

(2) Specie di Capre Salvatiche. Leggasi *M. de Buffon, tom.* 12. *pag.* 201.

(3) Veggasi il Salmasio, *Plin. Exer. pag.* 157.

(4) Questi animali sono del colore delle volpi, e quasi della medesima grandezza. Veggasi M. Shavv, *Voyages etc. tom.* 1. *pag.* 321.

(5) Bisogna dire, che dopo il tempo d'Erodoto ve ne siano stati portati dei Cinghiali, mentre presentemente ve ne sono. *M. Shavv, loc. cit. pag.* 323.

podi (1), altri zegeri (questo nome è Libico, e in lingua Greca viene a dire colline (2)) ed altri echini (3). Vi sono anche delle donnole, che nascono nel Silfio, similissime a quelle di Tartesso. Tante fiere adunque ha la terra dei Libj Nomadi, per quanto noi lunghissimamente indagando potemmo rinvenire. Confinano co' Libj Massj, i Zaueci, tra i quali le donne guidano i carri in guerra. Dopo questi sono i Gizanti, presso i quali le api lavorano molto miele, ma molto più dicesi che ne facciano alcuni uomini con arte. Tutti costoro si pingono di minio, e mangiano le scimie, le quali in gran copia nascono nelle loro montagne. Presso a questi dicono i Cartaginesi; essere adiacente un' isola, che ha nome Cirani, di lunghezza ducento stadj, e di larghezza stretta, e facile a passarvi da terra, piena di ulivi, e di viti: ed in essa essere una palude, dalla quale le fanciulle del paese con penne di augelli impiastrate di pece tirano dal loto i pezzi dell' oro (4). Se queste cose siano vere, io nol so; ma scrivo quel che si dice. Potrebbero però esser vere, tanto più

(1) Cioè che hanno due zampe. M. Shavv, *loc. cit. pag.* 321. *et* 322. chiama questo Sorcio *il Gerboa*, il quale sebbene abbia quattro zampe, contuttociò si dice, che ne ha due solamente, perchè quelle davanti sono cortissime, e comunemente si regge su quelle di dietro.

(2) Forse così chiamavansi questi sorcj, perchè si ritiravano nelle colline. Bochart., *Geograph. Sac. lib.* 2. *cap.* 3. congettura, che avevano tal nome da una specie di rape, di cui si nutrivano, chiamata in lingua Punica *Zigar*, da cui può esser venuto *Zegerie*.

(3) Cioè simili ai porci spini.

(4) Achille Tazio, *Clitoph. et Leucip. amor. lib.* 2. *pag.* 97. descrive la maniera, con cui si tira l'oro da questa palude.

che io stesso ho veduta la maniera, con cui si tira la pece dalla palude, e dall'acqua in Zacinto (1). In quest' isola sono molte paludi; e la più grande di esse è di settanta piedi da ogni parte, e di profondità di due orgie; in questa mandano giù una pertica legatovi in cima del mirto, e poi col mirto tirano su della pece, che ha l'odore dell'asfalto, e nel resto è migliore della pece Pierica (2), e la versano in una fossa cavata vicino alla palude, e quando ve ne hanno radunata molta, allora dalla fossa la infondono in anfore. Qualunque cosa cada nella palude, passando sotto terra, si vede comparire in mare, il quale è lontano quasi quattro stadj dalla palude. Così dunque anche le cose, che si dicono dell' isola adiacente alla Libia, possono esser vere. I Cartaginesi dicono anche questo, che nella Libia vi è un paese, ed uomini abitanti al di là delle Colonne d'Ercole, ai quali quando essi sono arrivati, ed hanno scaricate le mercanzie, ponendole in ordine lungo la riva del mare, rimontano sulle navi, e fanno fumo; e gli abitanti del paese vedendo il fumo, vanno al mare, e quindi in luogo delle mercanzie vi mettono dell'oro, e si ritirano lontani dalle mercanzie medesime. Allora i Cartaginesi scendono dalle navi, ed osservano, e se loro sembra l'oro corrispondente al valore delle mercanzie, lo prendono, e si partono; se non sembra corrispondente, rimontando nelle navi, stanno fermi, e quelli avvicinandosi aggiungono altro oro, finchè contentino i Cartaginesi; e nè gli uni nè gli altri si fanno ingiustizia; imperocchè nè essi prendon l'oro, prima che sia ragguagliato al prezzo delle mercanzie, nè quelli metton mano alle mercanzie prima che questi abbiano preso

(1) Oggi chiamasi l' Isola del Zante.

(2) Veggasi Plinio, *H. N. l.* 14. *cap.* 20.

l'oro (1). Questi pertanto sono i Libj, di cui noi possiamo dire i nomi; e la più parte di questi nè al presente, nè allora facevano alcun conto del Re dei Medj (2). E questo ancora posso dire di questa regione, cioè che l'abitano quattro nazioni, e non più di queste, per quanto noi sappiamo; e due di queste nazioni sono originarie, due no. I Libj, e gli Etiopi sono originarj; e quelli abitano le parti volte a Tramontana della Libia, e questi le australi. I Fenicj poi, ed i Geti sono stranieri. Ma non mi sembra, che la Libia abbia gran bontà di terreno, così che sia da paragonarsi coll'Asia, o coll'Europa, se non la sola Cinipe. Questa regione ha il medesimo nome del fiume, che la bagna; ed essa è uguale a qualunque miglior terra per produrre il frutto di Cerere, nè punto s'assomiglia al resto della Libia; imperocchè è di terra nera, e bagnata da fontane; nè teme punto la siccità, nè da eccessiva quantità di pioggia, che l'abbevera, è offesa, ed effettivamente piove in questa parte di Libia. La misura del frumento di questo paese è uguale a quello che si ricava dal territorio dei Babilonesi. Buona terra è anche quella che coltivano gli Evesperiti, che rende, quando produce il meglio che possa, cento per uno; e quella di Cinipe dà all'incirca trecento per uno (3). La regione Cirenea, che è la più alta di quella Libia, che abitano i Nomadi, ha in se stessa tre stagioni (4) degne

(1) Questa maniera di far commercio costumasi anche al presente nel medesimo paese, *Shavv*, *Voyages etc.*, *tom.* 1. *pag.* 329.

(2) Si è notato altrove, che Erodoto dice sempre Medj, in vece di Persiani.

(3) Veggasi M. Shavv, *loc. cit. tom.* 2. *pag.* 285. 286.

(4) *Tre stagioni etc.* Così legge il Codice Fiorentino, quello

d'ammirazione: imperciocchè i prodotti, che nascono nelle terre lungo il mare, richiedono di essere mietuti, e vendemmiati i primi: riposti questi, i frutti delle terre, che sono in mezzo tra le marittime e le più interne, e si chiamano i colli, richiedono di essere raccolti; e intanto che questo frutto di mezzo si ripone, quello della terra più alta, e superiore, si matura, e vuol la raccolta, cosicchè quando si è già bevuto, e mangiato il primo prodotto, sopravviene l'ultimo. Così la raccolta dura ai Cirenei otto mesi. Ma di queste cose sia detto abbastanza. I Persiani vendicatori di Feretima, poichè dall'Egitto, spediti da Ariande, furono giunti a Barce, posero l'assedio alla città, intimando, che dessero loro in mano gli autori della uccisione di Arcesilao. Ma essendone complici tutti i cittadini, non diedero udienza ai loro detti. Quelli perciò tennero assediata Barce per nove mesi, scavando cave sotterranee, che conducevano fino alle mura, e dando dei forti attacchi. Le mine le scoprì un lavoratore di rame in Barce con uno scudo di bronzo, in questo modo; portando attorno questo scudo al di dentro delle mura, lo avvicinava al piano della città, e nelle altre parti ove s'avvicinava, non faceva rimbombo, ma verso dove si scavavano le mine, lo scudo risuonava. Da quella parte adunque i Barcei contrascavando, uccisero i minatori Persiani. E questo così fu trovato. Gli attacchi poi i Barcei li rispingevano. Ma essendosi consumato molto tempo, e caduti essendo molti dall'una e dall'altra parte, e non più pochi dei Persiani, Amasi condottiero

del Cardinal Passionei, e quello del Dottore Aschevv; altramente si dovrebbe dire, *tre luoghi*.

dell'infanteria macchinò una tal cosa. Sapendo, che i Barcei con forza prender non si potevano, ma bensì con la frode, fece questo. Fatta scavare di notte una larga fossa, vi distese sopra dei legni fragili, e sulla superficie dei legni fece portar della terra, facendola porre a livello dell'altra terra d'intorno, e subito che fu giorno, chiamò a ragionamento i Barcei, e questi volentieri ubbidirono, poichè piaceva loro di venire ad un accomodamento; e l'accomodamento lo fecero in questa maniera. Sopra la fossa coperta giurarono, che fino a che quella terra così stesse, durerebbe il giuramento nel paese; promettendo i Barcei, che pagherebbero il tributo al Re; ed i Persiani, che non farebbero niun'altra novità contro i Barcei. Dopo il giuramento, i Barcei affidati nei patti uscivano dalle porte, e lasciavano entrare nella città chi voleva, avendo aperte tutte le porte. Ma i Persiani, rotto il ponte nascosto, corsero dentro alle mura, e ruppero il ponte, che aveano fatto, per questo motivo, a fine cioè di non violar l'accordo, che avean giurato d'osservare fintanto che il terreno, su cui lo facevano, fosse rimasto in quello stato, nel quale allora trovavasi. Distrutto dunque il ponte, più non sussisteva il trattato. Feretima pose in croce attorno alle mura que'Barcei, che le furono dati dai Persiani, e che erano stati i principali autori dell' uccisione; e recise avendo anche le mammelle delle loro donne, le pose altresì intorno alle mura. Ella poscia ordinò ai Persiani di saccheggiare gli altri Barcei, fuorchè i Battiadi, e quelli, che non avevano avuto parte alcuna nella strage del figliuolo: a questi permise Feretima di restare nella città. Ridotto adunque il resto de'Barcei in servitù, i Persiani se ne ritornarono. Essendo essi giunti a Cire-

ne, i Cirenei, volendo osservare un certo Oracolo, per la città li condussero. Ma nel passare, Badre il Prefetto dell'armata navale comandò loro, di mettere a sacco la città; ricusando di ciò fare Amasi Capitano della infanteria, con dire, che essi erano stati spediti contro la sola Barce. Ma poi che furon passati, e che si fermarono sul colle di Giove Liceo (1), si pentirono di non avere occupata Cirene: ed allora tentarono nuovamente d'entrarvi; ma i Cirenei non lo permisero. E sebbene alcuno non portasse contro le armi, ciò non ostante i Persiani si atterrirono; e correndo lungi di là sessanta stadj in circa, dopo si fermarono; ed ivi posti gli alloggiamenti, venne ad essi un messaggio di Ariande per richiamarli. I Persiani allora ebbero ricorso ai Cirenei, e li pregarono di somministrar loro della vettovaglia; ed avendola ottenuta, se ne tornavano in Egitto. Ma mentre erano in cammino, e fino al loro arrivo in Egitto, i Libj non cessarono di molestarli, per toglier loro le vesti, e le bagaglie, uccidendo tutti quelli che dall'armata si allontanavano. Quest'esercito dei Persiani in Libia non si

(1) Licaone innalzò un Tempio a Giove in Arcadia, *Scholiast. Euripid. in Orest. vers.* 1646. ed istituì dei giuochi in suo onore, chiamati *Licei* dai Greci, dai Latini *Lupercali*: *Pausan. Arcadic. sive lib.* 8. *cap.* 2. Non era permesso ad alcuno di entrare in questo Tempio; *Plutarch. Quaest. Graec. p.* 300. e colui, che vi entrava, era lapidato. Questo culto, che prestavasi a Giove presso Cirene, dà luogo a congetturare, che in questa Colonia vi fosser degli Arcadi: ed infatti abbiamo veduto in Erodoto, che vennero a Cirene dei Greci di differenti paesi. Ma non si può assicurare, se i Cirenei, dando a questo colle il nome di Giove, v'innalzassero un Tempio, o un Altare a questo Dio, e se vi osservassero i medesimi riti d'Arcadia.

avanzò più in là del paese degli Evesperiti. Riguardo poi a que' Barcei, che dai Persiani erano stati ridotti in servitù, essi dall'Egitto furono a Dario condotti. A questi il Re Dario diede ad abitare un borgo della regione Battriana (1), al qual borgo posero il nome di Barce, e fino alla mia memoria è pieno di abitatori. Ma nè pure la stessa Feretima ebbe buon fine di vita; imperocchè appena, vendicatasi de' Barcei, fece dalla Libia ritorno in Egitto, perì malamente, essendo marcita viva, e divorata dai vermi. Tanto sono odiose agl' Iddii le troppo crude vendette degli uomini! Tale, e tanta fu la vendetta di Feretima contro i Barcei.

(1) Regione della Gran Tartaria in Asia, oggi chiamata Carassan, o Corassan.

LIBRO QUINTO

INTITOLATO

TERSICORE

Delle guerre dei Persiani, e dei fatti de' Greci; e prima come Megabazo vinse la Tracia; e dei costumi de' Traci.

Capitolo Primo.

Ma quei Persiani, che in Europa erano stati lasciati da Dario, ai quali comandava Megabazo, soggiogarono prima d'ogn'altro popolo dell' Ellesponto i Perintj, che a Dario d'obbedir ricusavano, e che già per l'addietro erano stati mal trattati ancora dai Peonj: imperocchè i Peonj del fiume Strimone avvisati da una divina risposta, che portasser la guerra ai Perintj, e che, se dai Perintj accampati contro di loro fossero provocati, e chiamati a nome, gl' invadessero, se no, dall' invaderli si astenessero; così fecero. In fatti stando i Perintj a fronte dei Peonj nel sobborgo, ivi si fece per disfida di quelli un triplice duello, il primo d'un'uomo con uomo, il secondo di un cavallo con un cavallo, e il terzo di un cane con un cane. Ed i Perintj avendo vinto in due certami, e cantando per allegrezza il Peana, i Peonj congetturarono, che questo fosse ciò che il Dio aveva risposto (1), e dissero fra di loro: ora si è

(1) Cioè, che gli avessero invasi, quando si fossero inte-

compiuto l' Oracolo; ora a noi tocca. E così contra i Perintj, che il Peana cantavano, fecero impeto i Peonj; ed egregiamente vincendo, pochi di quelli lasciarono. Queste cose adunque fatte prima dai Peonj accaddero in tal modo. Ma allora i Perintj, benchè valorosamente combattessero per la libertà, ciò non ostante, attesa la moltitudine, dai Persiani, e da Megabazo furono superati. Presa Perinto, Megabazo portava attorno per la Tracia le armi, tutte le città di quella, e tutte le Nazioni, che colà abitavano, al Re facendo soggette; imperocchè gli era stato imposto da Dario di assoggettare la Tracia. La gente dei Traci, dopo gl'Indi, è la più numerosa di tutte le nazioni: la quale o se fosse retta da un solo, o tutta fosse di accordo, sarebbe, secondo la mia opinione, inespugnabile, e di gran lunga la più potente di tutte le genti: ma ciò è loro troppo difficile, nè può in alcun modo succeder giammai; però sono deboli. Hanno poi molti nomi, ciascuno per paese: ma però tutti si servono di costumi, e di opinioni simili, all' eccezione dei Geti, e dei Traci, e di quelli, che abitano sopra i Crestonei. Ciò, che dai Geti si faccia, i quali per immortali si tengono, da me è stato detto di sopra. I Trausi poi in tutte le altre cose fanno come i Traci, ma intorno a chi muore fra loro usano di far questo. Venuto in luce il pargoletto, i parenti più prossimi sedendo attorno lo piangono, a cagion di quei mali, che

si chiamare a nome. Ben si sente l'allusione di Peana, o Peone al nome dei Peonj. Il Peana poi, o Peone era un Inno, ed era di due sorti. Il primo si cantava avanti la battaglia, in onore di Marte: il secondo dopo la vittoria, in onore di Apollo. Quest'Inno cominciava con queste parole: *Io Paean*.

gli è forza patire, per essere entrato nella vita, annoverando eglino, e spiegando tutte le umane calamità: l'uomo poi morto con festa, e giuoco lo consegnano alla terra, dicendo, che liberato da tanti, e tanti mali, è in ogni felicità. Coloro poi, che abitano sopra i Crestonei, usano queste costumanze: ciascuno ha più mogli; e subito che uno di essi è morto, si fa gran lite fralle medesime, intervenendovi ancora con grande sollecitudine gli amici, quale di esse fosse principalmente dal marito diletta. Quella, che tale è stata giudicata, ed ha quest'onor conseguito, ornata dagli uomini, e dalle donne si uccide sul sepolcro dal suo parente il più prossimo, ed insieme col marito si seppellisce (1), riputando ciò le altre mogli una calamità per se stesse, mentre ciò è loro attribuito a sommo disonore. Il rimanente dei Traci hanno questo costume: vendono i figliuoli sotto la condizione che saranno condotti fuora del paese. Le vergini poi non le custodiscono, ma le lasciano usare con qualunque uomo lor piaccia. Custodiscono però gelosamente le mogli, e dai Genitori con molto danaro le comprano. Si reputa presso di loro cosa nobile aver la cute punta con segni (2), e cosa ignobile il non aver questi segni. Lo stare ozioso si tiene per cosa onestissima; e l'essere agricoltori in grandissimo disprezzo, ed il vivere di guerra, e di rapina, per cosa bellissima. E questi sono i più insigni costumi. Degl' Id-

(1) Veggasi Properzio, *lib. 3. eleg. 13.* e Cicerone, *Tuscul. lib. 5. §. 27.*

(2) Plutarco, *de sera numinis vindicta, pag. 557.* dice altresì, che anche a suo tempo venivano punte in tal maniera le donne di Tracia, per vendicare Orfeo, ch' esse avevano fatto morire.

dij poi adorano questi soli, Marte, Bacco, e Diana; ma i Re loro distintamente dagli altri popolani adorano Mercurio, come principale fra gli Dei, pel quale solamente giurano, e dal quale ancora dicono di esser nati. I ricchi fra essi così si seppelliscono: esposto per tre giorni il cadavere, e scannate vittime di ogni specie, fanno convito, e dopo averlo in prima pianto, gli danno sepoltura, o coll'abbruciarlo, o col coprirlo di terra. Dopo ciò innalzano sul luogo della sepoltura un mucchio di terra; e celebrano ogni sorta di giuochi, nei quali si assegnano grandissimi premj ai duelli, attesa la stima che essi ne fanno. E tali sono le sepolture dei Traci. Riguardo poi a quella parte di questa regione, che all' Aquilone è rivolta, niuno può riferire quali uomini vi abitino: ma quel paese, che è di là dell'Istro, apparisce, che è vasto, ed immenso. Solamente io posso sapere, che al di là di esso fiume vi abitano uomini, chiamati Siginni, che servonsi del vestimento Medo; e che i di loro cavalli sono irsuti per tutto il corpo, col pelo alto cinque dita, e sono piccoli, e di naso schiacciato, e non valevoli a portare uomini, ma velocissimi attaccati al carro; e perciò quelli del paese si servono di carri. I confini di questi si estendono vicino agli Eneti, che sono nell' Adria. Essi ancora pretendono di essere stati una Colonia di Medi: ma io non posso capire, in qual maniera lo siano stati; benchè coll'andar del tempo può qualunque cosa accadere (1). I Traci poi assicurano, che le

(1) Dopo questo si legge nel testo il seguente periodo: I *Ligj, che abitano sopra i Massiliesi, chiamano Siginni i mercatanti, ed i Ciprj danno questo medesimo nome ai dardi*. Tutto questo sembra essere una spiegazione di qualche Scoliaste.

api ingombrano quei luoghi, che sono di là dell' Istro, ed a cagione di quelle non si può andare più innanzi. Essi però quando ciò dicono, non dicono cose per me credibili; mentre è noto, che il freddo è insoffribile a questo animale: ma a me sembra piuttosto, che i luoghi sottoposti al Settentrione siano per gelo inabitabili. Sin qui sia detto di questa regione; la di cui parte marittima Megabazo rendè obbediente ai Persiani. Dario poi tosto che passato dall'Ellesponto giunse a Sardi, si ricordò e del beneficio fattogli da Istieo, e del consiglio di Coe Mitileneo: ai quali chiamati in quella città egli propose che a loro scelta chiedessero. Istieo, come quegli ch'era tiranno di Mileto, non chiese alcuna tirannide, ma il paese di Mircino Edonide, con animo di fabbricare in quello una città. E costui dunque scelse questo. Coe poi, come quegli che era non tiranno, ma privato, desiderò la tirannide di Mitilene. Impetrato avendo ambedue quanto dimandavano, si posero in cammino. Ma a Dario una tal cosa si offerse, che, vedendola, desiderio gli venne di ordinare a Megabazo, che dalle sedi d'Europa in Asia i Peonj trasferisse. Eranvi Pigre, e Mantie, uomini Peonj, i quali, poi che Dario dall'Europa passò in Asia, anch'essi vennero a Sardi, bramosi di ottenere la tirannide presso i Peonj, conducendo in lor compagnia una loro sorella grande, e bella. Osservato il tempo, che Dario nel sobborgo dei Lidj sedeva, preser partito di far questa cosa: avendo adornata la sorella meglio che fu loro possibile, la mandarono ad attignere acqua; tenen-

che dal margine sia passata nel testo, e che turba il senso del nostro Istorico. Quindi appoggiati all'autorità del Vesselingio, e del Valkenario abbiamo creduto bene di levarla.

do essa un vaso in capo, e tirando un cavallo per la briglia attaccata ad un braccio, e filando del lino. Mentre ella passava, Dario la considerò attentamente, perchè le cose, che la donna faceva, non erano nè alla foggia Persiana, nè di Lidia, nè proprie di alcuna delle donne dell'Asia. Considerando egli tale andamento, mandò alcuni de'suoi Satelliti, comandando loro di osservare in qual cosa la donna si servisse del cavallo. Costoro seguitaronla da tergo, ed ella quando fu giunta al fiume, abbeverò il cavallo, e poi empiè il vaso d'acqua. Fatte queste cose, ritornò per la medesima strada, portando l'acqua in testa, e conducendosi dietro il cavallo attaccato al braccio, e torcendo il fuso. Maravigliatosi Dario e di ciò, che aveva udito dagli esploratori, e di ciò, che egli stesso aveva veduto, comandò, che la donna fosse alla sua presenza condotta. Quella essendo venuta, si presentarono anche i giovani di lei fratelli, che non stavano lontani a spiare la medesima cosa: ed interrogandoli Dario, di che paese fosse colei, dissero, che essi erano Peonj, ed essa loro sorella. A questi Dario domandò, quali uomini fossero i Peonj, ed in quai luoghi abitassero, e per qual causa erano essi venuti a Sardi. I giovani risposero, di esser venuti per donarsi a lui; e che la Peonía era situata presso il fiume Strimone, il quale Strimone lungi non era dall' Ellesponto; e che i Peonj erano Teucri d'origine, e Colonie di Troja. Queste cose partitamente coloro riferivano. Ed interrogandoli nuovamente Dario, se tutte le donne colà erano così fatichevoli, coloro affermarono prontamente, che così stava la cosa; imperocchè essi tutto ciò avevano fatto, perchè Dario facesse loro una simil dimanda. Dario incontanente scrisse a Megabazo, che aveva lasciato Prefetto in Tracia,

ordinandogli, che dalle lor sedi fossero a se trasferiti i Peonj coi figli insieme, e con le mogli. Uno a cavallo corse subito con questo avviso all'Ellesponto, e passato l'Ellesponto consegnò le lettere a Megabazo. Lette che l'ebbe, prese delle guide per la Tracia, e condusse l'esercito contro la Peonia. I Peonj intesa avendo la venuta dei Persiani contro di essi, radunate le loro forze, andarono ad accamparsi verso il mare, pensandosi, che da quella parte entrati sarebbero i Persiani per combattere. Ed i Peonj invero erano preparati a contrastar l'ingresso all'esercito di Megabazo. I Persiani essendosi certificati, che i Peonj eransi radunati per chiuder loro l'ingresso dalla parte del mare, servitisi delle guide che avevano, rivolsero il cammino alle parti superiori, e di nascosto dei Peonj fecero irruzione nelle loro città, che erano vuote d'uomini, e così agevolmente le occuparono. La qual cosa tosto che i Peonj risseppero, subitamente si dispersero; e ciascuno ritornò alla propria città, ed ai Persiani si resero. Così una parte dei Peonj, cioè i Siroproni, ed i Peopli, e quelli, che abitano fino alla palude Prasiade, rimossi dalle loro sedi, furono in Asia condotti. Que'Peonj poi, che abitano attorno al monte Pangeo, e i Doberi, e gli Agriani, e gli Odomanti, e quelli della palude Prasiade non potè Megabazo in alcun modo soggiogarli. Egli però tentò di espugnare anche questi, che hanno le abitazioni nella palude fatte in questa maniera. Nel mezzo della palude sono dei tavolati uniti assieme sopra altissimi pali, i quali tavolati hanno uno stretto ingresso dalla terra ferma per mezzo di un ponte. Anticamente tutti gli abitanti a spese comuni facevano questi pali posti sotto ai detti tavolati; ma in seguito stabilirono con

una legge, che per ogni moglie, che ciascuno prendesse (poichè molte ne prendono) portasse tre pali, presi dal monte, che chiamasi Orbelo (1). Vi abitano poi in questo modo. Ciascuno ha sopra quei tavolati un tugurio, dove abita, ed una porta fatta in modo, che pel tavolato conduce a basso nella palude. I figliuoli piccoli poi li legano con un laccio al piede, temendo, che non cadano in acqua. Ma ai cavalli, ed ai giumenti danno per cibo i pesci (2). E tanta è l'abbondanza dei pesci, che ogni volta che alcuno alza la sua cataratta, mandando giù attaccata ad una fonte una sporta vuota, non molto dopo la ritira piena di pesci, dei quali due sono le specie, l'una, che chiamano *Papraci*, e l'altra *Tiloni*. Nel restante quelli dei Peonj, che furono presi, condotti furono in Asia. Soggiogati i Peonj, Megabazo mandò sette Persiani, che dopo lui erano i più riguardevoli nell' esercito, messaggieri in Macedonia ad Aminta, perchè dimandassero la terra, e l'acqua pel Re Dario. Dalla palude Prasiade in Macedonia è un cammino brevissimo: ed in fatti confina in primo luogo con la palude una miniera, della quale dopo quei tempi ne proveniva ad Alessandro un talento al giorno. Dopo la miniera, salito il monte, che si chiama Disoro, si entra nella Macedonia.

(1) Ora vien detto Karopnitze.

(2) Veggasi Ateneo *lib.* 8. *cap.* 7. Thorm. Torfaeus nella sua Storia di Norvegia, *part.* 1. *lib.* 2. assicura, che nei paesi freddi, e marittimi dell'Europa si nutriscono i bestiami con dei pesce.

Come gli Ambasciatori dei Persiani furono uccisi da Alessandro figliuolo di Aminta Re di Macedonia.

CAPITOLO SECONDO.

Quei Persiani adunque inviati ad Aminta giunti che furono, ammessi alla di lui presenza chiesero pel Re Dario la terra, e l'acqua. Aminta accordò loro ciò, ed invitolli nella propria abitazione; ed imbandita splendidamente una cena, con molta urbanità li ricevè. Dopo la cena datisi a bevere a gara l'un l'altro, così dissero: Ospite Macedone, noi Persiani abbiamo costume, che, quando abbiamo data una gran cena, allora introduciamo a sedersi con noi le concubine, e le nostre legittime mogli. Per la qual cosa tu adesso, poichè ci hai urbanamente ricevuti, e con generoso ospizio ci hai accolti, e dai al Re Dario la terra, e l'acqua, siegui la nostra usanza. A queste cose Aminta disse: noi, o Persiani, non abbiamo tal uso, ma bensì quello di separare gli uomini dalle donne: ma giacchè voi, che siete i padroni, così esigete, a voi si darà anche questo. Ciò detto Aminta fece chiamar le donne, e quelle chiamate vennero, e si assisero l'una a canto dell'altra in faccia ai Persiani. Questi veggendole belle, parlarono ad Aminta, dicendo, che ciò non era stato fatto convenevolmente; imperocchè sarebbe stato meglio, che non fosser venute da principio le donne, di quello che, essendo venute, non sedessero a canto di loro, ma in faccia, per tormento (1) degli occhj.

(1) Longino, *de Sublimit. sect.* 4. biasima questa espres-

Così Aminta costretto ordinò, che quelle si assidessero a lato ai Persiani: e le donne avendo ubbidito, i Persiani cominciarono a trattar con le medesime molto liberamente (1), come quelli, che erano riscaldati dal vino. Vedendo tali cose Aminta, benchè di mal animo le soffrisse, con tuttociò per timore del nome Persiano non si moveva. Ma il di lui figlio Alessandro essendo presente, e ciò vedendo, siccome giovine, e delle disgrazie inesperto, non potè più contenersi. Però gravemente offeso disse ad Aminta: tu, o padre, cedi alla tua età, e di quì ritirati per darti al riposo, nè star più oltre presente a questa gozzoviglia: io qui restando somministrerò agli ospiti tutto ciò, che farà di bisogno. Aminta scorgendo, ch'egli sarebbe per fare qualche cosa di giovanile, rispose, dicendo: o figliuolo, io m'accorgo al tuo parlare, che tu sei infiammato dall'ira, e che tu vuoi allontanarmi di qui, perchè hai nell'animo di far qualche cosa di nuovo; laonde io non voglio, che tu contro costoro tenti alcuna novità, che sia per essere la nostra rovina; ma soffri mirando quanto succede; mentre per quel che riguarda la mia partenza, io t'ubbidirò. Aminta avendo così pregato, partissi. Allora Alessandro disse ai Persiani: a voi, o Ospiti, si permette facilmente di coricarvi con queste donne, o con tutte se vi piace; ma indicatemi con quale di esse vi piaccia di giacere; imperocchè ora è quasi vicino il tempo di riposarsi, ed io veggo, che voi siete abbastanza pieni di vino. Pertanto, se così vi aggrada,

sione: ma Plutarco, *in Alexan.*, la mette in bocca di Alessandro.

(1) *Illico Persae mamillas illarum tractare, non nemo etiam tentare suaviari.*

permettete, che queste donne vadano a lavarsi, e lavate che siano, aspettatele. Alessandro avendo dette queste cose, ed i Persiani approvandole, rimandò le donne di là uscite nelle loro camere, e adornò di vesti femminili altrettanti giovani, che avevano le guancie senza barba; e dato a ciascuno il suo pugnale, gl'introdusse; e ciò facendo, disse ai Persiani: voi veramente, o Persiani, siete stati ricevuti da noi a convito con ogni magnificenza, come quelli, i quali otteneste e tutte quelle cose, che noi abbiamo, e quelle che ritrovar potemmo, e quello che supera tutto, noi con liberalità vi presentiamo le nostre stesse madri, e sorelle, affinchè conosciate di essere stati ricolmi da noi di ogni sorta di onore, di cui siete degni, e finalmente acciò riportiate al Re, che vi mandò, di essere stati dal Greco principe dei Macedoni e di mensa, e di letto ottimamente trattati. Così parlato avendo Alessandro, comandò, che ciascun dei Macedoni, come se fosse stato una Donna, si ponesse a sedere a canto a ciaschedun Persiano; ma quelli tosto che i Persiani cominciarono a toccarli, gli uccisero. E di questa morte perirono e quei Persiani medesimi, e tutto il loro seguito; imperocchè gli accompagnavano e carri, e servi, e molti bagagli d'ogni sorta, le quali cose tutte insieme con loro si perderono. Non passò poscia gran tempo, che, facendosi grandissima ricerca di questi uomini dai Persiani, Alessandro con prudenza li prevenne, dando molto danaro, e la propria sorella chiamata Gigea. Dati adunque questi presenti a Bubari (1), uomo Persiano, il quale era uno dei deputati per investigare degli

(1) Questi era figliuolo di Megabazo, come si rileva dal nostro Istorico *lib.* 7.

uccisi capitani, così acquietò la cosa. Ed in fatti la strage di questi Persiani con tale astuzia fu passata sotto silenzio. Che poi Aminta, ed Alessandro originati da Perdicca siano Greci, com' essi medesimi dicono, anch'io lo so; ed esser tali dimostrerollo da ciò, che dirò in appresso: ed in oltre anche gli Ellanodici (1), che presiedono ai giuochi in Olimpia, così hanno giudicato che sia; mentre preso Alessandro dal desiderio di combattere, disceso essendo nei giuochi, i Greci suoi rivali nel corso volevano escluderlo, dicendo, che quel certame non era dei Barbari, ma dei Greci. Ma subito che provò, che egli era Argivo, fu giudicato altresì, che era Greco; ed allora essendosi presentato per combattere nello stadio (2), uscì il di lui nome dall'urna con quello del primo combattente (3). E queste cose così veramente

(1) Il numero di questi giudici non fu sempre lo stesso. Per molto tempo furono dieci, ed in seguito or più, or meno, secondo il numero delle Tribù degli Elei. Si poteva appellare dalle loro decisioni, ed anche era permesso accusarli avanti al Senato di Olimpia, che qualche volta annullava le loro sentenze. Coloro, che erano eletti *Ellanodici*, dovevano stare per dieci mesi in un ritiro, che si chiamava *Ellanodicèo*, per istruirsi di ciò, che far dovevano, quando fossero entrati in carica. *Pausan. lib. 5. cap. 9. e lib. 6. cap. 3. e 24.*

(2) Lo stadio era il luogo, in cui si facevano le corse, e così chiamossi *a stando*, perchè Ercole, dopo averlo circoscritto, si fermò.

(3) Ecco ciò che facevasi ai giuochi Olimpici per accoppiare i combattenti. Vi era un'urna d'argento, nella quale ponevansi delle piccole palle della grossezza in circa d'una fava: due erano notate con la lettera *a*, due con la lettera *b*, e due colla lettera *g*. Dopo ciò i combattenti facevano la loro preghiera a Giove, e mettendo ciascuno la mano nell'urna, estraeva una delle picciole palle. Era proi-

passarono. Megabazo intanto conducendo i Peonj andò all'Ellesponto, e quello trapassato, pervenne a Sardi. In questo mezzo Istieo Milesio avea già cinto di mura il luogo, che da se chiesto, Dario gli aveva donato in premio della guardia fatta al ponte di navi; e quel luogo si chiama Mircino, presso il fiume Strimone. Ma Megabazo, informato di ciò che faceasi da Istieo, tosto che giunse a Sardi, conducendo i Peonj, così parlò a Dario: o Re, che facesti tu mai, col dare il luogo per fabbricare una città in Tracia ad un uomo Greco, ed uomo scaltro, e industrioso? un luogo, dov' è gran materia per costruir delle navi, e per far dei remi, e dove sono anche delle miniere d'argento? un luogo dove abitano molti Greci, e molti Barbari, i quali prendendolo per lor capitano, faranno ciò ch'egli prescriverà di notte, e di giorno? or tu dunque trattieni quest'uomo, che tant'intraprende, per non esser tu molestato da una domestica guerra, Trattienlo però con modi miti, mandandolo a chiamare; ed avuto che lo avrai, procura, che più non ritorni in Grecia. Così parlando Megabazo, che ben vedea da lungi quanto poteva accadere, persuase facilmente Dario; il quale spedito in Mircino un messaggio ad Istieo, gli disse queste parole: o Istieo, il Re Dario così ti parla: io non trovo alcuno, che sia più di te affezionato a me, ed alle mie cose; lo che mi è noto non in parole, ma in fatti: destinando io pertanto di far gran cose, vieni assolutamente, acciò io te le pa-

bito ai medesimi di guardare qual lettera vi fosse sopra. Quando tutti avevano presa la palla, uno degli Ellanodici riguardava le lettere, ed accoppiava quelli, che avevano la medesima lettera. Veggasi Luciano *Hermotim, sive de Sectis* §. 40.

lesi. A queste parole prestando fede Istieo, e riputando altresì cosa di sommo pregio l'esser fatto Consigliere del Re, se ne venne a Sardi. Ed essendovi giunto, Dario gli disse: o Istieo, io ti ho chiamato per questo motivo. Tosto che ritornai dagli Sciti, e che tu lontano andasti dagl'occhj miei, di niuna cosa ebbi tanto desiderio, quanto che tu venissi alla mia presenza, ed a parlamento con me, sapendo io bene, che la possessione la più preziosa di tutte è un uomo amico, prudente, ed affezionato; le quali due cose accertare io posso che in te ritrovansi riguardo ai miei interessi. Laonde io a te, che ben facesti a venire, questo offerisco; che lasciando Mileto, e la città fabbricata di fresco in Tracia, tu mi segua a Susa, per avere quanto io ho, e per essere mio commensale, e consigliero. Avendo così parlato Dario, e conducendo seco Istieo, prese il cammino verso Susa, avendo lasciato governatore di Sardi Artaferne suo fratello nato dallo stesso padre; ed avendo fatto comandante della spiaggia marittima Otane, il di cui padre Sisamne uno del Giudici Regj, perchè ingiustamente per danaro aveva giudicato, avendolo fatto ammazzare il Re Cambise, gli tirò tutta la pelle, e la tagliò in striscie, e di quelle ricoprì il Tribunale, nel quale colui sedendo aveva giudicato: e nel medesimo luogo comandò, che sedesse giudice il figliuolo Otane, in vece del suo padre Sisamne scorticato, e che avesse in mente, in qual tribunale sedendo egli giudicasse. Questo Otane adunque, a cui era stato ordinato di sedersi in quel tribunale medesimo, allora successore a Megabazo nel comando, prese i Bizantini, ed i Calcedonj, e prese altresì Antandro (1), che

(1) Oggi si chiama S. Dimitri.

è nella terra di Troja, ed anche Lamponio. Avendo ricevute dai Lesbj delle navi, prese Lemno (1), ed Imbro (2), Isole ambedue dai Pelasgi in quel tempo abitate. Ma i Lemnj poich'ebbero egregiamente resistito, difendendosi anche per lungo tempo, ebbero finalmente la peggio: ed a quelli di essi che rimasero superstiti, posero i Persiani per governatore Licareto, fratello di quel Meandrio, che regnò a Samo. Questo Licareto poi morì nel suo governo di Lemno. Ma Otane soggiogò tutti questi popoli, ed in servitù li ridusse, accusandone alcuni come disertori della milizia contro gli Sciti, ed altri come molestatori delle genti di Dario, le quali ritornavano dai medesimi Sciti. E queste cose egli fece nella sua prefettura.

Della impresa fatta contro a Nasso da Aristagora.

CAPITOLO TERZO

Non durò molto tempo la tranquillità, che allora regnava, e cominciarono di nuovo da Nasso, e da Mileto a recarsi calamità agl'Ionj: da Nasso, perchè avanzava in felicità tutte le altre isole: da Mileto poi, perchè in quel tempo era in uno stato il più florido, in cui si fosse ritrovata giammai, ed era l'ornamento di tutta l'Ionia; avendo nelle due età superiori languito per la sedizione, che finalmente sedarono quei di Paro, scelti fra tutti i Greci dai Milesj per mediatori (3). In questo modo poi quei di Paro

(1) Ora vien detta Stalimene.

(2) Ora chiamasi Embro.

(3) Questa scelta fa onore a quei di Paro, e prova, che erano riputati uomini probi, e giusti. Anche in oggi han-

li rappacificarono: essendo venuti a Mileto i più ragguardevoli di essi, e vedendo, che le cose di quella città erano in gran rovina domestica, dissero, che volevan percorrere quella regione. Ciò facendo, e andando attorno per tutta la campagna Milesia, subito che in quel paese devastato vedevano alcun podere ben coltivato, ne scrivevano il nome del padrone. Scorsa tutta la regione, avendo essi ritrovati pochi poderi di simil sorta, ritornarono subito alla città; e radunato il popolo decretarono, che la città amministrar si dovesse da quelli, i poderi dei quali si erano ritrovati ben coltivati; imperocchè dissero, che loro pareva, che essi curerebbero le cose pubbliche, come le proprie avevano curate. Agli altri Milesj, i quali da prima avevano suscitata la sedizione, comandarono, che a costoro obbedissero. E così quei di Paro riunirono i Milesj. Da queste città allora cominciarono ad accader disastri alla Ionia in questo modo: alcuni ricchi mandati dalla plebe in esilio da Nasso, si rifugiarono a Mileto. Aveva poi il governo di Mileto Aristagora, figliuolo di Molpagora, ed insieme genero, e cugino d'Istieo figliuolo di Lisagora, il quale era ritenuto da Dario in Susa; imperocchè Istieo era il Tiranno di Mileto, ed in quel tempo viveva in Susa, quando i Nassj vi giunsero, i quali per l'addietro erano stati ospiti del medesimo Istieo. Venuti che furono i Nassj a Mileto, scongiurarono Aristagora che somministrasse loro della gente armata per ritornar nella patria. Colui riflettendo, che, se costoro per suo mezzo nella patria tornavano, avrebbe avuto il comando di Nasso, prese per pretesto l'amicizia che

no il medesimo credito: ed i Greci delle Isole vicine li prendono spesso per arbitri nelle loro differenze. *Relation d'un Voyage au Levant par M. de Tournefort, Lettre 5. pag. 204.*

essi avevano con Istieo, e così parlò ai medesimi: le mie forze in vero non bastano a potervi dar tanti armati, che io rimenar vi possa mal grado di quelli, che dominano in Nasso, sentendo io dire, che i Nassj hanno otto mila armati di scudo, e molte navi lunghe: ciò non ostante adoprerò ogni premura per farlo, ed ora mi viene una cosa nell'animo. Io ho amico Artaferne, figliuolo d' Istaspe fratello del Re Dario, il quale è governatore di tutte le coste marittime dell' Asia, fornito di molto esercito, e di molte navi; ed io penso, che quest'uomo farà tutto secondo il nostro desiderio. Udite queste cose i Nassj, diedero la cura di ciò ad Aristagora, affinchè l'eseguisse nel miglior modo possibile, e gli ordinarono, di prometter dei doni, e gli stipendj all' esercito, mentr'essi li somministrerebbero; avendo grande speranza, che al primo apparire in Nasso, avrebbono i Nassj fatto ciò ch'essi ordinavano, ed anche tutti gli altri Isolani: mentre niuna delle Isole Cicladi era per anche sotto di Dario. Andato in Sardi Aristagora disse ad Artaferne, che vi era l' Isola di Nasso, non molto grande, ma bella per altro, e buona, e vicina alla Ionia, e ripiena in oltre di danaro, e di schiavi. Però tu, continuò egli a dire ad Artaferne, contro questa regione conduci l'esercito, rimenando là i fuorusciti. Lo che quando tu avrai fatto, io ho presso di me in pronto molto danaro per te, oltre quello, che si spenderà per l'esercito; imperocchè è giusto, che questo lo somministriamo noi, che siamo gli autori della spedizione: e tu acquisterai al Re delle Isole, cioè la stessa Nasso, e quelle, che da lei dipendono, Paro, ed Andro, e le altre chiamate Cicladi. Quinci avanzandoti, non difficilmente invaderai l'Eubea, Isola gran-

de, e beata, nè inferiore a Cipro, e molto facile a prendersi; e cento navi basteranno ad occupar tutte queste Isole. A costui rispondendo Artaferne, disse: tu invero esponi cose, che sono di utile della casa Reale, e bene il tutto consigli, all' eccezione del numero delle navi; imperocchè in vece di cento, ne avrai in punto ducento subito al cominciar della primavera. E' necessario però, che in queste cose v'intervenga anche l'autorità del Re. Udite queste cose Aristagora, tornò allegro a Mileto. Artaferne poi spedito in Susa a Dario un messaggio, onde farlo consapevole di ciò che aveva detto Aristagora, tosto che il Re approvò la cosa, preparò ducento triremi con una grandissima armata e di Persiani, e di alleati, dando loro per capitano Megabate, uomo Persiano, della famiglia degli Achemenidi, parente suo, e di Dario. Una figliuola di questo Megabate, se è vero quanto si narra, alcun tempo dopo fu promessa in isposa a Pausania Spartano, figliuolo di Cleombroto, che aspirava alla tirannide della Grecia. Eletto adunque per capitano Megabate, Artaferne mandò l'esercito ad Aristagora. Megabate, tolto in sua compagnia Aristagora, e l'esercito degl'Ionj coi Nassj. navigò, fingendo di andare nell' Ellesponto: e giunto che fu a Chio, fermò la flotta presso Caucasa (1) per passar di là col vento Aquilone a Nasso; ma perchè destinato non era, che fossero i Nassj con quella flotta distrutti, accadde questo. Megabate nell'andare attorno a visitare le sentinelle nelle navi, ritrovò, che una nave Mindia (2) da niuno era

(1) Porto dell'Isola di Chio.

(2) Sopra la quale cioè eranvi soldati della città di Mindo, oggi chiamata Mentese.

guardata: la qual cosa soffrendo egli di mal animo, comandò, che i satelliti, ritrovato il capitano di quella nave, chiamato Scilace, lo legassero, passandolo per una delle aperture dei remi, in modo che la testa fosse fuor della nave, ed il corpo di dentro. Ma Aristagora fatto consapevole da un certo, che il suo ospite Mindio avvinto veniva da Megabate straziato, andò dal Persiano, ed adducendo scuse in di lui favore, glielo richiese; e nulla impetrando, egli stesso fattosi innanzi disciolse Scilace. Appena riseppe ciò Megabate, pieno di grandissimo sdegno, vituperò di tal atto Aristagora; ed Aristagora gli disse: che hai tu a fare con queste genti? Non ti mandò Artaferne, perchè tu mi seguitassi, e per navigare colà dov' io comando? Ora perchè fai più di quel che ti spetta? A queste parole irritato Megabate, mandò di notte tempo a Nasso alcuni in una nave, per disvelare ai Nassj ciò che lor sovrastava. I Nassj, i quali tutt'altro si aspettavano, fuorchè questa flotta andasse contro di loro, subito che però lo seppero, trasportarono immantinente tutte le cose dai campi nella città; e fornirono se stessi di viveri, come se dovessero essere assediati; e ripararono le mura. Costoro certamente si prepararono, come se avesser la guerra imminente. I Persiani poi, passati che furono da Chio a Nasso, assaltarono gl'Isolani già premuniti; e consumati quattro mesi nell'assedio, e speso il danaro, che seco da Persia avevano recato, e molto ancora dello stesso Aristagora, e quell'assedio di più dimandandone, fabbricarono una Fortezza pe'Nassj fuorusciti; ed essi mal ridotti tornarono in terra ferma. In questo modo Aristagora nè poteva mantenere ciò, che aveva promesso ad Artaferne, e nel tempo stesso lo affliggeva la spesa dell'arma-

ta, che da lui esigevasi, e temeva altresì dell'esercito maltrattato, tanto più che Megabate l'accusava; ed inoltre si credeva sul punto di essere spogliato del Regno di Mileto: temendo egli per questi motivi pensava alla ribellione. Accadde ancora, che venne da Susa mandato da Istieo un tal uomo, che aveva il capo notato di segni, coi quali Istieo avvertiva Aristagora di ribellarsi dal Re. Istieo adunque volendo partecipar ciò ad Aristagora, poichè in altra maniera far non lo poteva. essendo guardate le strade, raso il capo di uno dei più fedeli fra i suoi servi, glielo incise di note; e ritenendo egli presso di se colui, finchè gli crescessero i capelli, poi che gli furono cresciuti, velocissimamente lo spedì a Mileto, niun'altra cosa ordinandogli, se non che, appena giunto in Mileto, dicesse ad Aristagora, che rasogli il capo, gliel'osservasse. Quei segni adunque, come sopra ho detto, annunziavano la ribellione. Istieo faceva queste cose, perchè riputava per se una somma calamità l'essere ritenuto in Susa; avendo egli grandissima speranza di andar al mare, seguendo la ribellione; ma se poi in Mileto nulla di nuovo si macchinava, egli ben conosceva, essergli chiusa la via di mai più ritornarvi. In considerazione adunque di questi motivi mandò Istieo quel messaggiero. Aristagora poi veggendo, che in quel tempo tutte le cose contribuivano a favorirlo, tenne consiglio con quelli del suo partito, manifestando loro tanto il proprio parere, quanto gli ordini d'Istieo. Al che avendo tutti acconsentito, esortandolo a ribellarsi, l' istorico Ecateo però cominciò a dissuadere dall'imprender la guerra contro il Re dei Persiani, annoverando le nazioni tutte, alle quali Dario comandava, e la di lui potenza: ma non potendo egli persuader loro ciò, si rivolse in secondo luogo a consigliarli a

farsi padroni del mare, e questo egli vedeva non potersi fare, che in una sola maniera; imperocchè egli sapeva, che le forze dei Milesj erano deboli; ma se però si togliessero dal Tempio, che è in Branchide (1), i danari, che Creso di Lidia vi dedicò, egli aveva grande speranza, che s'impadronirebbero del mare, e così essi avrebbero avuto il danaro, di cui servirsi, nè i nemici lo avrebbero depredato. Questo danaro poi era in molta quantità, come da me è stato dichiarato nel primo libro. Ma questo parere non trionfò; e ciò non ostante fu risoluto di ribellarsi interamente, e che uno di loro navigasse in Miunte all'esercito, che ritornato da Nasso colà soggiornava, acciò tentasse di sorprendere i capitani delle navi. Essendo stato mandato per questo effetto Jatragora, prese con inganno Oliato Melassese (2) figliuolo d'Ibanoli, ed Istieo Termerese, figliuolo di Timne, e Coe figlio di Ersandro, a cui Dario aveva donato Mitilene, ed Aristagora Cimeo figliuolo di Eraclide, e molti altri. Così apertamente ribellossi Aristagora tentando tutte le cose contro Dario; e primieramente lasciando a parole la tirannide, costituì in Mileto lo stato della uguaglianza, acciò seco i Milesj volentieri si ribellassero. Fece dipoi lo stesso nel rimanente della Ionia, altri dei Tiranni discacciando, altri poi dei medesimi, che presi

(1) Il Tempio dei Branchidi, o di Apollo Didimeo, fu edificato da un certo chiamato Branco. *Plin. Hist. Nat. lib. 5. cap. 29. et Varr. Divin. rerum lib. Scholiast. Statii ad Thebaid. lib. 8. vers. 198.* Veggasi anche Vitruvio, *Praefat. lib. 7.* e Tacito, *Annal. lib. 3. §. 63.* Presentemente non se ne veggono che le rovine, e non esiste d'intero altro che due colonne coi loro architravi. Vi restano però ancora i vestigj di quel vasto recinto, *Ionian. Antiquit. pag. 45.*

(2) Cioè della città di Melassa, ora detta Messi.

aveva in quelle navi, che insieme erano andate contro Nasso, per far cosa grata alle città, li consegnò, e li diede ciascuno a quella città, di cui era stato Tiranno. Appena i Mitilenei ebbero Coe, senza dimora condottolo fuori lo lapidarono. I Cimei licenziarono il loro: e dopo che molti altri popoli li mandarono via, a poco a poco i tiranni finirono in tutte le città. Tolti via i tiranni, Aristagora Milesio comandò, che in ciascuna città si stabilisse un magistrato: in secondo luogo egli navigò sopra una trireme a Sparta, perchè facea di mestieri procacciarsi alcuna grande confederazione.

Come Aristagora andò in Sparta, e la risposta che ebbe.

CAPITOLO QUARTO

Anassandride figliuol di Leonte non teneva più il Regno di Sparta, perchè più non viveva; ma regnava il di lui figlio Cleomene, e non già per aver date prove di virtù, ma per la sua prosapia: imperocchè Anassandride aveva presa per moglie una figliuola di sua sorella, dalla quale, sebbene egli l'amasse, non aveva prole. Così essendo la cosa, gli Efori mandatolo a chiamare, gli dissero: se tu non provvedi a te stesso, noi certamente far non dobbiamo per nostra negligenza, che la stirpe d'Euristene si spenga. Tu adunque, poichè hai una moglie, che di te non partorisce, ripudiala, e prendine un'altra; e ciò facendo piacerai agli Spartani. A costoro rispondendo egli, disse, che far non voleva nè l'una, nè l'altra cosa: e soggiunse ai medesimi, che non bene lo consigliavano, esortandolo a ripudiar la moglie, che non

avea colpa veruna, e prenderne un'altra; e che però non avrebbe loro obbedito. Ma gli Efori, ed i Senatori, tenuto per tali cose consiglio, a lui così replicarono: giacchè noi ti veggiamo avvolto nell'amore della moglie che hai, fa ciò che noi ti diremo, e non voler ripugnare, acciocchè gli Spartani non facciano contro di te alcuna grave determinazione. Noi non chiediamo, che tu ripudj la moglie che hai: tutte quelle cose, che fin qui le hai date, dagliele pur tuttavia; ma però oltre questa prendi un'altra moglie, che sia feconda. A questi detti acconsentì Anassandride, il quale in seguito avendo due mogli (1), in due case abitava, non seguendo in ciò l'uso Spartano. Non passò poi lungo tempo, che la seconda moglie partorì questo Cleomene, ed essa presentò in pubblico il successore del Regno degli Spartani. Ma la prima moglie, che per l'addietro era stata sterile, anch' essa allora concepì, e questo le accadde. Essendo ella veramente incinta, i parenti della seconda moglie udendo ciò, e di mala voglia soffrendolo, dicevano, che tal cosa da lei si vantava con animo di supporre un figliuolo. Costoro adunque il loro sdegno mostrando, gli Efori sospettosi, venuto il tempo, sedutisi all'intorno, stettero presenti al parto della donna, la quale diede in luce Dorieo, e poi Leonida, e dopo ancora Cleombroto. Vi sono però alcuni, che dicono, che Cleombroto, e Leonida furono gemelli. Ma colei che partorito avea Cleomene, ed era stata in secondo luogo sposata, e che era figliuola di Prinetade, e nipote di Demarmene, non generò più alcun altro figliuolo. E Cleomene ancora, com'è fama, non era sano di mente, ma molto furioso. Dorieo poi era il

(1) Pausania, *Lacon. lib.* 3. *cap.* 3. afferma lo stesso.

primo fra tutti i suoi uguali, e con ragione credeva di doversi impadronire del regno pel suo coraggio. Presumendo egli ciò nella sua opinione, ed avendo i Lacedemonj, morto Anassandride, creato Re Cleomene per legge, mentr'esso era il maggiore, soffrì di mal animo, che da Cleomene gli si comandasse. Richiesta adunque della gente dagli Spartani, condusse via una Colonia, non consultando l'oracolo di Delfo, in qual terra andar egli dovesse a fondare una città, nè facendo alcuna cosa legittimamente, e secondo il costume; tanto era esso sdegnato. Navigando però in Libia, presi i Terei per guida, portato a Cinipe abitò un luogo il più bello di tutta la Libia, vicino ad un fiume. Ma di là discacciato dopo tre anni dai Macj, popolo di Libia, e dai Cartaginesi, si portò nel Peloponneso: là dove Anticare Eleonio gli diede consiglio secondo gli oracoli già dati a Lajo, di fabbricare Eraclea in Sicilia, affermandogli, che tutto il paese di Erice era degli Eraclidi, essendo già stato posseduto da Ercole stesso (1). Avendo egli udito questo, si portò in Delfo a consultare l'oracolo, se diventerebbe padrone del paese, nel quale andava. La Pitia rispose, ch'egli se ne impadronirebbe. E Dorieo, presa l'armata navale, la quale aveva esso condotta anche in Libia, costeggiava l'Italia. In quel tempo i Sibariti (2), com'essi medesimi dicono, con Teli Re loro erano per muover guerra ai Crotoniati: di ciò temendo i Crotoniati, pregarono Dorieo, che loro prestasse soccorso. Questi indotto dalle preghiere, andò in-

(1) Veggasi Diodoro Siculo, *lib.* 4. §. 23.

(2) Sibari già città della Magna Grecia, ora vien detta Cochile, o Sibaro, distante, secondo Strabone, e Plinio, 25. miglia dalla città di Crotone.

sieme con essi contro Sibari, e la prese. Tali cose dicono i Sibariti che Dorieo facesse, e coloro, ch' eran con lui. Ma i Crotoniati negano, che alcun forestiero gli ajutasse nella guerra contro i Sibariti, all'eccezione del solo Callia Eleo indovino della famiglia degli Jamidi (1); e dicono, che costui da Teli tiranno dei Sibariti fuggì presso di loro in questa maniera: perchè, facendo egli sacrificio per sapere, se andar doveva contro Crotone, le viscere delle vittime non gli presagirono nulla di favorevole. Questo adunque dicono i Crotoniati. Di tali cose gli uni e gli altri adducono queste testimonianze: i Sibariti in primo luogo un Recinto, ed un Tempio vicino al torrente Crati, che dicono, che Dorieo dopo aver presa la città insieme coi Crotoniati, fabbricò a Minerva, cognominata Cratia; in secondo luogo la morte di Dorieo medesimo, la quale vogliono, che sia una grandissima testimonianza, imperocchè fu ucciso per aver fatto contro gli Oracoli. Che se egli non avesse fatto che andare in quel luogo, dove l'aveano mandato, e più innanzi passato non fosse, avrebbe ottenuto la regione Ericina, ed ottenutala, posseduta l'avrebbe, e non saria egli col suo esercito stato distrutto. Ma i Crotoniati mostrano molte terre specialmente donate nella campagna di Crotone a Callia Eleo; le quali terre fino alla mia memoria i discendenti di Callia possedevano. A Dorieo poi, ed ai suoi posteri niente fu donato: al quale però, se egli nella guerra Sibaritica fosse stato

(1) Jamo era un indovino di Elea, figliuolo di Apollo, *Pindar. Olimp. Od. 6. vers. 57. et seq.*, e di Evadne, la quale era figlia di Nettuno, e di Pitane, figliuola del fiume Eurota, *id. ibid. v.* 48. Apollo accordò il dono dell'indovinare a lui, *id. ibid. v.* 84., ed a tutti i suoi discendenti, che si chiamavano Jamidi, *Pausan. Eliac. Poster. sive lib. 6. cap.* 2.

in ajuto dei Crotoniati, molto più che a Callia sarebbe stato donato. Queste sono le testimonianze, che gli uni, e gli altri espongono a proprio favore, fra le quali ciascuno aderisce a quella, a cui più gli piace aderire. Navigarono poi con Dorieo anche altri Spartani compagni per condur via la Colonia, e questi furono Tessalo, e Parebate, e Celeo, ed Eutileonte; i quali quando furono giunti con tutta la flotta in Sicilia, superati dai Fenicj (1), e dagli Egestani (2) perirono nel combattimento, essendo rimasto superstite in questa pugna contraria il solo Eurileonte: il quale raccolti gli avanzi dell'armata occupò Minoa (3) Colonia dei Selinusj, e liberò i Selinusj dalla tirannia; ed ucciso che l'ebbe, usurpò egli stesso la tirannide di Selinunte. Ma per breve tempo la tenne; imperocchè i Selinusj, fatto impeto contro di lui, lo trucidarono presso l'Ara di Giove Agoreo (4), ov' egli erasi rifugiato. A Dorieo fu compagno nella via, e nella morte Filippo, figliuolo di Butacide, cittadino Crotoniate, il quale era fuggito da Crotone, perchè gli era stata promessa in isposa la figliuola di Teli tiranno di Sibari; ma essendo stato defraudato di tal matrimonio passò in Cirene. Da questa città partendosi egli, seguitò Dorieo con una trireme sua propria, e con uomini mantenuti a sue spese; ed era stato vincitore nei giuochi Olimpici, ed era il più bello di tutti i Greci del suo tempo; per la qual bel-

(1) Cioè dai Cartaginesi, che erano Fenicj di origine, e che i Latini chiamavano *Paeni*.

(2) Egesta ora chiamasi Castell'a mare in Sicilia.

(3) Ora dicesi Minolo.

(4) L'altare di questo Dio era sulla piazza, che in Greco chiamasi *Agora*, dove il popolo si radunava per deliberare sopra gli affari della nazione.

lezza ottenne dagli Egestani ciò che niun'altro aveva ottenuto; imperocchè innalzato al suo sepolcro un altare come ad un Eroe, lo placano con dei sacrificj. In tal modo finì di vivere Dorieo, il quale se indotto si fosse a tollerare il regno di Cleomene, e fosse restato in Sparta, sarebbe stato Re degli Spartani; imperocchè non regnò Cleomene per lungo tempo, e morì senza figliuoli, lasciata avendo solamente una figlia, chiamata Gorgo (1). Nel tempo adunque, che teneva Cleomene il comando, giunse a Sparta Aristagora tiranno di Mileto, e con lui venne a discorso, tenendo in mano, come gli Spartani dicono, una tabella di rame, dov'era inciso tutto il circuito della terra, e tutto il mare, e tutti i fiumi. Andato dunque a colloquio Aristagora, così disse a colui: o Cleomene, non ti maravigliare della premura, ond'io son qua venuto; mentre gli affari sono in questo stato, cioè che gl'Ionj siano schiavi in vece di liberi, il che è un disonore, ed un' afflizione grandissima per noi medesimi, ma più degl'altri per voi, quanto più al rimanente della Grecia siete superiori. Ora adunque per tutti gl'Iddij della Grecia sottraete dalla servitù gl'Ionj vostri consanguinei: il che è facile ad eseguirsi; imperocchè i barbari non sono uomini valorosi, e voi col vostro valore siete pervenuti al sommo della militare virtù. Il loro combattere è in que-

(1) Costei sposò Leonida, come lo dice il nostro Istorico, *lib.* 7. Allorchè poi questo capitano partì per le Termopile, Gorgo gli disse di lasciarle qualche comando; ed egli, come se presentisse la propria morte, soggiunse: sposate un uomo dabbene, e diventate madre di genti valorose, *Plutarch. Laconica Apophtegm. pag.* 225. Questa Principessa fu virtuosissima; e Plutarco la propone per modello ad Euridice, *Plut. Conjug. praecept. pag.* 145.

sta maniera: essi vengono in battaglia con archi, dardi corti, e calzati di brache, e con la tiara in testa; e così è facile il prenderli. Oltre a ciò coloro che stanno in quel continente, hanno tanti beni essi soli, quanti non ne hanno tutti gli altri uomini; ed hanno oro (per cominciare da questo) ed argento, e rame, e differenti vestiti, e giumenti, e schiavi; delle quali cose tutte voi diverrete padroni, se vi piacerà d'impadronirvene. Quei paesi poi sono fra loro confini, com'io vi dimostrerò. Agl'Ionj stanno vicini i Lidj, che abitano una buona terra, e sono abbondantissimi di argento. E ciò diceva egli, additando il giro della terra inciso nella tabella, che seco aveva. Coi Lidj poi, proseguiva Aristagora, sono confinanti i Frigj verso l'Aurora, i più beati di tutti gli uomini, che siano a mia notizia, per l'abbondanza dei bestiami, e per l'ubertà di tutti i frutti. Ai Frigj sono attaccati i Cappadoci, che noi chiamiamo Sirj. A questi sono prossimi i Cilici, che si estendono fino a questo mare, ov'è situata quest'Isola di Cipro; i quali pagano al Re l'annuo tributo di cinque cento talenti. A questi Cilici sono confinanti questi Armeni, abbondanti anch'essi di bestiami: agli Armeni i Matieni, che tengono questo paese, a cui è congiunta questa, che si chiama Cissia, irrigata dal fiume Coaspe (1), nella quale è posta la città di Susa, dove il gran Re ha il suo domicilio; e qui sono tesori grandissimi di danaro. Se voi prenderete questa città, allora arditamente potrete gareggiar con Giove in ricchezze. Ma egli è necessario, che tralasciate la guerra, che per non molto

(1) Fiume della Persia presso Susa, ora detto Tirritiri, o Zeimere.

paese, e non così abbondante, e per dilatare un poco più i vostri confini, voi avete contro i Messenj vostri uguali, e contro gli Arcadi, e gli Argivi, i quali non posseggono nè oro nè argento, pel desiderio delle quali cose taluno s'induce combattendo a periglio di morte. Poichè dunque vi si presenta l'occasione d'impadronirvi facilmente di tutta l'Asia, desidererete voi piuttosto qualche altra cosa? Così parlava Aristagora: a cui Cleomene rispondendo disse: o ospite Milesio, differisco a darti risposta fra tre giorni. E fin qui si giunse allora col discorso. Ma poi che venne il dì stabilito a rispondere, e giunti furono al luogo convenuto, Cleomene domandò ad Aristagora, quanti giorni di cammino vi fossero dal mare, che bagna le coste della Jonia, sino al luogo della residenza del Re. Aristagora per altro astuto, e tale, che poteva a maraviglia ingannarlo, in questo però mancò, come colui, che, non dovendo manifestar la cosa com' era, se voleva condur gli Spartani in Asia, disse, che v'era il cammino di tre mesi. Cleomene, interrotto a costui il discorso, che aveva incominciato a fare intorno al viaggio, gli disse: O ospite Milesio, vattene da Sparta anz' il tramontar del Sole; imperocchè non dici cose grate agli Spartani, volendo condurli lontani dal mare pel cammino di tre mesi. Cleomene, dette queste cose, se ne andò a casa. Aristagora, preso un ramo di olivo, si portò alla casa di Cleomene, e colà entrando come supplichevole lo scongiurò, che mandasse via la figlia per ascoltarlo; imperocchè stava a lato di Cleomene la sua figliuola, che aveva nome Gorgo, unica prole di lui, ed in età di otto, o nove anni. Cleomene ordinandogli di dir ciò che volesse, e di non tacere a riguardo della ragazza, allora Aristagora cominciò a

promettergli dieci talenti, se acconsentiva alle di lui preghiere; ma Cleomene ricusando, quegli aggiungendo vieppiù pervenne sino al punto di promettergli cinquanta talenti. Al che la ragazza gridò: o padre, quest'ospite ti corromperà, se di qui non ti parti. Piaciuto essendo a Cleomene il prudente avviso della donzella, se ne andò in un'altra camera: ed Aristagora andò via assolutamente da Sparta, non potendo più egli trovar la maniera d' indicargli quanto fosse il cammino al Re Dario. La maniera però di fare un tal viaggio è questa: in ogni luogo vi sono delle case reali (1), e dei bellissimi alberghi. Tutto il cammino è per luoghi abitati, e sicuri. E primieramente per la Lidia, e la Frigia si trovano venti delle dette case reali nel corso di novantaquattro parasanghe, e mezzo (2). Dalla Frigia si arriva al fiume Ali, sopra del quale sono alcune porte (3), per cui passar bisogna, e varcare il fiume in tal guisa; ed avvi altresì una fortezza considerabile per assicurare questo passaggio. Si percorre poscia la Cappadocia sino alle frontiere della Cilicia in ventotto giornate, nelle quali si fanno cento quattro parasanghe. Ma su questa medesima frontiera bisogna passar due fortezze, e dopo si fanno nella Cilicia quindici parasanghe, e mezzo in tre giorni. L'Eufrate, che si passa con picciole barche, le serve di confine, e le separa dall'Armenia. Si fanno nell'Armenia cinquantasei parasanghe, e mezzo; e vi s'incontrano quindici case reali (4), ed in ciascuna di

(1) Cioè poste.

(2) Veggasi la nota 4. del lib. 1. nel primo Tomo pag. 181.

(3) Costruite sopra un ponte.

(4) Il numero di queste case reali corrisponde sempre a

esse delle guardie: questo paese è bagnato da quattro fiumi navigabili, che bisogna necessariamente passare. Il primo è il Tigri; il secondo, ed il terzo, benchè diversi, e non provenienti dal medesimo luogo, hanno il medesimo nome; poichè il primo di questi, che ho annoverati, scorre dagli Armeni, e l'altro dai Matieni: il quarto fiume si chiama Ginde, che Ciro una volta divise in trecento sessanta alvei. Da questa Armenia andando nella terra Matiena trovansi quattro case reali: di qui passando nella regione Cissia vi sono undici case reali, e quarantadue parasanghe, e mezzo sino al fiume Coaspe, che con navi si varca, sul quale è posta la città di Susa. Tutte queste case reali sono cento, e undici: tanti dunque sono gli alberghi di dette case reali, andandosi da Sardi a Susa: che si misura giustamente colle parasanghe la via regia, e la parasanga equivale, come veramente equivale, a trenta stadj; da Sardi alla reggia, che chiamasi Memnonia (1), vi sono tredicimila cinque cento stadj (2); essendovi quattrocento cinquanta parasanghe. Laonde facendo ogni giorno cento, e cinquanta stadj, vi si consumano novanta giorni interi. In questo modo da Aristagora Milesio ben dicevasi a Cleomene Spartano, che al Re eravi il cammino di tre mesi. Che se taluno più esattamente queste cose ricerchi, io questo pure a lui dimostrerò; imperocchè ad un

quello delle parasanghe. Qualche volta vi sono un poco più di cinque parasanghe per ogni casa reale, e qualche volta non ce ne sono quattro. Si deve dunque credere, che i numeri siano sbagliati; ma non si può dir quali.

(1) Perchè Susa fu fabbricata da Titone Padre di Memnone, *Strab. lib.* 14. *pag.* 1058.

(2) Cioè miglia d'Italia 1687. e mezzo.

tal conto si deve aggiungere il viaggio da Efeso a Sardi. Dal mar Greco adunque fino a Susa (questa chiamasi la città Memnonia) dico, che vi sono quattordicimila, e quaranta stadj; imperocchè da Efeso a Sardi vi sono cinquecento, e quaranta stadj: e così il cammino di tre mesi si accresce di tre giorni intieri.

Della morte d' Ipparco, e come gli Ateniesi si liberarono dalla tirannia.

CAPITOLO QUINTO

Cacciato da Sparta Aristagora portossi in Atene, liberata da Tiranni in questo modo. Dopo che Aristogitone, ed Armodio, di antica origine Gefirei, ebbero ucciso Ipparco figliuolo di Pisistrato, e fratello del Tiranno Ippia: il quale Ipparco aveva chiaramente avuta in sogno la visione della propria rovina; niente meno gli Ateniesi, anzi più di prima soffrirono per quattro anni la Tirannia. La visione poi del sogno d'Ipparco fu questa. Nella prima notte de' Panatenei (1) parve ad Ipparco di vedere a se presente un uomo grande, e bello, il quale diceva questi versi in enigma:

> Soffri, o Lione, intollerabil cose,
> Patendole con alma tollerante:
> L'ingiusto non potrà fuggir sua pena.

Appena comparve il giorno, palesemente riferì que-

(1) I Panatenei erano una festa instituita in onor di Minerva. Veggasi Plutarco *in Theseo pag.* 11.

ste cose agl' interpreti dei sogni; e poi disprezzata la visione, celebrò la festa, e la pompa, in cui morì. I Gefirei, dai quali discendevano gli uccisori d'Ipparco, furono Fenicj, di quelli, che con Cadmo vennero in quella terra, che ora chiamasi Beozia, ed in essa abitarono, avendo avuto in sorte il territorio Tanagrico. I Cadmei furono da prima discacciati dagli Argivi; e poscia questi Gefirei essendo stati espulsi dai Beozj, vennero in Atene. Gli Ateniesi poi li riceverono fra i loro cittadini, sotto condizione, comandando ai medesimi di astenersi da molte cose non degne di essere ricordate. Questi Fenicj, che vennero da Cadmo, e dei quali furono i Gefirei, mentre abitarono questa regione, introdussero nella Grecia molte dottrine, ed anche le lettere (1), e da principio si servirono delle stesse lettere, delle quali si servono tutti i Fenicj; ma coll' andar del tempo insieme col suono cangiarono anche la figura delle lettere (2). Erano allora trai Greci gl'Ionj abitatori della più parte dei paesi circonvicini, i quali avendo ricevute, ed imparate le lette-

(1) Alcuni sostengono il contrario di quello, che il nostro Istorico dice. Veggasi la dotta Dissertazione del Presidente Bouhier, *De priscis Graecorum, et Latinorum litteris*.

(2) I Greci da principio scrivevano dalla dritta alla sinistra, come i Caldei, e gli Ebrei: poscia scrissero alternativamente, una riga cioè dalla dritta alla sinistra, ed un' altra dalla sinistra alla dritta, come può vedersi in una iscrizione riportata dallo Chishull nelle sue Antichità Asiatiche. Finalmente i Greci non scrissero in tal maniera, che dalla sinistra alla dritta; quindi fu loro necessario di voltare dalla sinistra alla dritta le lettere, che prima andavano dalla dritta alla sinistra.

re dai Fenicj, se ne servirono, mutando la figura di alcune di esse, e servendosene divulgarono, come la giustizia voleva, che si chiamavano Fenicie, perchè dai Fenicj erano state portate in Grecia. Gl'Ionj allora per un'antica consuetudine chiamano i libri *Disteri* (1), perchè una volta per iscarsezza di biblo (2) si servirono di pelli di capra, o di pecora: ed anche adesso a mio tempo molti dei Barbari scrivono in tali pelli. Anzi io medesimo vidi presso Tebe di Beozia nel Tempio di Apollo Ismenio delle lettere Cadmee incise in alcuni tripodi, le quali erano molto consimili alle Ioniche. Sopra uno di quei tripodi si legge questa iscrizione:

Quì consacrommi il prode Anfitrione,
Tornando vincitor da' Teleboi.

Questa iscrizione esser potrebbe del tempo di Lajo, figliuolo di Labdaco, il di cui padre era Polidoro figliuolo di Cadmo. Il secondo tripode dice in verso esametro:

Sceo, poi che vinse nella pugil guerra,
Ad Apollo, che lungi vibra i dardi,
Mi consacrò per adornar suo Tempio.

Questo Sceo forse fu figliuolo d'Ippocoonte contem-

(1) Che in lingua dei Fenicj è lo stesso, che pelle, e cartapecora. Veggasi su questo passo l'Abate Bellanger, *Essais de Critique sur les Traductions d'Herodote*, pag. 161.

(2) Leggasi Bernardo de Jussieu, ed il Conte di Caylus sopra la pianta chiamata Biblo, o Papiro, *Dissertation sur le Papyrus*.

poraneo di Edipo figliuolo di Lajo, se pure egli fu, che consacrò il tripode, e non un altro Sceo del medesimo nome, che fu figliuolo d'Ippocrate. Il terzo tripode anch'esso in verso esametro dice:

Laodamante in sua città Monarca
Questo bel dono ha fatto al grande Apolline."

Sotto questo Laodamante figliuolo di Eteocle, che fu tiranno, i Cadmei furono discacciati dagli Argivi, e si rifugiarono presso agli Enchelei (1). Ma i Gefirei lasciati in pace furono anch'essi dai Beozj costretti a ritirarsi in Atene, ove da essi furono fabbricati dei Tempj, coi quali non comunicavano gli altri Ateniesi, e sono separati dagli altri Tempj della città; com'è principalmente quello di Cerere Acheena (2), ed i suoi misterj. Da me adunque è stato riferito ciò, che fu veduto in sogno da Ipparco, e donde fossero oriundi i Gefirei, dai quali discendevano gli uccisori d'Ipparco. Bisogna adesso riprendere il racconto già da me cominciato, e narrare in qual maniera gli Ateniesi si liberarono dalla Tirannide. Ippia irritato contro gli Ateniesi per la morte d'Ipparco teneva il regno con sommo rigore. Gli Alcmeonidi, Ateniesi di origine, fuorusciti (3) dalla patria a cagione dei Pisistratidi, poi-

(1) Questi Popoli facevano una parte dell'Illirio, oggi detto Schiavonia.

(2) Si diede questo nome a Cerere pel dolore (in Greco dicesi *Achos*), ch'ella provò nel ratto di Proserpina. Chiamavasi anche *Gefirea*, perchè dai Gefirei veniva specialmente onorata.

(3) Costoro, benchè parenti di Pisistrato, non vollero aver parte nella sua tirannia; e vollero piuttosto andar lontani dalla patria, che vedere schiavi i loro concittadini.

chè ad essi siccome agli altri fuorusciti, infelicemente andava l'impresa del ritornare, tentata da loro con tutto lo sforzo; e poichè procurando di rivedere Atene, e liberarla, caddero da questa speranza, fortificarono Lipsidrio (1), che sta sopra la Peonia (2); e poscia tutto adoperando contro i Pisistratidi, si accordarono con gli Anfitrioni (3) di edificare per un certo prezzo il Tempio di Delfo (4); quel medesimo che ora vi è, ma che a quel tempo non v'era. Ed in vero, abbondando essi di ricchezze, ed essendo uomini riguardevoli sino dai loro maggiori, edificarono questo Tempio anche più magnifico del modello, su cui lo avevano incominciato: e fralle altre cose, benchè avessero convenuto fra loro che lo facessero di pietra di Poro (5), ciò non ostante fecero le parti

(1) Questo era un castello.

(2) Cioè sopra il Borgo Peonia, dove abitavano i Peonj venuti in Attica dalla Peonia di Macedonia.

(3) Si dava questo nome alla più illustre adunanza della Grecia, che in origine non fu per altro istituita, che per proteggere il Tempio di Delfo: in seguito poi fu destinata a raccogliere i Greci sparsi, e formare un corpo, per opporsi ai Barbari. Da principio non vi entravano che dodici città, o popoli della Grecia, ma poi si estese un tal privilegio anche agli altri popoli della medesima Grecia. Due volte l'anno si teneva quest'adunanza, nella Primavera, e nell'Autunno. Veggasi Demostene, *pro corona*, *pag.* 165. e Strabone *lib.* 9. *pag.* 643.

(4) Il quale fu abbruciato dai Pisistratidi. Questo Tempio in origine non fu che una Cappella fatta di rami di alloro: un certo chiamato Ptera di Delfo lo fabbricò in una maniera più stabile. Dopo fu fatto di rame; e finalmente per la quarta volta fu costruito di pietre da Trofonio, ed Agamede; *Pausan. lib.* 10. *cap.* 5. *pag.* 810. 811.

(5) Il Poro è simile nel colore, e nella durezza al marmo Pario, ma è molto più leggiero, *Teophrast. de Lapid.*

anteriori (1) di marmo Pario (2). Come dunque dicono gli Ateniesi, tali uomini standosi in Delfo, a forza di danaro indussero la Pitia a fare, che qualunque volta venissero uomini da Sparta, o privatamente, o mandati dal pubblico per chiedere l'oracolo, ella ad essi rispondesse, che liberassero Atene. Ma gli Spartani, poichè di continuo si diceva loro dalla Pitia lo stesso, mandarono con esercito Anchimolio figlio di Astere, molto distinto tra i suoi popolani, a discacciar di Atene i Pisistratidi, ancorchè fossero i loro ospiti, ed amici; mentre stimarono di maggior importanza ciò che a Dio appartiensi, che ciò che agli uomini. Questi adnnque furono mandati per mare con le navi, colle quali Anchimolio approdato al porto di Falero, espose le soldatesche. Ciò avendo risaputo i Pisistratidi, chiamarono ajuti dalla Tessaglia, poichè avevano fatta lega coi Tessali; e così per pubblico decreto i Tessali mandarono mille cavalli (3) col loro Re Cinea, che era Conieo (4). Dopo che i Pisistratidi ebbero questi compagni, pensarono di far così: rasero ed uguagliaro-

pag. 250. Plinio traduce Teofrasto, e dice: *Pario similis candore, et duritie, minus tamen ponderosus, qui Porus vocatur*; *Hist. Nat. lib. 36. cap. 17.*

(1) Secondo il Vesselingio si deve intendere, che la intonacarono di questo marmo.

(2) Questo marmo è chiamato anche da molti autori *Lichnia*, *Lichneo*, *e Lichnite* dalla parola latina *Lychnus*, che significa lume, e lucerna, perchè si prendeva dalle cave allo splendor della lucerna; *Plin. Hist. Nat. lib. 36. cap. 5.*

(3) La Cavalleria, ed i cavalli di Tessaglia erano molto stimati; *Theocrit. Idyll. 18. vers. 30.*

(4) Cioè della città di Conio in Frigia, che ora più non esiste.

no la pianura de' Falerei (1), in modo che rendero-no quel luogo comodo per la cavalleria, la quale poi mandarono contro il campo nemico. E questa facen-do impeto negli Spartani, molti ne uccise, e segna-tamente Anchimolio; e gli altri, che rimasero, fu-rono alle navi respinti. In questo modo la prima ar-mata venuta da Sparta, via si tornò. Sta ancora in Alopece Attica (2) la sepoltura di Anchimolio, pres-so il Tempio di Ercole, che è in Cinosargo (3). Ma poscia i Lacedemonj mandarono forze maggiori in Atene, non per mare, ma per terra, avendo fatto comandante delle medesime il Re Cleomene figliuolo di Anassandride. E mentre invadevano il paese At-tico, azzuffatasi in prima la cavalleria dei Tessali, non molto dopo essa fu in fuga rivolta, perduti qua-ranta de' suoi. Quelli, che avanzarono, così com'e-rano, direttamente ritornarono in Tessaglia. Cleo-mene andato alla città insieme con quegli Ateniesi, che intendeano liberarsi dall' esiglio, assediò i Ti-ranni ritirati dentro la fortezza dei Pelasgi (4). Nè giammai del tutto avrebbero i Lacedemonj discaccia-ti i Pisistratidi, poichè i primi neppur pensavano di cominciare l'assedio, ed i Pisistratidi erano assai be-ne forniti di vettovaglia. Adunque avendo i Lace-demonj assediati per pochi giorni i Tiranni, se ne

(1) Così chiamata dalla vicinanza di Falera, porto degli Ateniesi.

(2) Borgo celebre per esservi nato Aristide, e Socrate.

(3) Borgo dell' Attica, ov'era un Ginnasio, in cui i Filosofi Cinici avevano stabilita la loro scuola.

(4) Una Colonia di Pelasgi molti anni dopo la presa di Troja venne in Atene, ove fabbricarono un muro intorno alla Rocca, che perciò fu chiamato Pelasgico, come si ri-leva dal nostro Istorico, *lib. 6.*

sarebbero ritornati in Sparta, se allora non fosse succeduto un caso infausto agli uni, e fortunato agli altri. I figliuoli dei Pisistratidi, che fuori del paese segretamente si conducevano, furono presi. Per lo qual fatto tutte le cose dei Tiranni furono sconvolte, e per redimere i figliuoli, si accordarono secondo la volontà degli Ateniesi, d'uscire dall'Attica fra cinque giorni. Poscia andarono a Sigeo, città posta su lo Scamandro, avendo regnato trentasei anni (1). Costoro erano Pilj (2) di origine; e della famiglia di Neleo, e nati da quei medesimi; dai quali nacquero Codro, e Melanto, i quali benchè forestieri, furono Re degli Ateniesi; e perciò Ippocrate padre di Pisistrato, rinnovando la memoria di Pisistrato figliuolo di Nestore, impose lo stesso nome al proprio figlio. In questo modo gli Ateniesi furono liberati dai Tiranni: dei quali prima di tutto dirò, quanto essi fecero, e patirono degno di memoria, avanti che l'Ionia si ribellasse da Dario, ed avanti che Aristagora Milesio venisse a dimandare ajuto in Atene. Essendo Atene già prima stata grande, liberata dalla Tirannide si fece maggiore. In essa due uomini erano più degli altri possenti; Clistene Alcmeonide, il quale, com' è fama, avea indotta la Pitia; ed Isagora figliuolo di Tisandro, di famiglia illustre è vero, ma quanto antica non posso dire, se non che i suoi parenti sacrificano a Giove Cario (3).

(1) Veggasi la Dissertazione sopra Erodoto del Presidente Bouhier, *pag. 154. et seqq.* ed il Padre Corsini; Fasti Attici, *tom. 3. pag. 98.*

(2) Della città di Pilo nella Morea; oggi detta Zonichio; o Navarino.

(3) I Carj erano in grandissimo dispregio, e venivano riguardati come vilissimi schiavi; perchè erano stati i primi a

Questi due uomini colle loro fazioni si contrastavano la somma della Repubblica. Clistene, essendo stato vinto, procurò di rendersi benevolo il popolo, e di quattro tribù ne fece dipoi dieci, mutando i loro cognomi di figliuoli d' Ione, di Geleonte, di Egicore, di Argadeo, e di Oplete in altri, che esso inventò, di altri eroi forestieri, a riserva di Ajace, che quantunque straniero, pure lo associò loro, come confinante, e collegato. Nella qual cosa a me sembra, che questo Clistene imitasse il suo avo materno, che pur Clistene chiamavasi, Tiranno di Sicione: poichè quegli avendo fatta guerra con gli Argivi, allontanò da Sicione i giuochi dei Rapsodi (1), che cantavano i poemi; ed allontanolli a ca-

dar soldati per danaro. Questi popoli avevano un Tempio in comune coi Lidj, ed i Misj; *Strab. lib.* 14. e tutti quelli, che sacrificavano a Giove Cario, si riconoscevano come originarj della Caria. Così, dicendosi che i parenti d' Isagora facevano sacrifizj a Giove Cario, era lo stesso che dire, che Isagora discendeva da una famiglia di Caria, ed in conseguenza schiava.

(1) Questa parola è composta da *rapto*, che vuol dire *io cucio*, o da *rabdos*, che significa *bacchetta*, *o ramo*, e da *odi* cioè *canto*, *canzone*, *poema*. Secondo la prima etimologia, significa un Poeta autore di più canti, o libri di poesia, che sono legati insieme, e formano un intero poema, le di cui parti possono staccarsi, ed esser cantate, e recitate ciascuna da se. Secondo poi l'altra etimologia significa un Cantore, che tenendo in mano un ramo di alloro canta le sue proprie poesie, o quelle di qualche celebre poeta. Anche le Poesie d' Omero furono chiamate Rapsodie, o perchè egli stesso, ed altri le cantavano tenendo in mano un ramo di alloro; o perchè Omero avendo già formato nella sua mente tutto il poema, non lo dava fuori che libro per libro, che poi venivano insieme uniti. Ma coll'andar del tempo i nomi di Rapsodi, e di Rapsodia diventarono nomi di di-

gione dei versi di Omero, nei quali Argo, e gli Argivi sopra ogni altra cosa si celebrano; e desiderò ancora di sterminare il monumento di Adrasto figliuolo di Talao, perchè esso era Argivo: il qual monumento era nella piazza stessa di Sicione; e però andò in Delfo a consultare l' Oracolo, se cacciar doveva Adrasto (1). La Pitia rispose, che Adrasto era Re de'Sicioni, ed egli un assassino. Il Dio pertanto non permettendo tal cosa a Clistene, esso ritornato a casa pensava il modo, onde Adrasto partisse; e parendogli di averlo ritrovato, mandò a Tebe di Beozia, dicendo, ch' egli voleva ricondurre a Sicione Melanippo (2) figliuolo di Astaco; ed avendolo per concessione dei Tebani fatto ricondurre, gli consacrò nu Tempio nel Pritaneo medesimo in luogo ben munito, ed ivi lo collocò. Clistene poi ricondusse Menalippo (mentre è duopo narrarlo) perchè era stato inimicissimo di Adrasto, avendogli Menalippo ucciso Meciste di lui fratello, e Tideo genero. Dopo che Clistene ebbe edificato il Tempio, assegnò a Menalippo i sacrifizj, e le feste, togliendole ad Adrasto, con le quali i Sicioni erano stati soliti di onorarlo molto magnificamente: imperocchè quella regione era stata di Polibo, il quale morendo senza

sprezzo, per l'abuso che i Rapsodi fecero della loro arte, coll'aggiungere ai libri di Omero dei prologhi male a proposito: di modo che in oggi per Rapsodia altro non s'intende, che una raccolta di cattivi pezzi di Poesia uniti insieme.

(1) Adrasto era già morto da lungo tempo; in conseguenza qui si deve intendere delle sue ceneri, che Clistene voleva far trasportare fuor di Sicione.

(2) Pausania, *lib. 9. cap. 18.* parla del sepolcro di Melanippo guerriero il più grande fra i Tebani.

figliuoli lasciò il regno ad Adrasto, suo nipote da una figliuola. A colui dunque facevano i Sicioni grandissimi onori, e sopra tutto poi veneravano le sue disgrazie nei loro tragici cori, di modo che, non Bacco, ma Adrasto adoravano: ma Clistenè assegnò a Bacco i cori, ed il restante della solennità a Menalippo. E queste cose egli fece contro d'Adrasto. Affinchè poi le tribù dei Doriesi non avessero in Sicione i medesimi nomi, che avevano in Argo, li cambiò loro in maniera, che rendè i Sicioni molto ridicoli: imperocchè mutandoli in His (1), e in Onos (2), non vi aggiunse che delle desinenze. Bisogna però eccettuarne la sua tribù, alla quale diede il nome dal suo comando, e però quelli della sua tribù si chiamano Archelai (3), e gli altri si dicevavano parte Hiati, parte Oneati, e parte Chereati (4). I Sicioni usarono questi nomi di tribù sotto il regno di Clistene, ed anche sessant'anni dopo la sua morte: ma dipoi, fatto consiglio tra loro, li cangiarono in quelli d'Illei, di Panfili, e di Dimanati, ed aggiunsero la quarta tribù da Egialo figliuolo di Adrasto; ponendosi tal cognome, per cui chiamavansi Egialei. Queste cose fece Clistene Sicionio: e Clistene Ateniese, essendo nipote da una figliuola di questo Clistene Sicionio, e da lui avendo il nome, anch'esso, come a me sembra, in dispregio degl'Ionj, acciò le sue tribù non fossero le stesse con quelle di coloro, imitò Clistene di cui aveva il nome. Imperocchè dopo essersi cattivato l'animo del

(1) Cioè *porco*, secondo il Greco.

(2) Cioè *Asino*.

(3) *Archelaos* in Greco vuol dire *che ha autorità sopra il popolo*, *che governa il popolo*.

(4) Da *Choiros*, che parimente significa *porco*.

popolo Ateniese che per l'addietro aveva perduti tutti i privilegj di un popolo libero, e dopo aver cangiati i nomi delle tribù, di poche che erano, ne fece molte, e costitnì dieci Filarchi (1) in vece di quattro, e distribuì anche i borghi nelle dieci tribù; e così, il popolo vie più crescendo, egli si rendeva superiore alla contraria fazione. Isagora all'opposto essendo superato, macchinò questo contro di lui: chiamò in suo ajuto Cleomene Re di Sparta, il quale già se lo era fatto ospite sino dall'assedio dei Pisistratidi, e di cui già si diceva, che frequentasse la moglie d'Isagora. Questi, mandato prima in Atene un Araldo, discacciò Clistene, e con lui molti altri Ateniesi, chiamandoli Enagei (2). Diceva queste cose avvisato da Isagora; imperocchè gli Alcmeonidi, e quelli che la lor parte seguivano, erano creduti partecipi di certa strage; ma Isagora, e gli amici suoi non n'erano consapevoli. Quegli Ateniesi si chiamavano Enagei per questo motivo: Cilone Ateniese vincitore dei Giuochi Olimpici fu scoperto di avere aspirato alla tirannia; mentre radunata una compagnia di suoi uguali, tentò di occupar la fortezza. Ciò non avendo egli potuto fare, si pose esso stesso coi suoi compagni supplichevole intorno al Simulacro della Dea (3). I Pritani dei Naucrari (4), i quali allora reggevano

(1) Cioè capi di Tribù.

(2) Cioè sacrileghi.

(3) S'intende Minerva, custode della Rocca di Atene.

(4) I Pritani erano un Collegio di cinquanta Senatori, che per trentacinque giorni avevano il governo, e questo tempo dicevasi *Pritania*. Le Tribù poi dividevansi in cantoni, che anticamente chiamavansi *Naucrarie*, ed i loro Magistrati, che si prendevano dal collegio dei Pritani, venivano chiamati *Naucrari*.

Atene, di là li rimossero, dando loro la fede di non punirli colla morte. Ma la colpa di essere stati costoro poscia ammazzati si diede agli Alcmeonidi; e questo fatto è anteriore ai tempi di Pisistrato.

Battaglie, e guerre degli Ateniesi coi popoli vicini, e con gli Spartani; e vittoria contro i Tebani.

Capitolo Sesto.

Allorchè dunque Cleomene mandò a discacciar Clistene, ed i sacrileghi, Clistene se ne andò da se stesso; ma ciò non ostante Cleomene venne con poca gente in Atene, e di là rilegò settecento famiglie Ateniesi, come contaminate di sacrilegio, quelle cioè, che a lui suggerì Isagora. Fatto ciò, tentò di annullare il Senato, e di confidare i Magistrati a trecento compagni della fazione d'Isagora; ma ricusando il Senato, nè volendo obbedire, Cleomene, ed Isagora con quelli della loro fazione occuparono la Rocca. Ma gli altri Ateniesi, che erano del medesimo avviso del Senato, ve li tennero assediati per due giorni; ed il terzo giorno, ricevute le condizioni, si partirono dal paese quanti Spartani vi erano. In questo modo si verificò l'augurio dato a Cleomene; imperocchè a lui mentre ascendeva per occupare la Rocca, e voleva andare nel penetrale della Dea per consultarla, la Sacerdotessa alzatasi dalla sedia, prima ch'egli avesse passata la porta, disse: o ospite Lacedemone, torna indietro, e non entrare nel Tempio; poichè qui non è lecito entrare ai Doriesi. E Cleomene rispose: io, o donna, non sono Doriese, ma Acheeno. Egli adunque non curando un tale av-

viso, e tentò l'impresa, e anche allora per la seconda volta fu costretto a ritirarsi insieme con gli Spartani. Gli altri furono imprigionati dagli Ateniesi, per esser puniti di morte, e fra essi Timasiteo di Delfo, le imprese delle di cui mani, ed il suo valore sarebbe degno d'esser narrato. E così quelli, che furono possi in catene, riceverono la morte. Ma gli Ateniesi dopo tutto questo, avendo richiamate con Clistene le settecento famiglie, che Cleomene aveva discacciate, mandarono in Sardi per far lega coi Persiani; mentre erano persuasi, che da loro si doveva combattere con Cleomene, e con gli Spartani. Tosto che gli Ambasciatori giunsero a Sardi, ed esposero i comandi, Artaferne figliuolo d'Istaspe, Governatore di Sardi domandò loro, quali uomini fossero, e qual terra abitassero, mentre pregavano i Persiani di far lega con loro. Udito che l'ebbe dagli Ambasciatori, egli rispose loro brevemente, che, se gli Ateniesi dessero a Dario la terra, e l'acqua, egli farebbe lega con loro, se no, comandava, che si partissero. Gli Ambasciatori poi ch'ebbero tra di essi deliberato, perchè desideravano di far questa lega, risposero, che l'avrebbero data: per la qual cosa quando a casa tornarono, furono gravemente accusati. Cleomene sentendo, che egli era offeso dagli Ateniesi e con parole, e con fatti, raccolse genti da tutto il Peloponneso, tenendo celato a qual fine, avendo animo e di vendicarsi degli Ateniesi, e di stabilire Isagora nella Tirannia, il quale insieme con lui erasi dalla Rocca ritirato. Radunato adunque un grande esercito, invase gli Eleusini; ed i Beozj di concerto occuparono Enoe (1), ed Isie, ultimi bor-

(1) Ora chiamasi Cidoriso.

ghi dell'Attica: ed i Calcidesi (1) saccheggiavano da un'altra banda i luoghi della campagna Attica. Benchè però fossero gli Ateniesi stretti da doppia guerra, ciò non ostante, differendo ad altro tempo il far vendetta dei Beozj, e dei Calcidesi, portarono le armi contro i Peloponnesi, che abitavano in Eleusina. E mentre ambedue gli eserciti stavano per venire alle mani, i Corintj primi di tutti, ripensando seco stessi, che ingiusta cosa facevano, si volsero indietro, e partirono. Dopo questi partì anche Demarato, figliuolo di Aristone, che pure era Re di Sparta, ed aveva insieme condotte le truppe fuori di Lacedemone, e nel tempo passato non era stato discorde da Cleomene. Per la presente dissensione dei Re fu fatta una legge in Sparta, che non fosse lecito a tutti due i Re uscir con l'esercito (poichè prima andavano uniti); e fu decretato ancora, che, vacando dalla milizia l'uno di essi, si lasciasse a Sparta l'uno dei Tindaridi (2); perchè prima anche questi tutti due andavano in soccorso dei Re, ed invocati accompagnavano l'esercito. Ma allora gli altri collegati, che erano in Eleusina, vedendo, che i Re non andavan d'accordo, e che i Corintj avevano abbandonato

(1) Della città di Calcide, oggi detta Negroponte, Capitale dell'isola chiamata altresì Negroponte.

(2) I Tindaridi, come in altri luoghi si è detto, erano Castore, e Polluce. Gli Spartani chiamavanli in loro soccorso, e marciavano sotto i loro auspicj, e li mandavano altresì in vece di truppe ai loro alleati; *Zenobii Cent.* 2. 17. Quando l'uno dei Re andava all'armata, portava seco la statua dell'uno dei Tindaridi, restando l'altro nella città con l'altro Re. Siccome poi questi due Eroi erano rappresentati con due pezzi di legno, uniti insieme da due altri per traverso, *Plutarch. pag.* 478., in quella occasione bisognava separarli.

il campo, essi pure partirono. Questa è la quarta volta che i Doriesi andarono in Attica, essendovi entrati due volte per far la guerra, e le altre due per interesse del popolo Ateniese. La prima spedizione, allorchè condussero una colonia a Megara, si può dir con ragione essere stata fatta sotto Codro Re di Atene: e la seconda volta, e la terza vi ritornarono, quando vennero da Sparta per discacciare i Pisistratidi; e la quarta volta, quando Cleomene, conducendo quei del Peloponneso, entrò in Eleusina. Questo esercito adunque essendosi vergognosamente disperso, gli Ateniesi volendo vendicarsi delle ingiurie, fecero la prima spedizione contro i Calcidesi, in ajuto dei quali andarono i Beozj sull'Euripo (1). Lo che veggendo gli Ateniesi, preser consiglio di combatter prima contro costoro, che con quelli di Calcide. Venendo adunque con questi a battaglia, valorosamente li superarono, ed uccisine moltissimi, ne presero vivi settecento. Lo stesso giorno gli Ateniesi passati in Eubea vennero coi Calcidesi alle mani, ed avendo vinti anche questi, lasciarono nell'isola una colonia di quattromila uomini, e distribuirono loro a sorte le terre degl'Ippoboti. Ippoboti poi si chiamavano presso i Calcidesi i più ricchi. Di coloro anche quanti presero vivi, insieme coi prigionieri Beozj, stretti in ceppi posero in carcere; ed alcun tempo dopo avendoli condannati a pagare due mine a testa, diedero loro la libertà; ed i ceppi, nei quali erano stretti, li sospesero alla Rocca, e sino alla mia memoria restavano pendenti dai muri, che abbruciò il Medo (2), e dirimpetto al Tem-

(1) Oggi vien chiamato Stretto di Negroponte.
(2) Cioè i Persiani.

pio (1), che all'Occidente è rivolto. Consacrarono parimente agl'Iddii la decima parte di tal riscatto, col fare un carro di bronzo (2), che stava alla sinistra mano di chi entra, subito nel vestibulo della Rocca, con questa iscrizione:

L'Attica Gioventù con fiero Marte
Domi avendo i Calcidici, e i Beozj,
Li caricò di ferri, e dentro oscura
Prigion represse lor baldanza rea,
Ed a Pallade offrì questi cavalli
Della decima parte del riscatto.

Le forze intanto degli Ateniesi andavano sempre più crescendo. Che poi l'uguaglianza sia una cosa vantaggiosa, provar si potrebbe non da una sola cosa, ma da molte; imperocchè gli Ateniesi, mentre soggetti furono ai tiranni, non si distinsero in guerra più dei loro vicini; ma liberati dalla tirannia furono molto superiori ad ognuno. Onde apparisce, che i medesimi, sinchè furono ritenuti nella schiavitù, furono pigri di proposito, come quelli, che lavoravano per un tiranno; ma acquistata la libertà, ciascuno si affrettava di lavorar per se stesso. E questo era lo stato degli Ateniesi. I Tebani poi desiderosi dopo questa vittoria di vendicarsi di quelli, mandarono a consultare il Dio di Delfo. La Pitia rispose loro, dicendo, che da se stessi non potevano vendicarsi, e li consigliò di farne il rapporto all'assemblea del popolo, e d'indrizzarsi ai loro più pros-

(1) Di Minerva.

(2) Pausania ancora parla di questo carro di bronzo, *Pausan. lib. 1. cap. 40.* Veggasi M. le Roi, *Ruines de la Grèce*.

simi (1). Ritornati adunque gl'inviati, convocato il popolo, divulgarono la risposta, e gli comunicarono la volontà dell'Oracolo. I Tebani sentendo, che chieder dovevano ajuto ai loro più prossimi, si disser l'un l'altro: non sono i più prossimi a noi i Tanagrei, i Coronei, ed i Tespj, i quali essendo nostri antichi compagni, con ardore, ed uniti con noi le nostre guerre sostengono? Che bisogno v'è almeno di pregarli? Questo certo non è il sentimento dell'Oracolo. Mentre così tra essi discorrevano, vi fu qualcuno, che disse: a me pare d'intender ciò, che l'Oracolo voglia significarci: si racconta, che due figliuole ebbe Asopo (2), Tebe ed Egina; le quali essendo sorelle, a me sembra, che il Dio ci ordini di pregar gli Egineti di far le nostre vendette. I Tebani, poichè parve loro, che pensar non si potesse opinione migliore di questa, mandarono subito agli Egineti per averne soccorso, come quelli, che erano i loro più prossimi. Costoro dissero a quelli, che dimandavano l'ajuto, che avrebber mandati ad essi gli Eacidi. Affidati pertanto i Tebani nella lega con gli Eacidi, ed avendo assaliti gli Ateniesi, furono da questi aspramente ricevuti; e di nuovo, rimandati gli Eacidi, dimandarono agli Egineti degli altri ajuti. Mossi gli Egineti dalle loro preghiere, e gonfj di superbia per le molte forze, ed anco memori dell' antica inimicizia avuta con gli Ateniesi, mossero loro guerra senza intimarla. Ed in fatti, mentre gli Ateniesi avevano contro i Beozj tutte le

(1) La parola Greca *anchistos* può significare prossimo vicino, e prossimo parente. La Pitia, come altrove si è detto, dava sempre queste ambigue risposte.

(2) Veggasi Diodoro Siculo, *lib.* 4. §. 72.

forze rivolte, essi con navi lunghe passando in Attica, saccheggiarono Falero, e molti altri popoli nel rimanente di quella spiaggia marittima, apportando con ciò agli Ateniesi grandissimo danno. L'inimicizia poi, che instigava gli Egineti contro gli Ateniesi, da principio fu questa: gli Epidauri non ricavando frutto alcuno dalla lor terra, per tale calamità consultarono l'Oracolo di Delfo. La Pitia rispose, che innalzassero delle statue a Damia, ed Aussesia (1), e che dopo averle innalzate, meglio le lor cose anderebbero. Domandando poi gli Epidauri, se dovevano farle di pietra, o di bronzo, la Pitia disse: nè dell'una, nè dell'altro, ma di legno di pacifico ulivo. Gli Epidauri adunque chiesero agli Ateniesi, che li lasciassero tagliar gli olivi, credendo, che i loro olivi fossero i più sacri di tutti. Si racconta ancora, che in quel tempo non erano olivi in alcun luogo, se non in Atene. Gli Ateniesi dissero, che glie lo avrebber permesso, a condizione che portassero ogni anno delle vittime a Minerva Polia (2), e ad Eretteo (3). Accettata una tal condizione, gli Epidauri ebbero quanto desideravano, ed innalzarono le statue di olivo; e così la terra rendè loro i frutti; ed essi pagavano ogni anno agli Ateniesi quanto avevan promesso. In quel tempo, ed anco pel passato gli Egineti erano soggetti agli Epidauri, sì nelle altre cose, come anche nelle liti, le quali gli

(1) Damia, ed Aussesia erano le stesse, che Cerere, e Proserpina, le quali procuravano la fertilità: avevano un Tempio a Tegea, *Pausan. lib. 8. cap. 53.*, ov'erano cognominate *Carpofore*, cioè, che procurano l'abbondanza della raccolta.

(2) Cioè protettrice, e custode della Cittadella.

(3) Re degli Ateniesi, le di cui figlie morirono per la patria; *Cic. pro Sexto*.

Egineti, o attori fossero, o rei, in tutto ai primi riferivano, e presso loro trattavano. Ma da quel tempo in poi, avendo costruite delle navi, ed essendo divenuti contumaci, si ribellarono dagli Epidauri; e di già resi più potenti, come quelli ch' eran padroni del mare, saccheggiarono le terre di quelli, e tolsero ai medesimi le statue di Damia, e di Aussesia, e trasportatele le collocarono nel mezzo della loro isola in un luogo chiamato Oea (1), distante circa venti stadj dalla città. Avendole dunque innalzate in questo luogo, facevano a quelle sacrificj; ed instituirono dei cori di donne, che dicevansi ingiurie, assegnati a ciascuna delle due Dee dieci uomini, che presiedessero ai Cori. Questi Cori però niun uomo colle loro ingiurie molestavano, ma solamente le donne del paese. Gli Epidauri ancora avevano avuto simili cerimonie, ed ora ne hanno delle altre che tengono segrete. Gli Epidauri, essendo state tolte loro le statue, non attenevano più i patti, ai quali si erano obbligati con gli Ateniesi: questi significando loro per via di messaggj la propria indignazione, gli Epidauri resero ragione, per cui non commettevano veruna ingiustizia; imperocchè essi, finchè avevano avute le statue nel loro paese, avevano fatto quanto avevano convenuto; ma essendo privati di quelle, non v'era ragione che pagassero ancora un simil tributo, ma ciò dicevano di doversi esigere dagli Egineti, che ne erano i possessori. Ricevuta una tal risposta, gli Ateniesi mandarono in Egina a dimandare le statue. Gli Egineti dissero, che nulla avevano a fare con gli Ateniesi. Allora, dicono gli stessi Ateniesi, che su d'una trire-

(1) Ora più non esiste.

me navigarono colà alcuni cittadini, i quali venuti in Egina si sforzarono di levare le statue dalle loro basi, siccome quelle che erano fatte dei loro legni, per portarsele via; e non potendo toglierle di là in tal guisa, circondatele di funi, le tiravano. Ma mentre essi ciò facevano, venne un tuono, ed un terremoto; e perciò i marinari della trireme che tiravano, vennero in tal furore, che come nemici gli uni gli altri si trucidarono, ed uno solo di tanti rimase, che si trasferì a Falero. E gli Ateniesi così raccontano il fatto. Ma gli Egineti non dicono, che quelli venissero con una sola trireme (poichè essi una sola trireme, ed anco più d'una, quantunque pure fossero stati senza navi, avrebber respinto) ma che con molte navi navigarono alla loro terra: per lo che essi allora cederono, nè fecer battaglia navale. Essi però non possono render chiaro, se cedessero, per conoscersi ineguali alla pugna navale, o per voler far ciò, ch'essi meditavano. Soggiungono poi, che gli Ateniesi, non veggendo alcuno, che contro di loro si presentasse a battaglia, usciti dalle navi andarono alla volta delle statue, nè potendole levare dai piedistalli, avvolsero intorno a quelle delle funi, e si provarono di tirarle, fino a che amendue le statue fecero cosa, che presso me non ha fede, benchè forse presso qualcuno l'avrà; caddero inginocchioni, e da quel tempo sono sempre in simile positura rimaste. E queste cose, secondo gli Egineti, si fecero dagli Ateniesi. I medesimi Egineti poi, quanto a loro stessi, dicono, che dopo avere inteso, che gli Ateniesi erano per far loro la guerra, avvertirono gli Argivi, che si trovassero pronti: e dicono, che essendo gli Ateniesi discesi in Egina, gli Argivi soccorsero subito essi Egineti; e passarono da Epidauro nell'

Isola, senza che i medesimi Ateniesi lo sapessero, e fecero all' improvviso impeto sopra di loro, dopo avere interrotto il corso alle lor navi. Essi soggiungono, che nel medesimo tempo venne un tuono, ed un terremoto. E queste cose si dicono dagli Argivi, e dagli Egineti. Gli Ateniesi ancora confessano, che fra essi un solo sano, e salvo ritornò nell'Attica; ma gli Argivi pretendono d'aver disfatto l'esercito Ateniese, e che solo costui rimase superstite; dicendo all'incontro gli Ateniesi, che l'esercito fu distrutto per divina virtù, e che neppur quello si salvò, ma perì in questo modo. Riparatosi in Atene, ed avendo annunziata la rotta, le mogli di coloro, che contro Egina erano andati a combattere, di mal animo sopportando, che questo solo di tutti gli altri fosse ritornato, lo circondarono, e lo presero, e con le fibbie dei vestimenti lo punsero, domandandogli ciascuna ove fosse il suo marito, ed in questo modo lo uccisero. Questo fatto delle donne parve agli Ateniesi più tristo della strage medesima: e non potendo in altra guisa punirle, le obbligarono a cambiar la lor veste nella Jonica; imperocchè prima le femmine Ateniesi portavano la veste Dorica similissima alla Corintia: la cambiarono adunque in una tunica di lino (1), affinchè non potessero più di fibbie servirsi. Ma però, se vogliamo dir vero, questo vestimento in origine non fu Jonico, ma all'uso dei Carj, mentre ogni antica veste delle donne Greche era quella stessa, che noi ora chiamiamo Dorica. Si pretende che gli Argivi, e gli Egineti in sequela del-

(1) Queste tuniche avevano le maniche; ma il vestimento delle Doriesi non le aveva, poichè mettevasi su le spalle, e si affibbiava davanti.

la detta azione ordinassero alle loro donne di portare delle fibbie una volta e mezzo più grandi del solito; e che queste principalmente si consacrassero a quelle Dee (1); e che nell'avvenire non si offrisse al loro Tempio ninna cosa venuta dall'Attica, neppure un vaso di terra; mentre per legge si comandava, che non si potesse bevere che nelle tazze del paese. A tal segno di rissa giunsero le donne degli Argivi, e degli Ateniesi, che sino alla mia età quelle portavano delle fibbie più grandi di prima. E questo fu, come ho detto, il principio delle inimicizie tra gli Ateniesi, e gli Egineti. Questi ultimi conservando la memoria di ciò, che intorno alle statue successe, prestarono volentieri alle preghiere dei Tebani soccorso ai Beozj. Gli Egineti devastando le spiaggie dell'Attica, e gli Ateniesi facendo spedizione contro di essi, venne un oracolo da Delfo, che questi dal punir gli Egineti si astenessero per trent'anni, cominciando a contare dal tempo della ingiuria ricevuta dagli Egineti; e che, se dopo avere innalzato un Tempio ad Eaco (2), l'anno trigesimo primo cominciassero la guerra con gli Egineti, allora il tutto succederebbe a lor voglia; e che finalmente, se subito avesser con essi guerreggiato, sarebber loro avvenuti molti danni, e molti anche n'avrebbero recati, ma alla fine sariano stati soggiogati. Gli Ateniesi appena udito quest'Oracolo, che fu ad essi riferito, dedicarono ad Eaco il Tempio, cioè quello, che ora nella piazza si vede innalzato; ma non si astennero già per tant'anni dalla guerra, non volendo dif-

(1) Damia, ed Aussesia.

(2) Figliuolo di Giove, e di Egina figlia di Asopo; esso dal nome di sua madre chiamò l'isola in cui regnò.

ferire per sì lungo tempo la vendetta delle ingiurie, che avevano ricevute. Ma intanto che questi si preparavano a vendicarsi, un fatto degli Spartani fu loro d'impedimento.

Come gli Spartani deliberarono di ricettare Ippia nello stato di Atene.

Capitolo Settimo.

Gli Spartani informati del maneggio degli Alcmeonidi con la Pitia, e di ciò, che la medesima aveva detto contro essi Spartani, ed i Pisistratidi, vedevano di aver fatta una doppia perdita, e perchè avevano discacciati dalla patria i loro ospiti, e perchè non erano di ciò dagli Ateniesi in alcun modo rimunerati. Oltre a ciò erano mossi dagli Oracoli, i quali annunziavano, che dovean loro succedere molte, ed atroci cose per parte degli Ateniesi: i quali oracoli (1) aveano essi per l'addietro ignorati, ma ora saputi gli avevano da Cleomene, che a Sparta li portò; imperocchè Cleomene aveva tolti dalla Rocca di Atene questi oracoli, i quali in prima si possedevano dai Pisistratidi; e questi poi discacciati, li lasciarono nel Tempio (2), e quindi Cleomene li prese. I Lacedemoni, poi ch'ebbero in mano gli oracoli, e poi che vedevano gli Ateniesi ingrandirsi, e che non erano disposti ad obbedir loro; e di più veggendo, che la gente Attica sotto della tirannide era debole, e pronta ad obbedire, e che ora divenuta libera, a loro medesimi uguale sarebbe; que-

(1) Questi erano gli Oracoli de' più celebri Indovini; e da questi si credeva dipendere la fortuna dello stato.
(2) Di Minerva.

ste cose, dico, tutte considerando essi, venir fecero Ippia di Pisistrato da Sigeo dell'Ellesponto, là dove i Pisistratidi si erano riparati. Dopo che Ippia chiamato venne, fatti venire ancora i messaggj degli altri alleati, gli Spartani così ad essi parlarono: noi conosciamo, o Alleati, che non rettamente abbiamo operato, quando indotti da falsi oracoli discacciammo dalla patria uomini a noi ospiti, e che promesso ci avevano di darci in mano Atene; e dopo aver ciò fatto diedimo la città a quel popolo ingrato, il quale reso da noi libero, alzò contro di noi la testa, e villanamente discacciò noi, ed il Re nostro; e gonfio di superbia accresce tutto giorno le sue forze, come lo hanno principalmente saputo i Beozj, ed i Calcidesi loro confinanti, e come lo saprà qualunque altra nazione, che anderà ad oltraggiarli. Ma noi poichè nel fare ciò che si è fatto, abbiamo errato, ora sarà nostra cura il punirli, rimediando al male in compagnia di voi. Per questo motivo chiamammo questo Ippia, e voi, ciascuno dalla sua città, affinchè con deliberazione comune, e con esercito comune introducendo lui dentro di Atene, gli rendiamo ciò che gli abbiamo ritolto. Così dissero gli Spartani. Ma la maggior parte degli alleati non approvando questo discorso, ma però tacendosi, Sosicle Corintio così parlò: adesso certamente dobbiamo aspettarci di vedere il cielo ov'è la terra, e la terra ov'è il cielo, e gli uomini viver nel mare, ed i pesci su la terra; poichè voi, o Spartani, rovesciate, e sconvolte le pubbliche cose, fate ogni sforzo per introdurre nelle città la tirannide, di cui non v'ha cosa al mondo nè più ingiusta, nè più contaminata di sangue. Che se a voi par buono, che le città siano sottoposte alla tirannia, voi pe'primi fate a voi stessi

un tiranno, e poi attendete a farlo agli altri. Ma ora voi, che siete privi di tiranni, e che vi guardate a tutto potere, che non s'introducano in Sparta, vi adoprate per darli ai vostri alleati. Se però ne aveste fatta la prova, come noi, egli è certo, che a questo proposito esposto avreste un consiglio migliore. Presso i Corintj lo stato della città era questo: l'autorità era di pochi; e coloro, che Bacchiadi si dicevano (1), governavano la città; e fra di loro a vicenda celebravano i matrimonj. Ad uno di questi per nome Anfione nacque una figliuola zoppa, che chiamavasi Labda; la quale perchè niuno de' Bacchiadi voleva condurla in moglie, la prese Eetione figliuolo di Echecrete, che era della tribù di Petra, ma dalla sua prima origine Lapita (2), e discendente da Ceneo. Costui non avendo figli nè da questa donna, nè da altra, andò a Delfo per consultare l'Oracolo riguardo alla prole. Appena fu egli entrato nel tempio, la Pitia gl'indrizzò questi versi:

> Eetione, te alcun non ha che onori,
> E pur sei d'onor degno. A te un gran sasso
> Labda partorirà, che su i monarchi
> Cittadini cadendo con ruina,
> Emenderà il governo di Corinto.

Quest' oracolo reso ad Eetione fu riferito accidentalmente ai Bacchiadi, ai quali già prima era stato dato un oracolo intorno a Corinto, che loro era sem-

(1) Il primo di questa famiglia si chiamò Bacchide, che regnò in Corinto, e fu figliuolo di Prumni; *Pausan. lib. 2. cap. 4.*

(2) Cioè del paese, ove regnò Lapite figliuolo di Stilbe, e di Apollo; *Diodor. Sic. lib. 4. §. 69.*

brato oscuro, e che significava la medesima cosa di quello dato ad Eetione; ed era espresso in queste parole.

L'aquila (1) nella pietra (2) concepisce,
Per partorir fiero lion robusto,
Che a forza frangerà molte ginocchia (3).
Rifletteteci ben voi, che abitate
L'alta Corinto, e sulle amene sponde
Della limpida fonte di Pirene.

Quest' oracolo dato anteriormente ai Bacchiadi non era da loro capito; ma avendo ora inteso quello dato ad Eetione, compresero subito anche il primo, essendo concorde all'oracolo del medesimo Eetione. Ciò avendo essi avvertito, lo tenner segreto, con animo di uccidere il figliuolo, che nascer doveva da Eetione. Onde subito che la donna partorì, mandarono dieci dei loro uomini nel borgo, dove abitava Eetione, i quali uccidessero il fanciullo. Costoro arrivati a Petra, e penetrati nell'Atrio di Eetione, dimandarono il pargoletto. Labda ignorando il motivo, per cui eran venuti, e credendo, che venissero a riguardo della paterna amicizia, portò il figlio, e lo pose in mano di uno di essi. Erano per istrada rimasti fra loro d' accordo, che quel primo, che avesse ricevuto il fanciullo, lo battesse contro la terra. Ma avvenne per una certa sorte divina, che il pargoletto sorrise a colui, al quale era stato consegna-

(1) Quest' Oracolo cessava d'essere oscuro per i Bacchiadi, perchè la parola *Eetione* viene da *Aetos*, che significa *Aquila*.

(2) Questo fa allusione al Borgo Petra.

(3) Questa espressione è familiarissima ad Omero.

to da Labda: lo che considerando quegli, pietà gliene venne, e propose di non ucciderlo. Così avendone compassione, ad un altro lo diede, e questi al terzo, e così seguendo passò di mano in mano il fanciullo; e passato per tutti i dieci, e niuno volendo ucciderlo, fu di nuovo restituito alla madre. Coloro usciti fuora, e stando tuttavia davanti alla porta l'uno accusava, e riprendeva l'altro, ma più di tutti il primo, che avendolo avuto, non aveva fatto quanto si era deliberato; finchè passato alcun tempo piacque loro, che di nuovo rientrando tutti fossero della uccisione partecipi. Ma era destinato, che dalla prole di Eetione nascesse la ruina di Corinto: imperocchè Labda stando dietro alla medesima porta, udì il tutto. E però temendo, che essi, cangiandosi di parere (1), non riprendessero il suo figliuolo per ucciderlo, lo portò via, e lo nascose in luogo, di cui alcuno pensar non potesse, cioè in un'arca di biada (2), sapendo, che, se coloro fosser tornati a cercarne, il tutto avrebbero visitato, come avvenne. Coloro adunque tornati, e per tutto investigando senza poter ritrovare il bambino, parve loro di partirsi, e di dire a quelli, che mandati gli avevano, essersi fatto il tutto; ed in fatti ritornati così dissero. Dopo ciò al figliuolo di Eetione già cresciuto fu posto nome Cipselo, per il periglio schivato nell'arca di biade (3). Ma poi che

(1) Labda non ascoltò sino alla fine i rimproveri, che si fecero; ma prima che rientrassero andò a nascondere il figlio.

(2) Quest'arca fu conservata nel Tempio di Giunone a Olimpia: essa era fatta di cedro con delle storie scolpite in oro, ed in avorio; *Pausan. lib. 5. cap. 17.*

(3) Un'Arca da ripor biade si chiama in Greco *Cipsele*.

alla virile età fu giunto, consultando egli l'oracolo di Delfo, n' ebbe una risposta ambigua; ma pure confidando in quest'oracolo, assalì Corinto, e l'occupò. L'oracolo poi era questo:

> Questo ricco uom, ch'entra nel nostro tempio,
> Cipselo figlio d'Eetione, ei fia
> Lieto Re della nobile Corinto,
> E i figli suoi; ma non così i nipoti.

E questo adunque fu l' oracolo. Cipselo poi impadronitosi della Tirannide, si diportò in guisa, che perseguitò molti dei Corintj, molti privò dei danari, e molti della vita. A lui, poi ch'ebbe regnato trent'anni, e compiti felicemente i suoi giorni, succedette nella Tirannide il suo figliuolo Periandro; il quale da principio agì con più dolcezza del padre; ma facendo poi lega per via di messaggj con Trasibulo tiranno di Mileto, divenne più sanguinario anche del genitore. Egli spedì un messaggio ad interrogar Trasibulo, in qual maniera, poste in sicuro tutte le cose, potesse onorevolmente governar la città. Trasibulo, avendo condotto fuori della città colui, che Periandro aveva spedito, entrò in un campo seminato, e passeggiando insieme con lui per mezzo alle biade, gli faceva delle dimande intorno alla sua venuta da Corinto, e nello stesso tempo andava tagliando qualunque spica vedeva più delle altre alzarsi, finchè distrusse in questo modo la messe la più bella, e la più elevata, e dopo aver percorso quel campo, non data altra risposta al messaggio, lo rimandò. Ritornato esso in Corinto, a Periandro, che bramoso era di udire il consiglio, disse, che nulla a lui risposto aveva Trasibulo, e

che si maravigliava, che Periandro lo avesse mandato ad un uomo non sano di mente, che le proprie cose distruggeva; e gli espose quanto avea veduto fare a Trasibulo. Periandro ben comprendendo ciò ch'era stato fatto da Trasibulo, ed interpretando, che da lui gli veniva ordinato di uccidere i cittadini i più eminenti, da quel momento usò tutta la sua malvagità contro i suoi concittadini, e perseguitandoli, ed uccidendoli, diede compimento a quello, che Cipselo aveva incominciato. Di più fece in un medesimo giorno spogliare tutte le donne a riguardo della sua moglie Melissa: poichè avendo mandato in Tesproto (1) al fiume Acheronte alcuni messaggj per interrogare l'oracolo dei morti intorno al deposito lasciato da uno straniero, Melissa essendo comparsa, negò di volergli dimostrare, o dire, ove fosse il deposito, perch'essa pativa il freddo essendo nuda, a nulla servendole i vestimenti, coi quali era stata sepolta, mentre non erano stati abbruciati (2): e per provare che quanto diceva era vero, soggiunse, che Periandro aveva messo il pane dentro un forno freddo. Queste cose riferite al medesimo Periandro, gli parvero tanto più certe per questo, perchè cioè esso usato aveva con Melissa già fatta cadavere. Adunque subito dopo una tal nuova fè pubblicare per un Araldo, che tutte le donne Corintie dovessero radunarsi nel Tempio di Giunone. E quelle donne essendo andate colà, siccome ad una festa, riccamente adorne più che poterono, nascosi ivi dei Satelliti, tutte senza distinzione, e padrone, e serve, Periandro fecele dispogliare, e portate le

(1) Oggi dicesi Vajelizio.

(2) Veggasi Luciano *De luctu* §. 14. *tom.* 2.

vesti in una fossa, ivi furono abbruciate, poi ch'ebbe dirette le sue preghiere a Melissa. Avendo ciò fatto, e di nuovo mandati gli stessi messaggj, allora l'ombra di Melissa gl'indicò il luogo, dove avea messo il deposito. Tale, o Spartani, è la Tirannide, e tali sono gli effetti; e però, siccome noi altri Corintj fummo grandemente sorpresi, allorchè vidimo chiamarsi Ippia da voi, ora siamo più che mai maravigliati nel sentirvi dir queste cose. Laonde invocando gl' Iddii dei Greci, vi scongiuriamo, a non voler costituire nelle città la Tirannide: che se persistendo nel primo vostro disegno, voi tenterete contr' ogni giustizia di ricondurre Ippia in Atene, sappiate, che i Corintj non saranno per consentirvi giammai. Così parlò Sosicle inviato da Corinto: ed Ippia rispondendo, e gli stessi Iddii invocando, disse, che certamente i Corintj più di tutti avrebbero in seguito desiderato i Pisistratidi, quando fosser venuti quei giorni fissati dal destino a quelle vessazioni, che dagli Ateniesi avrebbero essi patite. Così rispose Ippia, perchè niun altro più perfettamente di lui sapeva gli oracoli (1). Gli altri alleati, i quali fino allora erano stati in silenzio, udito avendo Sosicle che stabiliva la libertà, tutti concordemente esclamarono, che univansi al parer del Corintio; e scongiurarono gli Spartani, che non facessero nulla di nuovo contro una città Greca, nè alcuna novità introducessero nel loro governo. In questo modo si desistè dal progetto degli Spartani. Ippia partitosi da Sparta, Aminta Re dei Macedoni gli offrì la città

(1) Mentr' erano stati in potere dei Pisistratidi, come sopra si è detto.

di Antemunte (1), ed i Tessali quella d'Iolco (2); ma egli non accettò nè l'una, nè l'altra, e ritornò alla città di Sigeo, che a forza d'armi Pisistrato avea ritolta ai Mitilenei, e dopo averla presa, aveavi stabilito per tiranno un figliuolo bastardo, chiamato Egesistrato, che egli aveva avuto da una donna Argiva. Ma questo giovine non potè godere in pace ciò, che da Pisistrato gli era stato lasciato. I Mitilenei, e gli Ateniesi erano già da lungo tempo in guerra fra loro, e le città di Achilleo (3), e di Sigeo servivano loro di piazza d'arme, donde facevano essi delle frequenti scorrerie nei rispettivi territorj degli uni, e degli altri. I primi ridomandavano quella regione; gli altri dicevano, che non era loro dovuta; e di più provavano, ch' essi stessi, e tutti gli altri Greci, i quali avevano ajutato a far vendetta del ratto di Elena, avevano nel territorio di Troja il medesimo dritto degli Eolj. In questa guerra poi, e nella battaglia, che fecero questi due popoli, accaddero molti accidenti di ogni specie, ed uno fra gli altri, che riguarda il poeta Alceo (4). In un fatto d'armi, nel quale gli Ateniesi rimasero superiori, egli fuggì, e lasciò in lor potere il suo scudo, che fu da essi sospeso al Tempio di Minerva in Sigeo. Egli compose su questo soggetto una Ode che mandò a Mitilene, e nella quale raccontava a Menalippo suo amico la disgrazia, che gli era ac-

(1) Ora più non esiste.

(2) Adesso chiamasi Jaco.

(3) Presentemente più non esiste.

(4) Poeta Lirico de' più celebri; *Horat. carmin. lib.* 1. *od.* 13., e grande inimico dei Tiranni. Di questo Poeta però non abbiamo che dei frammenti.

caduta (1). Ma Periandro figliuolo di Cipselo ristabilì la pace fra i Mitilenei, e gli Ateniesi, che l'avevano scelto per arbitro. Egli decise, che ciascuno conservasse il paese, di cui era in possesso; ed in conseguenza Sigeo restò agli Ateniesi. Ippia essendo andato da Sparta in Asia, tentò ogni mezzo, per rendere gli Ateniesi odiosi ad Artaferne; e fece tutto per ridurre Atene in suo potere, e per sottometterla a Dario. Essendosi risaputi i suoi maneggi dagli Ateniesi, mandarono deputati a Sardi per dissuadere i Persiani dal prestar fede ai discorsi dei loro fuorusciti. Ma Artaferne ordinò loro di richiamare Ippia, se di esser salvi bramavano. Gli Ateniesi erano sì lontani dall'accettare una tal condizione, che anzi furon d'avviso di dichiararsi apertamente contro i Persiani. Mentre erano in questa risoluzione, e presso i Persiani venivano accusati, Aristagora di Mileto, che Cleomene Re dei Lacedemonj aveva scacciato da Sparta, giunse in Atene, città la più potente, che fosse allora nella Grecia. Essendosi presentato alla radunanza del popolo, vi parlò, come lo avrebbe fatto a Sparta, delle ricchezze dell'Asia, e della facilità, con cui si poteano vincere i Persiani, non usando essi nè asta, nè scudo. A queste ragioni egli aggiunse, che, essendo i Milesj una Colonia degli Ateniesi, era ben convenevole, che essi, i quali erano potentissimi, li rimettessero in libertà: e siccome egli aveva urgente bisogno del loro soccorso, fece ai medesimi tutte le

(1) Strabone, *lib.* 13. *pag.* 895. riporta alcuni versi di Alceo, ma sfigurati; e sono probabilmente gli stessi, che il nostro Istorico aveva in vista. Eccoli tradotti in Italiano secondo la correzione del Vesselingio „ *Alceo è sano, e salvo; ma non è così delle sue armi: gli Ateniesi hanno attaccato il suo scudo nel Templo di Minerva* „.

più grandi promesse, sinchè finalmente li persuase. Da questo fatto sembra, che sia più facile ingannar molti, che un solo; imperocchè Aristagora non potè deludere il solo Cleomene, e pure deluse trentamila Ateniesi.

Come gli Ateniesi diedero ajuto ad Aristagora contro ai Persiani; e delle città di Grecia, che si ribellarono,

CAPITOLO OTTAVO

Persuasi adunque da costui gli Ateniesi risolverono di mandare venti navi lunghe in ajuto degl'Ionj, dandone il comando a Melantio, che era generalmente stimato fra i suoi concittadini. Questa spedizione fu una sorgente di mali tanto ai Greci, come ai Barbari. Aristagora s'imbarcò, ed andò avanti; e quando fu giunto a Mileto immaginò una cosa, da cui non doveva derivare alcun vantaggio agl'Ionj; ma egli non per questo motivo la eseguì, ma solo per recar molestia a Dario. Esso adunque mandò un certo nella Frigia verso i Peonj, che erano stati trasferiti dal fiume Strimone, dove Megabazo aveali fatti prigionieri, e che vi abitavano un borgo, che loro era stato particolarmente assegnato. Giunto colà quel messaggio disse ai medesimi: o Peonj, Aristagora tiranno di Mileto m'ha imposto di darvi un consiglio, che vi sarà vantaggioso, se vorrete seguirlo. Tutta la Ionia ha prese le armi contro il Re; onde voi avete una favorevole occasione per ritornare nella vostra patria senza rischio veruno. Voi non avete da far altro, che portarvi fino al mare; mentre noi avremo cura del resto. I Peonj udendo ciò, n'ebber piacere, e prese con loro le mo-

gli, ed i figliuoli, verso il mare tutti fuggirono, all' eccezione di pochi, che il timor del pericolo ritenne nelle proprie abitazioni. Giunti al mare, di là passarono a Chio; ed appena ivi furono approdati, sopraggiunse loro la Cavalleria Persiana, che li perseguì con furore: ma non avendoli potuti raggiugnere, mandarono a dir loro a Chio, che fossero ritornati. I Peonj però non gli ascoltarono, e da quelli di Chio furono di là trasportati nell'isola di Lesbo, e dai Lesbj in Dorisco, donde per terra nella Peonia tornarono. Dopo queste cose vennero ad Aristagora gli Ateniesi con venti navi, e cinquanta triremi degli Eritrei, che gli accompagnavano, non tanto per riguardo di essi, quanto per corrispondere in fatti ai beneficj ricevuti dai Milesj. Questi realmente aveanli ajutati nella guerra contro dei Calcidesi, allorchè i Samj recaron soccorso ai medesimi Calcidesi contro gli Eritrei, ed i Milesj. Aristagora, quando questi, e gli altri alleati furono giunti, fece la spedizione contro Sardi, non andandovi però in persona, ma restando in Mileto, dato il comando dei Milesj a Caropino suo fratello, e posto Ermofanto alla testa degli alleati. Gl'Ionj essendo approdati ad Efeso, lasciarono le loro navi a Coresso del territorio di Efeso, e presi dagli Efesj, perchè servisser loro di guida, s'incamminarono per quelle campagne in grandissimo numero, e sempre lungo il fiume Caistro (1): e quindi salito il monte Tmolo, vennero a Sardi; e niuno facendo loro resistenza, presero tutte le parti della città, toltane la rocca, la quale Artaferne stesso difendeva, avendo seco non pochi soldati. Ma ciò, che impedì che costoro non saccheggiassero la città, fu questo: la mag-

(1) Ora vien detto Chiai.

gior parte delle case in Sardi erano fatte di canne; e quelle che erano fabbricate di mattoni, erano pure coperte di canne. Un soldato avendo incendiata una di queste case, di repente il fuoco di casa in casa passando, consumò tutta la città; la quale mentre ardeva, i Lidj, e quanti Persiani erano in Sardi circondati da ogni parte, e non trovando alcuna via onde scampare, poichè l'incendio già devastava le estreme parti della città, vennero in folla nella piazza, e sulla riva del fiume Pattolo, il quale scorrendo per mezzo alla detta piazza, e portando seco delle minutissime parti di oro staccate dal monte Tmolo, si scarica nel fiume Ermo, e l'Ermo nel mare. Addensatisi i Lidj, come anche i Persiani presso questo fiume Pattolo, e nella piazza, furono costretti a difendersi. Gl'Ionj veggendo, che alcuni dei nemici si difendevano, e che altri andavano loro incontro, presi dalla paura si ritirarono verso il monte Tmolo, e di là nella notte alle lor navi discesero. Essendosi abbruciata Sardi, arse insieme il Tempio di Cibele Dea del paese: e questo incendio servì poscia di pretesto ai Persiani per dar fuoco ai Tempj della Grecia. Quando i Persiani, che abitano di qua dal fiume Ali, ebber la nuova di questa invasione, allora accorsero in ajuto dei Lidj: nè avendo trovati in Sardi gl'Ionj, che di là eran partiti, per la stessa via seguendoli, li colsero in Efeso; ed azzuffatisi con essi, che loro stavano a fronte, li posero in fuga, e molti ne uccisero, e fra gli altri soggetti distinti Eualcide capitano degli Eritrei, il quale nei giuochi, in cui si assegnano per premio delle corone, più volte guadagnate le aveva, e ne fu anche da Simonide (1) Ceo mol-

(1) Nei frammenti di questo Poeta non ritrovasi un tal

tissimo celebrato. Quelli, che da tal pugna scamparono, per le città si dispersero. E così allora fu combattuto. Gli Ateniesi poi avendo dopo queste cose abbandonati del tutto gl'Ionj, ricusarono di prestar loro ajuto, ancorchè per via di messaggj Aristagora di ciò grandemente li pregasse. Ma gl'Ionj, quantunque privati della confederazione degli Ateniesi, contuttociò, poichè già tante cose contro Dario avevano fatte, con non minore sollecitudine preparavano la guerra contro di lui; e navigando per l'Ellesponto, ridussero in loro potere Bizanzio, e tutte le altre città all'intorno. Usciti poscia da questo mare indussero nella lega della guerra gran parte della Caria; e la città di Cauno (1) che prima aveva ricusato di far questa confederazione, anch'essa, poi che Sardi era abbruciata, si unì con gl'Ionj: e vi si unirono ancora quelli di Cipro, toltine gli Amatusj. Quei di Cipro poi si ribellarono dai Medi in questa maniera. Eravi Onesilo fratello minore di Gorgo Re di Salamina, figliuolo di Chersi, e nipote di Siromi, e pronipote di Eveltone. Quest' Onesilo avendo più e più volte per l'addietro sollecitato Gorgo a ribellarsi dal Re, allora, udendo che gl'Ionj pure si erano ribellati, con più veemenza prese a tentarlo. Ma Onesilo nulla ottenendo da lui, osservato il tempo, in cui era uscito dalla città di Salamina, lo chiuse fuor delle porte, assistito a far ciò dagli uomini della sua fazione. Gorgo privato del suo castello fuggì presso i Medi; ed Onesilo essendosene impadronito, per-

tal elogio, che non si è salvato dalle ingiurie del tempo. Veggasi M. Brunch, *Analecta Veter. Poetar. Graecor. T. I. pag.* 137.

(1) Città, che più non esiste: essa fu la Patria del celebre Pittore Protogene.

suase a tutti quei di Cipro la ribellione; ma avendo egli persuasi tutti gli altri, gli Amatusj, che ricusarono di ribellarsi, egli cinse d'assedio. Mentre costui assediava Amatunta (1), Dario, poi ch'ebbe l'annunzio, che Sardi era stata presa, ed incendiata dagli Ateniesi, e dagl' Ionj, e che Aristagora Milesio era stato capo della lega, ed aveva ordita la trama, dicesi, che udite queste cose, non fece verun conto degl' Ionj, ben sapendo, che non sarebbero andati impuniti della lor ribellione; ma che dimandò chi fossero gli Ateniesi: e poscia quando l'ebbe saputo, richiese il suo arco, e presolo, e postovi sopra una saetta, la scagliò verso il Cielo, e scagliata che l'ebbe per l'aria, gridò; o Giove (2), possa io vendicarmi degli Ateniesi! E così avendo detto, impose ad uno dei suoi servi, che qualunque volta gli apprestava la mensa, gli dicesse tre fiate: o Padrone, ricordati degli Ateniesi. Egli dunque avendo così ordinato, fatto venire al suo cospetto Istieo Milesio, che già da lungo tempo ritenea nella Reggia, così gli parlò: o Istieo, io sento dire, che il tuo governatore, a cui tu affidasti Mileto, ha macchinate delle novità contro di me; imperocchè avendo egli chiamate genti dall'altro Continente, ed unitele agl'Ionj, i quali mi pagheranno il fio del loro attentato, ed avendo sollevati tutti contro di me, mi ha privato della città di Sardi. Or dimmi, ti sembra, che queste cose sieno convenevoli? Come può essere, che

(1) Città di Cipro dedicata a Venere: molti Geografi credono, che fosse nel luogo, dove ora è Limisso; ed altri assicurano, che le sue rovine sono distanti più di sette miglia da Limisso.

(2) I Persiani, come lo ha detto il nostro Istorico nel primo Libro, chiamavano Giove tutto lo spazio del Cielo.

ciò siasi fatto senza il tuo consiglio? Guardati bene di renderti colpevole per la seconda volta. A tutto questo rispose Istieo: che mai dicesti, o Re? Mi credi tu capace di consigliare una cosa, che possa recarti il menomo dispiacere? E per qual fine, o profitto potrei io far questo? Mi manca forse qualche cosa qui, dove ho tutto quello, che tu hai, e dove tu mi ammetti all'onor dei tuoi consigli? Che se il mio Governatore ha fatto ciò, che tu dici, sii persuaso, ch'egli lo ha eseguito di proprio arbitrio: ma io veramente non posso indurmi a credere, che il mio Governatore, ed i Milesj abbiano tentate cose nuove contro il tuo Impero. Se però essi hanno così operato, e se è vero ciò, che riferito ti venne, intendi adesso, o Re, ciò che facesti, quando pensasti di allontanarmi dal mare; perchè sembra, che gl'Jonj abbian tali cose intraprese, dopo che io fui dalla lor vista rimosso; e costoro già prima avevano desiderio di sottrarsi alla tua obbedienza: e se io nell'Ionia fossi rimasto, niuna città si sarebbe mossa. Ora lasciami tornar prestamente nella Ionia, ed allora ti rimetterò nello stato primiero tutti questi affari, e ridurrò in tuo potere Aristagora autore di questa trama. Quando io avrò ciò fatto secondo la tua intenzione, giuro per gl'Iddii protettori dei Re, che io non deporrò questa veste, di cui vestito vado nella Ionia, prima di averti resa soggetta, e tributaria la grande Isola di Sardegna (1). Così parla-

(1) M. Rollin pretende, che quì il Testo sia alterato, argomentando, che l'Isola di Sardegna era troppo lontana dalla Ionia, e che in conseguenza non ci aveva alcun rapporto. Ma si risponde, che Erodoto ripete la medesima cosa nel principio del sesto Libro; e che gl'Ionj erano bravissimi navigatori, ed erano andati a fondare delle colo-

va Istieo per ingannar Dario, il quale persuaso da questo discorso, lo lasciò andare, raccomandandogli, che dopo avere effettuato quanto egli prometteva, ritornasse a Susa. In tempo che venne al Re la nuova della presa di Sardi, ed in tempo che egli, lanciato un dardo contro il Cielo, ne deliberava con Istieo, ed Istieo da lui mandato se n'andava al mare, accadde quanto io dirò. Ad Onesilo, che assediava quelli di Amatunta, fu recato avviso, che Artibio Persiano con navi, che portavano gran moltitudine di Persiani, era in corso verso Cipro. Onesilo, ricevuta una tal nuova, mandò nell'Ionia dei messaggj a chiamar gl' Ionj, i quali senza perder molto tempo nella deliberazione, vennero in suo soccorso con una grande armata navale: ed essendo approdati a Cipro, anche i Persiani dalla Cilicia passarono con le lor navi in quest' Isola; e per terra andarono a Salamina, mentre i Fenicj con l'armata circondavano quel promontorio, che si chiama le Chiavi di Cipro (1). Costoro facendo tali cose, i Tiranni di Cipro, convocati i Duci degl' Ionj, così ad essi parlarono: o genti della Ionia, noi diamo a voi la scelta o di combattere contro i Persiani, o contro i Fenicj, Se volete per terra attaccar la mischia coi Persiani, già è tempo di uscir dalle navi, ed ordinar la battaglia, acciò noi entrando nelle vostre medesime navi facciamo guerra coi Fenicj: e se voi volete coi Fenicj tentar la fortuna, egli è similmente tempo di farlo. Eleggetevi adunque o l'uno, o l'altro, e pensate,

nie in luoghi molto più remoti, come varie volte lo ha detto il nostro Istorico nel primo libro.

(1) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib.* 5, *cap.* 31. Ora chiamasi Capo Sant'Andrea.

che da voi dipende la libertà della Ionia, e di Cipro. Gl'Ionj poi così risposero: il Comune della Ionia mandò noi per difendere il mare, e non già perchè, dando noi ai Ciprj le navi, combattessimo in terraferma. Nel luogo adunque, ove ora siamo, faremo il tutto; e voi, ricordandovi quanto avete sofferto sotto il duro giogo dei Medi, combattete, e dimostratevi uomini valorosi. Così adunque gl' Ionj risposero. Dopo queste cose, andando i Persiani nella campagna di Salamina, i Re di Cipro scelsero ciò che avean di meglio fra i soldati di Salamina, e di Soli (1), per opporli ai Persiani, ed ordinarono le altre lor truppe contro il restante dell' armata. Onesilo si fermò egli stesso contro Artibio Capitano de' Persiani. Montava Artibio un cavallo, che sapeva impennarsi contro un uomo armato: Onesilo udendo ciò, ne parlò ad uno scudiero, di nazione Cario, ed uomo pieno di coraggio, esperimentato nell'arte della guerra; e gli disse: io sento dire, che il cavallo di Artibio s'impenna, e coi piedi, e coi denti uccide il nemico, contro del quale viene spinto. Rifletti tu dunque prestamente su questo, e dimmi, se vuoi anzi badare a ferire il cavallo, o lo stesso Artibio. Lo scudiero rispose: o Signore, io son pronto a fare tutte due insieme queste cose, ed a fare o l'una o l'altra, come tu vorrai. Io però ti dirò ciò che mi sembra più convenevole al tuo interesse: io son d'avviso, che un Re, ed un Capitano debba combattere contro di un Re, e contro di un Capitano; mentre se tu l'ucciderai, ne avrai somma gloria; e se egli ucciderà te (lo che non voglian gl'Iddii) è solo mezza disgrazia l'esser

(1) Città dell'Isola di Cipro, oggi detta Solia.

messo a morte da un uomo degno (1). A noi che siamo servi, si conviene combattere contro degli altri servi. Per quello poi, che riguarda il cavallo di Artibio, tu non devi punto temere della sua destrezza, nè dell'arte sua; mentre io ti prometto, che di qui avanti non si drizzerà più contro veruno. Così parlava costui, e non molto dopo le due armate di terra, e di mare vennero alle mani. Gl'Ionj fecero spiccar molto sul mare il loro valore, ed in quella giornata batterono i Fenicj: ma singolarmente si distinsero i Samj. Le armate di terra poi s'avvicinarono, e si attaccarono insieme: e inoltre accadde questo intorno ai due Capitani. In tempo che Artibio col cavallo, su cui era montato, andò addosso ad Onesilo, Onesilo, com' erasi convenuto col suo scudiero, ferì Artibio, che lo investiva. Il cavallo nel tempo stesso innalzò i piedi nello scudo di Onesilo, ed il Cario glieli tagliò con una falce; del qual colpo cadde in terra. Standosi però altri occupati a combattere, Stesenore, Tiranno di Curio (2), il quale comandava a molta soldatesca, tradì i suoi collegati. Si dice, che i Curiesi sono una Colonia di Argivi. Dopo la ribellione di costoro, subito i cocchj (3) da guerra dei Salamini seguirono l' esercito

(1) *Quisquis es, o juvenis, solatia mortis habeto,*
Dixit, ab Haemonio quod sis jugulatus Achille.
Ovid. Metamorph. 13. 80.

(2) Città dell' Isola di Cipro, che ora dicesi Piscopia.

(3) Erano questi i medesimi cocchj, che Omero descrive nella Iliade: sopra quelli stavano due uomini, l'uno dei quali teneva le redini, e l'altro combatteva. I Salaminj avevano conservato questo antico uso, di cui se n'ha l'esempio anche fra i Tebani in una battaglia, che diedero contro gli Ateniesi, *Diodor. Sicul. lib.* 12. §. 70.

dei Curiesi medesimi, per lo che i Persiani rimasero superiori a quelli di Cipro, i quali si rivolsero in fuga; e molti ne perirono, e fra gli altri Onesilo, figliuolo di Chersi, quello stesso, che aveva indotti i Ciprj a sollevazione. Anche Aristocipro Re de'Soliesi vi perdè la vita: esso era figliuolo di quel Filocipro, che Solone Ateniese essendo venuto a Cipro, celebrò ne' suoi eroici versi sopra tutti gli altri Tiranni (1). Quei di Amatunta tagliarono la testa di Onesilo, perchè gli aveva assediati, e la posero sopra una delle porte della città. Alcun tempo dopo essendosi scarnata, e vuota, uno sciame di api vi entrò, e vi fece il miele. Succeduta tal cosa, fu consultato l' Oracolo, il quale così rispose, cioè, che prendendo il capo lo seppellissero, ed ogni anno facessero dei sacrificj ad Onesilo, come ad un Eroe; e ciò essi facendo, le loro cose andrebbero meglio. Gli abitatori di Amatunta obbedirono, e fino a mio tempo gli sacrificano ancora. Cl' Ionj poi, i quali presso a Cipro aveano combattuto sul mare, poichè intesero, che le cose di Onesilo erano andate in rovina, e che si assediavano tutte le altre città di Cipro, toltane Salamina, che i Salaminj stessi avevano restituita a Gorgo loro antico Re, si affrettarono di ritornare subito nella Ionia. Fra tutte le città di Cipro quella di Soli sostenne per lunghissimo tempo l'assedio; ma i Persiani avendo fatte delle mine sotto alle mura, dopo cinque mesi finalmente la presero: e così quelli di Cipro, essendo stati liberi un anno, vennero di nuovo in servitù. Ma Daurise, che aveva per moglie una figliuola di Dario, ed Imee, ed Otane, ed altri Duci Persiani, che pari-

(1) Veggasi Plutarco nella vita di Solone.

mente aveano per mogli delle figliuole di questo Re, perseguirono gl'Ionj, che avevano fatta la spedizione contro Sardi, e li batterono dopo averli forzati a rientrare nelle lor navi; e finalmente essendosi divise fra essi le città, le saccheggiarono. Daurise rivoltosi alle città poste nell'Ellesponto, prese Dardano, Abido, Percote, Lampsaco, e Peso, non avendo ciascuna di esse resistito più di un giorno. Ma in tempo, ch'andava da Peso a Pario (1), gli giunse la nuova, che i Carj essendo della stessa opinione degl'Ionj, eransi ribellati: e però voltato indietro il suo viaggio, dall' Ellesponto verso Caria condusse l'esercito. Ma prima che Daurise vi arrivasse, i Carj certificati della sua venuta si radunarono in un luogo chiamato le Colonne Bianche, sul fiume Marsia (2), che dal paese Idriade (3) scorre nel Meandro (4). Quivi adunque essendosi radunati i Carj, si dissero molti pareri, ma il migliore fu a mio giudizio quello di Pissodaro, figliuolo di Mausolo, della città di Cindo, che aveva per moglie la figlia di Siennese Re di Cilicia. Il parer di costui fu, che i Carj, passando il Meandro, ed avendo il fiume alle spalle, combattessero il nemico in modo, che tolta la speranza di fuggirsi, e sforzati a star nel loro posto si rendessero più forti, che di natura non erano. Questa sentenza però non vinse; ma bensì quella, che i Persiani, più tosto che essi, avesse-

(1) Città dell'Ellesponto, che ora chiamasi Camanar.

(2) Ritiene anche oggi il medesimo nome.

(3) Ora più non esiste.

(4) Oggi chiamasi Madre. Gli antichi hanno detto, che questo fiume fa moltissimi giri, ed il conte di Choiseul, che lo ha veduto, assicura nel suo viaggio Pittorico, ciò esser vero.

ro a tergo il Meandro, affinchè, se i medesimi Persiani erano superati, e posti in fuga, cadessero nel fiume, nè potesser salvarsi. Qualche tempo dopo arrivati essendo i Persiani, ed avendo passato il Meandro, i Carj sopra il fiume Marisia fecero ad essi aspra, e lunga battaglia; ed alla fine, attesa la moltitudine dei nemici, volsero le spalle. In questo combattimento perirono due mila Persiani, e diecimila Carj; e coloro, che di questi ultimi fuggirono, si ricoverarono a Labrandà (1) nel Tempio di Giove Stratio (2), ed in un gran bosco di platani, che gli è consecrato. I Carj sono i soli popoli, che io sappia, che a Giove Stratio sacrificano. Quindi adunque radunatisi i Carj deliberavano sulla propria salvezza, e se dovessero rendersi ai Persiani, o abbandonar del tutto l'Asia. In tempo che su di ciò consultavano, vennero in loro ajuto i Milesj con altri collegati; ed allora i Carj, mutata la primiera volontà, si animarono a rinnovare la guerra, e combatterono contro i Persiani che venuti erano ad assalirli; e più lungamente di prima essendosi pugnato, essi alla fine furono posti in fuga. In generale perì in questa giornata moltissima gente, ma sopra tutto dalla parte dei Milesj. Alcun tempo dopo i

(1) Borgo di Caria, il quale è distrutto.

(2) Cioè guerriero. Veggasi Esichio alla parola *Stratios*. Questo Giove veniva rappresentato con un'accetta in mano, la quale Ercole aveva regalata ad Onfale, e che poi portarono tutti i Re di Lidia, che a lei succedettero, fino a Arseli, che la pose nelle mani di questo Giove, il quale chiamavasi anche Labrandenieno, come lo dice Strabone *lib.* 14., perchè in Labranda veniva specialmente onorato. Veggasi Plutarco, *Quaest. Graec. pag.* 501. *e Marmora Oxonicus. par.* 2. *tab.* 5. 12.

Carj combattendo nuovamente, ripararono la perdita presente; imperocchè udendo essi, che le loro città sarebbero state invase dai Persiani, tesero insidie ai medesimi nella via, che mena a Pedaso, nelle quali cadendo di nottetempo i Persiani, furono tagliati a pezzi coi loro Duci Daurise, Amorge, e Sisimace: con questi morì anche Mirse figliuolo di Gige; ed Eraclide figliuolo d' Isbanoli, nativo di Milasso, fu il condottiero dell'aggnato. Così perirono questi Persiani. Imee però, che pure era uno dei persecutori degl' Ionj, che sotto Sardi aveano combattuto, si rivolse verso la Propontide, e prese Cio in Misia: ed avendo poscia avuto avviso, che Daurise, lasciato l'Ellesponto, andava in Caria, egli abbandonata la Propontide, condusse l'esercito nell' Ellesponto, e soggiogò tutti gli Eolj del territorio d' Ilio, e prese anche i Gergiti, che soli erano rimasti degli antichi Teucri. Lo stesso Imee poi, mentr'era occupato in tali conquiste, morì di malattia in Troade. Ma Artaferne Governatore di Sardi, e Otane terzo capitano, scelti per condurre l'esercito contro l'Ionia, e l'Eolide, che insieme confinano, presero nella Ionia Clazomene, e nell'Eolide Cuma. Espugnate queste città, Aristagora Milesio, il quale aveva così turbata la Ionia, ed era stato l'autore di tanta confusione, mostrò in questa circostanza ben poca fermezza d'animo; imperocchè veggendo ciò, e parendogli impossibile di superar Dario, prese la risoluzione di fuggire; e chiamati quelli della sua fazione deliberò con essi, dicendo, che meglio sarebbe per loro avere alcuno asilo in pronto, caso che fossero discacciati da Mileto, o coll' andare come colonia in Sardegna, o a Mircino nel paese degli Edonj, città, che Istieo aveva

ricevuta in dono dal Re Dario, e cinta di mura. Ma Ecateo Istorico figliuolo di Egesandro negava, che egli dovesse condurre una Colonia in veruno di questi due luoghi, e diceva, che, se era discacciato da Mileto, fabbricar doveva un castello nell' Isola di Lero, ed ivi fermarsi; mentre sarebbe stato facile, che di là ritornasse a Mileto. Così consigliava Ecateo. Aristagora però era più inclinato a portarsi a Mircino; e quindi dato il governo di Mileto a Pitagora, uomo approvato tra quei popolani, esso, presi tutti quelli, che vollero seguirlo, navigò in Tracia, ed ottenne quella regione, per la quale erasi partito. Essendone uscito in seguito per andar a metter l'assedio ad una città, tanto esso, quanto il suo esercito fu ucciso dai Traci, che la difendevano, e che prima avean voluto lasciarla a tutte quelle condizioni, che loro si fossero imposte.

LIBRO SESTO

INTITOLATO

ERATO

Delle guerre, che i Persiani ebbero coi Greci, e prima come fuggì Istieo, e ciò che fece a Mileto.

CAPITOLO PRIMO.

Aristagora autore della ribellione Ionica così perì. Ma Istieo Tiranno di Mileto appena fu licenziato dal Re Dario, si partì da Susa, e venne a Sardi, dove giunto fu interrogato da Artaferne, che n'era il Governatore, per quali ragioni gli paresse, che gli Ionj si fossero indotti a ribellarsi. Negando egli di saperlo, anzi maravigliandosi del fatto, come notizia pur non avesse delle cose presenti, Artaferne, il quale ben s'avvedeva, che colui usava inganno, e che sapeva la vera origine della sollevazione, così gli disse: o Istieo, la cosa sta in questo modo: tu hai cucita la scarpa, ed Aristagora se l'ha posta ne' piedi (1). Ciò disse Artaferne, intendendo della ribellione; onde Istieo temendo di lui come consape-

(1) Questo era un proverbio, con cui voleva significarsi, che uno era stato l'autore di un'impresa, ed un altro l'aveva eseguita.

vole del fatto, subito sul far della notte fuggì verso il mare, ed ingannando Dario, a cui aveva promesso di rendergli soggetta la grande Isola della Sardegña, si fece condottiero degli Ionj nella guerra contro il medesimo Dario. Essendo egli passato in Chio, fu quivi messo in catene, avendolo i Chii accusato di esserci venuto per parte di Dario a suscitare delle sedizioni; ma poi che seppero il vero, e come egli era nemico del Re, lo sciolsero dalle catene. Interrogato poscia Istieo dagli Ionj, perchè mai con tanta premura avesse persuaso Aristagora a ribellarsi dal Re, ed avesse loro sì grande strage arrecata, egli non manifestò ad essi, quale n'era stata la vera cagione; ma disse, che il Re Dario aveva determinato di trasferire i Fenicj nella Ionia, togliendoli dalle lor sedi, e gli Ionj nella Fenicia, e che perciò egli aveva dati simili ordini. In tal guisa costui spaventava gli Ionj, benchè il Re non avesse mai determinato di far tal cosa. Dopo ciò scrisse delle lettere ad alcuni Persiani, che erano in Sardi, come quelli, che con lui parlato avevano di ribellione, e mandolle per un certo Ermippo Atarnita (1). Ma costui, in vece di consegnare le lettere a chi erano indrizzate, le recapitò ad Artaferne, il quale informato di ciò, che si tramava, volle, che Ermippo le consegnasse a quelli, ai quali eran dirette; e che poi rimettesse in sue mani anche quelle, che dai Persiani si mandavano in risposta ad Istieo. Così essendosi palesata la cosa, uccise Artaferne molti Persiani; ed in Sardi vi fu veramente del tumulto. Ma Istieo caduto dalla sua speranza, fu dagli abitanti di Chio condotto a Mileto, com'esso aveali scongiurati. I

(1) Cioè della città di Atarne, che più non esiste.

Milesj, che volentieri si erano liberati da Aristagora, non potevano in alcun modo persuadersi a ricevere nel paese alcun altro Tiranno, come quelli, che avevano gustata la libertà. Istieo adunque avendo tentato d'introdursi in Mileto in tempo di notte, fu ferito in una coscia da un certo Milesio. Ributtato così dalla patria ritornò a Chio, e di là, poichè non potè indurre questi abitanti a somministrargli delle navi, passò in Mitilene; ed avendo persuasi i Lesbj a dargli le navi, essi, armate otto triremi, passarono con lui a Bizanzio: e colà fermatisi intercettavano tutti i navigli, che venivano dal Ponto Eusino, toltine quelli, che si dimostravano pronti, e disposti a prestare ubbidienza ad Istieo. Mentre che dunque Istieo, ed i Mitilenei tali cose facevano, aspettavasi a Mileto una grande armata navale, e terrestre; imperocchè i Duci dei Persiani, radunate in un solo esercito tutte le forze loro, andavano verso quella città (1), facendo minor conto delle altre. Fra le truppe navali i Fenicj erano i più pronti, ed in compagnia di questi militavano quelli di Cipro soggiogati di fresco, ed i Cilici, e gli Egizj. Costoro adunque venivano contro Mileto, e contro tutta l'altra Ionia: e gli Ionj sentendo questo, mandarono dei loro principali al Panionio (2). A questi radunati per deliberare parve, che non si dovessero mandare contro i Persiani soldatesche terrestri, ma che i Milesj, per quan-

(1) Che era Capitale della Ionia.

(2) Questo era il luogo, dove si radunavano le principali città della Ionia, e dodici erano quelle, che di tal dritto godevano, *Pausan. lib. 7. cap. 5.* La città di Smirne vi fu ammessa in seguito, come apparisce da una medaglia di Antonino Pio, riportata dallo Spanheim, *de Nummor. usu, et praest. Dissert. 9. pag. 643.*

to potevano, dalle mura resistessero al nemico; e che si dovesse allestir l'equipaggio per tutte le navi, senza eccettuarne pur una; lo che fatto essi ordinerebbero, che la flotta si radunasse quanto prima a Lada, per combattere in soccorso di Mileto. Lada poi è una piccola isola posta di fronte alla città dei Milesj. Fatte queste risoluzioni, allorchè le navi furono cariche, gli Ionj vennero pronti, accompagnandoli gli Eolj tutti dell'isola di Lesbo; ed ordinarono l'armata in questo modo. I Milesj occupavano l'ala verso Oriente con ottanta navi, che avevano somministrate. A questi erano contigui i Persiani con dodici navi, ed i Miusj con tre. Vicini a questi erano i Tej con diciassette navi, ai quali stavano uniti i Chii con cento. Presso a questi stavano gli Eritrei, ed i Focesi, i primi con otto, gli altri con tre navi. Uniti ai Focesi andavano i Lesbj con settanta navi; ed in ultimo nell'ala verso l'Occaso erano i Samj con sessanta navi, E queste in tutto ascendevano al numero di trecento cinquanta triremi dalla parte degl'Ionj. Quelle poi dei Barbari erano seicento, le quali poi che vennero alle spiaggie Milesie, e colà trovarono tutta l'infanteria, allora i Capitani dei Persiani, udita la moltitudine delle Ioniche navi, temerono forte di non poter superare il nemico, e però di non poter prendere Mileto, se non s'impadronivano del mare; e così cader presso Dario in pericolo di subire qualche gastigo. Considerando ciò, radunarono i Tiranni degli Ionj, i quali da Aristagora Milesio erano stati espulsi dai loro Regni, ed eransi rifugiati presso i Medi, ed allora unitamente contro Mileto combattevano; e quelli tutti convocati, così loro parlarono: o Ionj, ora è il tempo di rendervi benemeriti della casa del Re. Dunque cia-

cun di voi si provi di distaccare i suoi popolani dal resto degli alleati, allettandoli con questa promessa; che essi così facendo non subiranno alcuna pena per la loro ribellione, niuno edifizio o sacro o profano sarà loro arso, e che saranno trattati con la medesima dolcezza di prima: ma non volendo ciò fare, anzi venire ad ogni modo a battaglia, minacciate ad essi, che accaderanno loro sicuramente queste calamità; vinti in guerra, saranno tratti in servitù; i loro figliuoli verranno castrati, le vergini trasportate a Battro (1); e la lor terra ad altri sarà consegnata. Così avendo parlato i Duci dei Persiani, i tiranni degl' Ionj mandarono la seguente notte ciascuno ad avvisare i suoi di quanto loro veniva imposto. Ma gl'Ionj, ai quali questi annunzj pervennero, li disprezzarono, nè vollero commettere un tradimento, credendosi ognuno, che a se solo fosse mandato dai Persiani un tale avviso. E queste cose accaddero subito dopo l'arrivo dei Persiani a Mileto. Radunatisi poscia gl'Ionj a Lada, e tenuto fra di loro consiglio, e dicendosi varj pareri, Dionisio capitano dei Focesi così parlò: le cose nostre, o Ionj, sono sotto il taglio del rasojo (2), così che siamo in procinto o di esser liberi, o servi, e servi considerati come fuggitivi. Voi pertanto, se tollerar volete i travagli, e la fatica, avrete certo da sopportare moltissimo al presente; ma superati i nemici, sarete liberi. Se poi vi diporterete da pigri, e codardi, e facendo tumulto, ogni cosa volgerete sossopra, io non ho alcuna speranza, che non paghiate al Re il fio della vostra ribellione. Seguite dunque

(1) Città dell'Asia, che presentemente vien detta Balck.
(2) Cioè son ridotte all'estremo.

i miei consigli, ed affidatevi a me; ed io, (librando gl'Iddij con ugual bilancia) mi faccio mallevadore, che o non verranno con noi a battaglia i nemici, o se pur verranno, a noi saranno inferiori. Ciò udendo gl'Ionj, si posero sotto il comando di Dionisio; ed egli faceva avanzar tutti i giorni le navi in ale, e passar faceva le une in mezzo alle altre, a fine di tenere esercitati i rematori, ed avvezzare i soldati a stare in armi; il restante poi della giornata teneva le navi alle ancore (1), e faceva stare gl'Ionj tutto il giorno in fatica, i quali fino al settimo giorno ubbidirono, e fecero quanto loro venne comandato. Ma l'ottavo giorno, siccome quelli che non avevano mai più sofferte tali fatiche, afflitti dal travaglio, e dal Sole si dissero l'uno l'altro: e qual degl'Iddii abbiamo noi offeso per patir tanto? noi che impazziti, e tolti fuor di giudizio abbiamo dati noi stessi in balìa di un Focese superbo, il quale non ha che tre navi, e ne uccide con intollerabili fatiche? Già molti di noi sono ammalati, e molti anche sembra che lo saranno. A noi certo è meglio tollerar piuttosto ogni altro male che questi, ed anche soffrire la servitù futura, qualunque sarà, piuttosto che la presente; su dunque, non si obbedisca più a costui. Così dissero, ed all'improvviso niuno più volle ubbidire, e come se fossero un' armata di terra, piantati i padiglioni nell'Isola di Lada, stavansi sotto l'ombra, e non volevano entrar

(1) I Greci avevano in uso di lasciar le navi alla spiaggia, e di scendere a terra; ed allorchè le sentinelle scoprivano il nemico, ne davan loro l'avviso, e quelli rimontavano nelle navi: e di questi esempj se ne trovano molti nella storia di Xenofonte. Quindi doveva parer duro agli Ionj, che loro non fosse permesso di scendere a terra.

nelle navi, nè eseguire alcun militare esercizio. I capitani de'Samj sentendo queste cose fatte dagl'Ionj, accettarono le proposizioni di Eace, figliuolo di Silosonte, che già aveali fatti pregare a nome dei Persiani di ritirarsi dalla lega degl'Ionj, e tanto più volentieri lo fecero, quanto che pareva loro impossibile di superare un Re così potente com'era Dario; e ben sapevano, che, se la presente flotta dei Persiani fosse stata superata, e vinta, un'altra cinque volte maggiore se ne sarebbe allestita. Presa dunque una tale occasione, subito che vider gl' Ionj, che ricusavano di obbedire ai comandi, stimarono un grandissimo vantaggio il porre in salvo i loro edifizj sacri, e profani. Questo Eace poi, le di cui proposizioni accettarono i Samj, fu figliuolo di Silosonte, e nipote di Eace, il quale essendo tiranno di Samo, fu privato del Regno da Aristagora Milesio, siccome tutti gli altri tiranni della Ionia.

Della battaglia dei Persiani con gl' Ionj, e come questi furono disfatti.

Capitolo Secondo.

Allora dunque dopo che i Fenicj si avanzarono contro gl' Ionj, essi ancora andarono ad incontrarli colle navi disposte in ale, e strette; e poi che furon vicini, e si attaccarono, io non posso scriver di certo, quali fra gl'Ionj fossero vili, e quali valorosi, perchè l'uno dà la colpa all'altro. Si dice però, che allora i Samj, com'erano rimasti d'accordo, alzate le vele, lasciarono il loro posto, e partendosi andarono a Samo, all' eccezione di undici navi, i comandanti delle quali non volendo obbedire ai capi-

tani generali, rimasero, e combatterono. Per lo qual fatto il comune dei Samj permise ai medesimi, che i loro nomi, e quelli degli antenati, come di uomini valorosissimi, fossero scritti in una colonna, e tal colonna rimane tuttavia nella pubblica piazza. I Lesbj vedendo, che i Samj, i quali erano loro vicini, si davano alla fuga, fecero essi pure il medesimo, come anche la maggior parte degl' Ionj avea ciò fatto. Ma di quelli, che stettero in battaglia, i più acremente maltrattati furono i Chii, siccome quelli, che illustri prove di se avevano dimostrate senza alcun segno di viltà; imperocchè, come di sopra ho detto, menando essi cento navi, ciascuna con quaranta combattenti scelti fra i loro più valorosi cittadini, benchè vedessero, che molti della lega erano traditori, nulladimeno non stimarono bene di esser simili a quegli uomini malvagi: ma lasciati con pochi compagni, corsero su, e giù per le navi nemiche combattendo, finchè avendone prese molte, e perdute la maggior parte delle proprie, ritornarono al loro paese con quelle, che loro erano rimaste. Ma que'Chii, le navi dei quali erano indebolite per i buchi in esse fatti, essendo perseguitati dai nemici, fuggirono a Micale, e colà urtate contro terra le navi, e lasciatele al lido, fecero il viaggio per terra: ed essendo entrati nella campagna Efesia, andarono alla città sul far della notte, allora quando le donne celebravano le Tesmoforie (1). Costoro essendo armati, e gli Efesj veggendoli entrare in simil guisa nei loro confini, non sapendo

(1) Le Tesmoforie erano una festa, che per cinque giorni si celebrava dalle donne in onore di Cerere, la quale si credeva, che fosse stata la prima a dar delle leggi agli uomini. Veggasi il Meursio, *Graecia feriata*.

quanto era accaduto, si levarono a romore, credendo certamente, che fossero ladri venuti per rubare le femmine; onde tutti corsero per rispingerli, e gli uccisero; e così i Chii perirono. Ma Dionisio di Focea avendo inteso, che le cose degl'Ionj erano rovinate, prese tre navi dei nemici, navigò indietro, non già verso Focea (ben sapendo che essa col restante della Ionia sarebbe saccheggiata) ma tal qual era si portò dirittamente in Fenicia, dove mandate avendo a fondo alcune navi mercantili, e rapito ad esse gran quantità di danaro, si portò in Sicilia; e di là uscendo fece molte scorrerie, e ladronecci, non già contro alcuno dei Greci, ma contro i Cartaginesi, ed i Tirreni. Ma i Persiani, dopo ch'ebber vinti nella naval pugna gl' Ionj, assediarono Mileto per terra, e per mare; e minate le mura, ed accostandovi ogni genere di macchine per batterle, la presero d'assalto il sesto anno dopo la ribellione di Aristagora, e la saccheggiarono, di modo che provò quella disgrazia, che l'Oracolo le avea predetta: imperocchè essendo andati gli Argivi in Delfo a consultare intorno alla salvezza della loro città, fu reso un oracolo generale, che riguardava bensì gli stessi Argivi, ma aveva un'aggiunta, che diceva le cose avvenire anco ai Milesj. Io riferirò quello, che spetta agli Argivi, quando sarò arrivato a quel luogo della Istoria. Riguardo poi alla parte dell'Oracolo intorno ai Milesj, che erano assenti, essa era concepita in questi termini:

E allor, Mileto, operator di mali,
Ricca preda sarai di molte genti.
A molti uomini, ch'han lunghe le chiome,
I piedi le tue mogli laveranno:

E ad altri rimarrà la sacra cura
Del nostro Tempio, che si trova a Didime (1).

Tutte queste cose accaddero ai Milesj, allora quando la maggior parte di essi fu tagliata a pezzi dai Persiani, che portano i capelli lunghi; e le lor mogli, e figliuoli furono ridotti in schiavitù, ed il recinto sacro, il Tempio, e l'Oracolo di Didime furono dispogliati, ed arsi. Del danaro poi, che era in questo tempio, spesse volte ne ho fatto menzione in altre parti della mia Istoria. I Milesj sopravvanzati alla strage furono poscia trasferiti a Susa, e non ebbero dal Re Dario alcuna pena; ma di suo ordine furono posti ad abitare la città di Ampe (2) sul Mar Rosso, presso la quale il fiume Tigri scorrendo sbocca nel mare. I Persiani si riserbarono la campagna di Mileto, e la pianura posta intorno alla città, e diedero le montagne in possesso ai Carj di Pedaso. Avendo i Milesj sofferte queste cose dai Persiani, i Sibariti, i quali spogliati della loro città abitavano Lao (3), e Scidro, non resero loro la pariglia; imperocchè, quando fu presa Sibari dai Crotoniati, tutti i Milesj di ogni età si rasero il capo, e fecero un lutto grandissimo; e così di tutte le città, che conosciamo, quelle due singolarmente erano congiunte con iscambievole ospizio. Ma non come i Sibariti fecero gli Ateniesi, i quali e in molte altre maniere dimostrarono il lor rammarico della presa

(1) Luogo del Territorio di Mileto, dov'era un Tempio consacrato ad Apollo Didimeo, di cui veggasi Macrobio, *Saturnal. lib. 1. cap. 17.*

(2) Più non esiste.

(3) Ora chiamasi Laino.

di Mileto, e con questa singolarmente, che mentre Frinico (1) recitava una sua Tragedia, il di cui soggetto era la presa di Mileto, il teatro proruppe in lacrime; e gli Ateniesi, poichè colui aveva ricordati i loro domestici mali, lo condannarono in mille dramme, facendo un editto, che niuno dipoi quella Tragedia rappresentasse. E così la città di Mileto rimase deserta di Milesj. Ma a quei Samj, che erano ricchi, nulla piacque la convenzione stabilita coi Medi dai lor capitani, e subito dopo il combattimento navale avendo fatto consiglio, deliberarono d'andar ad abitare altrove, prima che il tiranno Eace venisse, per non servire, restando, nè a lui, nè ai Medi. In questo stesso tempo i Zanclei (2) di Sicilia, mandati dei messaggj agl' Ionj, li sollecitavano ad andare a Calatte (3), desiderando di far quivi una città d'Ionj. Questo luogo poi appartiene ai Siciliani, ed è in quella parte della Sicilia, che riguarda la Tirrenia. Costoro dunque sollecitando, i soli Samj fra gl'Ionj colà andarono, in compagnia di quei Milesj, ch'erano scampati dalla rovina della lor patria. Mentre costoro andavano in Sicilia, ed ormai

(1) Gli antichi parlano di tre Frinici, tutti tre Ateniesi, e tutti tre Poeti Drammatici: i primi due erano Tragici, ed il terzo era Comico. Veggasi Eliano, *Var. Hist. lib.* 13. *cap.* 37. e Plutarco *in Themist. pag.* 114.

(2) Della città di Zancle, che si chiamò anche Messana, ed ora Messina.

(3) Calatte, che significa bella spiaggia, era un territorio su le coste della Sicilia, in quella parte dell'Isola, che guarda la Tirrenia. Vi era in questo luogo una città del medesimo nome, situata all'Occidente dell'imboccatura d'un fiume, che oggi chiamasi Furiano. Questa città è distrutta, e le sue rovine, che ancora si veggono, sono distanti circa trenta miglia da San Marco.

navigavano intorno ai Locrj Epizefirj (1), accadde, che frattanto i Zanclei insieme col loro Re, che avea nome Scite, assediarono una città di Sicilia per distruggerla. Udendo ciò Anassila tiranno di Reggio, il quale allora era disgustato de'Zanclei, andando a parlar coi Samj, persuase loro, che meglio sarebbe stato per essi dare un addio a Calatte, verso la quale navigavano, ed occupar Zancle, che sprovveduta era di difensori; ed i Samj persuasi occuparono Zancle. Ciò udito avendo i Zanclei, andarono a soccorrere la città loro, chiamato in ajuto Ippocrate tiranno di Gela (2), il quale avea lega con essi. Venuto costui ai medesimi, pose in ceppi Scite tiranno de' Zanclei, che aveva perduta poc' anzi la sua città, e Pitogene suo fratello, e li mandò tutti due a Inico (3); e gli altri Zanclei diedeli ai Samj per una convenzione stabilita con essi, e confermata col giuramento. Fu dunque convenuto, che i Samj gli darebbero la metà della supellettile, e degli schiavi, che si sarebber trovati nella città; ed Ippocrate avrebbe per sua parte tutto ciò che era fuori nella campagna. Egli dunque teneva in catene la maggior parte de'Zanclei a titolo di schiavi, e ne diede trecento dei principali fra essi in mano

(1) Cioè ai Locrj, che abitavano al di là del Promontorio Zefirio: la loro città chiamavasi Locre, ed ora Locri; ed il Promontorio Zefirio ora dicesi Capo Burzano.

(2) Città di Sicilia, che era situata sul fiume chiamato parimenti Gela: essa più non esiste, ed in suo luogo vi è la piccola città di Terra nuova; ed il fiume Gela chiamasi in oggi fiume di Terra nuova.

(3) Città di Sicilia, chiamata in oggi Longobardo: essa era situata sul fiume Hipsa, detto presentemente Belici, che riceve in se un altro fiume chiamato anticamente Crimiso, ed ora Calta-bellotta.

ai Samj per farli morire; lo che però essi non fecero. Ma Scite tiranno de'Zanclei si fuggì da Inico ad Imera (1), e di là passò in Asia, e andò al Re Dario, da cui fu tenuto pel più giusto di tutti gli uomini, che di Grecia a lui fossero andati; imperocchè, dopo averne egli ottenuta la permissione dal Re, andò in Sicilia, e di nuovo dalla Sicilia ritornò al Re: e finalmente morì fra i Persiani, essendo stato beatissimo sino alla sua estrema vecchiezza. I Samj adunque scosso il giogo dei Medi, acquistarono facilmente la bella città di Zancle. Dopo il combattimento navale fattosi per riacquistar Mileto, i Fenicj per comando dei Persiani ricondussero in Samo Eace figliuolo di Silosonte, come colui, che presso questi era di molto pregio, e che erasi adoperato per loro. Ai soli Samj fra quanti si ribellarono a Dario, non furono abbruciate le case, ed i Tempj, perchè nella pugna navale si erano ritirati dai collegati. Subito dopo l'espugnazione di Mileto, i Persiani s'impadronirono della Caria, parte delle città arrendendosi spontaneamente, e parte a viva forza. E queste cose in tal guisa passarono. Ma ad Istieo Milesio, mentre si trovava intorno a Bizanzio, ed intercettava le navi mercantili degl'Ionj, che uscivano dal Ponto Eusino, fu recata la nuova di quanto era accaduto intorno a Mileto. Però egli dando la cura delle cose spettanti all'Ellesponto a Bisalte figliuolo di Apollofane d'Abido, ed avendo seco i Lesbj, navigò a Chio; ed in un certo luogo della campagna di quest'Isola, il quale chiamasi Chele (2), azzuffatosi col presidio dei Chii,

(1) Oggi è chiamata Termini.
(2) Ignorasi ove fosse tal luogo; ma probabilmente non

perchè non volean riceverlo, uccise molti di essi; e partendo da Policna (1), soggiogò il rimanente degli abitanti di quell'isola con molta facilità, mentre già erano stati maltrattati nel combattimento navale. Ma le disgrazie, che ad una città, o ad una nazione debbon succedere, sogliono le più volte esser con segni predette; imperocchè a quelli di Chio, avanti questa strage, erano prodigj grandi accaduti: primieramente di un Coro di cento giovanetti, che aveano mandati in Delfo, due soli ritornarono, essendo gli altri novantotto morti di peste: in secondo luogo verso il medesimo tempo, ed un poco prima della pugna navale, cadde un tetto sopra molti fanciulli, che imparavano le lettere, così che, di cento venti che erano, uno solo ne scampò. Tali furono i segni, che loro mostrò Iddio. Dopo questi venne il combattimento navale, che abbattè la città (2): e dopo tale combattimento sopraggiunse anche Istieo coi Lesbj, il quale vinse agevolmente i Chii, come quelli, che già erano indeboliti. Istieo poi di là si portò a Taso (3) con molta gente d'Ionj, e di Eolj. A costui mentre assediava Taso fu data la nuova, che i Fenicj navigavano da Mileto contro il restante della Ionia; e ciò avendo inteso, lasciò di espugnar Taso, e andò in

era lontano dalla Capitale: esso era concavo, come, secondo il Greco, il suo nome lo indica.

(1) Città di Creta, il di cui nome è una parola Greca, che significa piccola città; in oggi chiamasi Bileno.

(2) Secondo l'espressione letterale del testo dovrebbe tradursi: *che fece cadere in ginocchio la città*: metafora presa dagli Atleti.

(3) Piccola Isola verso le coste della Tracia, che anche in oggi ritiene il medesimo nome.

Lesbo con tutta l'armata; e da Lesbo, essendo l'esercito tormentato dalla fame, passò nella opposta terraferma per mietere il frumento dell'Atarneo (1), e della campagna di Cateo (2), la di cui raccolta apparteneva ai Misj. Era a sorte in quei luoghi Arpago Persiano, condottiero di non piccolo esercito, il quale attaccatosi con Istieo disceso in terra, lo prese vivo, e distrusse la maggior parte del suo esercito. Istieo poi fu fatto prigioniero in questa maniera: mentre i Greci pugnavano coi Persiani a Malene paese dell'Atarneo, resisterono lungamente; ma poscia scagliatasi sopra di loro la cavalleria nemica, furono volti in fuga. Istieo sperando, che non sarebbe stato ucciso dal Re per la colpa presente, fu preso da tal desiderio della vita, che, mentre fuggiva, fermato da un Persiano, e stando il medesimo per trafiggerlo, egli in lingua Persiana svelò a colui di essere Istieo Milesio: il quale io penso (3), che, se così preso al Re Dario fosse stato condotto, non avrebbe sofferto alcun male, ed il Re Dario gli avrebbe perdonata la colpa; ma perchè ciò non succedesse, e perchè coll' andare impunito non divenisse un' altra volta grande presso il Re, Artaferne governatore di Sardi, ed Arpago, che preso lo aveva, appena giunsero a Sardi conducendolo prigioniero, posero in croce il di lui corpo, e la testa condita con sale in Susa al Re Dario inviarono. Il Re, udito ciò, che erasi eseguito, riprese aspra-

(1) Regione della Misia, dirimpetto all' Isola di Lesbo.

(2) Fiume della Misia, oggi detto Girmasti.

(3) Questo sospetto del nostro Istorico è fondato sulla bontà di Dario, e su una legge dei Persiani, piena di umanità, che non permetteva, che si facesse morir chicchessia per un solo delitto.

mente quelli, che tal cosa avevano fatta, perchè non glielo avevano condotto vivo; e comandò, ch' essi lavando la testa d'Istieo, ed onorevolmente avvolgendola, la seppellissero, come la testa d'un uomo, che aveva grandemente beneficato il Re, ed i Persiani. Così passarono le cose d'Istieo. Ma l'armata navale dei Persiani avendo svernato intorno a Mileto, il secondo anno della navigazione prese agevolmente le Isole adiacenti alla terraferma, Chio, Lesbo, e Tenedo. Presa che avevan quei Barbari una delle dette isole, mettevano gli abitanti come in una rete; e ciò si faceva da loro in questa maniera: tenendosi per mano l'un l'altro, si estendevano dalla parte del mar Boreale, fino al mare Australe; dipoi camminavano per tutta l'isola, facendo preda degli uomini. Nello stesso modo pigliarono in terraferma le citta Ioniche, toltone, che non misero in rete gli uomini, perchè ciò non era possibile. Ed allora non andarono in vano le minaccie, che già i capitani dei Persiani fecero agl'Ionj, quando avevano a fronte di essi gli alloggiamenti; imperocchè dopo essersi impadroniti delle città, castrarono i fanciulli, scegliendo i più belli, di virili facendoli eunuchi; e portarono al Re le vergini le più belle d'aspetto; ed oltre a ciò le loro città coi loro Tempj abbruciarono. E così gl'Ionj furono per la terza volta soggiogati; la prima dai Lidj, e le due altre in seguito dai Persiani. Partitosi l'esercito navale dalle coste della Ionia passò a quella dell'Ellesponto, e sottomise tutto ciò, che vi si trova a sinistra (1); essendo già prima stato conquistato dai Persiani il

(1) Il paese a sinistra dell'Ellesponto era dell' Europa, e quello a dritta era dell'Asia.

paese a dritta nel continente. Questo esercito adunque occupò in quella parte dell' Ellesponto, che è in Europa, il Chersoneso (ove sono molte città), Perinto, i castelli per la Tracia, e Selibria (1), e Bizanzio. I Bizantini, ed i Calcedonj, che sono sul lido opposto, neppure aspettarono la venuta della flotta Fenicia; ma lasciato il loro paese si ripararono nelle parti interiori del Ponto Eusino, e colà fondarono la città di Mesambria (2). I Fenicj poi abbruciati questi luoghi, che erano rimasti deserti, si rivolsero a Proconneso, ed Artace; e questi pure dati alle fiamme, ritornarono di nuovo nel Chersoneso per distruggere tutte le altre città, che al primo loro arrivo non avevano distrutte. Ma non andarono a Cizico, perchè i Ciziceni prima della venuta di questa flotta di Fenicj erano sotto del Re, essendosi arresi ad Oebare figliuolo di Megabazo, e governatore di Dascilio. Del resto i Fenicj soggiogarono tutte le altre città del Chersonneso, all'eccezione di Cardia (3); delle quali sino a quel tempo era tiranno Milziade figliuolo di Cimone, e nipote di Stesagora; e ricevuto aveva un tal regno da Milziade figliuolo di Cipselo, che ne aveva acquistato l'impero nella maniera seguente.

(1) Oggi chiamasi Selovria.
(2) Ora si chiama Mesavria.
(3) Presentemente vien detta Caridia, o Hexamili nella Romania.

Di Milziade; e come fu fatto Tiranno dei Dolonci.

CAPITOLO TERZO

I Dolonci Tracj tenevano prima l' impero di questo Chersonneso: e questi Dolonci essendo molestati in guerra dagli Apsintj, mandarono i loro Re in Delfo a consultar l'Oracolo, ai quali la Pitia rispose, che si scegliessero per condottiero d' una Colonia nel loro paese colui, che pel primo, mentre uscivano dal Tempio, gli avesse invitati ad ospizio. I Dolonci incamminatisi per la via Sacra (2), viaggiarono per mezzo ai Focesi, ed ai Beozj, da niuno dei quali essendo stati invitati, si volsero verso Atene. In quel tempo teneva tutto l' impero di Atene Pisistrato; ma vi aveva qualche autorità anche Milziade figliuolo di Cipselo, il qual era di una casa, che manteneva quattro cavalli pe' giuochi Olimpici (2), e che ripeteva la sua prima origine da Eaco, e da Egina (3): ma più recentemente era

(1) Eravi una strada Sacra molto celebrata, che conduceva da Atene a Eleusi, *Pausan. lib. 1. cap. 36.*; ma non poteva esser quella, della quale qui parla Erodoto. Il Vesselingio crede, che la via Sacra, di cui ora si tratta, fosse quella, per la quale gli Ateniesi accompagnavano a Delfo la pompa sacra.

(2) Questo vuol dire, che era di una casa ricchissima; mentre l' Attica era un paese sterile, e senza pascoli, ed in conseguenza il mantenimento dei cavalli costava moltissimo, e bisognava esser ricchi per tenerne.

(3) Oceano, e Teti ebbero un figlio chiamato Asopo, *Diodor. Sic. lib. 4. §. 76.* e questi ebbe una figliuola chiamata Egina, che fu rapita da Giove, e trasportata nell'Isola di

Ateniese da Fileo figliuolo di Ajace, il quale fu il primo di quella casa ad essere cittadino di Atene. Cotesto Milziade stando assiso un giorno davanti alla sua porta, e veggendo passare i Dolonci, che non portavano le vesti di quel luogo, nè le aste, forte li chiamò; ed essi accostandosi, egli offerse loro l'albergo, e gli ospitali doni. Coloro ricevendo l'offerta, ed essendo da lui sì ben trattati, per ordine gli raccontaron l'oracolo, e di più lo pregarono ad obbedire al Dio. Milziade udito un tale ragionamento, subito si persuase, come quegli, che annojato dell'impero di Pisistrato, desiderava di là partirsi; e tosto mandò in Delfo a consultare l'oracolo, se far doveva quanto i Dolonci gli avevan richiesto. Ciò pure comandando la Pitia, in tal modo Milziade figliuolo di Cipselo, già prima vincitore al corso dei cocchj nei giuochi Olimpici, navigò insieme coi Dolonci, prendendo seco tutti quegli Ateniesi, che lo seguirono volontarj in questa spedizione; e poi che fu al luogo, fu creato Re da quelli, che lo avean condotto. Egli primieramente munì con mura l' Istmo del Chersoneso dalla città di Cardia sino a Pattia, acciò il paese non potesse essere infestato dalle scorrerie degli Apsintj. L'Istmo poi in questo luogo ha trentasei stadj (1); e la lunghezza di tutto il Chersoneso, cominciando dall' Istmo, è di quattrocento venti stadj (2). Milziade

Egina, ov' ella diede in luce un figliuolo chiamato Eaco, che fu Re di quest' isola. Eaco ebbe due figli, Peleo, e Telamone: Peleo andò a Ftia in Tessaglia, dove fu Re, e vi ebbe Achille: e Telamone si ritirò a Salamina.

(1) Strabone ne mette quaranta *lib.* 7. *pag.* 511.

(2) Scilace ne mette soli quattrocento: ma queste sono piccole differenze; *Scylacis Periplus*, *pag.* 28.

adunque avendo chiuso di mura il collo del Chersoneso, e messolo in sicuro in tal guisa dalle scorrerie degli Apsintj, fece, prima che ad altri, guerra ai Lampsaceni; ed essi tesogli agguato, lo presero vivo. Udito ciò Creso di Lidia, poichè a lui era caro Milziade, per via di messaggj ordinò ai Lampsaceni, che lo lasciassero andare; e in caso diverso li minacciò di distruggerli come pini. Per tal discorso i Lampsaceni incerti, e non comprendendo ciò che dir volesse questa minaccia, che Creso loro faceva, di distruggerli a guisa di un pino, un vecchio al fine ne capì il senso, benchè a fatica, e ne diede loro la spiegazione, dicendo, che il pino solo tra tutti gli alberi, tagliato che sia, non produce più germogli, ma del tutto muore (1). Per questo i Lampsaceni, temendo di Creso, sciolsero Milziade, e lo rimandarono. Così la scampò Milziade per riguardo di Creso. Egli poscia morendo senza figliuoli, lasciò le ricchezze, e l'impero a Stesagora, figliuolo di Cimone suo fratello uterino. A questo Milziade, da poi ch'è morto, quelli del Chersoneso fanno dei sacrificj, com'è l'uso di farne ad un fondatore, ed hanno instituite in suo onore delle corse di cocchj, e dei giuochi Gimnici, nei quali a niuno dei Lampsaceni è permesso di combattere. Durava ancora la guerra contro i Lampsaceni, quando avvenne, che Stesagora pure morì senza figliuoli per una percossa di scure ricevuta in testa nel Pritaneo da uno, che passava per disertore, ma che in sostanza era un fiero nemico. Stesagora essendo morto in tal modo, allora i Pisistratidi mandarono

(1) Il pino non è certamente il solo albero, che muore, quando si è tagliato.

Milziade figliuolo di Cimone, e fratello del defunto Stesagora nel Chersoneso con una trireme a prender le redini del governo; al qual Milziade già essi in Atene aveano fatti dei beneficj, come se non fossero stati complici della morte di Cimone suo padre; la qual morte come avvenisse, in altro luogo racconterò. Milziade poi che venne nel Chersoneso, trattenevasi nella propria casa (1), sotto pretesto di onorar la memoria del suo fratello Stesagora. Lo che avendo udito quelli del Chersoneso, si radunarono da tutte le città i principali di essi, e andando tutti insieme per condolersi, furono da lui posti in ceppi; e così Milziade ottenne il Chersoneso, mantenendosi una guardia di cinquecento ausiliarj; e poscia condusse in moglie Egesipile figliuola di Oloro Re dei Traci. Questo Milziade figliuolo di Cimone era venuto di fresco nel Chersoneso; ma dopo che venne, l'occuparono affari più gravi di quelli, che allora aveva: imperocchè tre anni dopo gli convenne fuggire all'arrivo degli Sciti; essendo che gli Sciti Nomadi irritati per l'invasione del Re Dario, radunate le loro milizie, vennero fino in questo Chersoneso; e Milziade non avendo avuto coraggio di aspettare la venuta di costoro, fuggì dal Chersoneso medesimo. Quelli poi essendo finalmente partiti, i Dolonci lo ricondussero: e queste cose accaddero tre anni prima degli affari presenti (2), dai quali egli era molto occupato. Avendo allora inteso, che i Fenicj erano presso Tenedo, navigò in Atene con cinque triremi, che de'suoi averi aveva ripiene; e siccome aveva sciolto dalla città di Cardia, passò il

(1) Gli antichi in tempo del lutto non uscivan di casa.
(2) Cioè delle turbolenze della Ionia.

golfo Melano (1); e mentre costeggiava il Chersoneso, fu circondato dall'armata dei Fenicj, e si salvò con quattro navi a Imbro (2); ma la quinta, a cui comandava Metioco, il maggiore dei figliuoli di Milziade, nato non dalla figliuola di Oloro Tracè, ma da un'altra donna, essendo dai Fenicj inseguita, fu da essi presa con lo stesso Metioco, il quale conosciuto per figliuolo di Milziade, lo condussero al Re, credendo di fargli cosa gratissima, perchè Milziade aveva dato un tal parere agl' Ionj, consigliandoli cioè a fare a modo degli Sciti, allorchè li pregavano di rompere il ponte di barche, e ritornarsene nel loro paese. Ma essendo stato Metioco presentato a Dario, questi tanto fu lungi dal fargli alcun male, che anzi molti beni gli diede, e fra le altre cose gli donò una casa, ed un podere, e gli fece sposare una donna Persiana, dalla quale ebbe dei figliuoli, che goderono dei privilegj dei Persiani. Milziade poi da Imbro giunse in Atene: nè in quest' anno si fece dai Persiani alcun' altra ostilità contro gl'Ionj; ma si applicarono a dar loro degli utili regolamenti. In quest' anno Artaferne governatore di Sardi, chiamati a se i messaggj delle città della Ionia, li costrinse a far patto tra loro, di rendersi scambievolmente giustizia, e di non rubarsi nè uomini, nè armenti. Dopo avere obbligati gl' Ionj a così fare, divise per parasanghe (così chiamano i Persiani la misura di trenta stadj) le loro regioni, e per ciascuna regione impose tributi, i quali da quel tempo sino alla mia età durano come furono

(1) Golfo di Tracia, ora Golfo di Megarisso.
(2) Isola del Mare Egeo, che ritiene lo stesso nome.

stabiliti quasi allo stesso modo di prima. E queste cose eran dirette a metter fra loro la pace.

Di ciò, che fece Mardonio in Europa, e come vinse i Traci.

CAPITOLO QUARTO

Nella prossima primavera poi, essendo stati dimessi dal Re gli altri capitani, Mardonio figliuolo di Gobria, ancora giovinetto, che poco prima avea presa per moglie Artozostra figliuola di Dario, fu eletto in lor vece; e conducendo seco un grande esercito pedestre, e navale, discese al mare. Pervenuto egli poscia in Cilicia, partì con la flotta; ed altri capitani condussero verso l'Ellesponto l'armata di terra. Ma dopo che Mardonio navigò lungo tempo per le coste dell' Asia, pervenne nella Ionia; ed io riferirò qui una cosa, che parrà maravigliosa a quei Greci, i quali non possono credere, che nel consiglio dei sette Persiani Otane fosse d'avviso di stabilire in Persia il governo popolare, come il più vantaggioso: in fatti Mardonio, deposti i Tiranni della Ionia, stabilì per tutte le città lo stato popolare. Ciò fatto, si affrettò di andare nell'Ellesponto, ove radunata una quantità di navi, ed una numerosa armata di terra, fece a queste milizie passar con navi l'Ellesponto, e per l'Europa se n'andò verso Eretria, ed Atene, le quali due città erano il pretesto della spedizione; mentr' egli aveva in animo di prendere quante città dei Greci avesse potuto. Con l' armata navale soggiogò i Tasj, senza che facessero la menoma resistenza, e con l'armata terrestre ridusse in servitù quei Macedoni, che non erano stati per anche soggiogati; poi-

chè tutte quelle nazioni, che abitano più addentro la Macedonia, erano già state poste in ischiavitù. Quest'armata navale navigando dal Taso, e radendo l'opposto Continente, andò sino ad Acanto (1); e di là sciogliendo, mentre si aggirava intorno al monte Ato (2), un vento Aquilonare veemente, ed impetuoso soffiò contro di essa, e fece percuotere molte navi contro l' Ato; così che dicesi, che trecento ne maltrattò, e vi perirono più di ventimila uomini. Alcuni di essi furono rapiti dai mostri marini, che in grandissima quantità ritrovansi nel mare vicino a questo monte; altri furono gettati, e rotti contro gli scogli; alcuni altri morirono di freddo, ed altri per non saper nuotare. E questo accadde all'esercito navale. Ma in tempo che Mardonio era in Macedonia con l'armata di terra, i Traci Brigi (3) nell'imbrunir della notte lo assalirono, ed uccidendo molti, ferirono lo stesso Mardonio. Ma tuttavia neppur essi potevano sottrarsi dalla servitù dei Persiani; poichè Mardonio non si partì da quei luoghi prima di averli tutti in suo potere ridotti. Soggiogati questi, ritornò in Persia con l'avanzo delle due armate, l'una delle quali, cioè quella di terra, aveva sofferto gran danno dai Brigi, e l'altra, cioè la navale, era stata maltrattata dalla tempesta presso il monte Ato. Così questo esercito ritornò vergognosamente in Persia. Il secondo anno dopo che tutto ciò era accaduto, i Tasj furono accusati dai loro vicini di tramare una ribellione; onde il Re Dario comandò loro per via d'un mes-

(1) Città di Macedonia, ora detta Bisalta, o Porto Doari.

(2) Ora chiamasi Monte Santo in Macedonia; e così vien detto, per esser pieno di monasteri dell'Ordine di S.Basilio.

(3) Popoli poco distanti dalla Macedonia, i quali abitavano vicino al monte Bermio, ora chiamato Lagavischio.

saggio, che le lor mura abbattessero, e le navi in Abdera (1) trasportassero; imperocchè i Tasj, come quelli, che erano stati assediati da Istieo Milesio, ed avevano grandi entrate, si servivano delle ricchezze per costruir navi lunghe, e per circondare di forti mura la loro città. Quest'entrate poi le avevano dalle miniere, e dalla terraferma. Dalle miniere d'oro di Scapta-Ila (2) provenivano ad essi per lo più ottanta talenti, e dalle miniere di Taso alquanto meno; ma pure in tal quantità, che, essendo per lo più i Tasj esenti dal pagare il tributo delle derrate, ad essi provenivano ogni anno dalla terraferma, e dalle miniere dugento talenti, e quando più ne provenivano, trecento. Io pure ho vedute queste miniere, e fra esse erano principalmente degne di meraviglia quelle, che trovarono quei Fenicj, che insieme con Taso fondaron quest'Isola, la quale però ebbe il nome da questo Taso Fenicio. Queste miniere poi di Taso scoperte dai Fenicj sono poste tra un luogo chiamato Enira, e tra Cenira: e dirimpetto alla Samotracia (3), v'è un gran monte, il quale con lo scavare è stato distrutto. E ciò al dì d'oggi ancora è così. I Tasj poi, comandandolo Dario, abbatterono le lor mura, e menarono in Abdera le navi. Dopo queste cose pensando Dario di scandagliare ciò che avessero in animo i Greci, se di com-

(1) Città di Tracia, che più non esiste.

(2) Questa parola viene da *scaptin*, *scavare*, e da *ile*, *foresta*, *o materia*; onde il nome di questa città significa *foresta*, *o materia scavata*. Essa era una piccola città di Tracia, sul mare, e dirimpetto a Taso: oggi chiamasi Skipsilar.

(3) Isola situata incontro all' imboccatura dell'Ebro fiume di Tracia, oggi chiamato Mariza; ora vien detta Samandrachi.

battere con esso lui, o di arrendersi, mandò dei caduceatori qua, e là per la Grecia, che dimandassero pel Re la terra, e l'acqua. E questi mandolli in Grecia, ed altri ne spedì alle città marittime sue tributarie, imponendo a quelle di far delle navi lunghe, e delle navi atte a trasportare i cavalli. Queste città adunque preparavano tai cose: e andando per la Grecia gli Araldi, e chiedendo quanto il Persiano aveva ordinato, molti popoli di Terraferma il tutto accordarono, ed anche tutti gli altri Isolani, ai quali fu richiesto lo stesso; ed insieme con gli altri Isolani gli Egineti ancora diedero a Dario la terra, e l'acqua. Della qual cosa subitamente furono gli Ateniesi irritati, perchè pensavano, che gli Egineti avesser ciò dato con animo ostile contro di loro, per fare ad essi la guerra insieme col Persiano: e perciò avidamente abbracciata questa occasione, e portatisi a Sparta, gli accusarono di ciò, che aveano fatto in tradimento della Grecia. A questa accusa Cleomene figliuolo di Anassandride Re di Sparta passò ad Egina, con animo di arrestare i principali autori di ciò. Ma mentre egli tentava di prenderli, alcuni Egineti gli si opposero, e specialmente Crio figliuolo di Policrito, dicendo, che non gli sarebbe riuscito di condur via impunemente alcuno degli Egineti; e che egli faceva tal cosa senza il comune consenso degli Spartani, corrotto con danaro dagli Ateniesi; il che se non fosse, venuto sarebbe con l'altro Re ad arrestarli. Crio poi diceva tutto questo per ordine di Demarato. Cleomene respinto dall' Isola di Egina, dimandò a Crio, qual nome egli avesse. Questi gliel disse; e Cleomene soggiunse: o Crio (1), ora fa d'uopo, che t'induri le corna, poichè

(1) Crio, secondo il Greco, significa Ariete.

devi cozzare con un gran male. Demarato poi, che in quel tempo era in Sparta, e che era figliuolo di Aristone, calunniava Cleomene suo collega. Demarato anch'esso era Re degli Spartani, ma di famiglia inferiore, e non per altro (essendo ambedue dello stesso ceppo) se non perchè la famiglia di Euristene, per avere il dritto della primogenitura, era più onorevòle. Gli Spartani (1) non accordandosi con nessun Poeta, dicono, che nel paese, che ora posseggono, non vi furon condotti dai figliuoli di Aristodemo; ma dallo stesso Aristodemo Re, figliuolo di Aristomaco, nipote di Cleodeo, e pronipote d'Illo: e che non molto dopo ciò la moglie di Aristodemo per nome Argia, la quale, secondo essi, fu figliuola di Autesione, e nipote di Tiramene, e pronipote di Tersandro figliuolo di Polinice, partorì due gemelli; ed Aristodemo morì di malattia, dopo averli veduti. I Lacedemonj in quel tempo venuti a consiglio, deliberarono di far Re quello dei fanciulli, che prima era nato, come prescriveva la legge; ma non sapendo essi qual de'due scegliere, perchè simili erano, ed uguali; e non potendo distinguerli, ne interrogarono la madre, la quale, benchè lo sapesse, pure costantemente negò di esserne informata, bramando, che ambedue fossero Re. In questa incertezza gli Spartani, còm'essi dicono, mandarono in Delfo, per chieder ciò, che dovesser fare in quel caso. La Pitia comandò, che tenessero per Re l'uno, e l'altro fanciullo, ma che più onorassero il primogenito. Datasi questa risposta dalla Pitia, gli Spartani nientemeno incerti in qual maniera ritrovassero il primogenito, furono ammoniti

(1) Erodoto interrompe qui la sua narrazione, per parlare dell'antichità dei Re di Sparta.

da un Messenio, per nome Panite, che osservassero, qual prima de'due la madre lavasse, ed a qual prima desse il cibo; e se ritrovassero, che ella facesse sempre il medesimo, essi avrebbero ciò che cercavano, e volevano sapere: ma se essa or l'uno, or l'altro prima allattava, poteano esser certi, che la medesima nulla più di loro sapevane, ed essi dovevano prendere altre misure. Gli Spartani per avviso del Messenio osservando la madre dei figliuoli di Aristodemo, non sapendo essa di essere osservata, trovarono, che ella sempre alla stessa maniera preferiva il primo di essi e nel nutrirlo, e nel lavarlo; e però presero quel fanciullo, che era dalla madre onorato, come primogenito, e lo diedero ad allevare in pubblico, ponendo a quello il nome di Euristene, ed all'altro il nome di Procle: e questi fratelli cresciuti in età furono discordi fra loro per tutto il tempo della vita; e quelli, che da loro discendono, perseverano nella medesima divisione. Tali cose le dicono i soli Spartani fra i Greci; ma io scriverò anche quello, che si racconta da tutti gli altri Greci, cioè che questi Re de'Doriesi sino a Perseo figliuolo di Danae, lasciando fuori il Dio (1), rettamente si contano dai Greci, e si dimostrano esser Greci, perchè fin d'allora per tali si annoveravano. Io dissi, fino a Perseo, nè più alto ripetei, perchè Perseo non ha cognome alcuno di mortal padre, com' Ercole ha quello d'Anfitrione: da me adunque, seguendo il vero conto, è stato ben detto, sino a Perseo. Ma annoverando i loro padri passati da Danae figliuola di Acrisio, sarà manifesto, che i capi dei Doriesi sono originarj d'Egitto. E tal'è la loro genealogia, secondo il racconto dei Greci. Ma come dai

(1) Cioè Giove, di cui Perseo si credeva figliuolo.

Persiani si narra, Perseo medesimo, essendo Assirio, divenne Greco, benchè non lo fossero i suoi progenitori. Essi dicono ancora, che i maggiori di Acrisio, quanto alla parentela, nulla avean che fare con Perseo, essendo coloro Egizj, come dicono i Greci. E di questi fin qui sia detto abbastanza. Ma come nel Regno dei Doriesi siano succeduti, essendo essi Egiziani, e come lo abbiano avuto, tralascieremo di parlare, mentre è stato fatto da altri: ma io farò menzione di quelle cose, alle quali gli altri non son pervenuti.

Della dignità, e costumi dei Re di Sparta: e ciò che avvenne a Demarato Re degli Spartani.

Capitolo Quinto

Gli Spartani poi accordarono ai loro Re questi onori; due Sacerdozj, di Giove Lacedemonio (1), e di Giove Uranio (2): il privilegio di poter portare la guerra in qualsisia parte essi vogliano, senza che ciò possa esser loro da alcuno Spartano proibito; lo che facendo diventa sacrilego: che nell' andare alla guerra, i Re siano alla testa delle truppe, e nel ritornare, stiano in ultimo: che abbiano nel campo cento uomini scelti per loro guardia (3); e nelle mi-

(1) Erodoto è il solo autore, che dica essere stato adorato Giove sotto questa denominazione; onde nulla di certo se ne può dire. Ma pure v'è taluno, che facendo derivare la detta denominazione da *Lachin*, cioè *risuonare*, congettura, che questo Giove sia lo stesso, che Giove Tonante.

(2) Cioè celeste.

(3) Tucidide, il quale era benissimo instrutto del Governo degli Spartani, ci assicura, che questi Re avevano tre-

litari spedizioni si vagliano di quante pecore lor piace, delle quali, dopo che le hanno sacrificate, abbiano essi le pelli, e il tergo. E questi sono i privilegj, di cui godono in tempo di guerra. Altri ve ne sono, che ad essi si accordano in tempo di pace in questo modo. Ogni volta, che si fanno sacrifizj pubblici, i primi al convito siedono i Re, e ad essi prima si danno le vivande, e il doppio di ogni cosa, che si dà ai convitati (1). Essi sono i primi a fare le libazioni, e ad essi spettano le pelli degli animali immolati. Ad ogni primo, e settimo giorno di ciascun mese si dà a tutti due a spese pubbliche una vittima perfetta (2), da sacrificarsi nel Tempio di Apollo; ed un medinno di farina d'orzo, ed un quartario Laconico di vino. Per loro sono riserbati i primi luoghi in tutti i giuochi (3); ed è in loro arbitrio d'innalzare alla carica di Prosseni (4) quei citta-

cent'uomini di guardia; *lib.* 5. §. 72. Quando poi i Re di Sparta erano alla guerra, allora non avevano guardie.

(1) Questo è un uso antico, di cui si fa spesso menzione in Omero. Davasi anticamente a ciascuno la sua porzione, come si usa in oggi nei Chiostri; e si dava doppia a quelli, che si volevano onorare. Xenofonte dice benissimo, che Licurgo accordò per onore al Re la porzione doppia: non perchè mangiasse il doppio; ma per regalarla a chi più gli piacesse; *De Rep. Laced. cap.* 15. §. 4.

(2) Così chiamasi una vittima di età formata, e che non sia mutilata. Veggasi il Budeo, *Comment. Ling. Graec. p.* 626.

(3) Quando il Re veniva in qualche luogo, tutti si alzavano, fuorchè gli Efori, i quali in certo modo erano superiori alla dignità Reale: mentr' essi erano stati istituiti per moderarla.

(4) Prosseno chiamavasi colui, che era incaricato di ricevere, e trattare i Deputati dei Re, e delle città. Veggasi Eustazio sopra Omero, *tom.* 3. *pag.* 405.

dini, che vogliono. Ciascuno di essi Re può eleggere due Pitj: sono poi i Pitj quelli, che si mandano in Delfo a consultare l'Oracolo, e che sono nutriti coi Re a pubbliche spese. Allorchè i Re non intervengono al convito pubblico, si mandano loro a casa due chenici di farina d'orzo, ed una cotila di vino per ciascheduno. Se sono presenti, si dà loro il doppio di tutte le cose. Con lo stesso modo si onorano invitati a cena dai privati. Essi custodiscono gli Oracoli, che sono dati; ma li sanno, e li veggono anche i Pitj. I soli Re giudicano delle sole cose seguenti: chi debba aver per marito una vergine, a cui pervenga tutta l'eredità, se il padre non l'ha promessa in isposa: delle vie pubbliche: e se alcun vuol fare un figliuolo adottivo, davanti ai Re deve farlo. Essi pure assistono alle deliberazioni del Senato, il quale è composto di ventotto Senatori. Se poi non ci vanno, quei Senatori, che son loro più propinqui, hanno i privilegj dei Re, di dare cioè due voti (1); ed il terzo per se stessi lo danno. Tutti questi onori si accordano in vita ai Re dal comune degli Spartani: e morti che sono, questi altri onori si rendono. I soldati a cavallo annunziano per tutta la Laconia la lor morte; per la città le femmine vanno attorno battendo delle caldaje; e mentre si fa questo, è necessario, che due persone libere per ogni casa, maschio, e femmina, s'imbrattino,

(1) Tucidide pretende il contrario, *lib.* 1. §. 10. E' molto probabile, che egli, il quale era uomo di stato, e che era in caso di esser pienamente informato del Governo di Sparta, abbia ragione. Ma anche Luciano, *Harmenid.* §. 3. *tom.* 1. *pag.* 851. dice, che i Re di Sparta avevano due voti per ciascheduno: può esser però, che egli affermi questo sulla testimonianza di Erodoto.

e si lordino (1), essendo imposte gravi pene a chi non lo fa. Ma intorno alla morte dei Re, i Lacedemonj usano di far le cose stesse dei Barbari Asiatici; imperocchè la maggior parte dei Barbari hanno i medesimi riti nelle morti dei Re. Morto adunque un Re dei Lacedemonj, è obbligo, che alle sue esequie intervenga da tutta la Laconia, non contando gli Spartani, un certo numero di gente. E quando si son radunati nello stesso luogo con gl'Iloti (2), e gli Spartani medesimi, al numero di molte migliaja, si percuotono con gran colpi la fronte, uomini, e donne, e fanno dei lamentevoli gridi, dicendo sempre, che l'ultimo Re morto era il migliore dei Re. Se uno dei medesimi Re muore alla guerra, se ne fa un simulacro, e portasi al luogo della sepoltura sopra di un letto riccamente adornato: e dopo che lo hanno seppellito, si fanno per dieci giorni l'esequie, nel qual tempo i Giudici non seggono nei tribunali, non si fanno le adunanze del popolo, ed il lutto è universale. V'è anche un'altra cosa, in cui si accordano coi Persiani; cioè che morto l'uno dei Re, l'altro, che succede, condona i debiti, che gli Spartani avevano contratti o col detto Re morto, o colla Repubblica. Lo stesso si fa presso i Persiani: colui, che è creato Re, rimette a tutte le città i tributi, di cui sono debitrici alla morte del Predecessore. I Lacedemonj si accordano con gli Egiziani an-

(1) O con fango, o in qualche altra maniera.

(2) Abitanti della città di Elo nella Laconia: in oggi questa città è distrutta. Costoro furono ridotti in servitù dai Lacedemonj; e qualche tempo dopo anche i Messenj; ed ambedue questi popoli erano conosciuti sotto il nome di Iloti. In generale però tutti gli schiavi dei Lacedemonj, qualunque fosse il paese, da cui traevan l'origine, così si chiamavano.

che in questo, che i loro banditori, suonatori di flauto, e cuochi imparano tutti l'arte del padre (1): il suonator di flauto nasce dal suonator di flauto, il cuoco dal cuoco, il banditore dal banditore, e benchè si trovasse qualcuno, che avesse la voce più sonora del figlio del banditore, contuttociò non potrebbe escluderlo dal medesimo impiego, dovendo il figliuolo perseverare nel mestiero paterno; e queste cose sono così. Quanto poi a Cleomene, mentr'egli era nell'Isola di Egina, ed attendeva al bene generale della Grecia, Demarato lo accusava, non tanto per affezione verso gli Egineti, quanto per invidia, e per gelosia contro di lui. Cleomene ritornato da Egina deliberò di rimuover Demarato dal regno, intentando contro di lui un'azione per ciò, ch'io dirò. Aristone, che teneva il regno di Sparta, non avendo figliuoli da due mogli, che aveva prese, e non conoscendo, che sua n'era la colpa, prese una terza moglie, e la prese in questa maniera: egli aveva per amico un certo Spartano, con cui usava più famigliarmente che con qualunque altro cittadino. Costui aveva una moglie bellissima al di sopra di tutte le Spartane; ed era tale divenuta, di bruttissima che era da prima: imperocchè essendo essa di deforme aspetto, la di lei nutrice, siccome la fanciulla era di ricca gente, ed i suoi genitori gran travaglio avevano della di lei bruttezza, pensò di portarla ogni giorno al Tempio di Elena, che è nel luogo chiamato

(1) Diodoro Siculo, *lib.* 1. §. 74., dice degli Egiziani la medesima cosa; e Dicearco, *Scholiast. ad Apoll. Rhod. lib.* 4. *vers.* 273. pretende, che in virtù di una legge di Sesonchosi (questi è lo stesso che Sesostri) niuno in Egitto poteva lasciare la professione di suo padre.

Terapne (1), sopra il Tempio Febeo. Ogni volta che la nutrice colà portava la bambina, stando davanti al Simulacro, pregava la Dea, che liberar la volesse dalla bruttezza. Si dice, che un giorno, mentre la nutrice partivasi dal Tempio, le apparve una donna, la interrogò di ciò, che in braccio portasse; e rispondendo essa di portare una fanciulla, colei la pregò istantemente, che gliela mostrasse: e la nutrice non volendo farlo, perchè i genitori della fanciulla le avevano proibito di farla vedere a chicchesia, la donna le comandò assolutamente di mostrargliela. La nutrice poi veggendo, che colei faceva grande premura di vederla, finalmente gliela scuoprì; e la donna accarezzando il capo della bambina, disse, che sarebbe stata la più bella di tutte le donne di Sparta: e dicono, che da quel giorno la sua prima forma cangiossi. Costei pervenuta all'età nubile fu presa in moglie da Ageto figliuolo di Alcida, ed amico, come io diceva, di Aristone, il quale acceso d'amore per tal donna, ricorse a questo artificio: al suo amico Ageto, del quale colei era moglie, promise di dare in dono fra tutte le sue cose quella che più avesse bramata, con patto ch' egli facesse altrettanto con lui. Ageto nulla sospettando della sua moglie, poichè vedeva, che anche Aristone l'aveva, accettò la condizione; ed aggiunsero a tutto questo uno scambievole giuramento. Aristone dopo ciò gli donò quella delle sue cose preziose, che colui scelse; ed egli

(1) Città della Licaonia, poco distante da Sparta: ora più non esiste. Vicino a Terapne era il Tempio di Apollo, chiamato Febeo; per cui davasi a questa città l'epiteto di Apollinea: *Apollineasque Therapnas*; *Stat. Theb. lib. 3. vers. 422.* e ad Apollo quello di Terapneo, *Apollon. Rhod. Argonaut. lib. 2. vers. 163.*

avendo in mira di essere a vicenda regalato da lui, tentò allora di condursi la moglie dell'amico. Ageto cominciò a dire, di aver parlato, ed inteso di tutt' altro, che di questo: ma sforzato dal giuramento, e dall'ingannevole astuzia di Aristone, se la lasciò portar via. Così Aristone, ripudiata la seconda, prese questa terza moglie, la quale in troppo breve tempo, e non anco dieci mesi passati, gli partorì Demarato. Aristone mentre sedeva a consiglio con gli Efori, essendogli da uno de' suoi domestici portata la nuova del nato figliuolo, sapendo da qual tempo aveva presa moglie, e numerando sulle dita i mesi (1), disse con giuramento: questi non può esser mio figlio; lo che udendo gli Efori, non ne fecero allora niun conto; ma poi che crebbe il fanciullo, forte si pentì Aristone del detto, essendo in se stesso persuaso, che veramente era suo figliuolo Demarato (2), il qual nome gli fu posto, perchè tutto il popolo prima che nascesse, aveva fatti voti, acciò Aristone uomo il più stimato di tutti i passati Re, avesse figliuoli: per tal motivo adunque gli fu posto il nome di Demarato. Passato poscia alcun tempo, essendo morto Aristone, ottenne il regno Demarato, ma era destinato, com'è verisimile, che la parola che si era intesa dire dal padre, lo privasse del regno. Demarato era divenuto molto odioso a Cleomene, tanto per lo addietro, perchè aveva esso ricondotto l'esercito da Eleu-

(1) Tutti i conti si facevano dagli antichi sulle dita; e tutti i numeri fino a cento si annoveravano sulla mano sinistra: per le centinaja poi, e le migliaja si valevano della mano destra.

(2) Demarato è una parola composta da *demos*, *popolo*, e da *aracme*, *io prego*, e significa *richiesta dalle preghiere del popolo*.

si (1), quanto in quel tempo, che Cleomene passò in Egina contro quegli Egineti, i quali s'erano accordati coi Medi. Cleomene adunque ardendo di vendicarsene, si fece promettere da Leotichide, figliuolo di Menare, e nipote di Agesilao, della stessa famiglia, di cui era Demarato, di seguitarlo in Egina, se gli fosse riuscito di costituirlo Re in luogo di Demarato. Era Leotichide molto nemico di esso Demarato per questa cagione, perchè essendogli stata promessa Percale figliuola di Chilone, e nipote di Demarmeno, Demarato insidiosamente privato lo aveva di tal matrimonio, prevenendolo, ed involandogli Percale, e prendendosela per moglie. Per questo motivo erano inimicizie tra Leotichide, e Demarato. Egli allora instigato da Cleomene giurò contro Demarato, dicendo, ch'ei non regnava legittimamente tra gli Spartani, come quegli, che non era figliuolo di Aristone. Dopo aver giurato in tal guisa, continuò a perseguitarlo, ripetendo il detto di Aristone medesimo, quando uno de' suoi domestici gli riportò, ch'eragli nato un figliuolo, e Aristone computando i mesi, affermò con giuramento, che non era suo figlio. A tal detto appoggiatosi Leotichide, affermava, che Demarato non era figliuolo di Aristone, e che non regnava a Sparta legittimamente, producendo per testimonj quegli Efori, che sedendo allora con Aristone, gli avevan sentito dire tal cosa. Finalmente essendo nate delle dispute a questo proposito, parve bene a quelli di Sparta di consultare l'Oracolo di Delfo, se Demarato fosse figli-

(1) Città antichissima dell' Attica, celebre per il Tempio di Cerere; del quale in oggi non si veggono che le rovine. La detta città ora chiamasi Lepsina.

uolo di Aristone. L'affare adunque essendosi rimesso alla Pitia per il maneggio di Cleomene, questi tirò dalla sua Cobone figliuolo d' Aristofante, che stava in grandissimo credito presso quei di Delfo: e Cobone persuase a Perialla gran Sacerdotessa di Apollo di dire quanto Cleomene volea si dicesse. Onde la Pitia, interrogandola quelli, che erano stati mandati, rispose negando, che Demarato fosse figliuolo di Aristone. Questi intrighi però coll'andar del tempo si seppero, e Cobone fu esiliato da Delfo, e Perialla spogliata della sua dignità. E queste cose si fecero per detronizzar Demarato. Egli poi da Sparta si rifugiò presso i Medi per questa ingiuria, che ora dirò. Dopo esser egli disceso dal Trono, era stato eletto per esercitare un impiego nella Magistratura; e mentre un giorno stava a vedere le Gimnopedie (1), Leotichide fatto Re in luogo di lui, mandogli, per deriderlo, ed insultarlo, un servo che lo interogasse, qual gli sembrava la Magistratura dopo di aver regnato. Punto da questa dimanda Demarato rispose, che esso aveva provato l'una e l'altra cosa; non così Leotichide; ma che tal dimanda sarebbe stata ai Lacedemonj la sorgente o di molta disgrazia, o di molta felicità. Ciò avendo detto, avvoltosi il manto intorno al capo si partì dal teatro, e andossene a casa, e subito preparato un bue, a Giove lo sacrificò; e dopo averlo immolato, chiamò la madre. Essendo essa venuta, poste nelle di lei mani le interiora del bove, la scongiurò con tali parole: io ti prego, o madre, e per gli altri Dei, e per Giove

(1) Le Gimnopedie erano a Sparta una festa, nella quale i ragazzi cantavano nudi degl'inni in onore di Apollo, e dei trecento Spartani morti alle Termopile; *Etymolog. Mag. pag.* 243.

Erceo (1), che io attesto, di dirmi il vero. Chi è veramente mio padre? Poichè Leotichide mi ha opposto, che tu gravida del primo marito, tale sei venuta ad Aristone. Altri più scioccamente dicono, che tu frequentavi un Asinajo, che era de'tuoi servi, e che io son suo figliuolo. Io per tanto ti scongiuro per gli Dei, che tu mi dica il vero; mentre se hai fatto alcuna di queste cose, che si dicono, non sei la sola, ma hai molte compagne. Corre anche voce in Sparta, che Aristone non era atto a generare; perchè se lo fosse stato, le due prime mogli avrebbero partorito. Così disse Demarato. E ad esso la madre rispose: o figlio, poichè tu con preghiere mi solleciti, che io ti dica la verità, io te l'esporrò. Quando Aristone mi condusse in sua casa, la terza notte venne a me uno Spettro, che pareva Aristone medesimo; e poi ch' ebbe meco dormito, mi pose in testa le corone che portava, e se n'andò. Venne poscia Aristone, il quale veggendo, che io aveva le corone, mi domandò, chi me l'avesse donate. Io risposi, ch'ei stesso date me le aveva; e negando egli ciò, io giurai, ch'era così, dicendo, che non facea bene a negarlo, come quegli che poc'anzi entrato a dormir meco mi aveva fatto quel dono. Aristone veggendo, che io giurava, capì che ciò era accaduto per opra divina: e da una parte si trovò, che quelle corone erano state prese dal Tempio dell'Eroe, che è presso la porta della corte del palazzo, e chia-

(1) Il recinto di una casa chiamavasi *Ercos*: dentro a questo recinto, e nella corte s' innalzavano degli altari a Giove, che per questa ragione dicevasi *Erceo*, ed era il protettore della casa, *Festus*, *de Verb. signific. lib.* 8. *pag.* 181. *Servius ad Virgilii Aeneidos*, *lib.* 2. *vers.* 306. I Latini davano a questo Giove le denominazioni di *Cortalis*, e di *Septitius*.

masi di Astrabaco (1); e dall'altra parte gl'Indovini risposero, essere stato l'Eroe medesimo. Eccoti, o figliò, tutto ciò, che volevi dire. Laonde o tu sei generato da questo Eroe, e ti è padre Astrabaco, o sei figliuolo di Aristone, mentre in quella notte io ti ho concepito. Ma riguardo a ciò, che principalmente ti rimproverano i tuoi nemici, cioè, che Aristone, quando gli fu riferito, che tu eri nato, molti udendolo, negò, che suo fossi, perchè il tempo di dieci mesi non era passato, per ignoranza di queste cose tal parola dalla bocca gli cadde, non sapendo egli, che le donne in nove mesi, ed anco in sette partoriscono; e non tutte compiscono il decimo mese (2). Io, o figliuolo, ti ho partorito in sette mesi; e in seguito anche lo stesso Aristone non dopo molto tempo conobbe, ch'egli per imprudenza avea tal parola proferita. Tu non dar fede ad altri racconti intorno alla tua origine, imperocchè tu hai intese da me tutte quelle cose, che sono verissime. Per quello poi, che riguarda gli Asinaj, deh faccian gl'Iddii, che allo stesso Leotichide, ed a chi parla così, le loro mogli da Asinaj partoriscan figliuoli. E così ella parlò. Demarato udito quanto egli voleva, e prese le sue provisioni da viaggio, sotto pretesto di andare a Delfo per consultare l'Oracolo, andò in Elide: ed i Lacedemonj sospettando, ch'egli fuggisse, lo inseguirono. Demarato già era d'Elide passato in Zacinto, e

(1) Era costui della razza degli Euristenidi. Pausania, *lib.* 3. *cap.* 16, dice, che avendo egli, ed il suo fratello Alopeco trovata la Statua di Diana Ortia, che Oreste, ed Ifigenia avevano involata a Tauri, divennero tutti due furiosi. Astrabaco poi era adorato come un Dio, *Clem. Alexand. Protrept. pag.* 35.

(2) L'anno degli Antichi era più corto del nostro.

colà essendo approdati dopo esso i Lacedemonj, tentarono di prender lui, e gli tolsero i servi; ma poi, giacchè quei di Zacinto non lo diedero loro, Demarato passò di là in Asia al Re Dario, da cui fu magnificamente ricevuto, e gli furono donate città, e terre. Così in Asia se n'andò Demarato, e questa fu la sorte di un tal uomo, illustre presso i Lacedemonj sì per altri detti, e fatti, sì perchè acquistò il premio Olimpico nel corso delle quadrighe; lo che fece egli solo di tutti quei, che furono Re di Sparta. A Leotichide poi figliuolo di Menare, il quale era succeduto in luogo di Demarato, nacque un figliuolo chiamato Zeussidamo, il quale alcuni degli Spartani chiamavano Cinisco, cioè picciolo cane. Costui non regnò a Sparta, essendo morto prima di Leotichide, lasciando un figliuolo per nome Archidamo. Leotichide, perduto il figliuolo Zeussidamo, prese un'altra moglie, che fu Euridame, sorella di Menio, e figliuola di Diattoride, da cui non ebbe viril prole, ma una figlia per nome Lampito, che fu presa per moglie da Archidamo, figliuolo di Zeussidamo, ad esso data da Leotichide medesimo. Ma neppur Leotichide invecchiò a Sparta, pagando il fio a Demarato: mentre egli nella spedizione Tessalica essendo Capitano dei Lacedemonj, ed avendo potere di soggiogare ogni cosa, si lasciò corrompere, e ricevè molto danaro; ed essendo stato ritrovato sul fatto negli alloggiamenti, in atto di prendere con ambe le mani il denaro, fu accusato in giudizio, e fuggitosi di Sparta, gli fu rovinata la casa, e finì i suoi giorni in Tegea, ov'erasi riparato; ma tutto questo accadde coll'andar del tempo. Allora poi Cleomene, essendogli il tutto felicemente avvenuto contro Demarato, preso seco Leotichide, andò contro gli Egineti, al maggior segno

contro di essi irritato per l'affronto ricevuto. Adunque gli Egineti non stimarono bene di doversi opporre alla venuta dell'uno, e dell'altro Re contro di essi; ed avendo scelti dieci uomini, che per ricchezze, e per nascita erano i più distinti fra gli Egineti, li condussero via, e fra questi Crio di Policrito, e Casambo figliuolo di Aristocrate, i quali avevano grandissimo potere. Avendo condotti costoro nella terra Attica, li posero in deposito presso gli Ateniesi inimicissimi degli Egineti. Dopo tali cose Cleomene, essendosi già fatto pubblico il malizioso artificio usato da lui contro Demarato, ebbe timore degli Spartani, e se ne fuggì nascostamente in Tessaglia; e di là passato in Arcadia, macchinava cose nuove, incitando gli Arcadi contro gli Spartani; e voleva forzarli a seguirlo, ovunque li conducesse, con ogni altro genere di giuramento, e specialmente aveva in animo di far giurare i principali di essi per l'acqua di Stige (1), giunti che fossero seco alla città di Nonacre (2). Si dice poi dagli Arcadi, che in questa stessa città vi è l'acqua di Stige; ed è tale: poca acqua si vede, che si distilla da un sasso in una valle circondata da un muro in giro. Nonacre poi, in cui questa fonte si vede, è una città d'Arcadia presso a Feneo (3). I Lacedemonj avendo saputo, che Cleomene macchinava tali cose, temendo per se medesimi, lo richiamarono a Sparta con quella condizione, con cui prima regnava. Ma egli ritornato fu subita-

(1) I Dei medesimi giuravano per Stige, ed era il più gran giuramento, che potessero fare. Sulla maniera di conservar l'acqua di Stige, veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib.* 30. *cap.* 16.

(2) Ora più non esiste; e già a tempo di Pausania era rovinata.

(3) Città del Peloponneso ora chiamata Fonia.

mente preso dal male della pazzia, essendo per l'addietro poco sano di mente; imperocchè in qualunque Spartano egli si fosse incontrato, gli dava in faccia lo Scettro. Facendo egli dunque tali cose, e delirando, i suoi congiunti lo strinsero in ceppi. Costui, legato che fu, veggendo, che un sol custode vi era rimasto senz'alcun altro, gli chiese una spada; negando il custode sulle prime di dargliela, esso lo minacciò di quanto gli avrebbe fatto; e quello atterrito dalle minacce, mentr'era uno degl'Iloti, gli diede la spada. Cleomene, preso il ferro, cominciò dalle gambe a lacerar se stesso; e tagliandosi le carni per lungo, dalle gambe venne su alle cosce lacerandosele di fuori, e di dentro, ed ai lombi, finchè arrivò al ventre, nel tagliare il quale spirò; in pena (come racconta la maggior parte dei Greci) di aver subornata la Pitia a dir ciò, che intorno a Demarato era accaduto: come poi dicono i soli Ateniesi, perchè assalendo Eleusi, aveva saccheggiato il Tempio delle Dee (1); e come raccontano gli Argivi, perch' egli aveva tagliati a pezzi quelli Argivi, i quali fuggirono, tiratili fuori dal bosco consecrato ad Argo (2), ov'eransi rifugiati; e perchè, non curando le cose sacre, il bosco stesso aveva incendiato.

(1) Cerere, e Proserpina.

(2) Quest'Argo era figliuolo di Giove, e di Niobe figlia di Foroneo. Egli aveva dato il suo nome alla città di Argo, ed aveva il sepolcro nel bosco a lui consecrato, *Pausan. lib. 2. cap. 34.*

Come Cleomene incendiò il bosco, e come gli Argivi furono da lui disfatti.

CAPITOLO SESTO.

A Cleomene, che in Delfo aveva interrogato l'Oracolo, era stato risposto, ch'egli avrebbe presa la città d'Argo. Costui dopo che, conducendo le squadre Spartane, giunse al fiume Erasino (1), il quale si dice, che esca dal Lago Stinfalio (2); imperocchè dicesi ancora, che questo lago si nasconde in una voragine, e poscia di nuovo in Argo nascer si vede, e per ciò quell'acqua dagli Argivi chiamasi Erasino; a questo fiume adunque poi che fu giunto Cleomene, gl'immolò delle vittime; e perchè le viscere delle medesime non promettevan felice il passaggio del fiume, disse, che gli piaceva molto l'Erasino, il qual non voleva tradire i suoi cittadini; ma che con tutto questo però gli Argivi non ne avrebber goduto. E di là mossi gli alloggiamenti venne in Tirea, e sacrificato al mare un toro, condusse sopra delle navi le squadre alla regione Tirintia (3), e Nauplia (4). Ciò udendo gli Argivi, gli andarono incontro verso il mare per rispingerli: e quelli quando furono vicini a Tirinto nel luogo, che si chiama Sepia (5),

(1) Piccolo fiume dell'Argolide nel Peloponneso, o sia Morea, oggi chiamato Rasino.

(2) Lago d'Arcadia, ora detto Lago Girtone.

(3) La di cui capitale era Tirinto, distrutta fino a tempo di Pausania.

(4) La di cui capitale era Nauplia, oggi detta Napoli di Romania.

(5) Questo luogo è sconosciuto, e niun altro, fuor ch'Erodoto, ne parla.

lasciato non molto intervallo fra le due armate, sì posero a fronte dei Lacedemonj; nè colà gli Argivi avevano timore di un'aperta guerra, ma bensì di non esser presi con inganno: imperocchè a ciò riguardava l'Oracolo, che la Pitia aveva dato in comune ad essi, ed ai Milesj, rispondendo con queste parole:

Ma la femmina (1), poi che vinto il maschio,
Discaccerallo, ed avrà gloria in Argo,
Allor farà per duolo a molte Argive
Lacerarsi con mano ambe le gote;
Così che un giorno i posteri diranno:
Il terribil serpente, che tre volte
In se medesmo si ripiega, al fine
Perì trafitto da pungente lancia.

Tutte queste cose unite insieme davano spavento agli Argivi; onde lor parve bene di doversi servire del banditore dei nemici. Ciò avendo essi determinato, fecero in maniera, che ogni volta che il banditore Spartano denunciava alcuna cosa ai Lacedemonj, essi pure faceano lo stesso. Cleomene poi, veggendo, che gli Argivi facevano ciò, che il suo banditore significava ai Lacedemonj, diede ordine, che quando il banditore annunziasse il desinare, allora i soldati, prese le armi, andassero contro gli Argivi; e tanto eseguirono i Lacedemonj. Ed in fatti contro gli Argivi, che per avviso dell'Araldo pranzavano, fecero impeto; e molti ne uccisero, e molti più ne assediarono, che si erano sottratti con la fuga nel bosco d'Argo. In tempo che costoro venivano guardati,

(1) Questa donna chiamavasi Telesilla, *Pausan. l. 2. c. 20. Plutar. de Virtut. Mul. tom. 2. pag. 245.*

Cleomene pensò di far questo. Avendo saputo da alcuni disertori, che seco aveva nel campo, i nomi di quegli Argivi, che d'ogn'intorno erano chiusi nel bosco, mandò un Araldo a chiamarli fuora ciascuno pel suo nome; e li chiamò dicendo, di aver ricevuto il prezzo del loro riscatto: il riscatto poi presso i Peloponnesi è di due mine per ogni prigioniero. In questa maniera uccise Cleomene cinquanta Argivi, chiamandoli uno per volta. Facendo esso tal cosa, non fu saputo dagli altri, i quali erano nel bosco, che per esser denso, e folto, impediva a quei che vi stavano dentro, di vedere ciò, che accadesse a quelli, che n'erano usciti; se non che poscia un certo, salito sopra un albero, osservò ciò che facevasi; per lo che quei, che si chiamavano, più non vennero fuori. Allora Cleomene comandò, che ciascuno degl'Iloti circondasse il bosco di materie combustibili; e quelli avendo obbedito, fecevi attaccare il fuoco. Mentre che il bosco ardeva, esso dimandò ad un disertore, a qual Dio era sacro quel bosco; e il disertore rispose, che era sacro ad Argo. Udito ciò Cleomene, fortemente sospirando disse: o Apollo indovino, mi hai certamente ingannato di molto, dicendomi, che io avrei presa Argo (1): io congetturo, che ormai si è compito l'Oracolo. Dopo queste cose avendo permesso alla maggior parte delle sue truppe di ritornare a Sparta, esso con mille soldati scelti andò all'Ereo (2), per sacrificare. Ma volendo Cleomene stesso fare il sacrificio sopra l'altare, e ciò essendogli vietato dal Sacerdote, il

(1) Tanto la città d'Argo, quanto l'Eroe Argo chiamasi in Greco *Argos*; e questo equivoco aveva ingannato Cleomene.

(2) Tempio di Giunone. Questa Dea chiamasi in Greco *Era*.

qual diceva, che ad un forestiero non era lecito sacrificare colà, comandò agl'Iloti, che lungi dall'altare condottolo, battessero il Sacerdote; e così egli sacrificò: e fatto ciò, ritornò a Sparta. Appena giunto, i suoi nemici lo citarono innanzi agli Efori, accusandolo, perchè corrotto dal danaro non aveva preso Argo, come l'avria potuto facilmente. A costoro rispose Cleomene; ma io non so con certezza, se ciò ch'egli disse, fu vero, o falso. Rispose adunque, che, dopo aver egli preso il bosco sacro ad Argo, gli parve, che l'Oracolo divino si fosse compiuto; e che però non credè di doversi attaccar la città prima di avere almeno saputo coi sacrificj, se il Dio glie l'avrebbe conceduta, o se gli sarebbe stato contrario: soggiunse poscia, che mentr'egli faustamente sacrificava nell'Ereo, rilusse una fiamma di fuoco dal petto del Simulacro; e che per questo aveva chiaramente inteso, ch'egli non espugnerebbe la città d'Argo; imperocchè se la fiamma fosse uscita dalla testa del Simulacro, egli avrebbe presa la città d'assalto; ma essendo uscita dal petto, ciò indicava, aver esso fatto tutto quello, che il Dio avea voluto che si facesse. Così egli parlando, parve agli Spartani, che dicesse cose vere, e probabili; e dalla massima parte delle voci andò assoluto. Per altro Argo rimase così deserta d'uomini, che i servi presero il governo dello Stato, ed amministrarono i Magistrati, sino a che i figliuoli di quelli, che erano stati uccisi, pervennero all'età giovanile; e rimettendo di nuovo la città nel suo dritto, discacciarono i servi. Questi servi poi discacciati presero in battaglia la città di Tirinto. Durò per qualche tempo fra essi, ed i loro padroni una scambievol concordia; ma in seguito venne a loro un certo Clean-

dro indovino, della città di Figalia (1) in Arcadia: costui persuase ai servi di assalire i loro padroni; onde tra essi durò una lunga guerra, sinchè gli Argivi a grande stento vincitori rimasero. Per queste cose dicono gli Argivi, che Cleomene divenuto pazzo malamente perì. Gli Spartani poi assicurano, che non da alcun Dio fu Cleomene alla pazzia ridotto; ma che conversando con gli Sciti era divenuto gran bevitore di vino, e per tal azione impazzì; imperocchè gli Sciti Nomadi, dopo che Dario invase la loro regione, si risolverono di vendicarsi; e mandati dei messaggj a Sparta per fare alleanza, così fu convenuto; cioè, che gli Sciti dovessero vicino al fiume Fasi fare ogni sforzo per entrar nel paese dei Medi, e che gli Spartani cominciando da Efeso dovessero avanzarsi, e poscia riunirsi tutti insieme nel medesimo luogo. Con questi Sciti, che a tale effetto erano stati mandati, dicono gli Spartani, che Cleomene contrasse soverchia intrinsichezza, ed essendosi familiarizzato con loro più del dovere, imparò a bevere il vino: e per questo motivo giudicano ch' egli impazzisse; e soggiungono, che da quel tempo in poi, qualora vogliono bere con più intemperanza, diconsi a vicenda: imitiamo gli Sciti. Così di Cleomene gli Spartani raccontano. Ma io credo, ch' egli sostenesse un tal gastigo a cagione di Demarato. Appena poi gli Egineti intesero, ch'egli era morto, spedirono dei Deputati a Sparta, che facessero dei rimproveri a Leotichide a riguardo degli ostaggi, che si ritenevano in Atene. I Lacedemonj, tenuto consiglio giudicarono, che grande ingiuria fosse stata fatta agli Egineti da Leotichide, e lo con-

(1) Città d'Arcadia, che più non esiste.

dannarono ad esser consegnato nelle lor mani, e condotto in Egina in cambio di quelli, che in Atene si ritenevano. Gli Egineti stando per condur seco Leotichide, Teaside figliuolo di Leoprepe, uomo accreditato in Sparta, disse ai medesimi: o Egineti, che mai volete voi fare? Condur forse un Re degli Spartani consegnatovi da'suoi proprj cittadini? Se di presente per ira gli Spartani hanno così decretato, badate che in avvenire, se voi ciò farete, non rechino essi nella vostra regione un male distruggitore. Udito ciò gli Egineti soprassederono dal condurlo, con questo patto però, che Leotichide stesso, andando con essi ad Atene, restituisse loro gli ostaggj. Giunto che fu in Atene Leotichide, e richiesto ch'ebbe il deposito, gli Ateniesi, come quelli che restituir nol voleano, cominciarono a tergiversare, col dire, che erano stati due Re a fare il deposito, e che però giudicavano essi cosa ingiusta il renderlo all'uno senza l'altro. Negando adunque costoro di far la restituzione, Leotichide disse queste parole: fate o Ateniesi, ciò che vi aggrada: se renderete gli ostaggi, farete una cosa giusta, ed una ingiustizia, non rendendoli; ma io voglio raccontarvi ciò, che accadde una volta in Sparta riguardo ad un deposito. Noi Spartani diciamo, che tre età prima di questa vi fu nella città di Sparta Glauco figliuolo di Epicide, il quale era distinto per molte singolari virtù, ed era per la sua giustizia moltissimo accreditato sopra tutti coloro, che in quel tempo soggiornavano a Sparta: e diciamo altresì, che a lui coll'andar del tempo accadde, che un certo Milesio venne a Sparta per conferire con lui, e gli disse questo: o Glauco, io sono di Mileto, e vengo per goder della tua giustizia: imperocchè essendo la fama di quella di-

venuta celebre e pel rimanente della Grecia, e per la Ionia, io ho ragionato meco stesso in questa maniera: l'Ionia è sempre esposta a dei pericoli; il Peloponneso poi è più stabilito sulla sicurezza; e nel mio paese non si veggono mai le ricchezze possedute sempre dalle medesime persone. Considerando io pertanto queste cose, e meco stesso deliberando, mi è sembrato bene, di depositare presso di te la metà de'miei averi ridotti in danaro, perchè comprendo benissimo, che questo deposito in tue mani mi rimarrà sicuro. Tu dunque prendi da me questo danaro, e questi contrassegni, e custodiscili insieme: ed a chiunque, avendo questi contrassegni, ridomanderà il danaro, tu rendilo. Così parlò il forestiero venuto da Mileto, e con questa condizione Glauco ricevè il deposito. Essendo poscia passato gran tempo, i figliuoli di colui, che aveva depositato il danaro, vennero a Sparta, ed andarono a trovar Glauco, e presentatigli i contrassegni, ridomandarono il danaro. Ma egli ricusò, e con questi detti in contrario rispose: nè io mi ricordo punto di tal cosa; nè a me tocca di saper niente di ciò, che voi dite. Voglio però, ricordandomene, far tutto quello, che sarà giusto, e rendere a buon dritto, se ho ricevuto; ma se niente affatto ho ricevuto, mi servirò contro voi delle leggi dei Greci. Io per contestar questa cosa vi assegno da oggi il termine di quattro mesi. Così i Milesj deplorando la loro disgrazia ritornarono a Mileto, persuasi di aver perduto il lor danaro: e Glauco si portò a Delfo per consultare l'Oracolo. Domandando egli al Dio, se gli era lecito di rubar quel danaro per mezzo d'un giuramento, la Pitia in questi versi rispose:

O Glauco, figlio d'Epicide, giova
Per breve tempo il vincere giurando,
E il tor danaro. Giura; che la morte
Rapisce quegli ancor, che giura il vero:
Ma il giuramento ha un figlio senza nome (1),
Senza man, senza piè, che ratto giunge,
E lo spergiuro invola, fin che seco
L'intera casa, e la sua razza spegne.
Di quegli poi, che il giuramento osserva,
Riman felice la più tarda prole.

Avendo Glauco udita una simil risposta, supplicò il Dio di perdonargli ciò, che aveva detto. Ma la Pitia gli disse, che era lo stesso tentare il Dio, e fare. Allora Glauco, chiamati a se i Milesj, rendè loro il danaro. Ora da me vi si dirà, o Ateniesi, il motivo, per cui io ho fatto a voi questo racconto: di Glauco non resta più adesso nè alcun discendente, nè alcuna casa; ma è stata da Sparta estirpata dalle radici (2): tanto è vantaggioso il non avere altra idea sopra un deposito, che quella di renderlo a coloro, che lo richieggono! Leotichide, parlato ch' ebbe in tal guisa, nulla più arrendendosi gli Ateniesi ai suoi detti, se n'andò. Gli Egineti poi, prima di pagare il fio delle passate ingiurie, che per far cosa grata ai Tebani aveano recate agli Ateniesi, dai quali stimavano di essere stati oltraggiati, si prepararono alla vendetta. Avevano gli Ateniesi in Su-

(1) Si fa qui del giuramento una specie di Divinità, ed il suo figlio non è altro, che la vendetta Divina.

(2) Giovenale ha posta in versi questa Istoria, *Sat.* 13. v. 199.

nio (1) la Teori (2), a cinque ordini di remi: gli Egineti adunque postisi in agguato la predarono piena dei principali Ateniesi, e questi incatenarono. Gli Ateniesi avendo ricevuta sì grave ingiuria dagli Egineti, pensarono di non dover più differire a tentar tutte le vie di punirli. Vi era dunque in Egina un uomo ragguardevole, per nome Nicodromo, figliuolo di Cneto: questi malcontento degli Egineti, erasi già prima volontariamente esiliato da se stesso dall'isola; ed allora avendo saputo, che gli Ateniesi erano determinati di nuocere agli Egineti, si accordò con quelli di dar nelle lor mani Egina, fissando un certo giorno, nel quale egli avrebbe tentata l'impresa, ed essi sarebber venuti ad ajutarlo. E così, secondo l'accordo fatto, Nicodromo occupò quella parte di Egina, che si chiama la città vecchia. Ma gli Ateniesi non si trovarono là al giorno stabilito, perchè da essi non si era per anche allestita una flotta valevole a combattere contra quella degli Egineti. In tempo che dunque pregavano i Corinti d'imprestar loro delle navi, andò a vuoto l'impresa. I Corinti poi amicissimi in quel tempo degli Ateniesi

(1) Promontorio dell'Attica, oggi detto Capo Colonni, o delle Colonne, perchè vi sono ancora diciannove colonne di ordine Dorico, che si scorgono di lontano in mare, e che sono senza dubbio gli avanzi del Tempio di Minerva; *Voyages de Spon, et Wheler*. A Sunio vi era altresì un Tempio di Nettuno, per cui questo Dio chiamavasi *Suniaratos*, cioè Nettuno, al quale s'indrizzavano i voti in Sunio, *Aristoph. Equit. vers.* 557.

(2) Questa era una nave, che mandavasi ogni anno a Delo, per fare dei sacrificj ad Apollo, *Suidas, tom.* 2. *p.* 105. In questa occasione celebravasi una festa chiamata *Teoria*, la quale principiava dopo che il Sacerdote d'Apollo aveva coronata la poppa della nave, *Plato in Phaedone, tom.* 1. *p.* 58.

diedero alle loro preghiere venti navi; ma le diedero, vendendole cinque dramme per ciascheduna, mentre per legge si vietava loro di donarle. Ricevute queste gli Ateniesi, e preparate le loro, che tutte insieme erano settanta, navigarono verso Egina, e giunsero un giorno dopo il dì prescritto. Non essendo vennti gli Ateniesi al tempo destinato, Nicodromo salito sopra una nave si fuggì da Egina, accompagnandolo alcuni Egineti, ai quali gli Ateniesi diedero ad abitar Sunio; dond'essi uscendo, depredavano, e saccheggiavano i beni di quegli Egineti, che erano nell'isola. Queste cose però si fecero dopo. Per altro i più ricchi degli Egineti, superata la plebe, che insieme con Nicodromo avea fatta contro di essi la sollevazione, uccisero poscia tutti quelli, che poterono prendere, e commisero anche un sacrilegio, che non fu loro possibile di espiare con alcun sacrificio, benchè con ogni diligenza il tentassero; e furono cacciati dall'isola prima di essersi resa propizia la Dea. Conducendo essi a morte settecento uomini della plebe, ch'erano stati presi vivi, uno di loro scappato dai lacci si rifugiò nel vestibulo di Cerere Tesmofora (1), e presi gli anelli della porta, ci si tenne fortemente attaccato. Coloro con tutto lo sforzo non potendolo sveller di là, tagliategli le mani, così lo condussero via; e quelle rimasero attaccate ai medesimi anelli. In questa maniera gli Egineti trattarono i loro ribelli. In seguito azzuffatisi con gli Ateniesi i quali con la flotta delle settecento navi erano sopravvenuti, rimasero vinti. Superati nella battaglia navale, chiamarono i medesimi Argi-

(1) Cioè apportatrice di leggi, *Virg. Aeneid. l. 4. v. 58. Ovid. Metamorph. lib. 5. v. 341.*

vi di prima in loro soccorso; ma questi non vollero più ajutarli, lagnandosi, che le navi di Egina, le quali aveva seco prese a forza Cleomene, erano alla spiaggia d'Argo approdate; e che essi medesimi con i Lacedemonj erano in terra discesi, come pure alcuni de'Sicionj ancora in quella spedizione dalle navi discesero. Per la qual cosa ad ambedue le nazioni fu posta dagli Argivi la multa di mille talenti, cinquecento per ciascuno di questi due popoli. Ma i Sicionj, conoscendo la propria mancanza, si accordarono con gli Argivi di esser liberi dalla multa col pagare soli cento talenti: gli Egineti poi neppur vollero riconoscere il loro fallo, imperocchè erano molto orgogliosi. Laonde alle loro istanze niuno degli Argivi prestò soccorso per pubblico decreto; ma ebbero all'incirca mille volontarj, dei quali era condottiero Euribate, che erasi esercitato al Pentatlo (1). La maggior parte di costoro non ritornarono indietro, ma furono trucidati dagli Ateniesi in Egina; e lo stesso condottiero Euribate, il quale, siccome erasi esercitato nei combattimenti d'uomo con uomo, aveva uccisi tre nemici in tre singolari certami, nel

(1) *Il Pentatlo* comprendeva cinque esercizj, o giuochi, cioè del *Cesto*; del *Disco*, del *Salto*, della *Lotta*, del *Corso*. Il *Cesto*, o *Pugilato* era una certa lama di rame, che si legava alle mani con cinte di cuojo coperte di groppi, e quindi facevasi il combattimento coi pugni. Il *Disco* era una massa di sasso, o di piombo, o di ferro, rotonda, e piana, a trar la quale in alto, ovvero in lontano i giovani si esercitavano; e colui, che la tirava più alto, o più lontano, era giudicato vincitore. *Corso*, *Salto*, e *Lotta* ognuno sa ciò che sia. Coloro, che rimanevano vincitori in tutti i cinque, si chiamavano *Pentatlisti*.

quarto fu posto a morte da Sofane Decelese (1). Gli Egineti però avendo con la flotta assaliti i dispersi Ateniesi, li superarono, e presero ad essi quattro navi con tutti gli uomini, che v'erano sopra. Ed in questa maniera gli Ateniesi guerreggiarono con gli Egineti.

Delle imprese dei Persiani contro gli Ateniesi; e della rovina di molte città della Grecia.

Capitolo Settimo.

Il Persiano poi faceva tutto dal canto suo, e perchè aveva il servo, che continuamente riducevagli a memoria, che si ricordasse degli Ateniesi; e perchè i Pisistratidi standogli attorno sparlavano degli Ateniesi; e perchè aveva desiderio per mezzo di questo pretesto, su cui erasi fondato, di soggiogare in Grecia tutti quelli, che negata gli avevano la terra, e l'acqua. Rimosse adunque dal comando Mardonio, il quale era mal riuscito nella pugna navale, e mandò altri Capitani contro Eretria, ed Atene, cioè Dati, di nazione Medo, ed Artaferne figliuolo di Artaferne suo fratello (2), ordinando di abbattere totalmente Eretria, ed Atene, e di condurne schiavi gli abitanti alla sua presenza. Dopo che questi Capitani eletti, partitisi dal Re, giunsero al campo Alejo della Cilicia con grand'esercito di gente a piedi, e ben provveduto di tutto, colà posero gli alloggiamenti; e poscia sopravvenne tutta l'armata navale,

(1) Cioè della città di Decelea in Attica: oggi chiamasi Biala-Castro.

(2) Artaferne Governatore di Sardi era fratello di Dario.

secondo che era stata ordinata a' ciascun popolo, e di più le navi, che portavan cavalli, le quali Dario l'anno innanzi aveva comandato ai suoi tributarj di preparare. Avendole caricate dei cavalli, e posta nelle navi l'armata di terra, andarono nella Ionia con seicento triremi. Di là non navigarono lungo il Continente per dritto corso verso l'Ellesponto, e la Tracia; ma partirono da Samo, e fecero vela pel mare Icario fralle isole, principalmente a fine di evitare, com'io penso, il monte Ato: perchè l'anno antecedente tenendo il loro corso attorno a quello, vi aveano fatta gran perdita; ma sforzati ancora a cagione di Nasso, che prima non avevàn potuto prendere. Dopo che dal mare Icario approdarono a quest' isola (imperocchè i Persiani facevano istanza, che a questa, prima che altrove, si portasser le armi) i Nassj memori delle cose passate, non avendo coraggio di aspettare sì grand'esercito, fuggirono nei monti. Ma i Persiani avendo tratti in servitù quelli che poterono prendere, incendiarono i Tempj, e la città; e fatto questo, approdarono alle altre isole. Mentre costoro tali cose eseguivano, i Delj anch'essi, abbandonata l'isola di Delo, se ne fuggirono a Teno. Dati, che andava innanzi alle navi, che facevano vela verso Delo, non permise loro di prender terra in quest'isola, ma bensì in quella di Renea (1), che è al di là d'essa. E nel tempo medesimo avendo saputo il luogo, ov'eransi ritirati i Delj, mandato un Caduceatore, parlò loro in queti termini: O uomini sacri, perchè fuggendo di qua vi partiste, pensando male di me a torto? Io già per me stesso sono disposto, e di più mi è sta-

(1) Oggi chiamasi Sdili.

to ordinato dal Re, di non fare alcuna offesa a quella regione, ove due Numi (1) son nati, nè agli abitanti della medesima. Andate dunque agli alberghi vostri, e coltivate l'isola. Così parlò ai Delj per mezzo del Caduceatore; e poscia abbruciò cento talenti d'incenso ammucchiato sopra l'altare. Fatto questo, Dati navigò primieramente verso Eretria, conducendo tutto il suo esercito, ed insieme gl' Ionj, e gli Eolj: e subito dopo ch'egli fu di là partito, Delo tremò, come i Delj dicono; e fino alla mia età questa fu la prima e l'ultima volta che si scosse, significando Iddio per tal portento agli uomini molti mali avvenire. Ed in fatti sotto Dario d'Istaspe, e sotto Serse di Dario, e sotto Artaserse figliuolo di Serse, in queste tre età consecutive, dico, patì più mali la Grecia, che in venti altre età prima di Dario, parte dai Persiani, parte dai più potenti de'suoi popoli, che contendevano del Principato (2). Non è adunque inverisimile, che Delo per l'addietro immobile, allora si scuotesse, della quale anche l'Oracolo così aveva pronosticato:

Moverò Delo, benchè immobil sia.

E veramente nella lingua Greca Dario è lo stesso che *Raffrenatore*, Serse è lo stesso che *Marziale*, e Artaserse significa *Gran Guerriero*. I Greci adunque secondo il loro linguaggio chiamerebbero bene questi Re in simil guisa. Ma i Barbari, dopo che da Delo andarono alle isole, presero di là delle truppe, ed i figliuoli degl'isolani in ostaggi. E quando dopo aver navigato attorno a queste isole, approda-

(1) Cioè Apollo, e Diana.
(2) Vuol qui parlare il nostro Istorico della guerra del Peloponneso, ch'egli avea veduta cominciare.

rono a Caristo, ed i Caristj ricusarono di dar loro gli ostaggj, e di far guerra contro le vicine città, cioè Atene, ed Eretria, allora i Caristj furono assediati, e fu dato il guasto alle loro campagne, finch'essi ai Persiani si arresero. Quelli di Eretria poi, udendo, che l'esercito Persiano contro essi veniva, dimandarono ajuto agli Ateniesi, i quali essendo di parere, che negar non si dovesse il soccorso, mandarono a quelli in sussidio quei quattro mila uomini, che avevano avuto in sorte le terre di coloro, che presso i Calcidesi si chiamavano Ippoboti (1). Ma gli Eretrj non erano sinceri, perchè, sebbene facevano venir gli Ateniesi, contuttociò essi titubavano fra due opinioni; alcuni di essi essendo d'avviso, che lasciar si dovesse la città, e ritirarsi nei promontorj dell'Eubea; ed altri, che speravano dai Persiani privati vantaggj, macchinando di tradire la patria. Eschine figliuol di Notone, ed uomo distinto fra gli Eretrj, osservando gli animi di costoro, scoprì agli Ateniesi tutto lo stato delle cose presenti, e li pregò di ritornarsene a casa, acciò non perisser con quelli. Gli Ateniesi obbedendo al consiglio di Eschine, e di là passando in Oropo (2), si procacciarono la propria salvezza. I Persiani poi giunti colà, approdarono con le navi a Tamina (3), a Cherea, e ad Egilie (4); ed occupati questi luo-

(1) Veggasi il libro quinto *pag.* 255. Ippobote è una parola composta da *ippos*, *cavallo*, e da *bosco*, *io nutro*: siccome i pascoli non erano abbondanti nell'Eubea, solamente i più ricchi mantenevano dei cavalli; onde per gl'Ippoboti s'intendono i più ricchi, *loc. cit.*

(2) Città di Beozia, che ritiene il medesimo nome.

(3) Città dell'isola d'Eubea, che più non esiste.

(4) Città della detta isola, che sono distrutte.

ghi, fecero subito scendere a terra i cavalli, e si prepararono come se avessero a combattere col nemico. Gli Eretrj determinarono di non dover uscir contro di essi; anzi, perchè il parere che si lasciasse la città non avea prevaluto, badavano a difender le mura. I Persiani però attaccandole, si combattè per sei giorni assai fieramente; ed essendone periti molti d'ambe le parti, il settimo giorno Euforbo figliuolo di Alcimaco, e Filagro figliuolo di Cinea, uomini ragguardevoli tra i loro concittadini, diedero la città ai nemici; nella quale entrati i Persiani incendiarono i Tempj dopo averli spogliati, in vendetta di quelli che erano stati abbruciati a Sardi; e condussero schiavi gli abitanti, secondo l'ordine di Dario. Così impadronitisi di Eretria, e colà pochi giorni essendo dimorati, navigarono in Attica, e strinsero da vicino gli Ateniesi; pensandosi di trattarli come aveano trattati quelli di Eretria. Nella regione Attica v'è un luogo chiamato Maratone (1), comodissimo per la cavalleria, e vicino ad Eretria; e perciò Ippia figliuolo di Pisistrato quivi la conduceva. Gli Ateniesi anch' essi, avutane la nuova, colà si portarono, comandati da dieci Capitani, il decimo dei quali era Milziade, al di cui padre Cimone figliuolo di Stesagora era convenuto fuggirsi d'Atene per timore di Pisistrato figliuolo d'Ippocrate: e mentre egli era esule gli accadde di ottenere

(1) Celebre per la vittoria riportata da Milziade su i Persiani, ed in questo luogo vedevansi i sepolcri di quegli Ateniesi, che erano stati uccisi in tale combattimento, e delle colonne, sopra le quali erano scritti i loro nomi, e quelli delle loro tribù; *Pausan. lib.* 1. *cap.* 32. Oggi ritiene il medesimo nome, ma è moltistimo decaduta dal suo antico splendore, *Voyages de Spon, tom.* 2. *pag.* 185.

la palma Olimpica alla corsa delle quadrighe, la qual vittoria egli per favore trasferì in Milziade suo fratello uterino: e nella prossima Olimpiade riportando di nuovo la vittoria con le stesse cavalle, la rinunziò a Pisistrato, e per questa rinunzia si riconciliò col Tiranno, e ritornò nella patria. Egli stesso pure avendo vinto un'altra volta ai giuochi Olimpici con le medesime cavalle, fu ucciso dai figliuoli di Pisistrato; ma Pisistrato vivo non era: e lo uccisero al Pritaneo, di nottetempo, mandando segretamente dei sicarj, e fu sepolto davanti alla città, al di là della strada, per cui si passa a Cleo (1); e dirimpetto a lui furono sepolte quelle cavalle che avevano riportate tre vittorie Olimpiche (2). Tre vittorie riportarono parimente altre cavalle, che furono di Evagora di Laconia; ma non se ne contano di più. In quel medesimo tempo (3) Stesagora, il maggiore dei figli di Cimone, si educava nel Chersoneso presso Milziade suo zio; ed il minore era in Atene presso il suo padre Cimone, e si nomava Milziade da Milziade fondatore del Chersoneso. Questo Milziade adunque, che era venuto allora dal Chersoneso, era uno dei Capitani degli Ateniesi, ed era campato da due pericoli di vita: il primo fu, quando i Fenicj lo perseguirono sino all'Imbro, riputando una cosa di molta importanza il pigliarlo, e condurlo al Re Dario: il secondo, allorchè dopo essersi sottratto da questo pericolo, ritornò a casa, e credendo di essere in sicuro, alcuni suoi nemici lo attaccarono, ed accusaronlo in giudizio di avere oc-

(1) Luogo dell'Attica, che più non esiste, celebre pe'sepolcri di Cimone, di Erodoto, e di Tucidide.

(2) Veggasi Eliano, *Hist. Animal. lib.* 12. *cap.* 40.

(3) Cioè nel tempo, che il suo padre Cimone fu ucciso.

cupata la Tirannia del Chersoneso. Ma assoluto pure da questo delitto, che gli era stato imputato, fu dai voti del popolo dichiarato Capitano degli Ateniesi. I Capitani poi, essendo tuttavia nella città, mandarono prima a Sparta per Araldo Filippide Ateniese, che di professione era corriero giornaliere. A costui, se creder si deve a quanto egli disse, e riferì nel suo ritorno agli Ateniesi, intorno al monte Partenio (1), che è sopra Tegea, apparve Pane, e chiamandolo per nome gli comandò, che interrogasse gli Ateniesi, perchè essi non facessero verun conto di lui, che avea per loro della benevolenza, e che già spesse volte aveali favoriti, ed era per favorirli nell'avvenire. Gli Ateniesi prestando fede a tali parole, allorchè videro che i loro affari andavano bene, fabbricarono sotto la Rocca un Tempio a Pane (2); e dal giorno che udirono questa nuova se lo renderono propizio con annui sacrificj, e con la corsa delle fiaccole (3). Questo Filippide stesso mandato dai Capitani, e che al suo ritorno raccontò, che gli era comparso Pane, il secondo giorno dopo che uscì dalla città di Atene, arrivò a Sparta, e presentatosi ai Magistrati disse: o Spartani, gli Ate-

(1) Oggi pure chiamasi Partenio. V. Paus. *lib.* 8. *cap.* 54.

(2) V. Paus. *lib.* 1. *cap.* 28. In questo Tempio eravi la statua di Pane, ed era di marmo Pario, e di là fu rapita da Milziade.

(3) Questa era una Festa, che si celebrava in onore di molte Divinità, cioè Minerva, Vulcano, Prometeo, Pane, Esculapio etc. Un uomo con fiaccola alla mano doveva correre dall'altare fino a un certo luogo fissato senza smorzare la fiaccola. Se gli si smorzava si dava al secondo, e questi al terzo, se gli succedeva lo stesso, e se anche al terzo si smorzava la fiaccola, la vittoria non era di alcuno, *Pausan. lib.* 1. *cap.* 30. e 75.

niesi vi pregano, che diate loro ajuto, e non vogliate trasandare una città antichissima della Grecia, ridotta in pericolo di servire ai Barbari: anche l'Eretria è stata saccheggiata, e la Grecia è indebolita per la perdita di così illustre città. Essendo state esposte da Filippide queste commissioni, piacque ai Lacedemonj di recare ajuto agli Ateniesi; ma era loro impossibile il farlo subito, perchè non volevano violare la legge; mentr'allora era il nono giorno del mese, nel qual giorno negavano di mettersi in marcia, non essendo la luna piena; ed essi aspettavano il Plenilunio (1). Ma ad Ippia figliuolo di Pisistrato, il quale conduceva i Barbari a Maratone, si presentò in sogno la notte antecedente questa visione: gli pareva di giacer con sua madre; dal qual sogno congetturava, che esso ritornato in Atene, e ricuperata la sovrana autorità sarebbe morto vecchio nella casa propria: in questa maniera interpretava egli la sua visione. Allora poi sostenendo l'ufficio di Capitano, da una parte faceva trasportare i prigionieri di Eretria nell'isola degli Sciti (2), chiamata Egilia (3); dall'altra metteva ai posti le navi approdate a Maratone, e disponeva in battaglia i Barbari discesi a terra. Mentr'egli così faceva, vennegli uno starnuto, ed una tosse più forte del solito; per lo che, essendosegli già mossi, siccome era vecchio, la maggior parte dei denti, uno di essi per la forza del tossire gli uscì di bocca, e cadde sopra l'arena: ed avendo usata gran diligenza per ritrovarlo, e non veggendolo, sospirando disse a quelli che ivi erano: questa terra

(1) Veggasi Pausania, *lib.* 1. *cap.* 28.
(2) Abitanti della città di Stire, che più non esiste.
(3) Isola fra Creta, e Citera, ora detta Cerigotto.

non è nostra, nè potremo giammai farcela soggetta; poichè il mio dente occupa quella parte, che a me ne toccava. Così Ippia congetturava, che la visione fosse compiuta. Ma in tempo che gli Ateniesi stavano in ordine di battaglia in un campo consacrato ad Ercole, vennero in ajuto i Plateesi (1) con tutta la lor gente, come quelli che già si erano dati agli Ateniesi, e pe' quali già essi Ateniesi aveano sofferti molti travagli. Eransi poi dati agli Ateniesi in questa maniera. Essendo i Plateesi oppressi dai Tebani, prima si erano dati a Cleomene figliuolo di Anassandride, ed ai Lacedemonj, che là erano sopraggiunti; dai quali però non furono ricevuti, parlando loro così: da noi, che abitiamo lontani, può venirvi un tenue ajuto; e prima che alcun di noi nulla ne sappia, può a voi accadere, che più di una fiata siate dal nemico espugnati: però vi esortiamo a darvi agli Ateniesi, che sono vostri vicini, ed insieme sono valevoli a difendervi. I Lacedemonj consigliavano ciò ai Plateesi, non tanto per amore di questi, quanto perchè desideravano, che gli Ateniesi perdessero delle lor forze guerreggiando coi Beozj. I Plateesi dunque seguirono le persuasioni dei Lacedemonj, che sì li consigliavano, e andati agli Ateniesi in tempo che facevano un sacrifizio ai dodici Iddii, e sedutisi presso l'altare (2) in atto di supplichevoli, a quelli si diedero. I Tebani, udita tale cosa, condussero l'esercito contro i Plateesi, e gli Ateniesi diedero a questi soccorso. Mentre poi erano per attaccar la battaglia, i Corintj stimarono bene di dovercisi interporre; ed andando loro incontro, e vicendevolmente riconciliandoli, col consenso d'amen-

(1) Platea ora chiamasi Cocla.
(2) Questo altare era nella pubblica piazza di Atene.

due le parti fissarono i confini della regione con questo patto, che i Tebani lasciassero in libertà, e quieti quei Beozj, che tra i Beozj non volessero essere annoverati. Dopo aver ciò determinato, i Corintj se ne partirono. Anche gli Ateniesi se n' andarono, ed i Beozj gli assalirono, benchè poi questi, attaccatasi la pugna, furono respinti. Onde gli Ateniesi passati i termini, che i Corintj avevano fissati al territorio di Platea, stabilirono, che l' Asopo stesso, ed Isia (1) fossero i limiti fra i Beozj, ed i Plateesi. Questi adunque essendosi dati agli Ateniesi nel modo, che ho detto, allora vennero in soccorso dei medesimi a Maratone.

Come i Persiani furono disfatti dai Greci a Maratone per la virtù di Milziade.

CAPITOLO OTTAVO

Erano i capitani Ateniesi di discorde parere, non volendo alcuni, che si facesse la battaglia, perchè erano pochi, onde venire alle mani coi Medi; ed altri, fra i quali era Milziade, esortando alla pugna. Essendo adunque fra loro divisi, e stando per trionfare il consiglio peggiore, Milziade andò a trovare Callimaco d'Afidne (2), il quale allora era Polemarco (3); Magistrato, che si elegge col suffragio delle fave, ed è nel dare il voto l'undecimo (4); e secondo un anti-

(1) Borgo dell'Attica distrutto fino a tempo di Pausania.
(2) Città dell'Attica, in oggi distrutta.
(3) Il Polemarco era il terzo dei nove Arconti, il quale sopraintendeva alla guerra: egli offriva dei sacrificj a Diana *Agrotera*, cioè *cacciatrice*, ed a Marte, *Jul. Poll. lib. 8. cap. 9. segm. 91. pag. 910.*
(4) Lo dà cioè dopo i dieci capitani.

co costume, il suo voto è di autorità uguale a quello dei capitani. A costui Milziade così parlò. Da te adesso, o Callimaco, dipende, che Atene sia ridotta in schiavitù, o che tu liberandola lasci di te immortal memoria nella posterità, quale neppure Armodio nè Aristogitone lasciarono. Ora sono gli Ateniesi nel maggior pericolo, in cui siano stati giammai da che esistono, i quali se ai Medi soccombono, è chiaro ciò che patiranno ridotti in potere d'Ippia: ma se saranno superiori, potrà questa città divenir la prima delle città Greche. Come però tutte queste cose possono farsi, e come da te l'arbitrio di esse dipende, ora io ti dirò. Noi siamo dieci capitani, ed i nostri pareri sono divisi, volendo altri, che si attacchi la battaglia, ed altri no. Se noi non veniamo al conflitto, io temo di una grande sedizione, che disponga gli animi dei cittadini ad unirsi coi Medi. Se poi combattiamo, prima che pensieri sì vili si formino in alcuno degli Ateniesi, possiamo, tenendo gl'Iddii la bilancia uguale, riportar la vittoria. Tutte queste cose dipendono da te: che se tu aderisci al mio avviso, la tua patria sarà libera, ed anche la maggior parte delle Greche città; se poi siegui il consiglio di chi dissuade la pugna, ti avverrà il contrario di quei beni, che io ti ho annoverati. Così parlando Milziade persuase Callimaco. Essendovi dunque il voto del Polemarco, si ottenne, che si combattesse. Dopo ciò quei capitani, il parer dei quali era stato di venire a battaglia, cederono a Milziade il comando, allorchè venne a ciascuno di essi il giorno destinato per comandare. Milziade l'accettò; ma però non si combattè, prima che fosse venuto il giorno, nel quale a lui toccava il comando. Venuto che fu, allora gli Ateniesi si schierarono in battaglia in questa maniera: Callimaco Po-

lemarco si mise alla testa dell'ala destra, in forza di una legge, che ordina presso gli Ateniesi, che il Polemarco tenga quest'ala. Dopo lui seguivano le altre tribù, ciascuna secondo il grado che teneva nello stato, e senza lasciare spazio fra loro. In ultimo furono collocati i Plateesi, che erano all'ala sinistra. Dal tempo di questa battaglia, qualunque volta gli Ateniesi offrono sacrificj nelle feste, che celebrano ogni cinque anni, l'Araldo comprende anche i Plateesi nei voti che fa per la prosperità di tutti gli Ateniesi. L'esercito Ateniese dunque così era disposto presso Maratone: e secondo quest' ordine di battaglia, la fronte dell' armata Ateniese era uguale a quella dei Medi; se non che nel mezzo vi era un picciol numero di file, e quivi l'armata era debolissima; ma le due ale erano numerose, e forti. Dopo che adunque furono posti in ordinanza, e le vittime annunziarono ogni cosa favorevole, gli Ateniesi, avuto il cenno, corsero ad incontrare i Barbari. Era però tra l'uno e l'altro esercito uno spazio di otto stadj. I Persiani veggendoli correre, si prepararono a riceverli, stimandoli forsennati, e tenendo per certa la loro ruina mentr' erano pochi, e sprovvisti di cavalleria, e di saettatori. Così pronosticarono i Barbari: ma gli Ateniesi ristretti insieme, dopo che si azzuffarono coi medesimi, fecero una battaglia degna di memoria; imperocchè essi furono i primi fra tutti i Greci, dei quali abbiamo notizia, che andasser correndo ad incontrare il nemico; ed i primi che osassero di sostener l'aspetto dei vestimenti Medi, e dei loro soldati; laddove prima il solo nome dei Medi era di terrore ai Greci. Essendosi a Maratone combattuto a lungo, i Persiani, ed i Saci (1), che formavano il centro dell'

(1) Popoli dell'Asia, chiamati dai Persiani generalmente Sciti.

armata nemica, ruppero quello degli Ateniesi, e perseguirono i vinti nel mezzo della campagna. Ma nell'una, e nell'altra ala vincendo gli Ateniesi, ed i Plateesi, lasciarono fuggir liberamente i Barbari, che avevano voltate le spalle: e riunite in un sol corpo tutte e due le ale, andarono addosso ai Persiani, ed ai Saci, che avevano rotto il centro della loro armata. I Persiani avendo presa la fuga furono inseguiti dagli Ateniesi, i quali uccisero, e tagliarono a pezzi tutti quelli che loro si faceano innanzi; finchè giunti al mare, domandarono del fuoco, e s' impadronirono di alcune navi. In questa battaglia Callimaco Polemarco fu ucciso, avendo esso valorosamente combattuto. Vi perirono anche Stesileo, che era uno dei comandanti, figliuolo di Trasilo; e Cinegiro (1) figliuolo di Euforione, il quale avendo afferrata la punta della poppa di una nave, cadde, essendogli stata tagliata da una scure la mano: ed ivi anche perirono molti altri cittadini di Atene. Sette navi presero gli Ateniesi; ed i Barbari si ritirarono col resto della lor flotta, e ripigliati dall'Isola, in cui lasciati gli avevano, gli schiavi fatti in Eretria, trapassarono il Promontorio Sunio, con animo di prevenir gli Ateniesi, e di entrar prima di essi nella città di Atene. Si pretende dagli Ateniesi, che i Barbari fecero questa risoluzione per tradimento ordito dagli Alcmeonidi, i quali, secondo l'accordo fatto coi Persiani, mostrarono uno scudo (2) ai medesimi, che già erano sulle loro navi saliti. Mentre quelli trapassavano Sunio, gli Ateniesi, prontamente partitisi, andarono prestissimamente a portar soccorso alla città, prevenendo i Barba-

(1) Fratello di Eschilo, celebre Poeta Tragico.
(2) Segno convenuto coi Persiani d'invadere Atene.

ri, che colà s'incamminavano. Essi partirono da un luogo, che è a Maratone, consecrato ad Ercole, e si portarono a fissare gli alloggiamenti in un altro, che parimente è consacrato al medesimo Ercole a Cinosargo. Ma i Barbari gettarono le ancore sopra Falero, che allora serviva di porto agli Ateniesi, e dopo essercisi trattenuti per qualche tempo, ripresero il cammino dell'Asia. Perirono nella giornata di Maratone sei mila, e quattrocento uomini dalla parte dei Barbari, e cento novantadue dalla parte degli Ateniesi. E tale è il giusto numero di quelli che perirono d'ambe le parti. Accadde poi in questa battaglia una cosa molto mirabile ad uno Ateniese chiamato Epizelo figliuolo di Cufagora: in tempo ch'egli, standosi in ordinanza, valorosamente combatteva, rimase cieco, senza essere stato percosso, nè ferito in alcuna parte del corpo, nè da vicino, nè da lontano; e così cieco rimase tutto il tempo della vita. Parlando costui della sua disgrazia, ho inteso dire, che raccontava questo; cioè, che gli parve vedersi innanzi un uomo armato, d'alta statura, la di cui barba tutto gl'ingombrava lo scudo; e questo spettro passò, e andò ad uccidere quello che combatteva al suo fianco. E questo è il racconto, che Epizelo era solito fare, per quanto ho inteso dire. Ma Dati, che se ne ritornava con l'armata nell' Asia, arrivato che fu a Micone (1), ebbe una visione in sogno; ma non si dice qual fosse. Però al primo spuntar del giorno fece ricercare dentro tutte le navi, ed avendo ritrovato in una di quelle dei Fenicj un Simulacro indorato di Apollo, dimandò, donde fosse stato tolto; ed avendo inteso di qual Tempio fosse, navigando con la

(1) Una delle Cicladi, ora chiamata Miconi.

sua nave in Delo (poichè già i Delj erano ritornati nella loro Isola) colà depose il Simulacro nel Tempio, ed ordinò ai Delj di riportarlo al Delio (1) dei Tebani, che è sul mare, dirimpetto a Calcide. Dati dopo aver ciò comandato, di là sciolse le vele. I Delj però non riportarono la statua, ma bensì i Tebani vent'anni dopo per avviso d'un Oracolo. Dati, ed Artaferne dopo che navigarono in Asia, condussero a Susa gli schiavi di Eretria, contro i quali benchè prima della loro schiavitù fosse adirato il Re Dario, perchè erano stati i primi ad operare ingiustamente, contuttociò allorchè furono alla sua presenza condotti, e se li vide soggetti, non fece loro altro male, ma li mandò nella terra Cissia, ad una sua casa Reale, chiamata Ardericca; lontana da Susa duecento, e venti stadj, e quaranta da quel pozzo, che produce tre differenti specie di cose; mentre da quello cavano bitume, sale, ed olio in questa maniera: si servono di un mazzacavallo (2), a cui in vece di secchia, è attaccata la metà d'un otre, che si manda sotto quelle materie, e si tirano su; le quali poscia si versano in una cisterna, e da questa si spandono in un' altra, dove prendono tre differenti forme; mentre il bitume si condensa, il sale si cristallizza sul momento, e l'olio, che i Persiani chiamamano *Radinace*, si raccoglie in vasi; il quale olio è nero, e di cattivo odore. In questo luogo il Re Dario pose gli Eretrj, e colà stavano anche a mio tempo, conservando la loro lingua antica. E que-

(1) Tempio di Apollo simile a quello di Delo.

(2) Strumento, che serve per attinger acqua dai pozzi; ed è un legno, che messo a cavallo, o bilicato sopra un altro, si abbassa, e alza, *Crusc.*

sto è ciò che agli Eretrj appartiensi. Dopo il plenilunio poi vennero in Atene due mila Lacedemonj con tanta anzietà di ritrovare il nemico, che tre giorni dopo di esser partiti da Sparta giunsero in Attica: e benchè fossero arrivati dopo il combattimento, contuttociò desiderosi di vedere i Medi andarono a Maratone per osservarli (1). Lodando essi poscia gli Ateniesi, e la lor bella impresa, se ne ritornarono nel proprio paese.

Dei fatti di Alcmeone, e Clistene.

Capitolo Nono.

Ma io forte mi maraviglio, nè posso prestar fede a questo, cioè che gli Alcmeonidi mostrassero per accordo fatto lo scudo ai Persiani, come se avesser voluto assoggettar gli Ateniesi ai Barbari, e ad Ippia: imperocchè egli è certo, che essi nutrirono contro i Tiranni odio più intenso, o almeno uguale a quello che ebbe Callia figliuolo di Fenippo, e padre d'Ipponico. Questo Callia oltre le altre cose, che ostilmente fece contro Pisistrato, egli solo fra tutti gli Ateniesi, vendendosi all' incanto i beni del medesimo per ordine della Repubblica dopo averlo discacciato, ardì di comprarli. Merita Callia che da tutti se ne faccia spesso menzione come di uomo, che in ogni maniera adoprossi in liberar la patria; e per quelle cose ancora che fece in Olimpia, dove nel corso del cavallo ottenne la palma, e fu secondo in quello della quadriga; ed avendo ottenuto il prima-

(1) Il nostro Istorico intende qui dei morti stesi sul campo di battaglia.

to nei Giuochi Pitici (1), fra tutti i Greci egli si distinse per la sua sontuosa magnificenza, che anche dimostrò verso le sue figliuole, che tre erano; imperocchè appena furono in età nubile, diede alle medesime una ricchissima dote, e permise a ciascuna di esse di scegliersi un marito come più loro piacesse fra tutti gli Ateniesi; e così le maritò a quelli che ciascuna erasi scelto. Ma gli Alcmeonidi non meno, o più che Callia ebbero in odio i Tiranni: per lo che molto più mi meraviglio, nè ammetto la calunnia, che essi ai Persiani mostrasser lo scudo, come quelli, i quali fuggirono in ogni tempo i Tiranni, e per artificio dei quali i Pisistratidi lasciarono la Tirannide: e però essi a mio giudizio molto più furono liberatori di Atene, che Armodio, ed Aristogitone; mentre questi due uccidendo Ipparco, lungi dal reprimere gli altri Pisistratidi dall'affettar la Tirannide, gl'inasprirono più che mai: laddove gli Alcmeonidi apertamente liberarono Atene, se è vero, che essi furono quelli, che persuasero alla Pitia, che comandasse ai Lacedemonj di liberare Atene; come di sopra se n' è da me fatta menzione. Ma tradirono essi forse la patria, irritati per alcun motivo col popolo Ateniese? Al contrario: non v'erano altri cittadini fra gli Ateniesi più distinti di loro, e più ricolmi d'onori. Adunque non è verisimile, che per tal cagione essi mostrasser lo scudo. E' certo, che lo scudo fu mostrato, nè altramente può dirsi, perchè fu così: ma riguardo a chi lo mostrasse io non posso dirne cose più certe di quelle che ne ho det-

(1) Il giuoco dei Pitj celebravasi in onore di Apollo per la morte del Serpente Pitone; ed i vincitori si coronavano d'alloro.

te. Gli Alcmeonidi sono stati sempre celebri in Atene dai tempi i più remoti, sin dalla loro prima origine; ma dopo Alcmeone, e dopo Megacle divennero più che mai famosi. Alcmeone figliuolo di Megacle prestò a quei Lidj, che Creso avea mandati a consultare l'Oracolo di Delfo, tutti quegli ufficj che potè, e cortesemente gli accolse. La di costui beneficenza udita avendo Creso dai Lidj, che ritornarono dall'Oracolo, lo chiamò a Sardi; e venuto che fu, ordinò che gli si dasse tant'oro, quanto egli in una volta potea portarsene via. Udito ciò Alcmeone, usò quest' astuzia: vestissi d'una gran tonaca, lasciato in essa un ampio seno, e si pose anche le brache, ed i calzari i più larghi, che potè ritrovare; e così preparato andò al tesoro, a cui era condotto. Colà lasciandosi cadere sopra un mucchio di limatura d'oro, prima ne pose nei calzari, e nelle brache quanta ce ne potè entrare, e poscia empiendosene tutto il seno, e spargendosene anche i capelli, e parte presane in bocca, uscì dal tesoro; ed appena poteva muoversi con quei calzari, e rassomigliava a tutt'altro che ad un uomo, avendo la bocca gonfiata, e comparendo gobbo da tutte le parti. Creso mirando ciò, e prorompendo in riso, gli diede tutto quell' oro, e gli fece insieme altri doni. Così questa casa fu grandemente arricchita, e così questo Alcmeone alimentando dei cavalli per le quadrighe, vinse ai Giuochi Olimpici. Ma in seguito nella seconda età Clistene Tiranno di Sicione innalzò anche più la medesima casa, così che ella fu molto più di prima famosa tra i Greci. Aveva Clistene figliuolo di Aristonimo, e nipote di Mirone, e pronipote di Andreo una figliuola per nome Agarista, la quale il padre determinato avea di dare in

moglie a colui, che avesse riconosciuto il più eccellente fra i Greci. Celebrandosi adunque i Giuochi Olimpici, in essi essendo stato Clistene vincitore al corso delle quadrighe, fece pubblicare per un araldo, che chiunque si stimasse degno di esser genero di Clistene, tra sessanta giorni, o meno in Sicione si presentasse, perchè Clistene determinato aveva, che si celebrasser le nozze fra un anno, dopo i sessanta giorni decorsi. Quei Greci pertanto, che andavan superbi per la loro celebrità personale, e per quella della lor patria, aspirarono all'onore d' aver per moglie Agarista, e si portarono a Sicione, dove Clistene li ritenne, preparato uno stadio, ed una palestra (1), onde provarsi. D' Italia andò colà Smindiride figliuolo d' Ippocrate, Sibarita, il qual uomo solo avea superato di gran lunga tutti gli altri nelle delizie (2). In quel tempo poi Sibari era floridissima. Andovvi ancora Damante Sirite (3), figliuolo di Samiri, di quello cognominato il Sapiente. E questi vennero dall'Italia. Dal Golfo Ionio poi vi andò Amfimnesto, figliuolo d' Epistrofo, della città d' Epidamno (4). Malete ancora d' Etolia, fratello di quel Titormo, il quale in robustezza avea superati i Greci, ed erasi ritirato dagli uomini nelle ultime parti dell'Etolia. Ma dal Peloponneso venne Leocede figliuolo di Fidone Tiranno degli Argivi, di quel Fi-

(1) La Palestra era un luogo, dove le persone si esercitavano nelle forze del corpo, e nella gagliardia, e principalmente nella lotta.

(2) Del lusso di Simindiride parlano Ateneo, *Dipsonoph. lib.* 12. *cap.* 40. e Seneca, *De ira lib.* 2. *cap.* 25.

(3) Cioè della città di Siri nella Lucania, sul fiume Siri, oggi detto Senno.

(4) Oggi chiamasi Durazzo.

done, io dico, che a quei del Peloponneso stabilì le misure; il più tracotante di tutti i Greci, il quale avendo cacciati gli Agonoteti (1) degli Elei, egli stesso regolò i Giuochi Olimpici. Così pure andovvi da Trapezunte (2) Amianto Arcade figliuolo di Licurgo; e Lafanio Azenio della città di Peo (3), figliuolo di quell' Euforione, che, come si dice per fama in Arcadia, ricevè in sua casa i Dioscuri (4), e da quel tempo in poi fu sempre cortese d'ospizio a tutti gli uomini. Andovvi Onamasto Eleo, figliuolo di Ageo; e questi vennero dal Peloponneso medesimo. Da Anete poi vi si portò Megacle, figliuouolo di quell'Alcmeone, che era andato a Creso; ed un altro, cioè Ippoclide figliuol di Tisandro, per ricchezza, e bellezza primo degli Ateniesi. Da Eretria, che in quel tempo fioriva, Lisania; e costui dell'Eubea fu solo. Dalla Tessaglia Diattoride Cranonio della famiglia degli Scopadi (5). Dal paese dei Molossj Alcone. E tanti furono i pretendenti. Costoro essendo venuti nel giorno stabilito, Clistene prima di tutto dimandò della patria, e della famiglia di ciascheduno. Dipoi un anno li ritenne presso di se, esplorando il valore, le inclinazioni, l'erudizione, ed i costumi d'ognun d'essi, ora con uno, ora con tutti trattando, e conducendo i più giova-

(1) Così chiamavansi quelli, che presiedevano ai Giuochi Olimpici.

(2) Città d' Arcadia nel Peloponneso: ora chiamasi Mankup.

(3) Città d'Arcadia nel Peloponneso: adesso è distrutta.

(4) Cioè Castore, e Polluce. Parola Greca composta, che significa *Figli di Giove*.

(5) Questa era una casa opulentissima, e le di lei ricchezze erano passate in proverbio,

ni nei Ginnasj. Ma li provava specialmente nei conviti, giacchè in tutto il tempo, che seco feceli rimanere, li trattò sempre con lauta splendidezza. Fra tutti costoro però gli Ateniesi principalmente li piacevano, e tra questi in singolar modo Ippoclide figliuolo di Tisandro, e perchè da lui si riputava valoroso, e perchè i suoi maggiori erano stati congiunti dei Cipselidi di Corinto. Ma quando venne il giorno destinato per celebrare le nozze (1), e per la dichiarazione di Clistene riguardo a colui, che sceglierebbe fra tutti, immolati cento bovi, accolse egli a convito non solo i pretendenti, ma tutti i Sicioni ancora. Finite che furon le mense, i pretendenti medesimi ebber contesa fra loro intorno alla musica, e intorno a ciò che cadeva in discorso. In tempo che già aveano cominciato a bevere (2), Ippoclide, che teneva sopra di se gli occhj di tutti, disse al suonator di flauto di suonargli l'Emmelia (3). Il suonator di flauto obbedì, ed egli si pose a danzare, compiacendosi di se stesso: ma Clistene, che il tutto osservava, lo riguardò con occhio irritato. Ippoclide dopo essersi alquanto riposato,

(1) La parola Greca *Cataclisis* esprime propriamente l'azione di porre il marito sopra il letto nuziale, accanto alla sua sposa novella.

(2) I Greci non bevevano, che dopo aver finito di mangiare; *Xenoph. Anabas. lib. 8. cap. 2. §. 12.*

(3) Le danze si dividevano in due specie, cioè danze guerriere, e di pace. Le prime dicevansi *Pirriche*, le seconde *Emmelie*, e queste pure si distinguevano. Alcune erano decenti, e modeste, benchè gaje, ed aveano luogo nelle Tragedie, *Hesychius ad verb. Emmelia*; e lodolle Platone medesimo nelle sue leggi, *Plat. de leg. lib. 7. tom. 1. pag. 816.* L'altre Emmelie erano indecenti, ed immodeste, come si deduce da questo passo del nostro autore, mentre Clistene non si sarebbe irritato d'un ballo grave, e decente.

ordinò, che gli si portasse una tavola, la quale essendo stata portata, egli sopra di quella fece prima dei balletti alla Laconica, e dipoi all'Attica: e quindi ponendo la testa sulla tavola, gestì con le gambe in aria, come si fa con le mani. Benchè Clistene, attesa l'immodestia, e l'impudenza di quelle due prime danze concepita avesse dell'avversione contro Ippoclide, e fosse ben lungi dall' eleggerlo in suo genero, contuttociò si contenne, e non fece strepito alcuno. Ma quando lo vide far gesti, e movimenti con le gambe, come si faria con le mani, non potendosi più tenere, gli disse: o figliuol di Tisandro, tu con la tua danza ti sei giuocate le nozze (1). Ed egli rispose: Ippoclide non se ne cura; e questa risposta passò poscia in proverbio (2). Allora Clistene, imposto silenzio, così a tutti parlò: o giovani pretendenti alle nozze di mia figliuola, io tutti vi lodo, ed a voi tutti, se ciò fosse possibile, vorrei far cosa grata; nè mia intenzione sarebbe di escludere tutti gli altri, scegliendo uno solo fra voi. Ma siccome io non posso appagare i desiderj di tanti, non avendo che una sola figlia, a ciascuno di quelli, su cui non può cader la mia scelta, dono un talento d'argento; onde ricompensar voi dell'onor compartitomi nel degnarvi di cercare la mia parentela, e degl'incomodi sostenuti nell'andar lungi dalla vostra casa. A Megacle poi figliuol di Alcmeone io prometto di dare in isposa mia figlia secondo le leg-

(1) L'espressione Greca è molto energica; e letteralmente sarebbe in Italiano: *tu ti sei danzate le nozze*.

(2) Cioè che usavasi quando alcuno non si curava di un qualche fatto, e proverbiando diceva: *di ciò non si cura Ippoclide*. Luciano si è servito di questo proverbio in molte occasioni, *Apolog. pro Mercede conduct. tom.* 1. *pag.* 724.

gi di Atene. Megacle accettò la parentela, e da Clistene furono ratificate le nozze. E queste cose accaddero riguardo alla scelta dei pretendenti; ed in questa maniera gli Alcmeonidi acquistarono celebrità per la Grecia. Da sì fatto matrimonio poi nacque Clistene, dello stesso nome dell' avo materno tiranno di Sicione: e questo Clistene instituì le tribù degli Ateniesi, ed il popolare governo. Ne nacque poscia anche Ippocrate; e da Ippocrate un altro Megacle, ed un'altra Agarista, così chiamata da Agarista figliuola di Clistene; alla quale maritata a Xantippo figliuol d'Arifrone parve in sogno, in tempo che era gravida, di partorire un Leone, e pochi giorni dopo diede in luce Pericle.

Come Milziade morì, e fu condannato dai Greci; e come gli Ateniesi presero Lenno.

Capitolo Decimo.

Milziade poi già prima molto stimato presso gli Ateniesi, s'avanzò più che mai nel credito dopo la sconfitta data ai nemici in Maratone; ed avendo domandate settanta navi agli Ateniesi, con numero di soldatesca, e con danaro, senza ch' egli loro manifestasse contro qual regione portar volesse la guerra, ma solamente assicurandoli che si sarebbero arricchiti, se lo avesser seguito, mentre prometteva loro di condurli in un paese, donde porterebber dell' oro in abbondanza, e senza fatica, gli Ateniesi lusingati da queste promesse gliele accordarono. Ottenute adunque le truppe, Milziade navigò a Paro, sotto pretesto di vendicarsi, perchè i Parj venuti essendo con delle triremi a Maratone insieme coi Per-

siani, erano stati i primi a muover la guerra. Di tal pretesto egli si servì; ma in sostanza portava odio ai Parj a cagione di Lisagora figliuolo di Tisia, di nazione Pario, che accusato lo aveva presso Idarne Persiano. Colà venuto Milziade con l'esercito assediò i Parj chiusi dentro alle mura, e mandato un araldo domandò loro cento talenti, dicendo, che se non li davano, egli non si sarebbe di là partito prima di averli rovinati, e distrutti. Ma i Parj non deliberarono di dare alcun danaro a Milziade, ma pensarono a custodir la città, fortificando tutti gli altri luoghi, e quelli massimamente ov'era più facile l'assalto; e da questa parte in tempo di notte alzarono le mura al doppio di quello ch' erano prima. Fin qui i Greci tutti si accordano nel racconto della cosa; ma i soli Parj dicono ciò che segue in questa maniera; cioè, che a Milziade, il qual non sapeva che farsi, nè a qual partito appigliarsi, venne a parlare una donna, di nazione Paria, e sua prigioniera, chiamata Timo, che era Sacerdotessa degl'Iddii infernali. Costei venuta alla presenza di Milziade lo consigliò di far ciò ch'essa gli ordinerebbe, se desiderio aveva di prender Paro. Milziade poscia, avendo prestato orecchio ai di lei consigli, accostatosi al colle, che è davanti alla città, saltò per di sopra nel sacro recinto di Cerere Tesmofora, non avendo potuto aprirne le porte; e s'incamminò verso il tempio stesso, ma non si sà se per involar alcuna delle cose sacre, che non è permesso toccare, o per qualche altro motivo. Giunto che fu alla porta, colto da improvviso spavento, se ne ritornò per la medesima strada, ma nel saltar giù dalle mura del recinto, si slogò una coscia, o come altri dicono, si percosse un ginocchio. Così Milziade per questo sinistro acciden-

te navigò addietro, senza portar danaro agli Ateniesi, e senza aver conquistata Paro, avendola soltanto assediata per ventisei giorni, e dato il guasto all'Isola. I Parj avendo saputo, che Timo Sacerdotessa degl' Iddii infernali avea servito di guida a Milziade, vollero di ciò farle pagare il fio; e poi che fu sciolto l'assedio, mandarono in Delfo per interrogare l'oracolo, se dovessero uccidere la Sacerdotessa degl'Iddii infernali, come quella che aveva mostrato ai nemici il modo di pigliare la patria, e che aveva manifestate a Milziade quelle cose sacre, le quali era sacrilegio che dal sesso maschile si risapessero. Ma la Pitia non permise loro di farla morire, dicendo, che Timo non era stata colpevole di quelle cose; ma che, dovendo Milziade miseramente perire, ella servita gli era di guida per condurlo alla sua disgrazia. Ritornato Milziade da Paro, parlavano di lui tutti gli Ateniesi, e specialmente Xantippo figliuolo di Arifrone, che lo accusò presso il popolo di delitto capitale, cioè d'avere ingannati gli Ateniesi. A questa accusa Milziade non rispose da per se stesso, perch'egli stavasi in letto per la coscia incancrenitasi; ma i suoi amici bravamente lo difesero, ripetendo spesso la battaglia data a Maratone, e Lenno espugnata, che Milziade, dopo aver puniti i Pelasgi, diede in potere degli Ateniesi. Ma finalmente interponendosi a suo favore il popolo, acciò non fosse condannato alla morte, gli fu imposta la multa di cinquanta talenti. Dopo ciò Milziade, essendosegli imputridita, e scompaginata la coscia, venne a morte; e Cimone suo figliuolo pagò i cinquanta talenti. Milziade poi aveva conquistata Lenno in questa maniera. I Pelasgi erano stati dagli Ateniesi discacciati dall'Attica, se a ragione, o a torto io nol pos-

so dire; mentre di ciò io non so altro, se non quello che se ne racconta. Ecateo figliuolo di Egesandro nelle sue Istorie afferma, che a torto; e dice che gli Ateniesi veggendo assai bene coltivato il paese sotto l'Imetto (1), che essi aveano dato ad abitare ai Pelasgi in mercede del muro fabbricato intorno alla Rocca, il qual paese prima era di mala condizione, e a nulla buono, ne presero gelosia, e tratti dal desiderio di ricuperare la terra, così li cacciarono, non avendo i medesimi Ateniesi verun altro pretesto. Ma pure essi Ateniesi dicono, che a ragione li discacciarono, perchè i Pelasgi, che abitavano sotto l'Imetto, uscendo di là, fecero loro questa ingiuria: alle figliuole degli Ateniesi, che andavano ad attigner acqua ad una fontana chiamata Enneacruno (2), mentre in quel tempo nè essi, nè altri Greci aveano chiavi, i Pelasgi per insolenza, e dispregio fecero forza; e non contenti di ciò, macchinarono ancora d'invadere gli Ateniesi, e ne furono pienamente convinti. Gli Ateniesi dicono altresì, che essi erano stati miglior gente di quelli; imperocchè stando in lor potere di uccidere i Pelasgi, poichè aveanli trovati a tendere insidie, contuttociò nol vollero fare, ma solo ordinarono ai medesimi, che dalla regione partissero. E così essi sforzati a cagiar paese, altri luoghi, e singolarmente Lenno occuparono. Quelle cose dunque dice Ecateo, e queste gli Ateniesi. Pertanto i Pelasgi, che

(1) Monte di Atene famoso presso gli Antichi, ed anche al presente pel miele.

(2) Fontana alle radici dell'Imetto, le di cui acque si distribuivano per nove condotti nelle diverse parti della città. Al presente però scarsa d'umore scorre giù per un prato.

allora abitavano in Lenno, avidi di vendicarsi degli Ateniesi, ben sapendo quando questi avevano le lor feste, con navi di cinquanta remi tesero insidie alle donne degli Ateniesi, le quali celebravano la festa di Diana a Braurone (1); e rapitene varie, di là partirono, e portatele in Lenno, se le tenevano per concubine. Queste donne ebbero molti figliuoli, ai quali insegnarono la lingua, ed i costumi Attici. Anzi questi fanciulli non volevano praticare con quelli delle Pelasghe; e se alcuno di essi era da quelli battuto, tutti venivano in ajuto, e scambievolmente si difendevano, e si credeano tali da poter comandare agli altri fanciulli, e molto più di quelli erano forti. Ciò veggendo i Pelasgi, vennero tra loro a parlamento, e molto sdegnaronsi dicendo: se ora questi fanciulli sono d' accordo nel soccorrersi l'un l'altro contro i figli delle nostre mogli legittime, e fin d'ora vogliono esser loro superiori; e che faranno poi che uomini saran divenuti? Adunque deliberarono di uccidere quei figliuoli nati dalle donne Attiche, e ciò fecero, ed uccisero anche le loro madri. Per questo delitto, e per un altro anteriormente commesso dalle donne, che uccisero i proprj mariti col loro Re Toante (2), è ve-

(1) Questa festa chiamavasi *Brauronia*: s'immolava una capra, ed i Rapsodi cantavano l' Iliade; *Meurs. Graec. feriata*, *lib.* 2. Braurone poi piccola città dell' Attica, oggi chiamasi Urana.

(2) Alcuni scrittori che sono venuti dopo Erodoto, hanno detto, che Issipile salvò il suo padre Toante, e questa maniera di raccontare simile istoria è stata preferita da' Poeti per l' effetto, che produce sulla scena; ma quello, che ne dice Erodoto, è certissimo, *Scholiast. Euripid. ad Hecub. v.* 887.

nuto in uso per la Grecia, che i più atroci delitti si chiamino Lennj. I Pelasgi, poichè ad essi, dopo aver uccisi i figliuoli, e le donne, nè la terra dava frutto, nè le loro mogli, nè le gregge partorivano come prima, afflitti ugualmente dalla fame, e dalla sterilità, mandarono in Delfo per cercare alcun sollievo ai mali presenti. Essendo stato loro comandato dalla Pitia, di dare agli Ateniesi la soddisfazione, che quelli volessero, andarono in Atene, e promisero di pagare ai medesimi la pena di ogni ingiuria. Gli Ateniesi avendo steso nel Pritaneo un letto quanto più poterono splendidissimo, e posta una mensa abbondante delle cose le più squisite, comandarono ai Pelasgi di consegnar loro il proprio paese così bene adorno, e copioso come quella. Ed i Pelasgi risposero: quando una nave col vento Aquilone farà in un giorno il suo corso dal vostro paese nel nostro, allora ve la consegneremo: e ciò dissero, perchè sapevano non esser possibile; mentre l'Attica è assai più di Lenno al mezzogiorno rivolta, ed è lontanissima da quest' isola. E sin qui passarono le cose. Ma molti anni dappoi il Chersoneso, che è sopra l'Ellesponto, passò in potere degli Ateniesi, e Milziade figliuolo di Cimone, soffiando i venti Etesj, sciogliendo da Eleonte (1), che è nel Chersoneso, in Lenno fu portato in un giorno; e comandò ai Pelasgi, che dall'isola partissero, ritornando loro a memoria l'Oracolo, il quale essi speravano, che non si sarebbe giammai adempiuto. Gli abitanti di Efestia (2) ob-

(1) Città del Chersoneso di Tracia: oggi chiamasi Critea.

(2) Città capitale dell'isola di Lenno: il suo nome viene da *Ephestos*, nome di Vulcano Dio del fuoco, a cui quest' isola era consecrata: ora chiamasi Cocino.

bedirono; ma i Mirinei (1) non riconoscendo il Chersoneso per l'Attica, sostennero l'assedio fin che furono forzati ad arrendersi. Ed in questo modo gli Ateniesi, e Milziade s'impadronirono di Lenno.

(1) Città dell'isola di Lenno, la quale al presente si chiama Palio-Castro, cioè Castello Vecchio.

FINE DEL TOMO II.

INDICE

DELLI CAPITOLI

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

Il presente Tomo vale baj. 60. per gli Associati.